

# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO**

## **DIPARTIMENTO DI LETTERE E FILOSOFIA**

### **DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E FILOLOGICI**

**Indirizzo: Letterature europee del Medioevo e del Rinascimento**



**Tesi di dottorato**

### **I SONETTI DELLE OPERE TOSCANE DI LUIGI ALAMANNI. EDIZIONE CRITICA.**

Tutor:  
Prof. Andrea Comboni

Coordinatore del Dottorato:  
Prof. Fulvio Ferrari

Dottorando  
Alberto De Angelis

Anno Accademico 2011/2012

## Indice

- p. 3           **Introduzione**
- p. 5           **Censimenti**  
p. 5           Tradizione manoscritta dei *Sonetti* delle *Opere Toscane*  
p. 6           Tradizione manoscritta delle *Opere Toscane* (tutte le sezioni)  
p. 7           Tradizione manoscritta delle *Rime* di Alamanni non confluenti nelle *Opere Toscane*  
p. 9           Indice di *IOT*  
p. 14          Indice di *2OT*
- p. 17          **Strategie di dedica nelle *Opere Toscane* di Luigi Alamanni: tra elogio e sperimentazione**
- p. 41          **La tradizione manoscritta. Censimento e descrizione**  
p. 42          Manoscritti contententi *Sonetti* delle *Opere Toscane*  
p. 59          Bibliografia tradizione manoscritta  
p. 62          Tradizione manoscritta. Descrizioni supplementari  
p. 69          Inediti
- p. 70          **Tradizione a stampa delle *Opere Toscane*. Censimento e descrizione**  
p. 74          Tradizione a stampa delle rime contenute nelle *Opere Toscane*  
p. 78          Raccoglitori più tardi  
p. 81          Bibliografia tradizione a stampa
- p. 82          **Nota al testo**  
p. 82          La tradizione manoscritta  
p. 131         La *princeps* delle *Opere Toscane*  
p. 135         *Errata corrige* ed interventi sul testo  
p. 136         Interventi sul testo  
p. 138         Norme di trascrizione  
p. 139         Criteri dell'apparto
- p. 140         **Primo volume delle *Opere Toscane*. *Sonetti***  
p. 141         SONETTI DI LVIGI ALAMANNI  
p. 277         SONETTI DI LVIGI ALAMANNI
- p. 330         **Secondo volume delle *Opere Toscane*. *Sonetti*.**  
p. 331         SONETTI DI LVIGI ALAMANNI
- p. 403         **I *Sonetti* del Magliabechiano 676: raccolta di rime o “canzoniere”?**  
p. 428         I *Sonetti* del Magliabechiano 676  
p. 447         Bibliografia
- p. 448         **Appendici**

## Introduzione<sup>1</sup>

Il fallimento della congiura del 1522 ai danni del cardinale Giulio de' Medici, futuro papa Clemente VII, è costato ad Alamanni l'allontanamento da Firenze, il suo «dolce Tosco terren»<sup>2</sup>, e ha segnato l'inizio di un'irreversibile condizione d'esilio. Mi si conceda un ironico “non tutto vien per nuocere” visto che il poeta, dopo essere stato accolto alla corte di Francesco I, trovò ampio spazio e tempo per dedicarsi alle lettere; indubbiamente Alamanni scrisse molto.

Tralasciando per un momento le *Opere Toscane*, la produzione di Luigi Alamanni tocca svariati generi della letteratura: il poema didascalico con la *Coltivazione*, l'epica (*Girone il cortese* e *Avarchide*), la commedia *Flora*, l'imitazione della poesia classica (*Epigrammi*), la novellistica (*Novella alla signora Madama Batina Larcara Spinola*), la scrittura politica (*Orazione al popolo fiorentino*), svariate *Stanze*, *Canzoni*, *Rime* e il quadro non è tuttavia completo. La maggior parte di questi materiali non venne accolta in una stampa autorizzata e supervisionata dall'autore. Al contrario, l'*editio princeps* del 1532-1533 delle *Opere Toscane*, stampata a Lione con la sovvenzione del sovrano francese, fu certamente sorvegliata da Alamanni. A questa stampa il poeta affidò una serie di materiali a lungo meditati e talvolta modificati in vista di una loro edizione d'insieme. Cercherò di illustrare l'architettura generale delle *Opere Toscane* e i criteri organizzativi che permettono la coesistenza di così numerose sezioni, eterogenee quanto a genere e metro, oltre che per contenuto e ispirazione.

Tale varietà di materiali poetici si riflette sulla tradizione manoscritta che possiede strutture e fisionomie non immediatamente riconoscibili. Per avvicinarsi all'illustrazione delle singole sezioni delle *Opere Toscane* era necessario un censimento onnicomprensivo di quella produzione. Da queste premesse muoveva la mia tesi di laurea<sup>3</sup>, con il fine di un'indagine generale sulla tradizione manoscritta delle quindici sezioni delle *Opere Toscane*. Come spesso accade per un censimento da condurre *ex novo*, solo gradualmente è stato possibile restringere il campo e delimitare un gruppo di materiali su cui lavorare più in profondità. Ho quindi proseguito con l'analisi della tradizione delle tre sezioni dei *Sonetti* con l'intento di offrire un'edizione a quei 257 componimenti.

Gli studi alamanniani, che di recente hanno trovato una positiva fioritura dopo un diffuso e duraturo silenzio<sup>4</sup>, hanno sempre sofferto, a mio avviso, della mancanza di edizioni quantomeno organizzate con dei validi criteri.<sup>5</sup> Ho scelto, tra le possibilità di edizione che i due volumi della *princeps* offrivano, le sezioni dei *Sonetti* poiché queste: non sono “isolate” all'interno delle *Opere Toscane*,

---

<sup>1</sup> Più che un'introduzione, si legga come una nota d'apertura al lavoro.

<sup>2</sup> *Incipit* del sonetto «Dolce Tosco terren, ch'io toccai pria».

<sup>3</sup> *Le Opere Toscane di Luigi Alamanni. Censimento dei testimoni e primi studi sulla tradizione.*, relatori prof.ssa Maria Pia Sacchi, prof. Simone Albonico, Università degli Studi di Pavia.

<sup>4</sup> Mi riferisco al *post* Hauvette, il quale, con la sua insuperata monografia *Un exilé florentin à la cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre*, Hachette, Paris 1903, aveva invece offerto degli ampi margini di possibilità per nuovi studi e numerose edizioni. L'invito non venne immediatamente accolto e i materiali alamanniani attendono tuttora le loro “moderne” edizioni.

<sup>5</sup> Non intendo qui accodarmi a quanti hanno già biasimato i criteri editoriali del Raffaelli (Pietro Raffaelli, *Versi e Prose di Luigi Alamanni*, Le Monnier, Firenze, 1859, 2 voll.). Al Raffaelli va tuttavia riconosciuto il merito di avere pubblicato una mole non indifferente di testi dell'Alamanni; certo, avrebbe almeno potuto dichiarare sistematicamente le sue fonti e garantire così spendibilità futura e prosecuzione ai suoi lavori di scavo sulla tradizione.

diversamente da sezioni che hanno una fisionomia più circoscritta (*Salmi, Stanze, Inni*); la loro tradizione manoscritta è tangente a numerosi autori coevi trasmessi dalle miscellanee di poesia cinquecentesca; rappresentano la fisionomia finale di una lunga elaborazione.

Se inoltre ho preferito come titolo del lavoro i *Sonetti alle Rime* è perché desidero collegare questi componimenti al loro contesto “natio”, alla loro prima autorizzata pubblicazione. Vero è che non tutti sono metricamente dei sonetti; tuttavia Alamanni così li denominò e all’autore mi affido.

## Censimenti<sup>6</sup>

### Tradizione manoscritta dei *Sonetti delle Opere Toscane*

BoA	Bo BA A. 2429
BoC	Bo BCard 87
Cv1	CV BAV Chigi L VI 231
Cv2	CV BAV Chigi M IV 78
Cv3	CV BAV Ferrajoli 131
Cv4	CV BAV Vat. Lat. 5225
Fe	Fe BC II 449
FiM	Fi BMC 257
FiN1	Fi BNC II-VIII-27 (già Magl. VII 677)
FiN2	Fi BNC Magl. VII 360
FiN3	Fi BNC Magl. VII 371
FiN4	Fi BNC Magl. VII 676
FiN5	Fi BNC Magl. VII 726
FiN6	Fi BNC Magl. XXI 75
Fo	Foligno BS 280 (B V 8)
Lo	London BL Harley 3380
Mi	Mi BA A 8 Sup.
Pa	Paris BA 8583
Pd	Pd BS 375
Pr1	Pr BP parmense 119
Pr2	Pr BP parmense 121
Po	Po BR R. VI. 25 (427)
Rm	Rm BA 1680
Si1	Si BC H X 18
Si2	Si BC I XI 19
Ve1	Ve BNM It. IX 203 (6757)
Ve2	Ve BNM It. IX 300 (6649)

---

<sup>6</sup> Per la siglatura dei codici mi allineo al sistema di abbreviazioni utilizzato da *La tradizione dei testi*, coordinato da Claudio Ciociola, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Salerno Editrice, Roma 2001, vol. X, pp. LXIII-LXXI. In alcuni casi ho dovuto supplire alla mancanza di abbreviazioni già codificate.

Raccolgo qui e nelle pagine successive, quale strumento di servizio per approfondimenti futuri, tutti i manoscritti che ho personalmente consultato e spogliato durante le mie ricerche.

Un pensiero e un grazie vanno alle tante biblioteche che mi hanno ospitato e fornito i materiali di cui necessitavo.

## **Tradizione manoscritta delle *Opere Toscane* (tutte le sezioni)<sup>7</sup>**

Bo BA A. 2429  
Bo BCard 87  
CV BAV Chigi L VI 231  
CV BAV Chigi M IV 78  
CV BAV Ferrajoli 131  
CV BAV Rossi 1108  
CV BAV Vat. Lat. 5225  
Fe BC II 449  
Fi BMC 257  
Fi BML Antinori 161  
Fi BML Ashburnham 438  
Fi BML Ashburnham 453  
Fi BML Conv. Soppr. 440  
Fi BML Redi 84  
Fi BML Segni XIV  
Fi BML Strozzi 170  
Fi BNC II-VIII-27 (già Magl. VII 677)  
Fi BNC II-VIII-28 (già Magl. VII 374)  
Fi BNC Magl. VII 360  
Fi BNC Magl. VII 371  
Fi BNC Magl. VII 675  
Fi BNC Magl. VII 676  
Fi BNC Magl. VII 726  
Fi BNC Magl. VII 727  
Fi BNC Magl. VII 1089  
Fi BNC Magl. VII 1177  
Fi BNC Magl. VII 1178  
Fi BNC Magl. VIII 20  
Fi BNC Magl. XXI 75  
Foligno BS 280 (B V 8)  
London BL Harley 3380  
MA Cambridge HCLHL Ital. 89  
Mi BA A 8 Sup.  
Mi BT 974  
Mi BT 981  
Pd BS 375  
Paris BA 8583  
Po BR R. VI. 25 (427)  
Pr BP parmense 119  
Pr BP parmense 121  
Pt BC 152 (già C 219)  
Rm BA 1680  
Rm BANLC 43 A 16  
Si BC H X 18  
Si BC I VI 41  
Si BC I XI 19  
Ve BNM It. IX 203 (6757)  
Ve BNM It. IX 300 (6649)

---

<sup>7</sup> Codici che testimoniano almeno un componimento (o una sezione) delle *Opere Toscane*.

## Tradizione manoscritta delle *Rime* di Alamanni non confluenti nelle *Opere Toscane*<sup>8</sup>

Ar BC 120  
Bg BC MM 693  
Bo BU 1414/2406 [Epigrammi]  
Bo BCard 85  
Chantilly MC 0602  
CV BAV Barber. Lat. 3997  
CV BAV Chigi L IV 133  
CV BAV Chigi M IV 78  
CV BAV Ferrajoli 131  
CV BAV Patetta (Autografi e Documenti 3)  
CV BAV Patetta 579  
CV BAV Vat. Lat. 5225  
CV BAV Vat. Lat. 9948  
Este GL RE 1245 [Epigrammi]  
Fi BMC 257  
Fi BML Conv. Soppr. 430 [tra cui Epigrammi]  
Fi BML Conv. Soppr. 440  
Fi BML Conv. Soppr. 504  
Fi BNC II-I-397 (già Magl VII 1036) [Epigrammi]  
Fi BNC II-VIII-23 (già Magl VII 1058 e Magl VII 936) [Stanze]  
Fi BNC II-VIII-27 (già Magl. VII 677)  
Fi BNC Magl. VI 243 [tra cui Epigrammi]  
Fi BNC Magl. VII 345 [Stanze]  
Fi BNC Magl. VII 360  
Fi BNC Magl. VII 371  
Fi BNC Magl. VII 652 [Stanze]  
Fi BNC Magl. VII 898  
Fi BNC Magl. VII 1030 [Capitolo]  
Fi BNC Magl. VII 1041  
Fi BNC Magl. VII 1185 [tra cui Epigrammi]  
Fi BNC Magl. VII 1192  
Fi BNC Magl. VII 1206  
Fi BNC Magl. VII 1293  
Fi BNC Magl. VII 1399 [Stanze]  
Fi BNC Magl. XXI 75  
Fi BNC Nuovi Acq. 1411 [tra cui Stanze]  
Fi BR 2803  
Fi BR 2810 [Epigrammi]  
Fi BR 2835 [tra cui Capitolo]  
Fi BR 2939 [Epigrammi]  
Foligno BS 280. (B. V. 8)  
London BL Harley 3380  
Lu BS 1660 [trad. Ode di Orazio]  
Mi BA A 8 Sup.  
Mo BE Sorbelli 836 [Epigrammi]  
München BS Clm. 766  
Paris BA 8583  
Pg BC 1609  
Pd BS 375 [principalmente Epigrammi]  
Pt BC 130 (già B 175)  
Rm BANLC 45 C 12 (già Rossi XCIV) [Epigrammi]  
Rm BNC Fondi Minori 1805 (Gesù e Maria 31)  
Si BC H X 28  
Si BC I XI 19

---

<sup>8</sup> L'elenco comprende quei codici che trasmettono materiali non compresi nelle *Opere Toscane*. Tra parentesi quadra, laddove non si tratti di *Rime*, accenno alla tipologia dei materiali.

Si BC I XI 49 [Epigrammi]  
Tv BC 1597  
Ve BSP 18 [Epigrammi]  
Ve BCMC Correr 15  
Ve BNM It. IX 144 (6866)  
Ve BNM It. IX 203 (6757)  
Ve BNM It. IX 245 (7002)  
Ve BNM It. IX 248 (7071)  
Wien ÖN Vind. Pal. 9952  
Wroclaw BU Mil. IV 18 (Akz. 1951, 289 [18,9350])



## Indice di IOT<sup>9</sup>

Pagina	Libro	Rango	Sezione	Incipit	Metro
<i>LVIGI ALAMANNI/AL/CHRISTIANISSIMO RÈ/FRANCESCO PRIMO./S. HVMLISS.</i>					
		PR 1	PREFAZIONE	Haveano in costume i pastor primi, et gli antichi [...]	
1	<i>ELEGIE DI LVIGI/ALAMANNI, AL CHR/STIANISSIMO RÈ/ DI FRAN/ CIA/ FRANCESCO/ PRIMO.</i>				
1	I	EL 1.01	ELEGIE	Scorgemi antico amor fra Cynthia et Flora	TERZA RIMA
5	I	EL 1.02	ELEGIE	Come il consenti tu crudele Amore	TERZA RIMA
9	I	EL 1.03	ELEGIE	Chi desia d'acquistar terreno et oro	TERZA RIMA
13	I	EL 1.04	ELEGIE	Come è duro ad altrui mostrando fuore	TERZA RIMA
16	I	EL 1.05	ELEGIE	Hoggi sen va per le campagne Flora	TERZA RIMA
17	I	EL 1.06	ELEGIE	Ben fu saggio colui che primo Amore	TERZA RIMA
19	I	EL 1.07	ELEGIE	Deh s'hai forza nel Ciel del vero spoglia	TERZA RIMA
23	I	EL 1.08	ELEGIE	Ben mi credea poter senz'altra cura	TERZA RIMA
28	I	EL 1.09	ELEGIE	Spesso mi dice alcun (dura novella	TERZA RIMA
31	I	EL 1.10	ELEGIE	A FRANCESCO GVIDETTI. Lungo il chiaro Arno al suo fiorito seggio	TERZA RIMA
36	II	EL 2.01	ELEGIE	A ZANOBI BVONDELMONTI. Come schernir da voi sovente veggio	TERZA RIMA
41	II	EL 2.02	ELEGIE	Gite o tristi pensier ch'hoggi è quel giorno	TERZA RIMA
47	II	EL 2.03	ELEGIE	Lasso la vita mia condotta a tale	TERZA RIMA
50	II	EL 2.04	ELEGIE	Hor che mi scorge il ciel da voi lontano	TERZA RIMA
54	II	EL 2.05	ELEGIE	Gia si muove a tornar nel suo bel nido	TERZA RIMA
56	II	EL 2.06	ELEGIE	Quando esser deve homai dimmelo Amore	TERZA RIMA
58	II	EL 2.07	ELEGIE	Ecco Cynthia da te chiamata tanto	TERZA RIMA
61	III	EL 3.01	ELEGIE	Ben venga il bel, leggiadro, et verde maggio	TERZA RIMA
64	III	EL 3.02	ELEGIE	Se mai dolci da me prendesti Amore	TERZA RIMA
69	III	EL 3.03	ELEGIE	DELLO SPECCHIO DI FLORA. Flora il sommo valor, l'invitto amore	TERZA RIMA
74	III	EL 3.04	ELEGIE	Scendi ratto dal ciel, che Cynthia bella	TERZA RIMA
79	III	EL 3.05	ELEGIE	È dunque vero Amor quel ch'io pensai	TERZA RIMA
81	III	EL 3.06	ELEGIE	Null'altra (se non sol la bella Flora	TERZA RIMA
82	III	EL 3.07	ELEGIE	NATALE DI FLORA. Sian lieti i cor gentil, sia lieto Amore	TERZA RIMA
84	III	EL 3.08	ELEGIE	NATALE DI CYNTHIA. Prendi da Cynthia tua santa Giunone	TERZA RIMA
86	IV	EL 4.01	ELEGIE	Vergine alta et humil, Vergine et Madre	TERZA RIMA
90	IV	EL 4.02	ELEGIE	DELLA ANNUNTIATIONE. Hoggi riporta 'l Sol quel chiaro giorno	TERZA RIMA
94	IV	EL 4.03	ELEGIE	DELLA NATIVITÀ. Oh chiaro giorno; hoggi nel mondo è nato	TERZA RIMA
98	IV	EL 4.04	ELEGIE	DELLA PASSIONE. Qual fa nuova cagion doglioso sole	TERZA RIMA
103	IV	EL 4.05	ELEGIE	DELLA RESVRRESSIONE. Sia lieto il mondo che rivien fra noi	TERZA RIMA
107	<i>FINE DELLE ELEG./ DI LVI. ALAM./ AL CHRIST./ RÈ FRAN./ PRIMO.</i>				
108	<i>EGLOGHE DI LVIGI/ALAMANNI, AL CHRISTI/ ANISS. RÈ DI FRANCIA./ FRANCESCO/ PRIMO.</i>				
108		EG 1	EGLOGHE	COSMO RVCELLAI./ TYRSI, MELIBEO. Dolce l'acuto suon da gli alti pini	SCIOLTI
114		EG 2	EGLOGHE	COSMO RVCELLAI. Lasciate o Nympe i freschi herbosi fondi	SCIOLTI
119		EG 3	EGLOGHE	MELIBEO. TYTIRO. Che ci potrà più far l'aspra Fortuna?	SCIOLTI
124		EG 4	EGLOGHE	MELIBEO. TYTIRO. Perché non trahi la tua zampogna fuore	SCIOLTI
131		EG 5	EGLOGHE	BATTO. CORIDONE. MOSSO. Fuggi o mio gregge il Tosco Coridone	SCIOLTI
136		EG 6	EGLOGHE	POLIPHEMO. Non val Cyrce, o Medea, non herbe, o'ncanti	SCIOLTI
140		EG 7	EGLOGHE	FLORA INCANTATRICE. Prendi i lauri, et gli 'ncensi, e'i nostri altari	SCIOLTI
147		EG 8	EGLOGHE	DAPHNI, ET MENALCA. Tra colli Volterran di vivo sasso	SCIOLTI
151		EG 9	EGLOGHE	PHYLLI. Io vo ratto a trovar la bella Phylli	SCIOLTI
				ADONE./ DAPHNI, ET MENALCA.	

<sup>9</sup> Allestisco gli indici del primo e del secondo volume delle *Opere Toscane*, quale strumento per una visualizzazione della loro struttura complessiva. Gli *incipit* si forniscono qui in trascrizione diplomatica (tranne che per le sezioni dei *Sonetti*). Le sigle delle singole sezioni verranno largamente utilizzate per indicare i testi citati nel corso del lavoro.

155		EG 10	EGLOGHE	Lung'Arno si trovar Dameta et Daphni	SCIOLTI
160		EG 11	EGLOGHE	GALATHEA./ TYTIRO. MOPSO. Oh di nostro sperar contrario effetto?	SCIOLTI
164		EG 12	EGLOGHE	ADMETO PRIMO. Nymphè ch'alberga l'honorata valle	SCIOLTI
167		EG 13	EGLOGHE	ADMETO SECONDO./ MELIBEO ET TYTIRO. Lassi che pur veggiam per pruova homai	SCIOLTI
181		EG 14	EGLOGHE	NATALE./ ELPIDIO ET CHARIO. Io benedico il ciel che t'ha mandato	SCIOLTI
187	<i>FINE DELLE EGLOGHE/ DI LVIGI ALAM./ AL CHRIST./ RÈ FRAN./ PRIMO.</i>				
188	<i>SONETTI DI LVI. ALAM.</i>				
188		1SOØ1	SONETTI	SON. I. AL CHRIS. RÈ FR. P. Spirto sovràn, che di Regale amantato	SONETTO
188		1SOØ2	SONETTI	L'almo terren dove infelice nacqui	SONETTO
189		1SOØ3	SONETTI	Deh, che lunghi sospir, che amari pianti	SONETTO
189		1SOØ4	SONETTI	Ben fai l'estremo tuo, cieca Fortuna	SONETTO
190		1SOØ5	SONETTI	Aiolle, mio gentil cortese amico	SONETTO
190		1SOØ6	SONETTI	Ben puoi questa mortal caduca spoglia	SONETTO
191		1SOØ7	SONETTI	Sotto altro ciel dal caro natio loco	BALLATA
191		1SOØ8	SONETTI	Poscia che 'l ciel dal mio natio paese	SONETTO
192		1SOØ9	SONETTI	Infra bianche rugiade e verdi fronde	MADRIGALE
192		1SO10	SONETTI	Là ver' l'ocasso alla sua destra riva	SONETTO
193		1SO11	SONETTI	Lunge a quella gentil ch'a Phebo piacque	SONETTO
193		1SO12	SONETTI	Padre Ocean, che dal gelato Arcturo	SONETTO
194		1SO13	SONETTI	Quanta invidia ti porto, amica Sena	SONETTO
194		1SO14	SONETTI	Volge veloce il ciel, l'età si fugge	SONETTO
195		1SO15	SONETTI	Lieta, vaga, amorosa, alma Durenza	SONETTO
195		1SO16	SONETTI	Durenza, tu per questa aprica valle	SONETTO
196		1SO17	SONETTI	Poscia che 'l mio bello Arno udir non puote	SONETTO
196		1SO18	SONETTI	Carco due volte il ciel di pioggia e neve	SONETTO
197		1SO19	SONETTI	Superbo mar, che l'onorato seno	SONETTO
197		1SO20	SONETTI	Più veloce animal non pasce l'erba	SONETTO
198		1SO21	SONETTI	Valle chiusa, alti colli e piagge apriche	SONETTO
198		1SO22	SONETTI	Almo sacro terren, più d'altro chiaro	SONETTO
199		1SO23	SONETTI	Sforzami il buon voler, ragion mi mena	SONETTO
199		1SO24	SONETTI	Lasso, che procacciando l'altrui bene	BALLATA
200		1SO25	SONETTI	Come devrebbe il ciel ambe due noi	SONETTO
200		1SO26	SONETTI	Quando io miro lontan l'antiche mura	SONETTO
201		1SO27	SONETTI	Voi m'annodaste al core	BALLATA
201		1SO28	SONETTI	Ecco ch'io torno a voi, Durenza e Sorga	SONETTO
202		1SO29	SONETTI	Chi desia di veder più bella Luna	SONETTO
202		1SO30	SONETTI	Lasso, io pur bramo avvicinarmi al loco	SONETTO
203		1SO31	SONETTI	Perché 'l lasciar qui voi, Sorga e Durenza	SONETTO
203		1SO32	SONETTI	Se 'n chiara nobiltà chiaro intelletto	SONETTO
204		1SO33	SONETTI	Verde prato amoroso, erbe felici	SONETTO
204		1SO34	SONETTI	Né Fortuna crudel, né cangiar pelo	SONETTO
205		1SO35	SONETTI	Quando io veggio talora	BALLATA
205		1SO36	SONETTI	Famoso mar che d'ogni 'ntorno inondi	SONETTO
206		1SO37	SONETTI	Qual grazia, qual destin, qual sorte amica	SONETTO
206		1SO38	SONETTI	Chi 'l pensò mai che di Lyguria uscisse	SONETTO
207		1SO39	SONETTI	Rhodan, che meco ragionando vai	SONETTO
207		1SO40	SONETTI	Borea crudel, che con tal forza e ira	SONETTO
208		1SO41	SONETTI	Quando esser deve omai che le vostre onde	SONETTO
208		1SO42	SONETTI	Pianta felice, ch'al tuo bel soggiorno	SONETTO
209		1SO43	SONETTI	Nessun fu lieto, Amore, (io non tel celo)	SONETTO
209		1SO44	SONETTI	Quanto di dolce avea	CANZONE
212		1SO45	SONETTI	Deh, chi potrà già mai cantando, Amore	SONETTO
212		1SO46	SONETTI	Rimanti oggi con Dio, sacro mare	SONETTO
213		1SO47	SONETTI	Quanta dolcezza il mondo unque ne diede	SONETTO
213		1SO48	SONETTI	Lasso, che giova andar gridando omei	SONETTO
214		1SO49	SONETTI	Euro gentil, s'onestamente aspiri	SONETTO
214		1SO50	SONETTI	Non rivedrò già mai, che 'l cor non treme	SONETTO
215		1SO51	SONETTI	Non fu già mai con tal diletto fuora	SONETTO
215		1SO52	SONETTI	Rime leggiadre, che dal tronco ornato	SONETTO
216		1SO53	SONETTI	Lygura Pianta mia, s'alcuna volta	SONETTO
216		1SO54	SONETTI	Quandunque io sento in me nuovo dolore	SONETTO
217		1SO55	SONETTI	Quella che 'l terzo ciel cantando muove	SONETTO
217		1SO56	SONETTI	Rive, colli, campagne, selve e dumi	SONETTO
218		1SO57	SONETTI	Così sempre veggia io, dovunque io miri	SONETTO
218		1SO58	SONETTI	Tosco cultor, che 'ntro 'l natio confino	SONETTO
219		1SO59	SONETTI	Non fu colpa o fallir d'acerbo fato	SONETTO
219		1SO60	SONETTI	Rime leggiadre, ch'ove sta 'l mio core	SONETTO
220		1SO61	SONETTI	Sia benedetto Amor che mi riduce	SONETTO

220		1SO62	SONETTI	Quanto ben dona all'affannata vista	SONETTO
221		1SO63	SONETTI	Già nove volte omai girando il Sole	SONETTO
221		1SO64	SONETTI	Occhi, piangete, ché languendo giace	SONETTO
222		1SO65	SONETTI	Rozza mia man, che dolcemente vai	SONETTO
222		1SO66	SONETTI	Pria che l'ottavo sol fuor tragga 'l volto	SONETTO
223		1SO67	SONETTI	Sonno, che spesso con tue levi scorte	SONETTO
223		1SO68	SONETTI	Dolce, onorato e pretioso pegnio	SONETTO
224		1SO69	SONETTI	Ove splende ora il mio lucente Sole	SONETTO
224		1SO70	SONETTI	Aura gentil, che mormorando vieni	SONETTO
225		1SO71	SONETTI	Non salvatico pin, non querce annosa	SONETTO
225		1SO72	SONETTI	Pianta felice, che dal ciel formata	SONETTO
226		1SO73	SONETTI	Dolce Tosco terren, ch'io toccai pria	SONETTO
226		1SO74	SONETTI	Deh, per qual mio fallir, beata Pianta	SONETTO
227		1SO75	SONETTI	Se bei rami gentil della mia Pianta	SONETTO
227		1SO76	SONETTI	Quando, o Phebo, tra noi si mostran fuore	SONETTO
228		1SO77	SONETTI	Quando l'un vago Sol vers'Occidente	SONETTO
228		1SO78	SONETTI	Qual fera stella alla mia Pianta diede	SONETTO
229		1SO79	SONETTI	Chiario giardin, che lunge al suo paese	SONETTO
229		1SO80	SONETTI	Almo beato Sol, che dolcemente	SONETTO
230		1SO81	SONETTI	Quante fiata ho già, di sdegno acceso	SONETTO
230		1SO82	SONETTI	Più d'ogni altro dolor che 'l cor sostiene	SONETTO
231		1SO83	SONETTI	Occhi miei lassi, omai più non piangete	SONETTO
231		1SO84	SONETTI	In preda all'onde irate, in fede a' venti	SONETTO
232		1SO85	SONETTI	Lygura Pianta, in le cui belle fronde	SONETTO
232		1SO86	SONETTI	Quanto amor porto alla benignia stella	SONETTO
233		1SO87	SONETTI	Se 'l mio chiuso pensier vedesse aperto	SONETTO
233		1SO88	SONETTI	Lasso, ch'io mi credea, senz'altra pruova	SONETTO
234		1SO89	SONETTI	Deh, come porgi (ohimè) soverchia doglia	SONETTO
234		1SO90	SONETTI	Chi desia di veder più bella Pianta	SONETTO
235		1SO91	SONETTI	Quanto da te mi vien, Pianta gentile	SONETTO
235		1SO92	SONETTI	Lingua gentil, che sopra ogni altra cosa	SONETTO
236		1SO93	SONETTI	Lygura Pianta mia, se 'l rozzo stile	SONETTO
236		1SO94	SONETTI	Lasso, chi vien che del mio ben mi spoglie	SONETTO
237		1SO95	SONETTI	Chiara onda e fresca, che cantando vai	SONETTO
237		1SO96	SONETTI	Liete rive, alti colli e spiaggia aprica	SONETTO
238		1SO97	SONETTI	Oggi spero veder la bella Pianta	SONETTO
238		1SO98	SONETTI	Se mai per tempo alcun cortese e pia	SONETTO
239		1SO99	SONETTI	Come spesso col ciel mi doglio indarno	SONETTO
239		1SO100	SONETTI	Volgi ad altro sentier la negra insegna	SONETTO
240		1SO101	SONETTI	Or che ritorna il bel leggiadro aprile	SONETTO
240		1SO102	SONETTI	Sommo lume divin, che 'n ciel le stelle	SONETTO
241		1SO103	SONETTI	Quando mi torna in mente il giorno e l'ora	SONETTO
241		1SO104	SONETTI	Quanto più s'avvicina il tempo amato	SONETTO
242		1SO105	SONETTI	Se l'ardente desio, ch'io porto ascoso	SONETTO
242		1SO106	SONETTI	Specchio divin, se l'onorato alloro	SONETTO
243		1SO107	SONETTI	Quante grazie oggi al ciel divoto rendo	SONETTO
243		1SO108	SONETTI	Oggi al chiaro sentiero addrizzo 'l passo	SONETTO
244		1SO109	SONETTI	Qualor più spera d'addrizzar la prora	SONETTO
244		1SO110	SONETTI	Quando esser deve omai ch'io torni 'l volto	SONETTO
245		1SO111	SONETTI	Cieco sperar, che dalla Libra al Tauro	SONETTO
245		1SO112	SONETTI	Se si ragiona il ver, benignia luce	SONETTO
246		1SO113	SONETTI	Valli, fiumi, montagne, boschi e sassi	SONETTO
246		1SO114	SONETTI	Quinci cantando e ragionando andai	SONETTO
247		1SO115	SONETTI	Quanto mi doglio (ohimè) trovando l'orme	SONETTO
247		1SO116	SONETTI	Chiare acque e fresche, che rigando andate	SONETTO
248		1SO117	SONETTI	Non molto andrà che le tue gelide onde	SONETTO
248		1SO118	SONETTI	Chi più vive di me lieto e felice	SONETTO
249		1SO119	SONETTI	Almo paese e bel, ch'appresso miro	SONETTO
249		1SO120	SONETTI	Prima che mostri 'l ciel la terza aurora	SONETTO
250		1SO121	SONETTI	O speranze d'Amor, che si sovente	SONETTO
250		1SO122	SONETTI	Ecco che giunta è pur l'ora felice	SONETTO
251		1SO123	SONETTI	Boschi, fiumi, montagne, sterpi e sassi	SONETTO
251		1SO124	SONETTI	Ben m'accorgh'io quanto disdegno e duolo	SONETTO
252		1SO125	SONETTI	Sacrato monte, che sentisti allora	SONETTO
252		1SO126	SONETTI	Che fia (lasso) di me, fuggendo lunge	SONETTO
253		1SO127	SONETTI	Lasso, ch'io veggio omai che 'l ciel non vuole	SONETTO
253		1SO128	SONETTI	Colli, piagge, campagne, valli e fiumi	SONETTO
254		1SO129	SONETTI	Quante vegg'io di qua lagrime, ahi quanta	SONETTO
254		1SO130	SONETTI	Deh, non più lagrimar, Pianta mia cara	SONETTO
255		1SO131	SONETTI	Lasso, ch'io sento pur che 'l tempo passa	SONETTO
255		1SO132	SONETTI	Padre del ciel, se già mai piacque o piace	SONETTO
256		1SO133	SONETTI	Alto Signior, per cui la fida stella	SONETTO

256		1SO134	SONETTI	Col volto a terra e le ginocchie inchine	SONETTO
257		1SO135	SONETTI	Vero Figliuol di Dio, Padre e Signore	SONETTO
257	<i>FINE</i>				
258	<i>SONETTI DI LVI. ALAM./ SCRITTI AL CHRIS. RÈ FRAN. PRIMO.</i>				
258		2SOØ1	SONETTI	Se mi fur care ad ascoltar talora	SONETTO
258		2SOØ2	SONETTI	Avventuroso Gallo almo paese	SONETTO
259		2SOØ3	SONETTI	Se mi prestasse il ciel tanto favore	SONETTO
259		2SOØ4	SONETTI	Deh, perché non vid'io ne' miei prim'anni	SONETTO
260		2SOØ5	SONETTI	Quand'io prendo la penna a porre in carte	SONETTO
260		2SOØ6	SONETTI	Ben muovo i tristi passi e drizzo 'l volto	SONETTO
261		2SOØ7	SONETTI	Io pur vo giorno e notte, e non so dove	SONETTO
261		2SOØ8	SONETTI	Alma chiara e gentil, Madre onorata	SONETTO
262		2SOØ9	SONETTI	Almo beato Sol, come il consenti	SONETTO
262		2SO10	SONETTI	Padre del ciel, che 'l tuo diletto Figlio	SONETTO
263		2SO11	SONETTI	Deh, quando mai sarà che venga l'ora	SONETTO
263		2SO12	SONETTI	Or non t'accorgi tu, cieca Fortuna	SONETTO
264		2SO13	SONETTI	Riprendete vigor, gran Re de' Franchi	SONETTO
264		2SO14	SONETTI	Con quai voci potrò, con quai parole	SONETTO
265		2SO15	SONETTI	Ogni oscuro pensier noioso e vile	SONETTO
265		2SO16	SONETTI	Io sperai d'agguagliar l'altezza estrema	SONETTO
266		2SO17	SONETTI	Alma Città, che con materno amore	SONETTO
266		2SO18	SONETTI	Quanto felice sei, tranquilla Sena	SONETTO
267		2SO19	SONETTI	Almo sol, che 'l calor riporti e 'l giorno	SONETTO
267		2SO20	SONETTI	O Fontana gentil, che la bell'onda	SONETTO
268		2SO21	SONETTI	O Gallico terren, largo ricetta	SONETTO
268		2SO22	SONETTI	Glorioso mio Re, nel cui sostegno	SONETTO
269		2SO23	SONETTI	Lasso, ch'io vorrei pur tornare omai	SONETTO
269		2SO24	SONETTI	Deh, com'esser potrà che lunge io vada	SONETTO
270		2SO25	SONETTI	Io vorrei pur, né so partirmi ancora	SONETTO
270		2SO26	SONETTI	Se già mai si piegò per voce umile	SONETTO
271		2SO27	SONETTI	Perché null'altro omai vivendo brama	SONETTO
271		2SO28	SONETTI	Se fusse tal la debil forza mia	SONETTO
272		2SO29	SONETTI	Bosco verde, campagna e colle erboso	SONETTO
272		2SO30	SONETTI	Come ti puoi chiamar sacro Fiume	SONETTO
273		2SO31	SONETTI	Glorioso FRANCESCO, in cui risplende	SONETTO
273		2SO32	SONETTI	Poi che lunge da voi l'aurato Dio	SONETTO
274		2SO33	SONETTI	Quantunque m'aggia il ciel creato indegno	SONETTO
274		2SO34	SONETTI	Or che 'l vento fra noi, la neve, e 'l gielo	SONETTO
275		2SO35	SONETTI	Or, Magnanimo Re, le piagge intorno	SONETTO
275		2SO36	SONETTI	Quanti lunge da voi fo passi il giorno	SONETTO
276		2SO37	SONETTI	Ben puoi, Borea crudel, con ghiaccio e neve	SONETTO
276		2SO38	SONETTI	Almo sacro Re, splendor de' Galli	SONETTO
277		2SO39	SONETTI	Poi ch'altrui rabbia e mia crudel ventura	SONETTO
277		2SO40	SONETTI	Io pur attendo e bramo il giorno e l'ora	SONETTO
278		2SO41	SONETTI	Quante grazie degg'io, celeste scorta	SONETTO
278		2SO42	SONETTI	Quand'io vidi l'altr'ier negli occhi vostri	SONETTO
279		2SO43	SONETTI	Se del vostro doler lontan mi doglio	SONETTO
279		2SO44	SONETTI	Piangete tutte (ohimè) campagne e rive	SONETTO
280		2SO45	SONETTI	Alma beata, che 'l terrestre velo	SONETTO
280		2SO46	SONETTI	Mille lingue, mill'occhi e mille poi	SONETTO
281		2SO47	SONETTI	Quanto 'l duro partir dell'alma pia	SONETTO
281		2SO48	SONETTI	Ben potrai, Morte, dir d'aver offeso	SONETTO
282		2SO49	SONETTI	CANZONE DI LVIGI/ ALAM. NELLA MORTE/ della Sereniss. Madre del Christ.Rè/ FRANCESCO Primo Poi che 'l fèro destin del mondo ha tolto	CANZONE
285		2SO50	SONETTI	Vergine Madre pia, celeste luce	SONETTO
288	<i>FINE DE SONETTI DI/ LVI. ALAM. SCRITTI AL CHRIST./ RÈ FRANCO./ PRIMO.</i>				
289	<i>FAVOLA DI NARCISSO./ DI LVIGI ALAM.</i>				
289		FN	FAVOLA DI NARCISSO	Alma mia Pianta, in le cui belle fronde	OTTAVE
315	<i>FINE DELLA FAVOLA/ DI NARCISSO DI/ LVI. ALAM.</i>				
316	<i>IL DILUVIO ROM. DI/ LVI. ALAM. AL CHRIST./ RÈ FRANCO. PRIMO.</i>				
316		DR	IL DILUVIO ROMANO	Io volea già cantar gran Re de' Franchi	SCIOLTI
342	<i>FINE DEL DILUVIO ROM./ DI LVIGI ALAM. AL CHR. RÈ FRAN./ PRIMO.</i>				
343	<i>FAVOLA DI ATHLAN/ TE DI LVIGI ALAM. AL CHRIS. RÈ FRANCO./ PRIMO.</i>				
343		FA	FAVOLA DI ATHLANTE	Bench'io viva lontan dal natio loco	SCIOLTI
355	<i>FINE DELLA FAVOLA DI/ ATHLANTE DI LVIGI ALAM. AL CHR. RÈ FRAN. PRIMO.</i>				
357	<i>SATIRE DI LVIGI/ ALAM. AL CHRIS. RÈ/ FRAN. PRIMO.</i>				
357		SAT 01	SATIRE	Tra che stolti pensier, tra quanti 'nganni	TERZA RIMA
361		SAT 02	SATIRE	Mai non vo più cantar com'io solia	TERZA RIMA

366		SAT 03	SATIRE	À MESSER' ANTONIO/ BRVCIOLI. Carco forse talhor di sdegno amico	TERZA RIMA
370		SAT 04	SATIRE	AD ALBIZO DEL BENE. Poscia ch'andar con lo 'nvescato piede	TERZA RIMA
379		SAT 05	SATIRE	À MONSIGNORE REVEREN/ DISS. DE SODERINI VES/ COVO DI SANTES. Perch'io sovente gia vi vidi acceso	TERZA RIMA
385		SAT 06	SATIRE	ALL'ALESSANDRA SERRISTORA/ CONSORTE CHARISS. Per quantunque dolor m'astringa 'l core	TERZA RIMA
389		SAT 07	SATIRE	À GIVLIANO BVONACCORSI/ THESAVRIERE DI PROVENZA. Quanto più 'l mondo d'ogni 'ntorno guardo	TERZA RIMA
392		SAT 08	SATIRE	ALL'ILLVSTRIS. CONTE HA/ NIBALLE DI NVVOLARA. Poscia che lunge voi lasciando vidi	TERZA RIMA
397		SAT 09	SATIRE	À THOMMASINO GVADAGNI. Se con gli occhi del ver guardasse bene	TERZA RIMA
400		SAT 10	SATIRE	À THOMMASO SERTINI. Io vi dirò poi che d'udir vi cale	TERZA RIMA
404		SAT 11	SATIRE	PER LA MORTE DI LODO/ VICO ALAMANNI. Chi desia di veder come sia frale	TERZA RIMA
410		SAT 12	SATIRE	SATIRA XII. ET VLTIMA. Hor mi minaccia il mondo, et m'odia, et teme	TERZA RIMA
418	<i>FINE DELLE SATIRE DI LVIGI ALAMANNI AL/ CHRIS. RÈ FRAN./ PRIMO.</i>				
419	<i>LVIGI ALAMANNI À BER/ NARDO ALTOVITI S.</i>				
419		DE	DEDICATORIA	LUIGI ALAMANNI A BERNARDO ALTOVITI S. Il piu delle volte Bernardo mio Honorando	PROSA
421	<i>SALMI PENIT. DI LVI. ALAM.</i>				
421		SAL 01	SALMI	Padre del ciel, cui nulla ascoso giace	TERZA RIMA
422		SAL 02	SALMI	Qual potrò mai formar parola, o pianto	TERZA RIMA
424		SAL 03	SALMI	Non sian Padre del ciel per me negate	TERZA RIMA
426		SAL 04	SALMI	Non discenda Signior tuo giusto sdegno	TERZA RIMA
428		SAL 05	SALMI	Beato al mondo chi si sente scarco	TERZA RIMA
431		SAL 06	SALMI	Dal cieco abysso d'esto mondo infermo	TERZA RIMA
433		SAL 07	SALMI	Apri o santo Signior le labbra mie	TERZA RIMA
435	<i>FINE DE SALMI PENITEN/ TIALI DI LVIGI/ ALAMANNI.</i>				

## Indice di 20T

Pagina	Libro	Rango	Sezione	Incipit	Metro	
		<i>LVIGI ALAMANNI AL/ CHRISTIANISSIMO RÈ/ FRANCESCO/ PRIMO./ S. HVMLISSIME.</i>				
		PR 2	PREFAZIONE	Non si può veramente con sì drito piede per [...]	PROSA	
1		<i>SELVE DI LVIGI ALA/ MANNI, AL CHRIS. RÈ/ DI FRANZIA/ FRANCESCO/ PRIMO.</i>				
1	I	SE 1.01	SELVE	I pungenti desir, l'ardenti cure	SCIOLTI	
19	I	SE 1.02	SELVE	Non lunge al varco ove Durenza aggiunge	SCIOLTI	
22	I	SE 1.03	SELVE	S'io potessi narrar cantando appieno	SCIOLTI	
28	I	SE 1.04	SELVE	Donne amorse che 'l bel fiume d'Arno	SCIOLTI	
33	I	SE 1.05	SELVE	Deh che poss'io più far poi che 'l ciel vuole	SCIOLTI	
37	I	SE 1.06	SELVE	Sacrato mar che quella terra inondi	SCIOLTI	
41	I	SE 1.07	SELVE	Alto Signior che da i superni chiostri	SCIOLTI	
46	II	SE 2.01	SELVE	Poi che nuovo dolor qua giù m'invola	SCIOLTI	
53	II	SE 2.02	SELVE	Poi che cantando et lagrimando in parte	SCIOLTI	
59	II	SE 2.03	SELVE	Deh come nel pensier sovente avviene	SCIOLTI	
66	II	SE 2.04	SELVE	Né posso ben questa mia stanca voce	SCIOLTI	
72	II	SE 2.05	SELVE	Pregghi à Dio per la salute di Zanobi/ Buondelmonti. Alto Signior che dal celeste nido	SCIOLTI	
78	III	SE 3.01	SELVE	Hor che deggio io più far poi ch'io son lunge	SCIOLTI	
83	III	SE 3.02	SELVE	Almo beato Sol se mai ti calse	SCIOLTI	
89	III	SE 3.03	SELVE	Lasciate alme Sorelle il sacro monte	SCIOLTI	
93	III	SE 3.04	SELVE	Notturmo Dio ch'al gran silenzio oscuro	SCIOLTI	
98	III	SE 3.05	SELVE	Pregghi à Dio sopra la Pestilenza/ Fiorentina. Sommo fattor che l'universo intorno	SCIOLTI	
104		<i>FINE DELLE SELVE DI/ LVIGI ALAMAN. AL/ CHRIS. RÈ FRAN./ PRIMO.</i>				
105		<i>FAVOLA DI PHETON/ TE DI LVIGI ALAMANNI AL/ CHRIS. RÈ FRAN./ PRIMO.</i>				
105		FP	FAVOLA DI PHETONTE	Porgi aiuto al mio dir Sagrato Apollo	SCIOLTI	
133		<i>FINE DELLA FAVOLA DI/ PHETONTE DI LVIGI/ ALAMANNI, AL/ CHRIS. RÈ/ FRANCESCO/ PRIMO.</i>				
134		<i>ARGOMENTO DI MESSER'/ ANTONIO BRVCILO SO/ PRA L'ANTIGONE/ DI LVIGI/ ALAM.</i>				
134		AA	ARGOMENTO DI M. A. B.	Creonte eletto novellamente Re di Thebe	PROSA	
135		<i>TRAGEDIA DI AN/ TIGONE DI LVIGI/ ALAMANNI.</i>				
135		TA	TRAGEDIA DI ANTIGONE	Mia chara sorella o dolce Ismene	SCIOLTI	
195		<i>FINE DELLA TRAGEDIA/ D'ANTIGONE DI LVI/ GI ALAMANNI.</i>				
196		<i>HYMNI DI LVIGI ALAM. AL/ CHRIS. RÈ FRAN./ PRIMO.</i>				
196		IN 1	INNI	Alme sorelle chiare	CANZ. PIND.	
202		IN 2	INNI	Ritorniam Muse anchora	CANZ. PIND.	
206		IN 3	INNI	Rare volte adiviene	CANZ. PIND.	
210		IN 4	INNI	La Tosca cethra homai	CANZ. PIND.	
214		IN 5	INNI	Come la voglia è ingorda	CANZ. PIND.	
220		IN 6	INNI	Santa compagnia antica	CANZ. PIND.	
225		IN 7	INNI	A mezzo giorno il Sole	CANZ. PIND.	
228		IN 8	INNI	Che giova oro et terreno?	CANZ. PIND.	
232		<i>FINE DEGL' HYMNI DI/ LVIGI ALAMANNI,/ AL CHR. RÈ/ FRANCESCO/ PRIMO.</i>				
233		<i>STANZE DI LVIGI/ ALAMANNI.</i>				
233		ST 1	STANZE	L'oscuro suo sentier la notte havea	OTTAVE	
233		ST 2	STANZE	Soli i tristi occhi miei stati sepolti	OTTAVE	
233		ST 3	STANZE	Ma nel primo dormir d'alto splendore	OTTAVE	
234		ST 4	STANZE	Ma la vista porgendo oltra più fiso	OTTAVE	
234		ST 5	STANZE	Ma quale al maggior di la bianca Aurora	OTTAVE	
234		ST 6	STANZE	I capei che vincevano et l'ambra et l'oro	OTTAVE	
235		ST 7	STANZE	Ben celeste a mirare era il vermiglio	OTTAVE	
235		ST 8	STANZE	Dall'honorate spalle al basso piede	OTTAVE	
235		ST 9	STANZE	Con l'homer manco et la sinistra mano	OTTAVE	
236		ST 10	STANZE	Et col suon'aggiungea si vaghe note	OTTAVE	
236		ST 11	STANZE	Giovin colmo di fé che già tanti anni	OTTAVE	
236		ST 12	STANZE	So ben che teco meraviglia havrai	OTTAVE	
237		ST 13	STANZE	Ma se mai non ti fu noto ti sia	OTTAVE	
237		ST 14	STANZE	Perché la madre sua ch'altra non have	OTTAVE	
237		ST 15	STANZE	Almo biondo Pastor, cui nasce et vive	OTTAVE	
238		ST 16	STANZE	Et io invece qua giù di quanto deve	OTTAVE	
238		ST 17	STANZE	Né gran tempo andò poi ch'al mondo diede	OTTAVE	
238		ST 18	STANZE	Più che mai chiaro et dal più altero loco	OTTAVE	
239		ST 19	STANZE	Nata in memoria de' miei raggi chiari	OTTAVE	
239		ST 20	STANZE	Quinci alle Gratie, all'alma Cytherea	OTTAVE	
239		ST 21	STANZE	Indi le venne il bel sembiante humano	OTTAVE	
240		ST 22	STANZE	Così mentre in virtù, tempo, et beltate	OTTAVE	
240		ST 23	STANZE	Ma poi che gli anni la menar là dove	OTTAVE	
240		ST 24	STANZE	Cotal perch'a Giunon non fusse a sdegno	OTTAVE	

241		ST 25	STANZE	Le sante parche che presenti furo	OTTAVE
241		ST 26	STANZE	Così mentre d'un sol lieta et felice	OTTAVE
241		ST 27	STANZE	Sai tu qual'è 'l velen che gli Dei danno	OTTAVE
242		ST 28	STANZE	Se dunque tu per fare il mondo addorno	OTTAVE
242		ST 29	STANZE	Deh come vago et bel fuor mostra il volto	OTTAVE
242		ST 30	STANZE	Così diceva, et io cui lunga pruova	OTTAVE
243		ST 31	STANZE	Non risposi altro a lei salvo che sia	OTTAVE
243		ST 32	STANZE	Ella stendendo allhor la bianca mano	OTTAVE
243		ST 33	STANZE	Nel nido stesso in cui la tua phenice	OTTAVE
244		ST 34	STANZE	Però ch'in costui sol santa si truova	OTTAVE
244		ST 35	STANZE	Ch'a tanta fede una minor bellezza	OTTAVE
244		ST 36	STANZE	Sia di sì gran beltà servo et suggerito	OTTAVE
245		ST 37	STANZE	Più volea dir' anchor poscia che 'l nome	OTTAVE
245		ST 38	STANZE	Quando poi fussi chiaramente accolto	OTTAVE
245		ST 39	STANZE	Hor la sola cagion ch'a te mi mena	OTTAVE
246		ST 40	STANZE	Ivi che senza te sola dimora	OTTAVE
246		ST 41	STANZE	Ma 'l soverchio desir ch'ho del suo bene	OTTAVE
246		ST 42	STANZE	Il terren che copria profondo il piede	OTTAVE
247		ST 43	STANZE	Se credi adunque a' miei consigli alquanto	OTTAVE
247		ST 44	STANZE	Qui finito il suo dir col sonno insieme	OTTAVE
247		ST 45	STANZE	Per che divoto al ciel le braccia stesi	OTTAVE
248		ST 46	STANZE	Et se 'l mio dir v'è stato, o sarà grave	OTTAVE
248		ST 47	STANZE	Et per seguir quanto commise in prima	OTTAVE
248		ST 48	STANZE	Che ritrovando in voi virtù sì chiara	OTTAVE
249		ST 49	STANZE	Et se ben' hor montagne, piagge, et fiumi	OTTAVE
249		ST 50	STANZE	Né pur sì duro esilio et lontananza	OTTAVE
249		ST 51	STANZE	Quanto piacer mai Donna senza fede	OTTAVE
250		ST 52	STANZE	Quale ha diletto chi seco ragiona	OTTAVE
250		ST 53	STANZE	Come talhor si truova in gentil core	OTTAVE
250		ST 54	STANZE	Io dunque al cui dolor donata ha 'l cielo	OTTAVE
251		ST 55	STANZE	Mentr'ameranno i nudi pesci l'onde	OTTAVE
251		ST 56	STANZE	Et se folle pensier già mai conduce	OTTAVE
251		ST 57	STANZE	Direte allhor che 'l giorno, il mese, et l'anno	OTTAVE
252		ST 58	STANZE	Che dunque altro dirò s'in voi si truova	OTTAVE
252		ST 59	STANZE	Ben dubbioso d'ogni huom, di nulla fora	OTTAVE
252		ST 60	STANZE	Com'hor mi sembra in solitaria parte	OTTAVE
253		ST 61	STANZE	Vero è ch'esser non puote un gentil core	OTTAVE
253		ST 62	STANZE	Non dunque il dimorar lunge colui	OTTAVE
253		ST 63	STANZE	Il donare a più d'un quel ch'è d'un solo	OTTAVE
254		ST 64	STANZE	Lassa io so pur del gran figliuol d'Egeo	OTTAVE
254		ST 65	STANZE	Ben' è crudel chi per l'antiche pruove	OTTAVE
254		ST 66	STANZE	Non è più charo assai ch'altro thesoro	OTTAVE
255		ST 67	STANZE	Ahi com'appar tra l'altre belle bella	OTTAVE
255		ST 68	STANZE	Le giovin vaghe e i legiadretti amanti	OTTAVE
255		ST 69	STANZE	Le madri, e i vecchierelli afflitti, et bianchi	OTTAVE
256		ST 70	STANZE	L'amante stesso (s'hoggi amante è detto	OTTAVE
256		ST 71	STANZE	S'io dunque odo di voi così lontano	OTTAVE
256	<i>FINE DELLE STANZE DI/ LVIGI ALAMANNI.</i>				
257	<i>SONETTI DI LVI. ALAM./ AL CHR. RÈ FRAN. P.</i>				
257		3SO01	SONETTI	Oggi è 'l beato di ch'io tôrno il volto	SONETTO
257		3SO02	SONETTI	Io vo pur di di in di contando l'ore	SONETTO
258		3SO03	SONETTI	Già mi part'io da te, Durenza amata	SONETTO
258		3SO04	SONETTI	Verde bosco frondoso, erbose rive	SONETTO
259		3SO05	SONETTI	Se di servo fedel preghiera umile	SONETTO
259		3SO06	SONETTI	Almo paese e bel, riposo fido	SONETTO
260		3SO07	SONETTI	Già piansi (ahi lasso) di trovarmi privo	SONETTO
260		3SO08	SONETTI	Sia benedetto il di ch'io scorsi prima	SONETTO
261		3SO09	SONETTI	Sacrata Aurora, che l'aurato crine	SONETTO
261		3SO10	SONETTI	E' mi par d'ora in ora aver presente	SONETTO
262		3SO11	SONETTI	Oh felice cammin, com'or vorrei	SONETTO
262		3SO12	SONETTI	Quand'io veggio talor nel caldo giorno	SONETTO
263		3SO13	SONETTI	Come talor nel gran calore ardente	SONETTO
263		3SO14	SONETTI	Come ti veggio andar superba in vista	SONETTO
264		3SO15	SONETTI	Io non posso negar FRANCESCO altero	SONETTO
264		3SO16	SONETTI	Se non fusse talor ch'io pure spero	SONETTO
265		3SO17	SONETTI	S'io potessi mostrar qual dentro porto	SONETTO
265		3SO18	SONETTI	Christianissimo Re da voi mi viene	SONETTO
266		3SO19	SONETTI	Come vien caro alle campagne e 'i prati	SONETTO
266		3SO20	SONETTI	Io riconosco già l'alme contrade	SONETTO
267		3SO21	SONETTI	Come dolce sent'io per queste valli	SONETTO
267		3SO22	SONETTI	Or che 'l mezzo del ciel con l'orme segnìa	SONETTO
268		3SO23	SONETTI	Glorioso FRANCESCO, in cui si sente	SONETTO

268		3SO24	SONETTI	Hera gentil, ch'in così dolci rive	SONETTO
269		3SO25	SONETTI	Quant' avaro già il ciel sovente offese	SONETTO
269		3SO26	SONETTI	Al tuo padre Ocean ch'abbraccia intorno	SONETTO
270		3SO27	SONETTI	Dal suo chiaro terren, dolce e nativo	SONETTO
270		3SO28	SONETTI	Come sei tu felice, almo paese	SONETTO
271		3SO29	SONETTI	Padre Ocean ch'all'Occidente giace	SONETTO
271		3SO30	SONETTI	Almo superbo mar, che d'ogn' intorno	SONETTO
272		3SO31	SONETTI	Quand' in seggio real l'altr'ier vedea	SONETTO
272		3SO32	SONETTI	Deh, se prego mortal commosse unquanto	SONETTO
273		3SO33	SONETTI	Io volea visitar l'ascosa terra	SONETTO
273		3SO34	SONETTI	Avventuroso il dì che scorge il seme	SONETTO
274		3SO35	SONETTI	Già 'l biondo Apollo e le sacrate Suore	MADRIGALE
274		3SO36	SONETTI	Chi raccontar porria	BALLATA
275		3SO37	SONETTI	Oggi indietro riman tutto 'l mio bene	SONETTO
275		3SO38	SONETTI	Ben conosco io che le mie basse note	SONETTO
276		3SO39	SONETTI	S'io potessi talor mostrar di fuora	SONETTO
276		3SO40	SONETTI	Come potesti, o Morte	BALLATA
277		3SO41	SONETTI	Hera gentil, con più felice piede	SONETTO
277		3SO42	SONETTI	Dal suo ventre materno uscendo fuora	SONETTO
278		3SO43	SONETTI	Qual fu mai della mia più greve doglia	SONETTO
278		3SO44	SONETTI	Quando offeso t'aviám ch'irato vieni	SONETTO
279		3SO45	SONETTI	Se vi fur care mai, Lari e Durenza	SONETTO
279		3SO46	SONETTI	Non pianger no, se di sì poca vena	SONETTO
280		3SO47	SONETTI	Di piaggia in piaggia e d'uno in altro monte	SONETTO
280		3SO48	SONETTI	Almo beato Sol, sacrata luce	SONETTO
281		3SO49	SONETTI	Quand'io vidi l'altr'ier, Signior mio caro	SONETTO
281		3SO50	SONETTI	O del tronco real sacrate piante	SONETTO
282		3SO51	SONETTI	Qualor lascia lontan l'una dolcezza	SONETTO
282		3SO52	SONETTI	Già conosco io vicin l'amato loco	SONETTO
283		3SO53	SONETTI	Sommo Signior, che dell'eterno foco	SONETTO
283		3SO54	SONETTI	Quante ricchezze avrei s'aggiunto insieme	SONETTO
284		3SO55	SONETTI	Qual mi preme ad ogni or desire ardente	SONETTO
284		3SO56	SONETTI	Padre del ciel, ch'avventuroso e chiaro	SONETTO
285		3SO57	SONETTI	Deh, come abietta e vil ti veggio fuore	SONETTO
285		3SO58	SONETTI	Vano è questo cercar, fratel diletto	SONETTO
286		3SO59	SONETTI	Quand'io veggio il villan con larga speme	SONETTO
286		3SO60	SONETTI	Profondissima valle, alpestre monte	SONETTO
287		3SO61	SONETTI	Quante io truovo campagne, piaggie e monti	SONETTO
287		3SO62	SONETTI	Se quei tristi pensier che del mio core	SONETTO
288		3SO63	SONETTI	Diva, d'ogni alto cor Vittoria e palma	SONETTO
288		3SO64	SONETTI	Io scrivea del mio Re l'opre famose	SONETTO
289		3SO65	SONETTI	Ben mi fo lieto poi ch'io tôrno il volto	SONETTO
289		3SO66	SONETTI	Chiari Signior che dell'Italia bella	SONETTO
290		3SO67	SONETTI	O di Rhodan superbo, umile sposa	SONETTO
290		3SO68	SONETTI	Deh, perch'oggi non vien per queste rive	SONETTO
291		3SO69	SONETTI	Quanto più muovo il piè qual cervo soglia	BALLATA
291		3SO70	SONETTI	Quello invitto valor più che mortale	SONETTO
292		3SO71	SONETTI	Quante grazie ti rendo, alto Fattore	SONETTO
292		3SO72	SONETTI	Sommo e Santo Fattor, che muovi intorno	SONETTO
292		FINE.			



## Strategie di dedica nelle *Opere Toscane* di Luigi Alamanni: tra elogio e sperimentazione<sup>10</sup>

Le *Opere Toscane* di Luigi Alamanni<sup>11</sup> constano di due volumi<sup>12</sup> e vennero pubblicate a Lione per i tipi di Sébastien Gryphe<sup>13</sup> tra il 1532 e il 1533.<sup>14</sup> Entrambi i volumi, *IOT* e *2OT*,<sup>15</sup> esibiscono nei

---

<sup>10</sup> Le considerazioni qui contenute sono per la maggior parte comprese nella mia tesi di laurea specialistica, *Le Opere Toscane di Luigi Alamanni: Censimento dei testimoni e primi studi sulla tradizione*, Relatori Prof.ssa Maria Pia Sacchi, Prof. Simone Albonico, Università degli Studi di Pavia, 2007/2008. I materiali della tesi sono stati rivisti, aggiornati e modificati in vista della loro pubblicazione sulla rivista *online* «Margini. Giornale della dedica e altro», diretta da Maria Antonietta Terzoli, n. 6, 2012, dove compaiono con il titolo *Strategie di dedica nelle Opere Toscane di Luigi Alamanni: tra elogio e sperimentazione*. Nella presente sede, aggiorno nuovamente laddove sia necessario e cerco di coordinare i materiali con il resto della tesi. Non coordinerò il sistema di citazione che fa ancora riferimento alla norme editoriali della rivista. Mantengo anche il titolo dell'intervento, sebbene il suo inserimento nella tesi sia funzionale soprattutto all'illustrazione della struttura complessiva delle *Opere Toscane* e a sottolineare l'impegno dell'autore sul versante dello sperimentalismo letterario.

<sup>11</sup> Imprescindibile riferimento bibliografico (tuttora insuperato, sebbene ormai datato) è la monografia H. HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre*, Paris, Hachette, 1903. In tempi recenti si sono affacciati diversi studi che hanno affrontato sia questioni di ordine più generale (la figura intellettuale di Luigi Alamanni, Alamanni poeta alla corte di Francesco I), sia questioni inerenti ad una singola sezione delle *Opere Toscane*. Cito i principali contributi in ordine alfabetico:

F. BAUSI, *La nobilitazione di un genere popolare. Il "Diluvio romano" di Luigi Alamanni*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LIV, 1992, pp. 23-42.

C. BERRA, *Un canzoniere tibulliano: le elegie di Luigi Alamanni*, in *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di A. COMBONI e A. DI RICCIO, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2003, pp. 177-213.

P. COSENTINO, *L'intellettuale e la corte: Luigi Alamanni e la monarchia francese*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*. Atti del IX Convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 21-24 lug. 1997) a cura di L. S. TARUGI, Firenze, Cesati, 1999, pp. 398-404.

P. COSENTINO, *Una «zampogna toscana» alla corte di Francia. Le egloghe in versi sciolti di Luigi Alamanni*, in «Filologia e critica», 2003, 2, pp. 70-95.

P. COSENTINO, *Oltre le mura di Firenze. Percorsi lirici e tragici del Classicismo rinascimentale*, Roma, Vecchiarelli, 2008.

P. FLORIANI, *Le "satire" di Luigi Alamanni*, in *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 95-123.

G. MAZZACURATI, *1528-1532 Luigi Alamanni, tra la piazza e la corte*, in *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 89-118.

R. PERRI, *Le Satire "illustri" di Luigi Alamanni. Il canone petrarchesco fra tradizione classica e sperimentalismo volgare*, in «Schede Umanistiche», 2004, 2, pp. 35-50.

R. RINALDI, *Le vie della selva. Appunti sulla riformulazione rinascimentale di un genere classico*, in *Le imperfette imprese. Studi sul Rinascimento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1997, pp. 187-224.

F. TOMASI, *Appunti sulla tradizione delle "Satire" di Luigi Alamanni*, in «Italique», a. IV 2001, pp. 33-59.

F. TOMASI, «*L'amata patria*», i «*dolci occhi*» e il «*gran gallico Re*»: la lirica di Luigi Alamanni nelle *Opere Toscane*, in *Chemins de l'exil, havres de paix. Migrations d'hommes et d'idées au XVI<sup>e</sup> siècle*, a cura di J. BALSAMO et C. LASTRAIOLI, Paris, Champion, 2010, pp. 353-380.

<sup>12</sup> *Opere Toscane di Luigi Alamanni al Christianissimo Rè Francesco primo*, Lugduni, excudebat S. Gryphius, 1532-33, 2 voll. Rimando, per le questioni inerenti all'editio princeps a N. BINGEN, *Philausone (1500-1660). Répertoire des ouvrages en langue italienne publiés dans les pays de langue française de 1500 à 1660*, Genève, Droz, 1994. Si aggiungano inoltre le preziose indicazioni di TOMASI, *Appunti sulla tradizione delle "Satire" di Luigi Alamanni* cit.; C. DIONISOTTI, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980; U. ROZZO, *La cultura italiana nelle edizioni lionesi di Sébastien Gryphe (1531-1541)*, in *Du Pô à la Garonne. Recherches sur les échanges culturels entre l'Italie et la France*, Actes du Colloque international d'Agen (26-28 septembre 1986), réunis par J. CUBELIER DE BEYNAC et M. SIMONIN, Agen, Centro Matteo Bandello, 1990, pp. 10-46; infine H. BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise: recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettre de Lyon au XVI<sup>e</sup> siècle*, vol. VIII, Lyon, August Brun, 1910.

<sup>13</sup> Per un quadro ampio sulla politica culturale dell'editore alamanniano v. U. ROZZO, *La cultura italiana nelle edizioni lionesi di Sébastien Gryphe (1531-1541)*, cit., e ID, *Sébastien Gryphe editore di umanisti ed «eretici» italiani (1524-1542)*, in *Quid novi? Sébastien Gryphe, à l'occasion du 450<sup>e</sup> anniversaire de sa mort*, a cura di R. MOUREN, Villeurbanne, Presses de l'enssib, 2008, pp. 113-152.

frontespizi il titolo comune di «OPERE TOSCA/ NE DI LVIGI ALAMAN/ NI AL CHRISTIANIS/ SIMO RÈ/ FRANCESCO/ PRIMO». Alamanni<sup>16</sup> entrò a servizio di Francesco I già nel 1522, costretto all'esilio a Lione dopo il fallimento della congiura fiorentina contro il cardinale Giulio de' Medici. In terra di Francia trascorse, intervallando lunghi soggiorni in altri paesi e ritorni in patria, la maggior parte dei suoi anni, fino alla morte che lo colse ad Amboise, allora sede della corte (ancora dunque legato alla monarchia francese, al servizio di Enrico II), nel 1556. Francesco I è presente come dedicatario dell'intero progetto di *OT*, ma è anche complice e sostenitore in quanto finanziatore dell'impresa editoriale. Nel *Catalogue des actes de François I<sup>er</sup>*,<sup>17</sup> al punto 5058, si trova infatti la voce:

Don à Louis Alamanni de la somme des 1,500 livres tournois en dédommagement des frais qu'il va faire pour aller à Lyon faire imprimer ses oeuvres et compositions toscanes. Compiègne, 17 novembre 1532.

È un chiaro segnale della volontà da parte del sovrano di una diretta partecipazione<sup>18</sup> ad un progetto assieme letterario ed encomiastico. Da parte sua, Alamanni ripaga l'appoggio del re disseminando entrambi i volumi di una folta serie di dediche che, al di là della loro funzione cortigiana, si impongono come strumenti di scansione delle partizioni dei due volumi, e si riveleranno inoltre chiavi imprescindibili per la decifrazione dell'intero impianto di *OT*. Assieme alle dediche, andranno poi considerati i paratesti di *OT*: mi riferisco alle prefazioni con cui Alamanni apre i due volumi, testi entrambi che presentano un alto gradiente di programmaticità letteraria e che, al di là

---

<sup>14</sup> Il primo volume delle *Opere Toscane* comparve, sempre nel 1532, a Firenze per i Giunti (v. TOMASI, *Appunti sulla tradizione delle "Satire" di Luigi Alamanni* cit., per le questioni sorte attorno alla pubblicazione del volume); il secondo volume delle *Opere Toscane* fu stampato nel 1533 a Venezia da Pietro Nicolini da Sabbio. Entrambi i volumi furono infine editi nel 1542 a Venezia presso gli eredi di Luca Antonio Giunta.

Dei due volumi lionesi esiste un'unica edizione "moderna" (escludendo l'edizione L. ALAMANNI, *Opere Toscane di Luigi Alamanni al Cristianissimo Re Francesco Primo*, Roma, Caetani, 1806) per le cure del Raffaelli, L. ALAMANNI, *Versi e prose di Luigi Alamanni*, a cura di P. RAFFAELLI, Firenze, Le Monnier, 1859. Il Raffaelli ha il merito di avere offerto un'opera tipograficamente "leggibile"; tuttavia i criteri editoriali adottati sono filologicamente scorretti e finiscono per stravolgere l'immagine di quel testo che l'Alamanni aveva autorizzato con la *princeps* del 1532-33. Di recente, una delimitata silloge di rime alamanniane è stata pubblicata nell'edizione C. RUCELAI – L. ALAMANNI – G. GUIDETTI, *Rime*, a cura di D. CHIODO, Torino, Res, 2009. La tragedia di Antigone è stata pubblicata in separata sede rispetto alle *Opere Toscane* in L. ALAMANNI, *Antigone*, a cura di F. SPERA, Torino, RES, 1997.

<sup>15</sup> D'ora in avanti siglo e cito il primo volume delle *Opere Toscane* come *IOT* e il secondo volume delle *Opere Toscane* come *2OT*. Qualora mi riferissi invece alle *Opere Toscane* come somma dei due volumi userò l'abbreviazione *OT*. I due esemplari (*IOT* e *2OT*) da me impiegati per raffronti e citazioni si trovano presso la Biblioteca dell'Accademia della Crusca a Firenze; entrambi possiedono la collocazione CIT.A.6.7. Per una completa descrizione: [http://www.accademiadellacrusca.it/catalogo\\_biblioteca.html](http://www.accademiadellacrusca.it/catalogo_biblioteca.html)

<sup>16</sup> Per una sintesi della biografia alamanniana v. R. WEISS, «Alamanni, Luigi», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 568-571.

<sup>17</sup> Ho consultato indirettamente gli Atti attraverso i cataloghi digitalizzati su <http://gallica.bnf.fr>, bibliothèque numérique de la Bibliothèque nationale de France. v. *Catalogue des actes de François I<sup>er</sup>*, Tome II, p. 246, Arch. Nat., Acquis sur l'épargne, J. 962, 27 (Mention). E l'anno successivo, sempre nel mese di novembre, compare una seconda rimarchevole voce, la 6520: «Seconde expédition, avec adresse au nouveau commis à la recette des finances extraordinaires et parties casuelles, du don de 1,500 livres tournois ci-devant fait à Louis Alamanni, gentilhomme florentin, pour subvenir aux frais d'impression de ses oeuvres et compositions toscanes. La Côte-Saint-André, 26 novembre 1533». Ivi, p. 566, Arch. Nat., Acquis sur l'épargne, J. 960, f. 158 v. (Mention). Si noti come entrambe le volte ci si riferisca a «compositions toscanes».

<sup>18</sup> Approfondisce i temi delle politiche culturali di Francesco I e dell'appoggio che questi fornì all'esercizio delle lettere presso la sua corte uno scritto, ormai datato ma ben organizzato e documentato, di F. FLAMINI, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I*, in *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 197-333.

del rafforzamento dell'elogio al sovrano protettore, sono stati redatti per evidenziare e difendere il forte sperimentalismo di *OT*.

*OT* presentano un'architettura complessa ed estremamente articolata che deriva dalla volontà di esibire una sperimentazione ampia, che possa toccare il maggior numero di forme e di generi:

#### 1OT

EL=<sup>19</sup> 30 *Elegie* suddivise in 4 libri (I:10, II:7, III:8, IV:5)

EG= 14 *Egloghe*

1SO= Una prima sezione di *Sonetti* per un totale di 135 componimenti

2SO= Una seconda sezione di *Sonetti* per un totale di 50 componimenti

FN= La *Favola di Narcisso*, favola mitologica (per un totale di 79 ottave)

DR= Il *Diluvio Romano*, favola mitologica (per un totale di 733 versi)

FA= La *Favola di Atlante*, favola mitologica (per un totale di 352 versi)

SAT= 12 *Satire*

SAL= 7 *Salmi Penitenziali*

Alle 9 sezioni si aggiungano 2 paratesti: la prefazione/dedicatoria iniziale a Francesco I (=PR1) e la dedicatoria dei *Salmi* a Bernardo Altoviti (=DE).

#### 2OT

SEL= 22 *Selve* suddivise in 3 libri (I:7, II:5, III:5)

FP= La *Favola di Phetonte*, favola mitologica (per un totale di 783 versi)

TA= La *Tragedia di Antigone* (per un totale di circa 1700 versi)

IN= 8 *Hymni*

ST= Le *Stanze* (per un totale di 71 ottave)

3SO= Una sezione di *Sonetti* per un totale di 72 componimenti

- Alle 6 sezioni si aggiungano 2 paratesti: la prefazione/dedicatoria iniziale a Francesco I (=PR2) e l'argomento dell'*Antigone* di Antonio Brucioli (=AA).

Concordo pienamente con Mazzacurati quando questi afferma: «[Alamanni deve offrire al sovrano] una prova di competenza, di abilità, di novità tecniche, sigillate da una delle più larghe miscellanee di stili e di metri che sia possibile reperire in una raccolta di opere poetiche cinquecentesche».<sup>20</sup>

Considero la questione fondamentale per l'intera architettura di *OT*: è una profonda volontà di sperimentazione (e di esibizione di quella sperimentazione) ad innestare il coordinamento di così numerose ed eterogenee sezioni. Nell'organizzazione di *OT* primaria e decisiva componente strutturale è quella didascalica: Alamanni, esule promosso a poeta di corte, deve saper offrire un campionario illimitato di cultura letteraria ad una monarchia che Francesco I desidera accrescere anche attraverso l'incentivo delle arti liberali. Alla nuova cultura francese Alamanni deve trasmettere un sapere specifico, un repertorio di generi e metri.

Per una corretta descrizione dell'architettura complessiva di *OT*, a mio parere, è necessario muovere da una valutazione del ruolo delle rubriche/dediche premesse nella *princeps* alle varie sezioni.

---

<sup>19</sup> Utilizzerò queste sigle per denominare le singole sezioni di *OT*. La citazione dei componimenti interni alle sezioni seguirà lo stesso modulo; ad esempio, la prima elegia del primo libro delle *Elegie* (EL), «Scorgemi antico amor fra Cynthia e Flora», verrà siglata EL 1.01. Il secondo sonetto della seconda sezione dei *Sonetti*, «Avventuroso Gallo almo paese», riceverà sigla 2SOØ2.

<sup>20</sup> MAZZACURATI, 1528-1532 *Luigi Alamanni, tra la piazza e la corte* cit., p. 101.

Bisogna, in mancanza di altre esplicite indicazioni, rispettare la *facies* tipografica dei due volumi, rintracciando segnali di partizioni interne e suddivisioni.

Nei due volumi editi dal Gryphius sono presenti delle rubriche, in apertura e chiusura delle sezioni, che difficilmente possono essere imputate alle scelte dell'editore: Alamanni sorvegliò i lavori di stampa dell'opera e scrupolosamente organizzò la partizione in sezioni di *1OT* e *2OT*.

#### *1OT*

p.	Sez.	Rubrica
	PR 1	LVIGI ALAMANNI AL/ CHRISTIANISSIMO RÈ/ FRANCESCO PRIMO./ S. HVMILISS.
1	EL	ELEGIE DI LVIGI/ ALAMANNI, AL CHRI/ STIANISSIMO RÈ/ DI FRAN/ CIA/ FRANCESCO/ PRIMO.
107	EL	FINE DELLE ELEG./ DI LVI. ALAM./ AL CHRIST./ RÈ FRAN./ PRIMO.
108	EG	EGLOGHE DI LVIGI/ ALAMANNI, AL CHRISTI/ ANISS. RÈ DI FRANCIA./ FRANCESCO/ PRIMO.
187	EG	FINE DELLE EGLOGHE/ DI LVIGI ALAM./ AL CHRIST./ RÈ FRAN./ PRIMO.
188	1SO	<b>SONETTI DI LVI. ALAM.<sup>21</sup></b>
257	1SO	<b>FINE.</b>
258	2SO	SONETTI DI LVI. ALAM./ SCRITTI AL CHRIS. RÈ FRAN. PRIMO.
288	2SO	FINE DE SONETTI DI/ LVI. ALAM. SCRIT/ TI AL CHRIST./ RÈ FRAN./ PRIMO.
289	FN	<b>FAVOLA DI NARCISSO,/ DI LVIGI ALAM.</b>
315	FN	<b>FINE DELLA FAVOLA/ DI NARCISSO DI/ LVI. ALAM.</b>
316	DL	IL DILVVIO ROM. DI/ LVI. ALAM. AL CHRIST./ RÈ FRAN. PRIMO.
342	DL	FINE DEL DILVVIO ROM./ DI LVIGI ALAM. AL/ CHR. RÈ FRAN./ PRIMO.
343	FA	FAVOLA DI ATHLAN/ TE DI LVIGI ALAM. AL/ CHRIS. RÈ FRAN./ PRIMO.
355	FA	FINE DELLA FAVOLA DI/ ATHLANTE DI LVIGI/ ALAM. AL CHR. RÈ/ FRAN. PRIMO.
357	SAT	SATIRE DI LVIGI/ ALAM. AL CHRIS. RÈ/ FRAN. PRIMO.
418	SAT	FINE DELLE SATIRE DI/ LVIGI ALAMANNI AL/ CHRIS. RÈ FRAN./ PRIMO.
419	DE	<b>LVIGI ALAMANNI À BER/ NARDO ALTOVITI S.</b>
421	SAL	<b>SALMI PENIT. DI LVI. ALAM.</b>
435	SAL	<b>FINE DE SALMI PENITEN/ TIALI DI LVIGI/ ALAMANNI.</b>

#### *2OT*

p.	Sez.	Rubrica
	PR 2	LVIGI ALAMANNI AL/ CHRISTIANISSIMO RÈ/ FRANCESCO/ PRIMO./ S. HVMILISSIME.
1	SE	SELVE DI LVIGI ALA/ MANNI, AL CHRIS. RÈ/ DI FRANCIA/ FRANCESCO/ PRIMO.
104	SE	FINE DELLE SELVE DI/ LVIGI ALAMAN. AL/ CHRIS. RÈ FRAN./ PRIMO.
105	FP	FAVOLA DI PHETON/ TE DI LVIGI ALAMANNI AL/ CHRIST. RÈ FRAN./ PRIMO.
133	FP	FINE DELLA FAVOLA DI/ PHETONTE DI LVIGI/ ALAMANNI, AL/ CHRIS. RÈ/ FRANCESCO/ PRIMO.
134	AA	<b>ARGOMENTO DI MESSER'/ ANTONIO BRVCILO SO/ PRA</b>

<sup>21</sup> Utilizzo il grassetto per evidenziare sin da ora quelle sezioni che non recano dedica al sovrano.

		<b>L'ANTIGONE/ DI LVIGI/ ALAM.</b>
135	TA	<b>TRAGEDIA DI AN/ TIGONE DI LVIGI/ ALAMANNI.</b>
195	TA	<b>FINE DELLA TRAGEDIA/ D'ANTIGONE DI LVI/ GI ALAMANNI.</b>
196	IN	HYMNI DI LVIGI ALAM. AL/ CHRIS. RÈ FRANC./ PRIMO.
232	IN	FINE DEGL' HYMNI DI/ LVIGI ALAMANNI,/ AL CHR. RÈ/ FRANCESCO/ PRIMO.
233	ST	<b>STANZE DI LVIGI/ ALAMANNI.</b>
256	ST	<b>FINE DELLE STANZE DI/ LVIGI ALAMANNI.</b>
257	3SO	SONETTI DI LVI. ALAM./ AL CHR. RÈ FRAN. P.
292	3SO	<b>FINE.</b>

Le rubriche possiedono uno specifico carattere tipografico, un carattere maiuscolo, che le differenzia dal corpo del testo sottostante. Ogni rubrica è ripetuta due volte: in apertura e chiusura di sezione. Fanno eccezione le rubriche dei paratesti (delle prefazioni e dedicatorie) essendo queste rubriche soltanto di apertura: cfr. PR 1, DE (*IOT*); PR 2, AA (*2OT*).

La maggior parte delle rubriche si presenta sotto un modulo fisso (ad esempio, «ELEGIE DI LVIGI/ ALAMANNI, AL CHRIS/ STIANISSIMO RÈ/ DI FRAN/ CIA/ FRANCESCO/ PRIMO».) che contiene l'indicazione della sezione e del destinatario. Il modulo, con qualche oscillazione riguardo alla formula che introduce Francesco I, è rispettato 21 volte su 34, o meglio è rispettato in 10 sezioni su 15. Fanno eccezione le rubriche relative alle sezioni:

*IOT*: 1SO – FN – SAL

*2OT*: TA – ST

Queste cinque sezioni, e il loro comportamento anomalo rispetto al modulo regolare, sono una conferma che Alamanni è stato supervisore delle suddivisioni: prima sezione dei *Sonetti*, *Favola di Narcisso*, *Salmi*, *Tragedia di Antigone* e *Stanze* non esibiscono la dedica al sovrano protettore in quanto non furono concepite nell'ottica di un omaggio a Francesco I. SAL sono specificamente indirizzati a Bernardo Altoviti; FN venne composta nell'ottica di un omaggio a Batina Larcara Spinola; TA e ST, come mostrerò a breve, sono sezioni redatte ad un'altezza cronologica ancora lontana da *OT* (e a quell'altezza Alamanni non ha ancora un disegno complessivo per le sue opere); infine 1SO è perfetto termine di confronto rispetto a sezioni costruite appositamente per rafforzare l'elogio di Francesco I (cfr. 2SO, 3SO). Considerando i due volumi di *OT* nel loro insieme, il totale dei componimenti raggruppati sotto la denominazione di *Sonetti* è di 257. Di questi, 246 sono metricamente dei sonetti; i restanti 11 si suddividono in: 7 ballate, 2 canzoni, 2 madrigali. Questi numeri tuttavia, così presentati, non danno ragione delle fisionomie delle singole sezioni e delle loro partizioni. Per una corretta valutazione delle macrostrutture è infatti necessario, ancora una volta, analizzare preliminarmente l'organizzazione tipografica dei due volumi. Alamanni distribuisce il totale dei 257 componimenti in tre diversi gruppi: i primi due confluiscono nel primo volume di *OT* (*IOT*); il terzo gruppo compare nel secondo volume di *OT* (*2OT*).

Consideriamo il primo gruppo. Alla p. 188 di *IOT* si trova la rubrica di apertura della prima sezione di sonetti (1SO): «SONETTI DI LVI. ALAM.». Alla p. 257 è posto il segnale di chiusura: «FINE.».<sup>22</sup> In corrispondenza del sonetto di apertura «Spirto sovran, che di Regale ammento»

<sup>22</sup> La sezione ospita un totale di 135 componimenti ripartiti tra: 129 sonetti, 4 ballate, 1 madrigale, 1 canzone.

(1SOØ1) è appositamente inserita la rubrica «SON. I. AL CHRIS. RÈ FR. P.». La dedica vale per questo singolo sonetto e non per l'intera sezione.

Quanto al secondo gruppo (2SO), questo si apre in corrispondenza della rubrica alla p. 258: «SONETTI DI LVI. ALAM./ SCRITTI AL CHRIS. RÈ FRAN. PRIMO.». Alla p. 288 troviamo la relativa rubrica di chiusura: «FINE DE SONETTI DI/ LVI. ALAM. SCRIT/ TI AL CHRIST./ RÈ FRAN. PRIMO.». <sup>23</sup>

Infine il terzo gruppo (3SO), in *2OT*, comincia alla p. 257 con la rubrica: «SONETTI DI LVI. ALAM./ AL CHR. RÈ FRAN. P.» chiudendosi alla p. 292 con la rubrica: «FINE.». <sup>24</sup>

Già a partire dalle sole rubriche si intuiscono delle differenze di fondo fra le tre sezioni.

Il primo gruppo contiene liriche soprattutto di ispirazione amorosa (destinatari sono le varie figure femminili cantate da Alamanni) e non i sonetti al protettore Francesco I. Ecco quindi che la rubrica di apertura si presenta senza la precisazione dell'invio al «christianissimo re», così come la rubrica di chiusura non riceve nessun orpello cortigiano.

Il secondo gruppo invece, caratterizzato da una mono-materia di poesia e d'ispirazione, ovvero Francesco I, esibisce le caratteristiche formule di omaggio al sovrano.

Infine, solo apparentemente il terzo gruppo non rispetta questa logica nella sua rubrica di chiusura. La terza sezione dei *Sonetti* è, come la seconda, quasi interamente dominata dalla figura di Francesco. Tuttavia, se la rubrica di apertura si conforma alla norma, quella di chiusura («FINE.») sembra allontanarsene, ricalcando la rubrica della prima sezione. A mio parere questa discordanza si spiega considerando la rubrica alla p. 292 di *2OT* come segnale di chiusura, non tanto della terza sezione dei sonetti, quanto come chiusura dell'intero volume (se non come cosciente conclusione di un progetto complessivo articolato nei due volumi).

Prima di procedere con ulteriori considerazioni sulla struttura di *OT* è necessario inquadrarne la cronologia. Ricostruire le cronologie compositive delle quindici sezioni non è operazione semplice. Lo dimostrano due indicatori:

- 1) gli interventi critici che in età recente hanno accennato alla struttura dei due volumi hanno evitato di entrare in merito al problema, tacendo sulla cronologia generale; <sup>25</sup>
- 2) gli interventi critici che si sono occupati in età recente di una singola sezione di *OT*, nell'inquadrarla cronologicamente, hanno seguito l'*auctoritas* di Hauvette. <sup>26</sup>

In merito al secondo punto, va ricordato, ancora una volta, come Hauvette rappresenti un imprescindibile punto di riferimento: la sua monografia possiede l'assoluto merito di offrire indicazioni e chiarimenti sull'altezza compositiva, non soltanto delle singole sezioni, ma spesso dei

---

<sup>23</sup> La sezione comprende un totale di 50 componimenti, tutti sonetti ad eccezione di «Poi che 'l fero destin del mondo ha tolto» (2SO49) canzone che, oltre a ricevere una particolare evidenza per essere *apax* metrico del gruppo, è corredata di una sua specifica rubrica: «CANZONE DI LVIGI/ ALAM. NELLA MORTE/ della Sereniss. Madre del Christ. Rè/ FRANCESCO Primo», p. 282.

<sup>24</sup> La sezione comprende 72 componimenti: 68 sonetti, 3 ballate, 1 madrigale.

<sup>25</sup> Cfr. COSENTINO, *L'intellettuale e la corte: Luigi Alamanni e la monarchia francese* cit., *passim.* e ID., *Una «zampogna toscana» alla corte di Francia. Le egloghe in versi sciolti di Luigi Alamanni* cit., *passim.* Inoltre cfr. FLORIANI, *Le «satire» di Luigi Alamanni* cit., *passim.* e MAZZACURATI, *1528-1532 Luigi Alamanni, tra la piazza e la corte* cit., *passim.*

<sup>26</sup> Nel regesto che seguirà, segnalerò, in nota, la posizione di coloro che hanno studiato una singola sezione.

singoli componimenti. Le indagini di Hauvette, quanto a competenza nel rintracciare riferimenti cronologici interni ai testi, sono insuperate.<sup>27</sup>

In questa sede cercherò di offrire, appoggiandomi alle indicazioni del francese, un quadro minimo, ma generale, degli estremi compositivi delle sezioni di *OT*.

EL Composte tra il 1522 e il 1525. Hauvette sostiene il '22 come termine *post quem*, in quanto sono onnipresenti nella sezione i riferimenti all'esilio.<sup>28</sup> Altro argomento utilizzato interessa l'adozione della terza rima come metro elegiaco: il primo testo "elegiaco" (amoroso) redatto da Alamanni sarebbero le *Stanze* [ST]. Queste hanno come occasione ispiratrice il tradimento di Flora («à la fin de 1522, il apprit sur la terre d'exil que, depuis son départ, sa dame l'avait trahi»)<sup>29</sup> e sono composte in ottave («Le poète n'avait donc pas su reconnaître tout de suite le mètre qui répondait le mieux à celui de l'élegie latine; il tâtonnait»)<sup>30</sup>. Solo in un secondo momento (anche se di poco più tardi) Alamanni opterà per la terza rima.<sup>31</sup>

EG Il gruppo avrebbe, secondo Hauvette, un tempo di redazione lungo, dal 1519 fino al 1530-31. Le prime due egloghe, EG 01 ed EG 02, risalgono alle ultime settimane del 1519, in occasione della morte di Cosimo Rucellai.<sup>32</sup> La più tarda egloga contestualizzabile cronologicamente sarebbe EG 13, composta tra il 1530 e 1531.<sup>33</sup>

1SO Ricostruire la cronologia di 1SO (come delle altre due sezioni di sonetti) è questione complessa: Hauvette dissemina preziose indicazioni nella sua monografia (v. il capitolo I, *L'inspiration personnelle dans les «Opere Toscane»*, pp. 151-193) ma non offre un quadro strutturato. Valgano i dati che possono essere desunti dalla tradizione manoscritta, in modo particolare dai due codici Mi BA A 8 Sup. (9 componimenti della silloge alamanniana ricompariranno in 1SO) e Fi BNC Magl. VII 676 (38 testi che confluiranno in 1SO, alcuni dei quali dopo essere stati sottoposti ad un'attenta risistemazione). I testi del ms. fiorentino

---

<sup>27</sup> Sebbene talvolta i dati offerti siano insufficienti a determinare un quadro sicuro. Tuttavia sapersi orientare in un meandro di contaminazioni tematiche/onomastiche/geografiche è cosa assai difficile.

<sup>28</sup> «Seules les élégies qui ne contiennent aucune allusion à l'exil du poète, comme la 5<sup>e</sup> du livre I [EL 1.05] et la 3<sup>e</sup> du livre II [EL 2.03], pourraient être antérieures; mais rien ne prouve que ces compositions, assez peu personnelles et imitées de Tibulle (IV, 2, et II, 4) aient été en effet écrites avant 1522». HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 199.

<sup>29</sup> HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 202.

<sup>30</sup> Ivi, p. 203.

<sup>31</sup> BERRA, *Un canzoniere tibulliano: le elegie di Luigi Alamanni* cit., seguendo Hauvette, si attiene alle datazioni interne comprese tra il 1523 e 1525.

<sup>32</sup> BERRA, *Un canzoniere tibulliano: le elegie di Luigi Alamanni* cit., seguendo Hauvette, si attiene alle datazioni interne comprese tra il 1523 e 1525.

<sup>33</sup> v. HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 217.

<sup>33</sup> v. ivi, p. 220 (ma ne discute a p. 93). COSENTINO, *Una «zampogna toscana» alla corte di Francia. Le egloghe in versi sciolti di Luigi Alamanni* cit., si allinea ad Hauvette.

furono «composti tra il 1522 e il 1526»,<sup>34</sup> mentre non si può escludere la possibilità che i testi del ms. ambrosiano risalgano ad un periodo ancora precedente.<sup>35</sup>

2SO La sezione ospita componimenti unicamente dedicati a Francesco I, dato che ne assegna la stesura a partire dal 1530.<sup>36</sup>

FN Hauvette assegna una precedenza cronologica a questa sezione rispetto agli altri poemetti mitologici (DR, FA, FP). FN è in ottave, mentre le altre tre sezioni condividono l'uso dello sciolto. FN ha inoltre un dedicatario diverso da Francesco I (la glorificazione del sovrano è invece caratteristica fondamentale per DR, FA, FP): FN è dedicata a Batina Larcara Spinola e sarebbe stata composta tra il 1526 e 1527;<sup>37</sup> i tre poemetti in sciolti sarebbero stati redatti tra il 1530 e il 1531<sup>38</sup> (a ridosso di *OT*).

DR Unico dei tre poemetti in sciolti in cui compaia un riferimento cronologico preciso. Termine *post quem* è il 7 ottobre 1530, giorno dell'inondazione del Tevere. Hauvette di conseguenza ne assegna la stesura agli ultimi mesi del 1530 o ai primi mesi del 1531.<sup>39</sup>

FA (v. FN)<sup>40</sup>

SAT Composte tra il 1524 e 1527. Termine *ante quem* è il codice Fi BNC Magl. VII 676, che il copista dichiara essere stato trascritto nel 1528. Il codice, stando ad Hauvette,

contient douze satires d'Alamanni: les satires I-X [SAT 01-SAT 10] et XII [SAT 12] des *Opere Toscane*, plus une restée longtemps inédite; la satire XI [SAT 11] des *Opere Toscane*, sur la mort de Lodovico Alamanni, non comprise dans ce ms., a probablement été écrite un peu plus tard que celles qui y sont contenues; elle fut cependant encore composée en Provence, c'est-à-dire avant le printemps de 1527, date où Alamanni rentra en Toscane.<sup>41</sup>

SAL DE funge da indicazione di massima per l'altezza cronologica del gruppo. La dedicatoria a Bernardo Altoviti reca la data del I gennaio 1526<sup>42</sup> e contiene

<sup>34</sup> Mi allineo e semplifico al massimo quanto sostenuto e argomentato da TOMASI, «*L'amata patria*», i «*dolci occhi*» e il «*gran gallico Re*»: *la lirica di Luigi Alamanni nelle Opere Toscane* cit., p. 369.

<sup>35</sup> In questo quadro cronologico fa sicura eccezione il sonetto di apertura della sezione «Spirto sovrano, che di Regale ammanto», appositamente redatto a ridosso della stampa della *princeps*.

<sup>36</sup> Tuttavia non è da escludere la presenza di testi anteriori: l'indicazione valga al momento come dato di massima (tuttavia ampiamente funzionale per la maggior parte dei testi di 2SO e 3SO).

<sup>37</sup> v. HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 250.

<sup>38</sup> «Il est infiniment probable que tous trois datent à peu près de la même époque», *ivi*, p. 251.

<sup>39</sup> v. *ivi*, p. 250. BAUSI, *La nobilitazione di un genere popolaresco. Il "Diluvio romano" di Luigi Alamanni* cit., si allinea ad Hauvette.

<sup>40</sup> Hauvette non specifica.

<sup>41</sup> HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 210. Agli estremi cronologici proposti da Hauvette si allineano FLORIANI, *Le "satire" di Luigi Alamanni* cit., *passim*. R. PERRI, *Per l'edizione critica delle "Satire" di Luigi Alamanni*, in «*Filologia antica e moderna*», IX, 1999, 17, pp. 27-36 e *ID.*, *Le Satire "illustri" di Luigi Alamanni. Il canone petrarchesco fra tradizione classica e sperimentalismo volgare* cit., *passim*. Lo stesso valga per TOMASI, *Appunti sulla tradizione delle "Satire" di Luigi Alamanni* cit., *passim*.

<sup>42</sup> «In Lione il giorno primo dell'anno. M.D.XXVI».



precisi riferimenti all'occasione che ha ispirato quella che Hauvette definisce "la conversione" di Alamanni: «Io nel passato ottobre ritrovandomi sopra 'l mare non lunge a' Toscani liti tra l'Elba, e 'l Giglio, oppresso da così pericolosa e acuta malattia, che ben vidi la morte in volto». La conversione, e conseguentemente la stesura di SAL, interessa gli anni tra il 1525 e 1527.<sup>43</sup>

SE Hauvette assegna la stesura del gruppo ad un lasso di tempo breve: tra l'estate e l'autunno del 1527<sup>44</sup> (tutte scritte a Firenze). Su diciassette testi farebbe eccezione soltanto SE 1.01 riconosciuta come posteriore al 1530.<sup>45</sup>

FP (v. FN)<sup>46</sup>

TA Hauvette ipotizza la composizione della tragedia in un periodo compreso tra il 1520 e 1527, ipotizzando una sua "prima stesura" entro il 1522 e ammettendo dei ritorni sull'opera negli anni successivi.<sup>47</sup>

IN Hauvette non offre una cronologia precisa; tuttavia il gruppo sarebbe stato redatto ad un'altezza vicina ad *OT*.<sup>48</sup>

ST (v. EL) Le *Stanze* sono ascrivibili al 1522, se è confermata l'ipotesi di Hauvette, che riconosce nel tradimento di Flora il motivo che le ha generate.<sup>49</sup>

3SO v. 2SO

La tradizione manoscritta non smentisce quanto cercato di riassumere sulle rubriche anteposte alle sezioni e sulla cronologia di quest'ultime. Offro l'elenco dei manoscritti che trasmettono *OT*:

Bo BA A. 2429; Bo BCard 87; CV BAV Chigi L VI 231; CV BAV Chigi M IV 78; CV BAV Ferrajoli 131; CV BAV Rossi 1108; CV BAV Vat. Lat. 5225; Fe BC II 449; Fi BMC 257; Fi BML Antinori 161; Fi BML Ashburnham 438; Fi BML Ashburnham 453; Fi BML Conv. Soppr. 440; Fi BML Redi 84; Fi BML Segni XIV; Fi BML Strozzi 170; Fi BNC II-VIII-27 (già Magl. VII 677); Fi BNC II-VIII-28 (già Magl. VII 374);

---

<sup>43</sup> Hauvette assegna allo stesso periodo la composizione di diversi testi d'ispirazione cristiana (mi limito a citare quelli compresi in *OT*): l'ultimo libro di EL (da EL 4.01 a EL 4.05); EG 14 (egloga di chiusura del gruppo) e una (non definita) "dozzina di sonetti". HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 191. Di un certo interesse sarebbe questa redazione sincronica di testi che nella *princeps* saranno poi collocati strategicamente a chiusura di una sezione o di un volume.

<sup>44</sup> Il ms. Fi BNC Magl. VII 1089, alla c. 70r, reca l'indicazione: «Libro primo di ms luigi alamano de le/ Silve cominciato ne la vila de san/ miniato in caza de Fan seristori/ el giorno secondo dagosto de 1527 a/ mezo giorno aponto». Così Hauvette: «Il est possible que cette date se rapporte à la copie des *Selve* plutôt qu'à leur composition même; mais comme elles furent sûrement écrites à Florence après le retour du poète, il n'en résulte pas moins que leur composition se place entre la fin de mai et le commencement d'août». HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 67.

<sup>45</sup> v. *ibid.* e ivi p. 221. RINALDI, *Le vie della selva. Appunti sulla riformulazione rinascimentale di un genere classico* cit., sostiene una composizione intorno al 1527-28, trascurando l'indicazione di Hauvette in merito a SE 1.01.

<sup>46</sup> Hauvette non specifica.

<sup>47</sup> Si veda la lunga discussione in HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., pp. 240-242. Spera in ALAMANNI, *Antigone* cit., senza però argomentare: «Si può ipotizzare che la stesura dell'opera possa essere iniziata negli ultimi anni del secondo decennio del secolo ed essersi conclusa con ulteriori interventi durante l'esilio francese, nei dieci anni che intercorrono tra la fuga e l'edizione lionese», p. 87.

<sup>48</sup> Al di là di una rassegna dei contenuti, che possono confermare quest'altezza compositiva attraverso la predominanza dei richiami a Francesco I, mi pare che l'unico riferimento esplicito di Hauvette alla cronologia della sezione sia: «[Hauvette sta trattando dell'*Antigone* e di *2OT*] Alamanni y a manifestement joint à diverses compositions, relativement récentes, comme sa première *Selva* [SE 1.01] et ses Hymnes [...]», HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 239.

<sup>49</sup> v. ivi, pp. 202-203 e p. 239.

Fi BNC Magl. VII 360; Fi BNC Magl. VII 371; Fi BNC Magl. VII 675; Fi BNC Magl. VII 676; Fi BNC Magl. VII 726; Fi BNC Magl. VII 727; Fi BNC Magl. VII 1089; Fi BNC Magl. VII 1177; Fi BNC Magl. VII 1178; Fi BNC Magl. VIII 20; Fi BNC Magl. XXI 75; Foligno BS 280 (B V 8); London BL Harley 3380; MA Cambridge HCLHL Ital. 89; Mi BA A 8 Sup.; Mi BT 974; Mi BT 981; Pd BS 375; Paris BA 8583; Pr BP parmense 119; Pr BP parmense 121; Po BR R. VI. 25 (427); Pt BC 152 (già C 219); Rm BA 1680; Rm BANLC 43 A 16; Si BC H X 18; Si BC I VI 41; Si BC I XI 19; Ve BNM It. IX 203 (6757); Ve BNM It. IX 300 (6649).<sup>50</sup>

La tradizione suggerisce l'esistenza di un progetto, che si chiude entro il termine cronologico della fine del 1527, e che dovrà essere sottoposto ad una capillare supervisione dell'Alamanni per assumere la fisionomia conclusiva della *princeps*.

Testimone fondamentale, per il riconoscimento di tale struttura, è *Fi BNC Magl. VII 676*,<sup>51</sup> uno dei pochi codici per il quale si disponga di indicazioni sull'anno della compilazione: il 1528 (copiato in terra di Francia). Considero il manoscritto il più rilevante della tradizione.<sup>52</sup> Sebbene non autografo, il codice risponde ad un progetto autoriale licenziato dall'Alamanni e possiede lezioni di maggiore correttezza rispetto al resto della tradizione. In generale, all'interno della tradizione alamanniana, è possibile indicare un certo numero di codici portatori di strutture e lezioni "ottime": CV BAV Rossi 1108<sup>53</sup> per le *Elegie*; Fi BNC Magl. VII 676 per le *Satire*, i *Salmi*, le *Stanze* e per i *Sonetti* di ISO; Fi BML Antinori 161<sup>54</sup> per l'*Antigone*; Fi BNC Magl. VII 1089<sup>55</sup> per *Egloghe*, *Favola di Narcisso* e *Selve*.

Quest'ultimo codice, al pari del Magl676, sembra meritare un'attenzione particolare; possiede una struttura di trasmissione unica nella tradizione; contiene due sezioni "complete" di *OT*; tramanda un'indicazione cronologica di rilievo sulla stesura delle *Selve*, ancora il 1527. Tuttavia, se nel caso del Magl676 la confezione del codice è unitaria, ed il copista è unico, il Magl1089 è un composito, il che, quantomeno, frena l'ipotesi che l'ordine di successione delle sue sezioni corrisponda ad una volontà autoriale. Di certo, per *Egloghe*, *Favola di Narcisso* e *Selve*, le indicazioni del codice non

---

<sup>50</sup> Per la siglatura dei codici, le abbreviazioni sono tratte da *La tradizione dei testi*, coordinato da C. CIOCIOLA, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, Roma, Salerno, 2001, vol. X, pp. LXIII-LXXI. In alcuni casi ho dovuto supplire alla mancanza di abbreviazioni già codificate.

<sup>51</sup> *Colophon* alla c. 77r: «Finiscono Li Salmj, Satyre./ Sonettj, Barzellette, Mandrigalj./ et Stanze composte da Luigi/ Alamannj et copiate per me gio/ vanmaria di Lionardo di Benedetto Strozzi in Av/ ignone nello Anno/ M. D. xxvijj».

Sul dorso: «LUIGI ALAMANNI. POESIE. SEC. XVI».

Sulla [I]: «Psalmi, Satyre, sonetti: Barzellette, Mandrigale/ et Stanze composte da Luigi Alamannj cittadino/ fiorentino».

<sup>52</sup> Per più estese considerazioni attorno al ms. si vedano i due ottimi studi di TOMASI, *Appunti sulla tradizione delle "Satire" di Luigi Alamanni* cit., *passim*. e ID., «L'amata patria», i «dolci occhi» e il «gran gallico Re»: la lirica di Luigi Alamanni nelle Opere Toscane cit., *passim*.

<sup>53</sup> cc. 78, bianche cc. 53v, 59, 66v, 70-78. Tutto di una stessa mano. sec. XVI. Contiene: c. 67r MDLXXXV/ Avviso di Vinezia circa 'l caso seg.<sup>lo</sup> in Padova, inc. «Dice che 'l sig.<sup>or</sup> Lod.<sup>co</sup> Orsino [...]»; c. 68v Copia della lettera del Sig.<sup>or</sup> Lod.<sup>co</sup> Orsino, trovatali addosso dopo la sua Morte, il qual fu strangolato in Padova d'ordine della ser.<sup>ma</sup> Repub.<sup>ca</sup> di Vinezia il g.<sup>no</sup> prima di Natale 1585, inc. «Clar.<sup>mi</sup> ss.<sup>ni</sup> Rettorj Io stupisco che contra di me [...]».

<sup>54</sup> Cartaceo, mm 220x160, cc. [I] 184 numerate meccanicamente. sec. XVI. Due mani, coeve, una fino a c. 108v, e da c. 125r al termine; l'altra scrive le cc. 109r-124v. Contiene: rime di St. B., Dante Alighieri, Cino da Pistoia, Lodovico Martelli, A.P., Palla Strozzi, Bardo Segni, Francesco Guidetti; una commedia adespota (protagonisti: "Geloso", "Terzo", "Vecchio cieco alla guida"); rime di Alfonso Liofanti da Massa, Niccolò Machiavelli, Biagio Buonaccorsi, Pietro Bembo, Giangiorgio Trissino; la traduzione in sciolti del quarto libro dell'*Eneide*; rime adespote, tra cui Bembo e Trissino. Sul dorso: «Poesie Varie/ mss».

<sup>55</sup> Provenienza: Strozzi 4°, n. 231. Cartaceo, composito. cc. 115 numerate anticamente, bianche le cc. 7-8, 66-68, 83, 89-95. 5 fascicoli [fasc I cc. 1r-8v (210x145, mutilo di 3 carte); fasc II cc. 9r-68v (220x165) fasc III cc. 69r-82v (210x145); fasc IV cc. 83r-94v (215x145); fasc V cc 95r-115v (220x155)]; una mano diversa per ogni fascicolo. Sec. XVI. Sul dorso: «VII/ALAM».

contrastano con la struttura generale del Magl676. I due codici, considerati assieme, trasmettono otto delle quindici sezioni di *OT*, tutte sezioni la cui stesura si chiude entro la fine del 1527. Alle otto sezioni trasmesse da Magl676+Magl1089, è necessario aggiungere l'*Antigone*, anche questa, con buona probabilità, chiusa entro il '27.<sup>56</sup> Le nove sezioni (EL, SAT, SAL, ST, 1SO, EG, FN, SE, TA) contengono testi che, originariamente, prima degli interventi di Alamanni in vista della stampa della *princeps*, erano accomunati da un'ispirazione non legata a Francesco I. Alamanni aveva redatto quei testi senza ancora possedere la prospettiva di un organismo unitario da presentare al sovrano. La scelta di raccogliere la gran parte del materiale poetico prodotto, aggiungendovi nuove sezioni, giunge verosimilmente dopo una pausa di tre anni: durante la seconda esperienza repubblicana (1527-30) Alamanni aveva preso parte al governo cittadino;<sup>57</sup> gli impegni politici che dovette svolgere "congelarono" l'applicazione poetica. Una volta caduta la repubblica fiorentina, Alamanni, ristabilitosi alla corte di Francesco I, ricomincia a scrivere; perduta la possibilità di redimere Firenze, avvertito come definitivo l'esilio, Alamanni diventa cortigiano "militante" di Francesco I.<sup>58</sup>

A partire dal 1530 compaiono testi celebrativi del sovrano e della corte francese: i cinquanta *Sonetti* di 2SO dedicati a Francesco I (ed ancora la sezione di 3SO), i poemetti mitologici DR, FA, FP, le otto canzoni pindariche di IN.

Nell'assemblaggio finale delle *Opere Toscane* sono ancora avvertibili i due macrogruppi:

Sezioni originariamente indipendenti da Francesco I [Primo nucleo di *OT*]

EL, SAT, SAL, ST, 1SO, EG, FN, SE, TA

Sezioni appositamente redatte per Francesco I [Secondo nucleo di *OT*]

2SO, DR, FA, FP, IN, 3SO

In effetti, la distribuzione delle sezioni nei due volumi di *OT* garantisce una certa autonomia e riconoscibilità ai due nuclei: sei delle otto sezioni non dipendenti da Francesco I (EL, EG, 1SO, FN, SAT, SAL) confluiscono nel primo volume, *1OT*; il secondo volume, *2OT*, si divide fra tre sezioni del secondo nucleo (FP, IN, 3SO) e tre sezioni del primo (SE, TA, ST).

Tuttavia, a partire dalle rubriche di apertura delle sezioni, Alamanni interviene a suggerire un'originaria ispirazione legata a Francesco I per ben quattro sezioni del primo nucleo: EL, EG, SAT, SE. Nell'aspetto generale ed esteriore di *OT*, le sezioni di elogio del sovrano prevalgono su quelle sprovviste di rubrica "cortigiana"; resistono, prive dell'invio al sovrano, 1SO, FN, SAL, TA, ST. Non più nove sezioni, ma soltanto cinque.

In realtà Alamanni, nella costruzione della *princeps*, non si limita ad intervenire sulle rubriche, ma apporta modifiche ai testi seguendo due costanti d'intervento: il rafforzamento dell'elogio e della celebrazione di Francesco I e, diretta conseguenza del primo, l'ammorbidente delle posizioni politiche anti-francesi (e in generale un affievolimento dei toni politici troppo accesi). Il processo di revisione del materiale poetico non tocca solo l'ordinamento delle sezioni, ma anche la seriazione e le lezioni dei singoli testi. Un esempio noto è la risistemazione del gruppo delle *Satire*:

---

<sup>56</sup> Singolare la non presenza della tragedia nei due codici che assieme trasmettono l'intero primo nucleo di *OT* (tranne appunto TA).

<sup>57</sup> Il periodo è ampiamente descritto in HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., pp. 62-96.

<sup>58</sup> Mette in luce la contraddizione di fondo tra l'Alamanni della repubblica fiorentina (e dell'*Orazione* al popolo fiorentino) e l'Alamanni cantore di Francesco I il saggio di MAZZACURATI, *1528-1532 Luigi Alamanni, tra la piazza e la corte* cit., *passim*.

Fi BNC Magl. VII 676		<i>Princeps</i>	
676SAT 01	no <sup>59</sup>	SAT 01	no
676SAT 02	no	SAT 02	no
676SAT 03	no	SAT 12	no
676SAT 04	BRUCIOLI	SAT 03	BRUCIOLI
676SAT 05	no	SAT 04	<b>DEL BENE</b>
676SAT 06	no	SAT 05	<b>DE SODERINI</b>
676SAT 07	SERRISTORA	SAT 06	SERRISTORA
676SAT 08	BUONACCORSI	SAT 07	BUONACCORSI
676SAT 09	SFORZA	SAT 08	<b>DI NUVOLARA</b>
676SAT 10	no	SAT 09	<b>GUADAGNI</b>
676SAT 11	SERTINI	SAT 10	SERTINI
-	-	[SAT 11]	[LUD. ALAMANNI]
>676SAT 12<	no	-	-

Sull'argomento si è estesamente concentrato il saggio di F. Tomasi, *Appunti sulla tradizione delle "Satire" di Luigi Alamanni* cit., e rimando a questo per una prosecuzione del discorso. Mi premeva insistere invece sugli aspetti meno visibili delle strategie di dedica di Alamanni: risalire, attraverso l'analisi delle dediche delle singole sezioni alla genesi e allo sviluppo dell'intero complesso delle *Opere Toscane*.

Vi è invece un versante molto più esposto ed esibito tra i materiali di dedica adoperati da Alamanni per *OT*, rappresentato dalle due prefazioni. Ai due volumi di *OT* Alamanni premette due diverse prefazioni, due paratesti le cui analisi permetteranno di enucleare alcune costanti di *OT*, alcune caratteristiche cui è necessario dare spazio poiché realmente onnipresenti nel disegno generale dell'opera. Mi soffermerò in particolare sulla prima delle due prefazioni (PR 1),<sup>60</sup> valida non soltanto a rappresentare *IOT*, ma estensibile anche a *2OT*.

Se nelle rubriche Alamanni ha architettato un sistema Francesco-centrico, finendo addirittura per dedicargli sezioni non direttamente ispirate dalla sua figura, nelle due prefazioni, Francesco solo formalmente è il reale destinatario: l'interesse primario di Alamanni nella redazione dei due testi è infatti di tipo letterario.<sup>61</sup>

<sup>59</sup> Non è presente dedica.

<sup>60</sup> Finora gli studi alamanniani non hanno considerato analiticamente questo testo. Trascrivo secondo le norme grafiche che utilizzerò per le sezioni dei *Sonetti*.

<sup>61</sup> Concordo con quanto già espresso da M. A. TERZOLI, *I margini dell'opera nei libri di poesia: Strategie e convenzioni dedicatorie nel Petrarchismo italiano*, in «Neohelicon», 2010, 60 (<http://www.springerlink.com/content/350301033p204572/>), pp. 155-80. «L'esaltazione del dedicatario, che pure è il re, appare quasi in secondo piano, marginale rispetto alle indicazioni sulla propria opera, come l'autore stesso non manca di notare nel finale [...]», ivi, p. 166. Sedi deputate all'elogio diretto del sovrano sono invece le rubriche di apertura e chiusura delle sezioni: «Se la dedica è utilizzata soprattutto con funzione prefatoria, nelle *Opere toscane* dell'Alamanni non manca però l'encomio del sovrano, che appare anzi totalizzante nella sua distribuzione plurima attraverso l'intero volume. La funzione encomiastica in senso forte è infatti affidata all'iterazione delle dediche epigrafiche, tutte indirizzate allo stesso dedicatario, e collocate in apertura e in chiusura delle singole opere, quasi a segnarne i "margini", i confini encomiastici in cui si inseriscono e trovano la loro ragion d'essere le *Selve*, la *Favola di Fetonte*, gli *Inni*, le *Stanze* e i *Sonetti*». *Ibid.*

## 1) OMAGGIO

Aveano in costume i pastor primi e gli antichi agricoltori di presentar ciascun anno a Pan e a Cerere i primi parti delle lor gregge e le prime spighe de' lor campi, sì come a quegli dalla cui grazia, e virtù sola, pensavan che procedesse ogni lor frutto. E io, Magnianimo e Gloriosissimo Re FRANCESCO, ad imitazion di quegli, con la istessa riverenza e divozion, vengo a far dono alla Maiestà vostra in questo picciol libretto delle povere primizie del mio sterile ingegno, sì come all'unico e veramente regal sostegno di quanta oggi è virtù, da tutti gli altri miseramente sbandita, e sì come a quella dalla cui magnifica e invitta liberalità tutto mi viene il riposo, l'ozio, e la vita delle mie Muse. Supplico ben quella umilissimamente che (quantunque indegnissime di tanta altezza) non sien più da lei spregiate, che fussero i poveri e rustici don di quegli dagli Dei loro.

## 2) DIFESA DEGLI «AMOROSI RAGIONAMENTI»

[A] E se gli amorosi ragionamenti, che troverà in alcune delle mie rime, le paresse che poco fosser convenevoli ad esser da tanta Maiestà ricevuti, ricordisi che gli antichi saggi han talmente avuto in onor questo nome di Amore, che gli hanno imposto titol di Deità e, trovatogli albergo in una delle più salutifere e chiare stelle che ci sien sopra e, chiamatola di Marte amicissima e di Giove figlia, sì come quegli che apertamente conobbero nessun più leggiadro e lodevol riposo trovarsi alle militar fatiche e alle Regie cure che il ragionar talvolta, leggere e scrivere gli affetti d'Amore, il qual (come mille pruove fan manifesto) accende gli animi sempre alle virtuose opere e spegnie i pensier vili; [B] e se pur alcun dicesse che io in alcuna delle elegie, o in altro luogo, fussi stato alquanto più licenzioso di quel che furon gli antichi nostri Toscani, non saprei che altro rispondermi, ma credo ben certo che in mia difesa risurgerebbero Tibullo e Propertio, i miei primi maestri, a' quali, se per avventura fusse detto che lo stil Latino portasse naturalmente seco più di licenza che il Toscano, credo che in mio favor risponderebbero, che tutte le lingue son le medesime, sol che da persone discrete (tra le quali non dirò perciò d'esser'io) sieno esercitate.

[EL,<sup>62</sup> 1SO, (ST), (3SO).<sup>63</sup>]

## 3) DIFESA DEL VERSO SCIOLTO

[C] Saran forse di quegli che ancor mi accuseran dicendo che da me sien messi in uso i versi senza le rime, non usati ancor mai da' nostri migliori; a questi si potrebbe dar per risposta [C<sup>a</sup>] che ne' soggetti che portano interlocutori (sì come avviene nelle egloghe) è molto fuor del convenevole il rimare perciò che, oltre che il sentir persone domandarsi e risponderi in rima, mostra fuori certa affettazion non degna d'un buon poeta; conviene ancora (per servar l'ordine) che ciascun de' ragionatori parli sempre tanti versi quanti il compagno, onde il più delle volte nasce che l'un per necessità parla più di quel che vorrebbe, e l'altro meno. [C<sup>b</sup>] Nelle materie più alte e che più son presso all'eroico è tanto men concessa, perciò che portando in sé la rima più del leggiadro e dell'amoroso che del grave, scema in gran parte al poema la dovuta sua maiestà, sforza di tanti in tanti versi (secondo che porton le rime) a finir la sentenza, e mena il poeta sempre per una certa uniformità, che al più torna in fastidio e lo restringe in certi prescritti termini ove la varietà e la gravità (principali parti del tutto) son tolte via. [D<sup>1</sup>] Han detto molti che la rima fu come cosa necessaria trovata dai nostri poeti, i quali, avendo considerato che tutte le parole Toscane han termine nel fin del verso di vocale, volsero (come cosa povera) che fusse accompagnata dalla vaghezza della rima; ma questi tali mostran di non sapere ch'ella abbia origine avuta davanti che in noi ne' Provenzali, i quali in contrario han quasi tutte le lor dizioni terminanti (come meglio di me e di tutti gli altri sa la Maiestà vostra) in consonante talmente che più presto volgare e mal fondata usanza da quei primi si può chiamare che ragionevole; [D<sup>2</sup>] E se pur mi vorran biasimare con dir solamente questa esser cosa nuova, non saprei che più convenevol risposta darmi che ricordar loro che cosa non si può trovar tanto antica (fuor che Dio solo) che al suo principio non fusse nuova, e posto pur che con tutto questo della novità si dovesse fare scusa, più con ragion sarebbe che i primi inventori delle rime si scusasser co' Greci e co' Latini (dai quali fur del tutto dannate e fuggite) che io con loro.

<sup>62</sup> Siglo al termine di ogni scansione le sezioni coinvolte di *IOT*. Tra parentesi tonde le sezioni di *2OT*.

<sup>63</sup> Escludo 2SO dove assente è la tematica amorosa.

[EG, DR, FA, (SE), (FP), (TA).]

#### 4) DIFESA DELLA SATIRA

[E] Non mancheran qualche altri ancora che, leggendo le mie satire, quasi universal dannatore di tutte le cose vorran dannarmi, ma sappian questi che in così fatto giudizio saran per mia difesa schiera lunghissima di Greci comici, non poca di Satyri Latini, e tra i nostri Cristiani quei che più son chiamati religiosi, e onorati, e volentieri ascoltati sopra i pergami da' migliori, i quali in null'altro più acquistan fama che in altrui biasimi, ove quanto più son larghi, più son seguiti, e questi e tutti gli altri tanto più agevolmente e volentier mi escuseranno, quanto mi vedran più (fuggendo i particolari) seguir generalmente il vero, sciolto quanto più posso da quelle passioni che al più soglion far traviare gli umani ingegni; e quando più nessuna delle sopra dette cose fusse abbastante ad acquistar di ciò perdono dalla Maiestà Vostra, il titol medesimo di satira che le porton segnato in fronte può far fede a ciascuno che ivi (ad imitazion degli antichi) null'altro cerco che, con acerbi rimordimenti, e senza sdegno degli ascoltanti, andar raccontando gli altrui falli, ai quali sempre è soggiaciuto il misero mondo, e soggiace oggi più che giammai.

[SAT.]

#### 5) INVIO

Ma perché voglio io, pur narrando in mio favor troppe ragioni, così lungamente esser noioso, avendomi la benigna fortuna (fuor di ogni merito) proposto un così alto, discreto, e giusto giudice come voi sète? Senza altro dire adunque, riponendo nel candidissimo petto solo della Maiestà vostra, ogni mia lite farò qui fine, quella umilissimamente supplicando, che la intera fede e servitù mia (se il semplice e ottimo voler fu giammai d'una così gran ricompensa chiamato degno, come fia questa) le tornin talora a mente, alla cui regal grazia riverente mi raccomando, preghi divotamente rivolgendo al sommo Donator di tutte le cose, che nel futuro con chiarissima e seconda fortuna agguagli le virtù vostre, e in me tal grazia infonda, che io possa a quei che verranno dietro far pienamente palese come oltre ad ogni altro degnissimo fusse d'esser cantato il glorioso nome del Re FRANCESCO.

PR 1 si compone di cinque momenti. 1) e 5), OMAGGIO e INVIO, costituiscono il riferimento al primo dedicatario e lettore di *OT*, Francesco I: il sovrano protettore è il cardine indiscusso dell'architettura complessiva di entrambi i volumi.

*IOT* viene indirizzato al re come un «picciol libretto delle povere primizie» di uno «sterile ingegno», dichiarazione di umiltà strettamente convenzionale data l'alta frequenza nei due volumi di segnali di esposta rivendicazione di un primato, un primato che è spesso connesso all'utilizzo di un metro o alla sua applicazione in alcuni generi. E' quest'ultima, a mio modo di vedere, la chiave interpretativa più produttiva attraverso cui leggere PR 1, i cui tre momenti fondanti 2), 3), 4) rappresentano tre auto-apologie, tre interventi in cui Alamanni difende le proprie scelte tecniche e programmatiche. Ho segnalato in carattere sottolineato gli *incipit* delle scansioni fondamentali del testo. Si noti immediatamente una disomogeneità quanto ai destinatari dei periodi in questione: [A] si rivolge direttamente al sovrano; tutte le altre argomentazioni sono indirizzate ad un pubblico non definito, ma che si intuisce essere un pubblico specificamente letterario. Ed è davanti a questo pubblico che Alamanni deve rivendicare la legittimità delle novità introdotte rispetto a una tradizione già consolidata.

Nel primo degli interventi di autodifesa, Alamanni è conscio di muoversi entro le convenzioni del petrarchismo ed è consapevole di non proporre rilevanti novità tecnico-metriche. Hauvette sostiene che nella poesia amorosa («gli amorosi ragionamenti») Alamanni «n'a pas manifesté la moindre

indépendance»<sup>64</sup> da Petrarca: «Il a sa place marquée dans la phalange des pétrarquistes purs, autant par sa psychologie amoureuse et par ses images favorites que par ses procédés de style».<sup>65</sup>

Muovendosi all'interno della tradizione, l'argomento addotto da Alamanni a propria difesa è un argomento volutamente "debole", che non ha pretese di risultare incisivo: la lirica amorosa è pienamente giustificata dallo statuto che Amore assunse già presso «gli antichi saggi».

Il riferimento alla classicità introduce la seconda sequenza di questo paragrafo; dovendo infatti preparare la difesa del genere elegiaco, Alamanni modifica la formula introduttiva: «e se pur alcun dicesse» [B]. Da questo momento, Alamanni è invece consapevole di dover giustificare delle novità e decide di muovere dalla novità meno eversiva, per consegnare al centro della prefazione la giustificazione del verso sciolto, innovazione di maggior peso.

Focalizzando per ora sul genere elegiaco, è necessario ricordare che il suo utilizzo non è certo una novità rispetto alla tradizione, a partire da un titolo del Boccaccio che è *L'elegia di Madonna Fiammetta*. Né l'impiego della terza rima rappresenta una proposta alternativa rispetto ad autori precedenti: Bernardo Bellincioni, Girolamo Beniveni e lo stesso Sannazaro.<sup>66</sup> Tuttavia gli autori citati interpretano il genere elegiaco come poesia di compianto funebre, non come poesia amorosa. Alamanni introduce dunque una declinazione nell'impiego del genere; è nell'ottica di una rivendicazione di un primato che andrà letta l'apertura di EL «Scorgemi antico amor fra Cynthia e Flora» (EL 1.01):

Scorgemi antico amor fra Cynthia e Flora  
Pien di nuovi desir, di speme armato,  
Ove altro Tosco piè non presse ancora.  
Dietro al maggior che 'n dolce stilo ornato  
Cantò per Delia e a chi scrisse il nome  
Che la seconda volta fia lodato  
[...]  
Arno omai cerca di novel Poeta,  
Io sarò forse quel, fin ch'altri vegnia.  
(vv. 1-11)

La poesia elegiaca, come poesia amorosa, è avvertita realmente come terreno vergine, che Alamanni non esita a dichiarare di proprio dominio: «Ove altro Tosco piè non presse ancora».

---

<sup>64</sup> HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 195.

<sup>65</sup> *Ibid.* Hauvette prosegue offrendo a riprova della sua affermazione una breve analisi degli schemi metrici adottati nei sonetti: «le sonnet par exemple, il se conforme au type dominant dans le Canzoniere de Pétrarque; mais il restreint encore les quelques libertés, il évite soigneusement les irrégularités que ne s'interdisait pas son modèle. C'est ainsi qu'à la disposition normale des rimes dans les quatrains (ABBA ABBA), il substitue une seule fois un ordre un peu différent (ABAB ABAB). Quant aux tercets, Alamanni accorde une préférence marquée aux combinaisons de deux rimes, alternant avec une grande liberté; les combinaisons de deux rimes sont relativement rares dans ses sonnets, mais toutes autorisées par des exemples de Pétrarque: CDC DCD; CDD DCC, et une fois CDC CDC». (ivi, p. 196).

<sup>66</sup> HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 199. Per un'esauritiva valutazione della tradizione del capitolo in terza rima, v. A. TISSONI BENVENUTI, *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara. 12-16 ottobre, a cura di C. SEGREGÈ, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 107-136. COMBONI - DI RICCIO, *L'elegia nella tradizione poetica italiana* cit., *passim*.

Non volendo entrare in merito al dibattito sul genere elegiaco nella poesia cinquecentesca,<sup>67</sup> verrò a quello che considero il passaggio più rilevante di PR 1, introdotto dalla formula «Saran forse di quegli che» [C]. Si noti la comparsa di un verbo che funge da specifico indicatore, «accuseran»: è questo il punto in cui Alamanni deve difendere una novità metrica che, di fatto, rivendica come di propria invenzione.

La difesa dell'endecasillabo sciolto si avvale di quattro diversi argomenti: [C<sup>a</sup>] e [C<sup>b</sup>] discendono da [C], cui si aggiungono [D<sup>1</sup>] e [D<sup>2</sup>]:

[C<sup>a</sup>] «che ne' soggetti che portano interlocutori »

[C<sup>b</sup>] «Nelle materie più alte, e che più son presso all'eroico»

[D<sup>1</sup>] «Han detto molti che la rima fu come cosa necessaria trovata dai nostri poeti»

[D<sup>2</sup>] « E se pur mi vorran biasimare con dir solamente questa esser cosa nuova»

È necessario, prima di affrontare i quattro argomenti, aprire una breve digressione sul dibattito attorno all'endecasillabo sciolto.<sup>68</sup> Sebbene esempi sporadici del suo impiego si possano trovare nei secoli precedenti<sup>69</sup> è soltanto ai primi decenni del Cinquecento che risalgono «la consapevole teorizzazione e il regolare impiego di tale metro».<sup>70</sup> La maggior parte degli studi critici assegna il primato al Trissino che adoperò il verso nella tragedia *Sofonisba* (pubblicata nel 1524, ma composta dieci anni prima), nel poema epico *L'Italia liberata dai Goti* (iniziato intorno al 1520), ed ancora nella commedia *I simillimi* e in due egloghe comprese nelle *Rime* (edite nel 1529). Cronologicamente, nessuna di queste date (ad eccezione della *Sofonisba*) è di molto anteriore ai componimenti in sciolti di OT. Alamanni in PR 1 scrive: «mi accuseran, dicendo, che da me sien messi in uso i versi senza le rime, non usati ancor mai da' nostri migliori»; ed ancora «E se pur mi vorran biasimare con dir solamente questa esser cosa nuova»: sentenze leggibili come affermazione di un primato cronologico. La rivendicazione tuttavia appare insostenibile di fronte alla sicura conoscenza da parte di Alamanni sia della *Sofonisba*, sia della *Rosmunda* di Giovanni Rucellai.<sup>71</sup>

E' possibile giustificare l'affermazione di Alamanni, secondo Hauvette, tenendo conto che:

les seules oeuvres mentionnées jusqu'ici [...] appartiennent au genre dramatique. Qui donc jusqu'alors avait osé appliquer le vers blanc à la poésie narrative, descriptive ou mythologique? La distinction des genres avait trop d'importance aux yeux des poètes de la Renaissance, pour que l'on puisse se dispenser d'en tenir compte. Lorsqu'il déclarait qu'aucun écrivain n'avait, avant lui, employé le vers blanc, Alamanni ne pensait

---

<sup>67</sup> Rimando a HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., pp. 198-207. Per le *Elegie* v. anche BERRA, *Un canzoniere tibulliano: le elegie di Luigi Alamanni* cit., *passim*.

<sup>68</sup> Senza alcuna pretesa di essere esaustivo. Per una più estesa trattazione della questione si veda almeno A. DANIELE, *I confini metrici del testo. Sull'endecasillabo sciolto nel Cinquecento*, in *Teoria e analisi del testo*, Atti del V Convegno interuniversitario di studi, Bressanone, 1977, a cura di D. GOLDIN, Padova, Cleup, 1981, pp. 121-134. Tratta ampiamente della questione, in riferimento alle *Egloghe*, anche COSENTINO, *Una «zampogna toscana» alla corte di Francia. Le egloghe in versi sciolti di Luigi Alamanni*, cit., pp. 72-77.

<sup>69</sup> Ad esempio, nel *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino o nelle traduzioni poetiche di Leon Battista Alberti. v. HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 199.

<sup>70</sup> F. BAUSI – M. MARTELLI, *La metrica italiana. Teoria e storia*, Firenze, Le Lettere, 1993, p. 148.

<sup>71</sup> Dove ugualmente compare lo sciolto, e che è composta in anni vicini alla tragedia trissiniana. Entrambi inoltre, Trissino e Rucellai, parteciparono alle discussioni degli Orti Oricellari, delle quali Alamanni era attivo protagonista.



sans doute [...] qu'aux compositions contenues dans le premier volume de ses *Opere Toscane*: Églogues, Selve, poèmes descriptifs et mythologiques; son *Antigone* ne devait paraître que dans le second volume.<sup>72</sup>

Quello dell'Alamanni sarebbe dunque un primato nell'applicazione dello sciolto ad alcuni generi. Ed è, per tornare alla prefazione, a partire dalla suddivisione in generi che Alamanni apre la difesa dello sciolto. Gli argomenti addotti per i «suggetti che portano interlocutori» [C<sup>a</sup>] rispondono a dei parametri retorico-stilistici («mostra fuori certa affettazion non degna d'un bon poeta») ed economici («che ciascun de' ragionatori parli sempre tanti versi quanti il compagno»), parametri questi che Trissino esprimerà a suo modo nella *Sesta divisione della Poetica* (1549-1550), dove<sup>73</sup> si sostiene che l'obbligo della rima e la conseguente presenza di partizioni strofiche rigide ostacolano la «continuazione della materia» (cioè il libero svolgersi della narrazione o del dialogo) e rendono difficile la «concatenazione dei sensi e delle costruzioni» (costringendo il poeta a modellare il pensiero e la sintassi sui rigidi binari dei periodi strofici).

Nel caso delle «materie più alte» [C<sup>b</sup>], la prima delle argomentazioni dell'Alamanni («per ciò che portando in sé la rima più del leggiadro e dell'amoroso che del grave, scema in gran parte al poema la dovuta sua maestà») incontra una certa consonanza con ciò che Trissino formula nella lettera dedicatoria della *Sofonisba*:

Quanto poi al non haver per tutto accordate le rime, [...] lo vederà non solamente ne le narrazioni et orazioni utilissimo, ma nel muover compassione necessario; perciò che quel sermone il qual suol muover questa, nasce dal dolore, et il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra e' veramente alla compassione contraria.<sup>74</sup>

Nella seconda parte dell'apologia dello sciolto, Alamanni si serve di considerazioni storico-linguistiche<sup>75</sup> [D<sup>1</sup>] al termine delle quali è ancora una volta invocata l'autorità massima dei classici, dai quali le rime «fur del tutto dannate e fuggite» [D<sup>2</sup>]. Ogni qual volta si fa riferimento ai classici andrà tenuto presente che le istanze che animano gran parte della produzione di Alamanni possono essere ricondotte alla denominazione di “classicismo volgare”, orientamento che si sviluppa nella Firenze degli Orti Oricellari (con notevole contributo del Trissino, nel biennio 1513-'15): la letteratura volgare viene pienamente legittimata a sostenere il confronto con metri e generi classici e, assunta pari dignità rispetto ai latini e greci, produce soluzioni di forte sperimentalismo letterario, che tuttavia muovono da una prima istanza di *aemulatio* dei classici.

---

<sup>72</sup> HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 217.

<sup>73</sup> Cito quasi letteralmente da BAUSI – MARTELLI, *La metrica italiana. Teoria e storia*, cit., p. 148.

<sup>74</sup> Lettera «Al Santissimo Nostro Signore Papa Leone Decimo», in G. G. TRISSINO, *Sofonisba*, in *Teatro del Cinquecento, La tragedia*, a cura di R. CREMANTE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, vol. I, p. 29. La dichiarazione del Trissino, nel caso specifico, vale per il genere tragico; tuttavia è estensibile anche al genere epico. Su questo versante è interessante notare che, nonostante Alamanni sembri allinearsi ai precetti trissiniani intorno al poema epico, gli esiti poetici si discosteranno dalla teoria: se il poema epico trissiniano è in sciolti (strada seguita alla fine del secolo dal Chiabrera con la *Goteide*), Alamanni nel *Gyrone il Cortese* (1548) e nell' *Avarchide* (postumo 1570) adoperò l'ottava, segnale di inestirpabilità del metro prinicipale nel genere.

<sup>75</sup> E' possibile che Alamanni avesse scritto delle “osservazioni” linguistiche. In una lettera (17 ottobre 1532) indirizzata a Bartolomeo Lanfredini, Francesco Vettori dice: « [io non] mi sono mai ristretto a voler seguitare le regole del Bembo, né l'observation di Luigi Alamanni». v. N. MACHIAVELLI, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. TROVATO, Padova, Antenore, 1982, pp. XXII-III. L'esistenza (non ancora provata) di un testo del genere, sarebbe un'ulteriore conferma degli orientamenti anti-bembiani del gruppo fiorentino degli Orti.

In quest'ottica si comprende come per l'Alamanni, «per il Trissino, come per molti dei suoi primi seguaci [...] l'impiego del verso non rimato costituiva essenzialmente un'operazione finalizzata a riprodurre in italiano l'esametro della poesia classica»,<sup>76</sup> un'occasione feconda per liberare il verso da costrizioni rimiche e sintattiche, e possibilità di avvicinare l'endecasillabo alla dignità dell'esametro. Si guardi infatti alla distribuzione dei metri in *OT*:

Endecasillabi sciolti:	EG – DR – FA – SE – FP – TA (6)
Terza rima:	EL – SAT – SAL (3)
“Sonetti”: <sup>77</sup>	ISO – 2SO – 3SO (3)
Ottave:	FN – ST (2)
Canzoni pindariche:	IN (1)

Si noterà come effettivamente l'uso dello sciolto sia preponderante<sup>78</sup> rispetto agli altri metri, con una distribuzione paritaria tra i due volumi di *OT* (3+3). Lo sciolto, metro “forte” di *OT*, incontra delle interessanti oscillazioni nel suo impiego all'interno di uno stesso genere,<sup>79</sup> vale a dire la favola o poemetto mitologico. Come già accennato in relazione alla cronologia delle sezioni, dei quattro poemetti, tre sono in endecasillabi sciolti, mentre FN è in ottave: disomogeneità che ha ragioni sia cronologiche sia di contenuto. Nel gruppo, quanto ad originalità delle soluzioni metriche, va segnalato il *Diluvio Romano*, che rientra in quei tentativi del gruppo fiorentino (Giovanni Rucellai, Ludovico Martelli, Lorenzo Strozzi) «volti a tentare una sorta di conciliazione e di compromesso tra lo sciolto e la rima: esperimenti il cui fine sembra quello di contemperare, in qualche misura, l'uniformità dello sciolto, compensandola sul piano dell'elaborazione retorica, stilistica e musicale». <sup>80</sup> In DR, Alamanni «si serve, oltre che di sparse rime bacciate, di artifici di vario genere (assonanze, paronomasie, ripetizioni di parole o sintagmi) sempre in clausola di verso [...]. Così, il Rucellai e lo Strozzi, nelle loro tragedie e commedie, intercalano, più o meno regolarmente, le sequenze di sciolti con distici a rima baciata [...]; il Martelli, in una delle sue egloghe, dà vita a un singolare polimetro, alternando gli sciolti a stanze di canzone [...].»<sup>81</sup>

L'esempio del *Diluvio Romano*, se messo in relazione con le sperimentazioni degli autori coevi ad Alamanni, dimostra il continuo dialogo che Alamanni intreccia con le istanze del rinnovamento metrico cinquecentesco. Tutto l'indice delle *Opere Toscane* è da leggere con degli spostamenti sull'asse sincronico, alla ricerca di somiglianze o scarti rispetto alla metrica del tempo.<sup>82</sup>

<sup>76</sup> BAUSI – MARTELLI, *La metrica italiana. Teoria e storia*, cit., p. 149.

<sup>77</sup> La denominazione è generica; ovviamente non tutti sono sonetti, ma tutte e tre le sezioni utilizzano metri tradizionali.

<sup>78</sup> Nonostante l'uso diffuso che ne viene fatto in *OT*, l'endecasillabo sciolto diverrà proverbialmente legato ad Alamanni solo grazie alla *Coltivazione* (1546), poemetto didascalico che condivide il metro delle *Api* di Giovanni Rucellai (postumo 1539).

<sup>79</sup> Alamanni anche nel genere tragico fa registrare un'oscillazione di metro: se nell'*Antigone* utilizza l'endecasillabo sciolto, nella *Flora* (1556) si cimenta in un tentativo di metrica “barbara”: sulla scorta della *Dido in Cartagine* nella quale Alessandro de' Pazzi aveva cercato di riprodurre il senario giambico con un verso “lungo” di dodici o tredici sillabe, Alamanni, arrogandosi la priorità dell'operazione, rese il senario giambico con versi di tredici o quattordici sillabe, e l'ottonario giambico con versi tra le quindici e diciassette sillabe.

<sup>80</sup> Ivi, *La metrica italiana* cit., p. 151.

<sup>81</sup> BAUSI – MARTELLI, *La metrica italiana* cit., p. 151.

<sup>82</sup> In questa ottica, non è casuale la notevole presenza del nome dell'Alamanni in un manuale di metrica, quale il Bausi-Martelli, che ha un taglio storico. Alamanni sul versante metrico, vista la versatilità e l'ampiezza di interessi, si muove lungo i due assi portanti delle sperimentazioni cinquecentesche: «Lo sperimentalismo metrico [...] conosce [nel Cinquecento] uno straordinario impulso, muovendosi lungo due principali e antinomiche direttrici [...]: da una parte, la spinta verso la forma “aperta”, verso l'allentamento delle strutture tradizionali o, addirittura, verso il loro abbandono a

La prefazione, a partire dalla formula «Non mancheran qualche altri ancora» [E], prosegue con la difesa del genere satirico: lo schema metrico adottato è quello della terza rima e non presenta rilevanti caratteri innovativi.<sup>83</sup> Sull'impiego del genere satirico sarà più interessante focalizzare su questioni di ordine stilistico e retorico. È su questi piani che Alamanni introduce una profonda *variatio* nel genere:

La grande peculiarità delle *Satire* risiede, infatti, nel loro stile espressamente ricercato, elevato e tessuto su un ordito sintattico complesso, di stampo latineggiante [...] in forte attrito però con la materia satirica, che a norma di genere, secondo i dettami della retorica classica, esigerebbe, *ex contrario*, uno stile *humilis*.<sup>84</sup>

Proprio a causa di questo scarto rispetto alla norma, i contemporanei offrirono giudizi non positivi:

Ma tra l'altre [opere] lasciò [Alamanni] le presenti Satire: argute veramente, ma di stil troppo elevato in questa materia e non punto piacevole, ma più tosto aspro e severo, perciocché la satira vuol essere per così dire umile e pedestre [...].<sup>85</sup>

La difesa dell'Alamanni si svolge invece sul piano dei contenuti, non rivendicando in questo caso innovazioni personali, ma affidandosi ancora una volta all'*exemplum* dei classici. Terminata l'apologia della satira, la prefazione accoglie un tono scervo da note "polemiche" («ogni mia lite farò qui fine») rimettendosi al giudizio del sovrano, cui si rivolge l'appello conclusivo.

La prefazione a *2OT* (PR 2) non possiede la stessa densità programmatico/teorica di PR 1. Di estensione più breve rispetto alla precedente, si presenta come un testo "disimpegnato": Alamanni non fa specifici riferimenti a sezioni del volume, non difende le proprie scelte tecniche, ma si limita ad un'apologia della propria figura di letterato, inevitabilmente esposto tanto alle lodi quanto alle critiche del pubblico. Sono i motivi delle «morditure» e la consapevolezza del giudizio altrui ad intessere un dialogo a distanza con PR 1: lì Alamanni aveva indicato i possibili fuochi critici della sua opera; qui invece non troviamo riferimenti concreti: meriti e biasimi sono taciuti.

La struttura di PR 2 si allinea a PR 1 per i movimenti iniziale e finale 1), 3) (OMAGGIO, INVIO), dimostrando in entrambe le parti una memoria su quanto detto nella prima prefazione: 1) «tornando oggi la seconda volta davanti la Maiestà vostra à fare umilmente dono del rimanente delle mie lunghe fatiche»; 3) «la Maiestà Vostra umilissimamente supplicando che si degni con quello istesso reale animo che gli altri fece (qualunque e' si siano) di legger questi».

---

vantaggio di nuove, più elastiche forme metriche; dall'altra, l'opposta aspirazione a creare strutture formali che, sia pure inedite e frutto di esperimenti originali, presentino, in misura talora superiore agli stessi metri "chiusi" tradizionali, caratteri di coerente, rigorosa strutturazione interna. Nell'ambito della prima di queste due linee fondamentali si collocano l'ideazione del verso non rimato [...]; all'altra pertengono, invece, i tentativi di riprodurre in italiano i metri della poesia classica [...]. Ivi, p. 147.

Alamanni partecipa ad entrambe le direttrici: la prima trova impiego nella sperimentazione sul verso sciolto; la seconda, vale a dire l'impegno di strutture formali inedite desunte dai classici, è frequentata nel recupero, ad esempio, della canzone pindarica nella sezione degli *Inni* (o al di fuori di *OT* negli *Epigrammi*).

<sup>83</sup> HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 208. Per un'analisi delle *Satire* alamanniane v. FLORIANI, *Le "satire" di Luigi Alamanni* cit., *passim*. TOMASI, *Appunti sulla tradizione delle "Satire" di Luigi Alamanni* cit., *passim*. PERRI, *Le Satire "illustri" di Luigi Alamanni. Il canone petrarchesco fra tradizione classica e sperimentalismo volgare* cit., *passim*.

<sup>84</sup> Ivi, p. 36.

<sup>85</sup> F. SANSONOVINO, *Sette libri di satire di Lodovico Ariosto, Hercole Bentivogli, Luigi Alamanni, Pietro Nelli, Antonio Vinciguerra, Francesco Sansovino*, Venezia, Sansovino, 1560, c. 50v.

## 1) OMAGGIO

Non si può veramente con sì dritto piede per questo uman viaggio muovere il passo, che da molti talor giudicato non venga che torto sia; e ciò maggiormente si vede per quel sentiero per il quale, avvegna che con più utile di sé e di altrui onestamente si cammini, men si trovano dalla vulgar gente segnate l'orme, ma biasimevol sopra tutti gli altri è da dir colui il quale, soverchiamente d'esser biasimato temendo, più presto di nighittosamente e ascosamente giacersi nell'ozio, che di virtuosamente in qualche bello studio esercitarsi si dispone. Io conosco ottimamente, Valorosissimo e Cristianissimo Re FRANCESCO, tornando oggi la seconda volta davanti la Maiestà vostra a fare umilmente dono del rimanente delle mie lunghe fatiche;

## 2) «MORDITURE» E LODI

che e elle e io (sì come quelle cose non han più di tutte l'altre in questo mondo privilegio) deggiám per avventura sentire non poche morditure da' nostri lettori; le quali agevolmente schivar potute avrei, se con silenzio passava i miei primi anni, o scrivendo, se non bene asciutto l'inchiostro ancora, squarciava i nuovi versi, o quegli, a perpetua carcere e sepoltura, dentro i confini del mio povero albergo, condannava. Ma talmente fu sempre a questo contrario il mio proponimento che, continuoamente e di scrivere e di mostrare i miei scritti, e che tosto visitassero il mondo mi disposi, avvisando in ciò non potere altro riportarne che gran guadagno, perciò che, se per mia ventura avvenisse che cari e lodati fussero avuti in qualche parte e da qualche persona, larghissima riputava d'aver ricevuta la mercede d'ogni mia pena; se dannati e con fastidio veduti dagli uomini, il meglio era che questo fusse per tempo, che nell'ultime giornate dell'età mia, imperò che non avendo ancor fornito il mezzo del cammino dell'età nostra, e potendo (se i cieli il concedessero) distendere in più d'altro tanto spazio i futuri anni che questi passati, più agevol mi fia il correger gli errori che dalla Maiestà vostra e dagli altri benigni lettori mi saran mostrati, e di tornar migliore che nella estrema vecchiezza non sarebbe stato, e così per il tempo a venir con più ammaestrata penna e di più purgati inchiostri empier le carte. Troppo delle sue forze, troppo si confida chi pensa per sé medesimo ascondendosi conoscer tutto. Confesso certamente che il tempo insegna; ma più insegnano il tempo e la moltitudine insieme degli uomini discreti. Non mi sia adunque, o Gloriosissimo Re, a disordinato amor verso le mie cose, né a soverchiamente estimarle degnie imputato, se tante e sì varie, e in così poco spazio di tempo, e non mi trovando vecchio ancora ne ho alla Maiestà Vostra inviate; ma per fermo (sì come è detto) tenga ciascuno che non per mostrarmi solo, né per cercar lodi (le quai non di meno trovando dolcissime e carissime sì come a tutti gli altri mi saranno) ma per imparar primieramente e accingermi per lo innanzi a più grandi opere mi venne fatto.

## 3) INVIO

Or, parendomi avere, e de' miei versi e di me troppo più forse che bisogno non era parlato, farò qui fine, la Maiestà Vostra umilissimamente supplicando che si degni con quello istesso reale animo che gli altri fece (qualunque e' si siano) di legger questi; e a quella tutto riverente raccomandandomi prego Dio che allunghi gli anni suoi lieti e felici, e non men forza doni alla mia penna di scrivere il suo lodato nome, che a lei donò virtù perch'io ne canti.

Nonostante PR 2 non faccia riferimento esplicito ad innovazioni di genere, 2OT contiene una sezione che la prefazione di IOT non ha compreso nella propria trattazione. Se il paragrafo 2) di PR 1 può legittimamente comprendere ST e 3SO («amorosi ragionamenti», in una metrica “tradizionale”), e il paragrafo 3) può comprendere SE, FP e TA (tutte sezioni in sciolti), la sezione degli *Inni* (IN) è una novità metrica rispetto ad IOT. La sezione inoltre conferma alcune costanti di OT:

- 1) attenta gestione della veste tipografica delle sezioni;
- 2) volontà di sperimentazione formale e rivendicazione di un primato letterario;
- 3) centralità di Francesco I.

Cercherò di illustrare i tre punti con una rapida analisi degli aspetti più rimarchevoli di una sezione, IN appunto, che non ha attratto finora le attenzioni della critica, ma che tuttavia ben rappresenta le differenze d'ispirazione di 1OT e 2OT (con il secondo volume sbilanciato a favore del sovrano rispetto alla materia d'ispirazione personale) e gli interventi che Alamanni compie a ridosso della pubblicazione della *princeps*.

1) Trascrivo diplomaticamente la prima pagina degli *Inni*:

HYMNI DI LVIGI ALAM. AL  
CHRIS. RÈ FRANC.  
P R I M O  
HYMNO PRIMO.

BALLATA.

Alme sorelle chiare  
Ch' à tanta gloria alzaste  
Il buon Thebano spirto;  
Deh come dotte et caste  
Mai sempre fuste; et chare  
All' hedra, al lauro, al mirto;  
Al mio crin rozzo et irto  
La sua ghirlanda antica  
Per voi non mi si toglia,  
Poi ch' honorata voglia  
De i vostri studi amica  
Per questa riva aprica  
Mi spinge ad esser vosco  
Col nuovo canto Tosco.

CONTRA BALLATA.

Forse che chiaro un giorno  
Sarà 'l nome oscuro  
Nel Pindaresco stile,  
Pur che 'l cristallo puro  
Ch' irriga d' ogn' intorno  
Il bel monte gentile  
(Bench' io sia indegnio et vile)

Sul versante tipografico, che Alamanni ancora una volta conferma di curare con meditata attenzione, si noti la volontà di evidenziare le componenti strutturali dell'inno: ogni parte è preceduta da una specifica denominazione e l'isolamento delle strutture è mantenuto lungo lo svolgersi dell'intero testo. In tal modo Alamanni impone una veste specifica alla forma metrica riprodotta: l'ode (o canzone) pindarica, una forma "chiusa" che ha delle sue regole e partizioni interne.<sup>86</sup> Le canzoni pindariche vengono dunque raccolte in una sezione isolata; possiedono una

---

<sup>86</sup> L'ode pindarica è suddivisa in tre parti, o scansioni: *strofe/antistrofe/epodo*. Le prime due parti «sono uguali fra loro per numero e disposizione dei versi e schema rimico, mentre la terza ha una struttura propria e diversa». Questa forma fu inaugurata («subito dopo le edizioni di Pindaro del 1511 e del 1513, rispettivamente a Venezia, presso Aldo Manuzio, e a Roma») dal Trissino nei cori della *Sofonisba* e nelle *Rime*. G. LAVEZZI, *I numeri della poesia*, Roma, Carocci, 2002, p. 100.

denominazione di immediata riconoscibilità «*Hymni*»; tipograficamente è sottolineata la scansione tripartita della struttura, con l'introduzione di diverse denominazioni per le singole parti: *ballata/contraballata/stanza*. Un tale dispiego di mezzi non è riscontrabile nelle scelte del diretto termine di confronto dell' Alamanni, vale a dire Trissino, che nelle *Rime*,<sup>87</sup> per le sue canzoni pindariche, non adotta specifici indicatori: alle canzoni non è assegnata una sezione propria; compaiono sotto il nome generico di «CANZONE», lo stesso che viene utilizzato per indicare canzoni regolari; non è esplicitata la tripartizione in *strofe/antistrofe/epodo*.

2) Questo confronto tra le scelte d'impaginazione dell'Alamanni e del Trissino, introduce la seconda delle costanti annunciate: Alamanni possiede un *modus operandi*, anche soltanto nelle soluzioni apparentemente più esteriori, finalizzato all'affermazione di un suo primato, di una scelta originale rispetto alla tradizione o a sperimentazioni coeve. Hauvette così commenta la veste di IN:

[Rispetto al Trissino] Alamanni montra un peu plus d'initiative et de décision. Les noms nouveaux dont il se servit pour désigner ces pièces et leurs diverses parties, la structure des strophes nettement soulignée par la disposition et les titres qu'il leur donna dans l'édition, tout révélait, même à un lecteur peu attentif, une tentative ambitieuse et hardie.<sup>88</sup>

Tra le innovazioni introdotte, può risaltare la scelta di sostituire a dei nomi di matrice greca dei nomi di tradizione italiana (*ballata/contraballata/stanza*): è uno dei segnali, ancora secondo Hauvette, rivelatori di una volontà di riuscire a tutti i costi originale e innovativo, cosciente del confronto col Trissino.<sup>89</sup> E' in quest'ottica, nella rivendicazione di un primato, che vanno accolte alcune delle dichiarazioni presenti nella sezione:

[Alme sorelle chiare]  
Mi spinge ad esser vosco  
Col nuovo canto Tosco.  
Forse che chiaro un giorno  
Sarà 'l mio nome oscuro  
Nel Pindaresco stile,  
(IN 01, vv. 13-17)

La Tosca cetra omai  
Non prima udita ancora  
Ritorni al mio cantare;  
Non udir forse mai  
Le rive ch'Arno irrorà  
Dall'Apennino al mare,  
Fra tante rime chiare,  
Questo [...]  
(IN 04, vv. 1-8)

Tali dichiarazioni vanno difese sul terreno metrico con delle soluzioni che desiderano coniare un modello che non abbia precedenti. Negli *Inni* Alamanni propone una mono-versificazione in settenari,<sup>90</sup> sottile risposta alle scelte del Trissino che invece impiega in prevalenza

<sup>87</sup> Edizione di riferimento G. G. TRISSINO, *Rime. 1529*, a cura di A. QUONDAM, nota metrica di G. Milan, Vicenza, Neri Pozza, 1981.

<sup>88</sup> HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 227.

<sup>89</sup> La scelta di Alamanni è originale anche rispetto ad Antonio Sebastiano Minturno, che compose due canzoni pindariche (nel 1535, poco distante dunque dall'Alamanni). Minturno tuttavia assegnò denominazioni proprie alle tre parti della canzone pindarica: *Volta/Rivolta/Epodo*. v. A. S. MINTURNO, *L'arte poetica*, Napoli, Muzio, 1725, p. 182.

<sup>90</sup> Da sottolineare è lo schema metrico seguito da Alamanni in IN 06 («Santa compagna antica»), inno che scarta dalla monoversificazione settenaria e dalla stessa legislazione pindarica: *ballata* e *contraballata* condividono lo schema della *stanza*: abC abC dceeDfF // abC abC dceeDfF. Si tratta di un rinvio esplicito alla petrarchesca «Chiare, fresche et dolci

l'endecasillabo.<sup>91</sup> Hauvette, che non valuta positivamente l'uso insistito del settenario,<sup>92</sup> motiva la scelta in base alla volontà di discostarsi dalla tradizione: «on peut croire que si Alamanni a fait précisément le contraire [cioè ha evitato l'endecasillabo], c'est qu'il voulait rompre avec les traditions séculaires de la poésie italienne: plus la rupture était nette, plus elle devait lui plaire».<sup>93</sup>

3) Per una migliore comprensione dell'insieme degli *Inni*, è necessario soffermarsi sui contenuti. E' vero che la maggior parte delle sezioni di *OT* espone una dedica a Francesco I; tuttavia questa dedica è spesso non estensibile alla totalità dei componimenti della sezione: ad esempio, le singole satire hanno dei dedicatari diversi dal sovrano: ad esempio, «À MESSER' ANTONIO/BRVCIOLI». (SAT 03); «AD ALBIZO DEL BENE». (SAT 04). Negli *Inni* l'invio al sovrano non è affatto convenzionale: Francesco I è il centro tematico della sezione, a partire da quanto enuncia l'ultima stanza dell'inno d'apertura («Alme sorelle chiare», IN 1):

Santa Troiana prole,  
Che maggior lodi hai teco  
Che 'l vincitore ingiusto;  
FRANCESCO, il chiaro sole  
Del nostro mondo cieco,  
Saggio, pietoso, e giusto,  
Che sol di nome Augusto  
Tra noi degno sarebbe,  
Dal tuo bel tronco crebbe;  
E ben lodar ten dêi  
Che per lui viva sei.

Se programmaticamente Alamanni ha deciso di rifondare o almeno di imitare lo stile pindarico, quest'imitazione deve estendersi anche ai contenuti: «[Alamanni] abordait des sujets dont le caractère devait être en harmonie avec la poésie héroïque de Pindare, toute pleine des éloges décernés aux vainqueurs des jeux de la Grèce».<sup>94</sup>

Laddove non compare direttamente la figura di Francesco I, gli *Inni* esibiscono comunque una poesia eroica: in IN 05 («Come la voglia è ingorda»), ad esempio, viene cantata l'impresa di

---

acque», le cui stanze possiedono identico schema, quasi che Alamanni sia disposto a cedere in originalità solo nel caso di un voluto e visibile omaggio all'autorità del Petrarca.

<sup>91</sup> Più approfondite analisi sugli schemi metrici adoperati dai due autori (che in questa sede evito di proporre e che coinvolgono anche i cori della *Sofonisba*) rivelano un costante tentativo di introdurre elementi di *variatio* da parte di Alamanni: nelle ripetizioni del modulo triadico della canzone pindarica, nella lunghezza media delle stanze, negli schemi di fronte e sirma.

<sup>92</sup> «Il est permis de se demander si l'adoption du septénaire, comme vers unique, au lieu du mélange qui avait prévalu jusqu'alors, était judicieuse. Le rythme de ce vers est sautillant et monotone; toute la strophe prend dès lors une allure étriquée qui ne sied guère qu'aux genres légers; or la prétention d'Alamanni était précisément d'élever plus que jamais le ton de la poésie lyrique». HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., p. 228.

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 227. Sull'argomento può fungere da termine di confronto un passo tratto dall'*Arte Poetica* del Minturno: «[...] a questa maniera di Canzoni certo niun'altra materia sta così bene, come la grave e la illustre, la qual' Eroica si chiama: perciocché, come che non si trovi, che in altro Pindaro l'usasse, che in cantare le vittorie, le quali nelle celebratissime feste della Grecia riportavano i Cavalieri; nondimeno io stimo, ch'essendo la giostra, e 'l corso, e ciascun'altra contesa, la qual è in uso di farsi nelle feste, sembianza della vera battaglia, nella qual si pone la vita a rischio, e ne seguita o morte, o servitù; non meno il vero, che l'ombra con queste Canzoni si possa, e debba celebrare», MINTURNO, *L'arte poetica* cit., p. 184. Il passo si pronone, di fatto, come canone degli argomenti autorizzati nella canzone pindarica.

Megollo Larcaro.<sup>95</sup> Valuta bene Hauvette l'operazione sostenendo che «C'est vraiment le lyrisme héroïque qu'Alamanni a essayé d'inaugurer, et dans ce but il a recouru à l'emploi des digressions historiques ou mythologiques, à ce que l'on a depuis longtemps appelé le "beau désordre" de Pindare».<sup>96</sup>

Sul piano della materia Alamanni si rivela, ancora una volta, più ambizioso rispetto al Trissino che nelle sue *Rime*, nelle canzoni pindariche, non si propone come fondatore di un nuovo genere eroico: i componimenti XXXI («Quella virtù, che del bel vostro vel») e LXV («Per quella strada, ove il piacer mi scorge») sono infatti di carattere amoroso.<sup>97</sup>

L'altezza compositiva della sezione, a ridosso della pubblicazione della *princeps*, dimostra l'attenzione di Alamanni ad incrementare i gruppi di testi che alimentino il mito di Francesco I: tutte le sezioni tarde di *OT*, tutti quei materiali che vengono aggiunti tra il 1530 e 1531 alla produzione poetica già sedimentata, rivelano l'esclusiva predilezione per la figura del sovrano.<sup>98</sup>

---

<sup>95</sup> Antenato di Batina Larcara Spinola.

<sup>96</sup> HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre* cit., pag 229.

<sup>97</sup> Alla maniera dell'Alamanni, per i contenuti eroici, si conforma invece il Minturno.

<sup>98</sup> Nel complesso le linee correttive seguite da Alamanni nella revisione dei suoi testi in vista della stampa rispondono ad una primaria esigenza di consolidamento dell'elogio del sovrano e di un generale livellamento dei materiali non direttamente ispirati dalla figura di Francesco I.



## La tradizione manoscritta. Censimento e descrizione.

### Avvertenza

Nella descrizione dei codici i *Sonetti* di Alamanni vengono indicati in una fascia specifica che segnala la loro carta (o pagina), l'*incipit* (in trascrizione diplomatica) e la loro sigla/posizione all'interno delle *Opere Toscane*.

Il nome dei diversi autori contenuti nei codici viene trascritto così come i manoscritti recano.

Nella parte dedicata alle descrizioni supplementari raccolgo i materiali alamanniani che, pur presenti all'interno dei codici già descritti nel censimento, non vengono pubblicati nel presente lavoro.

La formula *Trasmette anche le rime* introduce l'elenco delle rime non confluenti nelle *Opere Toscane*. Indico le carte (o pagine); gli *incipit*; il metro dei singoli componimenti. Questi, se non compresi nell'edizione CHIODO 2009, vengono siglati come segue, a seconda della loro sede di pubblicazione:

AP = Henri Hauvette, *Appendice I. Poésies inédites de Luigi Alamanni*, in HAUVETTE 1903

RD = *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, vol. I e vol. II, Giolito, Venezia 1548-1549

SG = Domenico Moreni, *Saggio di poesie inedite di Luigi Alamanni*, Stamperia Magheri, Firenze 1819

VP = Pietro Raffaelli, *Versi e Prose di Luigi Alamanni*, Le Monnier, Firenze 1859, 2 voll.

Ined. = inedito

La formula *Contiene anche di OT* indica la presenza di sezioni delle *Opere Toscane* diverse dai *Sonetti*. Non segnalo i singoli componimenti delle sezioni ma, genericamente, la loro sezione di appartenenza con l'indicazione delle carte (o pagine).

La fascia *Note* ospita informazioni aggiuntive sulle parti alamanniane non presenti nelle descrizioni generali dei codici.

## **Manoscritti contententi *Sonetti delle Opere Toscane***

BoA	Bo BA A. 2429
BoC	Bo BCard 87
Cv1	CV BAV Chigi L VI 231
Cv2	CV BAV Chigi M IV 78
Cv3	CV BAV Ferrajoli 131
Cv4	CV BAV Vat. Lat. 5225
Fe	Fe BC II 449
FiM	Fi BMC 257
FiN1	Fi BNC II-VIII-27 (già Magl. VII 677)
FiN2	Fi BNC Magl. VII 360
FiN3	Fi BNC Magl. VII 371
FiN4	Fi BNC Magl. VII 676
FiN5	Fi BNC Magl. VII 726
FiN6	Fi BNC Magl. XXI 75
Fo	Foligno BS 280 (B V 8)
Lo	London BL Harley 3380
Mi	Mi BA A 8 Sup.
Pa	Paris BA 8583
Pd	Pd BS 375
Pr1	Pr BP parmense 119
Pr2	Pr BP parmense 121
Po	Po BR R. VI. 25 (427)
Rm	Rm BA 1680
Si1	Si BC H X 18
Si2	Si BC I XI 19
Ve1	Ve BNM It. IX 203 (6757)
Ve2	Ve BNM It. IX 300 (6649)

**BOLOGNA, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. A 2429 [BoA]**

Cart., sec. XIX, 190x130, cc. I, [1], pp. 663 (numerazione originale in alto a sinistra a penna), 664 (numerazione moderna a matita), 665-743 (numerazione moderna a matita discontinua), cc. [2], [1<sup>r</sup>]. Tutto di una sola mano. Si tratta di una miscellanea di sonetti di autori vari dal XIII al XIX secolo. Contiene, tra gli altri, rime attribuite a Pietro delle Vigne, Re Enzo, Jacobo da Lentini, Folgore da San Gemignano, Maffeo da Messina, Meo Abbracciavacca, Bonagiunta Orbicciani, Brunetto Latini, Ottaviano degli Ubaldini, Dante Alighieri, Bernardo da Bologna, Jacopo Colonna, Federico Dell'Ambra, Peraccio Tebaldi, Malatesta Malatesti, Onesto da Bologna, Jacopo Cavalcante, Dante da Majano, Guido da Polenta, Rino da Varlungo, Chiaro Davanzati, Fazio degli Uberti, Tommaso Bardi, Jacopo Alighieri, Guido Peppi, Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca, Cino da Pistoia, Stefano di Ciro, Seneca da Camerino, Leonardo da Prato, Bernardo Bellincioni, Giusto de' Conti, Bernardo Pulci, Gasparo Visconti, Antonio Cornazzano, Lorenzo de' Medici, Giovan Pico, Matteo Maria Boiardo, Girolamo Beniveni, Francesco Accolti, Bernardo Accolti, Serafino Dell'Aquila, Antonio Tebaldeo, Burchiello, Antonio Alamanni, Diomede Guidalotti, Leonello Estense, Filippo Brunelleschi, Lodovico Sandro, Rustico Romano, Sannazaro Jacopo, Pietro Bembo, Baldassarre Castiglione, Panfilo Sasso, Partenopeo Suavio, Francesco Maria Molza, Ippolito de' Medici, Claudio Tolomei, Vincenzo Martelli, Benedetto Varchi, Luigi Tansillo, Bernardo Tasso, Iacopo Marmitta, Giovan Giorgio Trissino, Lodovico Martello, Guido Cavalcanti, Buonaccorso da Montemagno, Giovanni Muzzarelli, Ludovico Ariosto, Celio Magno, Giovanni Della Casa, Pietro Barignano, Nicolò Tinucci.

Bibliografia: IMBI XLIII, pp. 156-184, DE ROBERTIS, XL, 125; VELA 1978-79, p. 142; BULLOCK 1995, p. 28; BIANCO 1997, pp. 69-70; DE ROBERTIS 2002, p. 40; FINAZZI 2002-03, pp. 82-83; DONNINI 2003, p. XXXII-XXXIII; TORCHIO 2006, p. L; DONNINI 2008, p. 655; TOSCANO 2011, p.65

p. 168	Sonno che spesso con tue levi scorte	ISO67
p. 169	Valle chiusa alti colli e piagge apriche	ISO21

**BOLOGNA, Biblioteca di Casa Carducci, ms. 87 [BoC]**

Cart., sec. XVIII, 155x110, pp. 1-138 numerate da Ercole Maria Zanotti, compilatore del codice. È una miscellanea di rime (Tit: *Raccolta di poetici Componimenti scelti da me Ercole Maria Zanotti. 1708. Libro quinto.*) contenente componimenti di Domenico Veniero, Eustachio Manfredi, Salvator Rosa, Giacinto Onofrio, San Filippo Neri, Filippo Alberti, Sperone Speroni, Giambattista Strozzi, Oberto Foglietta, Giambattista Guarini, Ludovico Paterno, Giovan Giuseppe Felice Orsi, Michelangelo Buonarroti, Francesco Maria Molza, Iacopo Sannazaro, Iacopo Mocenigo, Giambattista Amalteo, Benedetto Panfili, Gasparo Lenzi, Leonardo Cominelli, Giovanni Guidiccioni, Giovanni Muzzarelli, Giovanni Andrea Ugoni, Girolamo Muzio, Giulio Cesare Caracciolo, Giambattista Giraldi, Buonaccorso da Montemagno, Giulio Camillo, Ludovico Domenichi, Ludovico Martelli, Luca Contile, Luigi Tansillo, Pietro Barignano, Pietro Bembo, Remigio Fiorentino, Sebastiano Erizzo, Veronica Gambarà, Vincenzo Martelli, Vittoria Colonna, Giovanni Antonio Benalio, Giuseppe Leggiadro, Ludovico Adimari, Paolo Agostino Spinola, Ridolfo Campeggi, Antonio de Pazzi, Francesco Bracciolini, Margherita Sarocchi, Orsatto Giustiniano, Tommaso Stigliani, Arrigo Falconio, Camillo Pellegrini, Giambattista Vitali.

Bibliografia: IMBI LXII, pp. 87-94 e pp. 101-108; VELA 1978-79, p. 142; BULLOCK 1995, p. 28; BIANCO 1997, p. 70; DONNINI 2003, p. XXXIII; TORCHIO 2006, p. LI; DONNINI 2008, p. 656

p. 64	Più d'ogn'altro dolor che 'l cor sostiene	ISO82
-------	---	-------

**CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chig. L VI 231 [Cv1]**

Cart., sec. XVI (a c. 26v si trova la data 1523, il copista annota: *Canzone di Lodouico martelli Del Trionfo/della pace fatto dalla compagnia del Chie/saglia l'anno M.D.xxiiij*), 285x180, cc. [V], 101, [II'] con numerazione antica in alto a destra. Diversi guasti di numerazione rivelano la caduta di più carte. La numerazione procede infatti in quest'ordine: 1-13, 25, 14-22, 24 (manca sicuramente la c. 23), 26-36, 36v (bianca), 37 (bianca), 38 (bianca), 39, 40, 40a, 41-57, 53', 54', 55', 56', 57', 58-101. Probabile, tra le varie perdite, la caduta di due cc. tra le attuali cc. 93 e 94, vista la mancanza di 12 ottave (6 per carta, dall'ottava 25 alla 36; riprende con «Oh misera Echo ch'al tuo scampo vale») della *Favola di Narcisso* di Alamanni. Tutto di un'unica mano tranne c. 101v.

Contiene rime di Ludovico Martelli, Bardo Segni, Pietro Bembo, Francesco Guidetti, Guglielmo Martelli, Vincenzo Martelli e adespote. Sul dorso: *Di/Ludovico/Martelli/Bardo/Segni/P. Bembo/Francesc. Guidetti/L. Aleman[n]i/Poesie/Italiane*.

Bibliografia: KRISTELLER II, p. 477; VELA 1978-79, p. 94; CASTAGNOLA 1991, p. 23; DONNINI 2003, p. XXXVIII; GNOCCHI 2003, p. XLV; TORCHIO 2006, p. XX; DONNINI 2008, p. 570

31r	Almo beato sol che dolcemente	1SO80
31v	Sonno che spesso con tue lievi scorte	1SO67

**CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chig. M IV 78 [Cv2]**

Cart., sec XVI, 220x160, cc. [V], 182, con una doppia numerazione (a matita in alto a destra; dattiloscritta in basso a destra). Le due numerazioni coincidono fino alla c. 18; da qui in poi si verifica uno sfasamento di un posto, così che la numerazione a matita conta un totale di cc. 176, mentre quella dattiloscritta 177. La numerazione dattiloscritta continua poi a siglare le carte bianche successive (c. 178, c. 179, c. 180). Da qui si inserisce una terza numerazione a penna che sigla le cc. 181 e 182. Seguirò la numerazione dattiloscritta. Numerose le cc. bianche: c. 17, c. 25, c. 26r, c. 34r, c. 44v, cc. 45-53, c. 57v, cc. 58-60r, cc. 65v-67, c. 80, c. 86v, c. 91v, c. 99r, c. 117v, c. 118, cc. 128-131, cc. 134v-136, cc. 145v-149, c. 163, cc. 178-182.

Miscellanea di rime, tutte di una stessa mano, contenente componimenti attribuiti a Lorenzo de' Medici, Giovanni Muzzarelli, Thorre, Agostino Bevazan, Buonaccorso da Montemagno, Francesco Maria Molza, Giacomo Antonio Benalio da Bergamo, Niccolò Amanio, Girolamo di Gualdo, Piero Valeriano da Belluno, Francesco Antonio Mezzabarba, Pietro Barignano, Luigi da Porto, Antonio Broccardo, Giovan Giorgio Trissino, Giovan Luigi da Parma. A c. Ir si trova la seguente indicazione: *Nel 1563. 1586. 1590. Si veggono stampate in Venezia tra le Rime de' Poeti Illustri dal Giolito, e dal Sessa in 12°. alcune di queste*. Sul dorso: *Rime/Di/Diuersi*.

Bibliografia: KRISTELLER II, p. 477; FEDI 1984, pp. 377-381; ZANATO 1991, pp. 7-8

92r	Almo beato sol che dolcemente	1SO80
92r	Sonno che spesso con tue levi scorte	1SO67
92v	Quando l'un vago sol verso occidente	1SO77
95v	Quand'io veggio talhora	1SO35
97r	Qual mia ventura o qual benigna stella	1SO86
97v	Apollo quando a noi si mostra fore	1SO76
98r	Lasso ch'io sento pur che 'l tempo passa	1SO131

**CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ferrajoli 131 (vol. I) [Cv3]**

Cart., inizio sec. XIX, 140x80, cc. [I], 205, [I'] con numerazione dattiloscritta in basso a destra e numerazione in pp. in alto a sinistra (si alternano penna e matita). Il collettore-copista della miscellanea è da identificarsi nella figura di mons. Andrea Lazzari. Contiene rime di Lorenzo de' Medici, Antonio Termino, Ludovico Dolce, Alessandro Spinola, Niccolò Franco, Girolamo Cesarina, Giovan Antonio Serone, Marchese del Vasto, Orazio Cardaneto, Domenico Ragnina, Ludovico Domenichi, Laura Battiferra, Vincentio Menni, Desiderio Cavalcabò.

Si tratta del primo volume (i due volumi assieme constano di cc. 452) di una collana più vasta che sopravvive nei mss. Ferrajoli 110-131. Tit: *Parnaso Italiano che/ del nostro forma l'estratto/ 138.*

Bibliografia: ZANATO 1991, p. 10-11

104r	L'aver l'ocaso alla sua destra riva	1SO10
105r	Padre Ocean che dal gelato Arturo	1SO12
105v	Quanta invidia ti porto amica Sena	1SO13
106r	Durenza tu per questa aprica valle	1SO16
106v	Poscia che 'l mio bello Arno udir non puote	1SO17
107r	Più veloce animal non pasce l'herba	1SO20
107v	Valle chiusa alti colli e piagge apriche	1SO21
108r	Se 'n chiara nobiltà chiaro intelletto	1SO32
109r	Verde prato amoroso herbe felici	1SO33
109v	Famoso mar che d'ogni intorno inondi	1SO36
110r	Qual gratia qual destin qual sorte amica	1SO37
110v	Ch'il pensò mai che di Liguria uscisse	1SO38
111r	Borea crudel che con tal forza et ira	1SO40
111v	Pianta felice ch'al tuo bel soggiorno	1SO42
112r	Nessun fa lieto Amore io non tel celo	1SO43
112v	Rozza mia man che dolcemente vai	1SO65
113r	Sonno che spesso con tue levi scorte	1SO67
113v	Ove splende ora il mio lucente Sole	1SO69
114r	Aura gentil che mormorando vieni	1SO70
114v	Se i bei rami gentil della mia Pianta	1SO75
115r	Quando l'un vago sol vers'occidente	1SO77
115v	Quante fiate ho già di sdegno acceso	1SO81
116r	Più d'ogni altro dolor che 'l cor sostiene	1SO82
116v	Liete rive alti colli e piaggia aprica	1SO96
117r	Se l'ardente desio ch'io porto ascoso	1SO105
117v	Specchio divin se l'onorato alloro	1SO106
118r	Se si ragiona il ver benigna luce	1SO112
118v	Hor che 'l vento fra noi la neve e 'l gielo	2SO34
119r	Hor magnanimo Re le piagge intorno	2SO35
119v	Ben puoi Borea crudel con ghiaccio e neve	2SO37
120v	Alma beata che 'l terrestre velo	2SO45
121r	Verde bosco frondoso herbose rive	3SO04
121v	Quand'io veggio talor nel caldo giorno	3SO12
122r	Come talhor nel gran calore ardente	3SO13
122v	Come ti veggio andar superba in vista	3SO14
123r	Come dolce sent'io per queste valli	3SO21
124r	Or che 'l mezzo del Ciel con l'orme segna	3SO22

124v	Al tuo padre Ocean ch'abbraccia intorno	3SO26
125r	Almo superbo mar che d'ogni intorno	3SO30
126r	S'io potessi talhor mostrar di fuori	3SO39
126v	Dal suo ventre materno uscendo fuori	3SO42
127r	Deh come abietta e vil ti veggio fuore	3SO57
127v	Profondissima valle alpestro monte	3SO60
128r	Quante io trovo campagne piagge e monti	3SO61
128v	O di Rhodan superbo humile sposa	3SO67
129r	Quello invitto valor più che mortale	3SO70

**CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 5225 (vol. II) [Cv4]**

Cart., composito, secc. XV-XVII, formato da quattro volumi che sono frutto dell'assemblamento di fascicoli e fogli sparsi. Cc. I, 241 + II, 240 + 286 + 299 (= III, 1066). I quattro volumi da cui è costituito il codice presentano numerazione continua con numerazioni varie (antiche e moderne) e varie mani (solitamente una per fascicolo/foglio). Il volume secondo è costituito da fascicoli e fogli isolati di diverse dimensioni, cc. [I], 240, [I']. Numerose le carte bianche.

Contiene rime attribuite a Cosimo Rucellai, Francesco Guidetti, Lodovico Domenichi, Silvestro Alati, Antonio Academico, Battista Frescobaldi, Cesare Petrucci, Giovanni Battista Strozzi, Pietro Bembo, Francesco Giambullari, Bernardo Segni, Cattaneo, Gregorio Cassiani, Baroccio Genovese, Antonio Rainieri, Michelangelo Buonarroti, Giovanni Nerchiati, Antonio Landi, Filippo Strozzi, Arsiccio Intronato, Asciutto Intronato, Scacciato, Sordo, Stordito, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, mess. Aldovrandino, Cino da Pistoia, Girardo da Castelfiorentino, Angelus, Chiara Matraini, Lucrezia Figliucci, Ottavia Tiberta e numerose adesposte.

Bibliografia: KRISTELLER II, p. 373; VELA 1978-79, p. 141; BULLOCK 1985, p. 414; DANZI 1989, p. 327; CASTAGNOLA 1991, p. 23; BIANCO 1997, p. 79; CASTOLDI 2000, pp. 97-98; DE ROBERTIS 2002, pp. 695-698; FINAZZI 2002-03, p. 87; DONNINI 2003, p. XLIII; TORCHIO 2006, pp. XXI-XXIII; DONNINI 2008, pp. 577-578

276v	Sonno che spesso con tue lievi scorte	1SO67
279r	Lasso ch'io sento pur chel tempo passa	1SO131

**FERRARA, Biblioteca Comunale Ariostea, ms. II 449 [Fe]**

Cart., sec. XIX (1839), 190x132, cc. [2], pp. 3-580, [II'] numerate dalla stessa mano che compila il codice (tutto di un'unica mano). A c. [2]r: *Scelta/ di/ Duecento* [una seconda mano rettifica il numero a 330] *Sonetti/ di vario argomento/ con altre/ Poesie Scelte/ Giocose, e Sentimentali/ 1839*. Alle pp. 563-579: *Indice/ de' 300 scelti Sonetti contenuti nel/ presente libro*. Bianca la p. 580.

Contiene rime attribuite a Ludovico Ariosto, Vittorio Alfieri, Claudio Achillini, Armigio Bartolomeo, Pietro Bembo, Bernardino Accolti, Bondi, Benazzi, Gian Francesco Benetti, Baraldi, G. I. Baciocchi, Giulio Bussi, Petronio Barbatì, Laura Battiferra, Francesco Brigi, Tommaso Castellani, Cassiani, Cotta, Ceretti, Casareggi, Ceresola, Coppetta Francesco, Angelo di Costanzo, Lelio Capilupi, I. Cappilupi, Giambattista Ciappetti, Baldassarre Castiglione, Annibal Caro, Giambattista Casti, Dante Alighieri, De Coureil, Giovanni Della Casa, Battista Dalla Torre, Lodovico Dolce, Lorenzo de' Medici, Antonio Estense Mosti, [Vincenzo] Filicaia, [Carlo Innocenzo] Frugoni, Salomone Fiorentino, Forzoni, Gobbi, Giovanni Battista Giraldi, Giambattista Guarini, Gradinico, Girolamo Gualdo, Ghislieri, San Severina, Aurora Gaetani, Giovanni Guidiccioni, Grismondi, Goudard, Gianni, Marini, Gaudenzi, Giustiniani, Ganganelli, Cle. [scritto sotto "Clem. XIV"], [Girolamo] Gigli, Irico, [Celio] Magno, Giovanni Muzzarelli, [Francesco Maria] Molza, [Carlo Maria] Maggi, Monsignani, Antonio Mozzi, Girolamo Muzio, Modoli,



n. 897 (a c. Iir: «Ex Bibliotheca Gaddiana Cod. 897. Francisci / Caesaris munificentia kalend. Maii 1755. [...]»).

Bibliografia: IMBI XI, p. 231; CASTAGNOLA 1991, p. 21

125r      Poi ch' l fero destin del mondo ha tolto

2SO49

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. VII 360 [FiN2]**

Cart., sec. XVI, 215x150, cc. [II], 1-44, [I']: le prime 23 scritte e numerate anticamente; le successive bianche (cc. 24-44) numerate modernamente. Tutto d'una stessa mano. Contiene rime attribuite a Pietro Bembo, Dante Alighieri, Giovan Battista Strozzi, Anton Francesco Grazzini, M. A. G<sup>di</sup>, Filippo da Ripa, Alessandro Piccolomini, Filippo Strozzi, Pietro Aretino, Niccolò Martelli, Michelangelo Buonarroti, Benedetto Varchi, Ludovico Ariosto (tra le quali di Pietro Barignano), Antonio Alamanni, Dragonetto Bonifacio e adespote. Sulla c. 1r: *Rime di diversi Authori*. Provenienza: Marmi.

Bibliografia: IMBI XIII, pp. 69-70, DE ROBERTIS, XXXVII, p. 203; VELA 1978-79, p. 34; BIANCO 1997, pp. 71-72; DE ROBERTIS 2002, p. 234; DONNINI 2003, p. LII; DONNINI 2008, pp. 591-592

16r      Quand'io veggo talhora

1SO35

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. VII 371 [FiN3]**

Cart., sec. XVI, 175x120. cc. [IV], 154, [IV]. Le prime 10 cc. numerate modernamente contengono la tavola delle rime; le restanti cc. sono numerate anticamente da 1 a 150 (ora mancanti cc. 3-5 e 16-18). Scritto da una sola mano, è autografo di Pier Francesco Giambullari (1495-1555; l'attribuzione al Giambullari risale a Francesco Trucchi, *Poesie inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo*, Guasti, Prato 1846-48, vol. III, p. 300), ma mentre le cc. 1-140 sono calligrafiche, le cc. 140v-146v sono state esemplate in un secondo momento con grafia corsiva e inchiostro più scuro. La mancanza di innovazioni ortografiche sperimentate dal Giambullari a partire dagli anni '40 (parallelamente alle edizioni Dortelata) fa supporre che il manoscritto sia anteriore a questo periodo. Contiene rime di Cosimo Rucellai, Pietro Bembo, P. Lari, Buonaccorso da Montemagno, Bandini, Francesco Guidetti, Giraldi, Giangiorgio Trissino, Francesco Maria Molza, Iacopo Sannazaro, S. Clonico, F. Elisio, T. Frillo, Ciriaco d'Ancona, Niccolò Amanio, Ludovico Martelli, Lattanzio Fusco, F. Carteromaco, Giovanni Brevio, F. Argul., Panfilo Sasso, L. Fessen., R. Incen., Horat., I. Lan., V. Gambarà, P. Testa, G. Lau, S. Loqu., Bernardo Accolti, G. Gel., A. Binom., Dante, Epicuro, L. Gonzaga, Cino da Pistoia, Guittone d'Arezzo, M. Buonarroti, N. Pro., Satiro, Pietro Barignano, Giovanni Guidiccioni, Cuisa, N. Antico, Fazio degli Uberti, Vittoria Colonna, Riccardo degli Albizi e adespote. Tit. (a c. 1r): *SONETTI, CANZONI ET MADRIGALI, DI VARI AVTORI/IN LINGVA TOSCA SEG/NATI DE NOMI LORO*. Sul dorso: *SONETTI/CANZONI/E/MADRIGALI/DI VARI/AUT. TOSC*. Provenienza: Marmi.

Bibliografia: IMBI XIII, pp. 75-79; MAURO 1961, p. 438; DE ROBERTIS, XXXVII, p. 204; VELA 1978-79, pp. 35-36; BULLOCK 1982, pp. 247-248; BIANCHI 1995; BULLOCK 1995, p. 19; BIANCO 1997, p. 72; TOMASI 2001, p. 52; DE ROBERTIS 2002, pp. 234-235; FINAZZI 2002-03, p. 98; DONNINI 2003, pp. LII-LIII; TORCHIO 2006, p. XXVII; DONNINI 2008, pp. 592-593



44r	Quand'io veggo tal hora	1SO35
53r	Sonno, che spesso con tue lieve scorte	1SO67
105v	Lasso, ch'io sento pur ch'el tempo passa	1SO131
117r	Quando l'un vago sol verso occidente	1SO77
127r	Come potesti morte	3SO40
127r	Deh, perch'hoggi non vien' per queste rive	3SO68
127v	Infra bianche rugiadose e verdi fronde	1SOØ9
127v	Voi m'annodaste al core	1SO27
128r	Se l'ardente desio ch'io tengo ascoso	1SO105
128v	Ecco che giunta è pur l'ora felice	1SO122

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. VII 676 [FiN4]**

Cart., sec. XVI (1528), 230x170, cc. [I], 78, numerate anticamente in alto a destra a penna. Tutto di mano di Giovan Maria di Leonardo Strozzi; *colophon* alla c. 77r: «Finiscono Li Salmj, Satyre,/Sonettj, Barzellette, Mandrigalj,/et Stanze composte da Luigi/Alamannj et copiate per me gio/vanmaria di Lionardo di Benedetto Strozzi in Av/ignone nello Anno/M. D. xxvij». Sulla [I]: *Psalmi, Satyre, sonetti: Barzellette, Mandrigale/ et Stanze composte da Luigi Alamannj cittadino/ fiorentino*. Sul dorso: *LUIGI ALAMANNI. POESIE. SEC. XVI*. Provenienza: Gaddi, n. 846.

Bibliografia: Mazzatinti, IMBI XIII, p. 141; INNOCENTI 1977, p. 177; TOMASI 2001; TOMASI 2010

50r	Il bel paese, illoco ov'io gia nacquj	1SOØ2
50r	Deh che caldj sospir che amarj piantj	1SOØ3
50v	Occhi leggiadrj et bei, deh non piangete	1SO83
51r	Ben puoi dinoi goder crudel fortuna	1SOØ4
51r	Ben puoi questa mortal caduca spoglia	1SOØ6
51v	Sotto altro ciel dal charo natio loco	1SOØ7
52r	Poi che fortuna dal mio bel paese	1SOØ8
52r	Intra bianche rugiade et verde fronde	1SOØ9
52v	L'aver l'ocaso in sulla destra riva	1SO10
52v	Felice pianta ch'altuo bel soggiorno	1SO42
53r	Nessun fu lieto (Amor io non tel celo)	1SO43
53v	Lontan da quella ch'asse troppo piacque	1SO11
53v	Deh chi potra gia maj cantando Amore	1SO45
54r	Padre Ocean che dal gelato Arcturo	1SO12
54v	Quanta invidia tiporto amica sena	1SO13
54v	Il ciel pur volge, iltempo vola et fugge	1SO14
55r	Lieta, vaga, amorosa alma Druenza	1SO15
55v	Druenza tu per queste apriche valle	1SO16
55v	Poscia ch'el mio bello Arno udir non puote	1SO17
56r	Due volte carco il ciel di vento et neve	1SO18
56v	Superbo mar che l'honorato seno	1SO19
56v	Rimantj hoggi con dio sagrato mare	1SO46
57r	Piu veloce animal non pasce l'herba	1SO20
57v	Valle chiusa alti collj et piagge apriche,	1SO21
57v	Sacro terren piu daltro al mondo chiaro	1SO22
58r	Lasso gia mi credea senza altra pruova	1SO88
58v	Ragion mi sforza, il buon voler mi mena	1SO23
58v	Lasso che procacciando allaltruj bene	1SO24

59r	Quanta dolceza il mondo unque nediede	1SO47
59v	Come devrebbe il ciel ciascun dinoi	1SO25
60r	Quando io miro lontan lantiche mura	1SO26
60r	Voi mannodaste al core	1SO27
60v	Quanto ben dona all'affannata vista	1SO62
61r	Ecco ch'io torno a voi Druenza et Sorga	1SO28
61r	Chi desia di veder piu bella luna	1SO29
61v	Gia nove volte rivolgendo il sole	1SO63
62r	Lasso sol bramo avvicinarmij alloco	1SO30
62r	Occhi piangete, che languendo giace	1SO64

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. VII 726 [FiN5]**

Cart., sec. XVI, 210X150, cc. [II], 231. Tracce di altre numerazioni dimostrano che il codice risulta dalla composizione di almeno 4 codici: il 1° costituito dalle carte (nell'attuale numerazione) 1-78; il 2° dalle cc. 79-124; il 3° dalle cc. 125-141; il 4° dalle cc. 142-segg. (altre tracce possono essere scomparse a causa della rifilatura dei margini). Scritto (a c. 1r) da «Arcangelo di Salvatore di Arcangelo di Bernardo di Matteo di Cantino di m. Manno Cavalcanti». A c. 142r, la data 1526. Contiene rime di Pietro Bembo, Alessandro Pieri, Girolamo Beniveni, Tommaso Primerani, Arcangelo Cavalcanti e adespote (tra cui Jacopo Sannazaro, Bonaccorso da Montemagno, Serafino Dell'Aquila, Giovanni Muzzarelli, Giovanni Guidiccioni, Ludovico Martelli e Pietro Bembo). Sul verso del piatto iniziale: *FRANCISCI/CAESARIS AUGUSTI/MUNIFICENTIA*. Sul dorso: *VII/VAR/Poesie/diverse*.

Provenienza: Gaddi 1004

Bibliografia: IMBI XIII, pp. 158-159; DEL CORNO BRANCA 1971, pp. 238-239; INNOCENTI 1977, p. 177; GNOCCHI 2003, p. XXIX

53v	Almo beato sol che dolcemente	1SO80
54r	Sonno che spesso con tuo lievj scorte	1SO67

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. XXI 75 [FiN6]**

Cart., sec. XVI, cc. [II], 1-96 (numerose le bianche). Una sola mano. Alle cc. 1-45r *Tuschular(um)* [sic] *Questionu(m) Liber Primus* di Cicerone. Dalla c. 49r seguono rime di: Cos., Pietro Bembo, Giangiorgio Trissino, [Iacopo] Sannaz[aro], Buonaccorso da Montemagno, Fran[cesco] Guid[etti], Lor[enzo de'] Med[ici], Ludovico Martelli, Niccolò Tiepolo, Gerolamo Cittadino, Niccolò Amanio, Lodovico Martelli e adespote. Sul verso del piatto iniziale: *Francisci/Caesaris Augusti/Munificentia*. Sul dorso: *Ciceronis/Quaestiones/Tusculanae*. Provenienza: Gaddi 795.

Bibliografia: HAUVETTE 1903, pp. 465-469; KRISTELLER I, p. 120; MAURO 1961, p. 440; VELA 1978-79, p. 55; DANZI 1989, p. 309; ZANATO 1991, p. 42; DONNINI 2003, pp. LVI-LVII; DONNINI 2008, pp. 601-602

74v	Apollo quando a noj si mostron fore	1SO76
75v	Quand'io veggio tal hora	1SO35
75v	Almo beato sol che dolcemente	1SO80
78v	Aura gentil che mormorando vienj	1SO70

**FOLIGNO, Biblioteca del Seminario Vescovile Jacobilli, ms. B V 8 (280) [Fo]**

Cart. secc. XVI, XVII, cc. 236, con numerazione (ogni dieci carte) di mano moderna in basso a destra. La maggior parte del codice è di unica mano, cinquecentesca, con successivi interventi da parte di mani più tarde. Bianche le cc. 1v, 30v, 77v, 98v, 131v, 144v, 150v, 154v, 157v, 185v, 198v, 199v, 202, 203r, 206v, 218v, 219r, 220v, 221r, 231. Contiene rime di (tra gli altri): Francesco Maria Molza, Bernardo Cappello, Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Pietro Barignano, Pietro Bembo, G. Cenci, Annibal Caro, Bernardo Tasso, Lasca, Claudio Tolomei, Nicolò Amanio, Gandolfo, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Ludovico Dolce, Giulio Camillo. A c. 1r: *Rime di diversi Poeti illustri raccolte/ da ms Petronio Barbati* (l'indice dei componimenti, stando all'indicazione del catalogo cartaceo della biblioteca, è di mano di Ludovico Jacobilli).

Bibliografia: IMBI XLI, p. 105; BULLOCK 1995, p. 22; BIANCO 1997, p. 75; TORCHIO 2006, p. XXXV; DONNINI 2008, p. 608

135r      Apollo quando a' noi si mostron fore      1SO76

**LONDON, British Library, ms. Harley 3380 [Lo]**

Cart., sec. XVI, [I], 1-144, [II], numerate a penna in alto a destra. Bianche le cc. 21v, 61v, 106v. A c. 1v è presente una miniatura di un animale alato, un'aquila che vola verso il sole, che regge nel becco un nastro con il motto «Ardua sunt tentanda» e in calce si trova la scritta: *OPERE DI LVI/GI ALAMANNI*. Le miniature proseguono a c. 2r, tit.: *SONETTI*. Il manoscritto, corredato da maiuscole miniate in quasi tutti i capoversi, si presenta sotto la forma di un codice di dedica. Tutto di una sola mano.

Bibliografia: PALMA DI CESNOLA 1890, p. 51, n. 619; KRISTELLER IV, p. 149; TOMASI 2010, p. 364

4r      Apollo quando a noi si mostron fuore      1SO76  
4v      Quando lun vago sol verso occidente      1SO77  
8r      Quand'io veggio tal'hora      1SO35  
8r      Almo beato sol che dolcemente      1SO80  
8v      Ove splende hora il mio lucente Sole      1SO69  
9r      Dolce et chiaro terren ch'io toccai pria      1SO73  
12r      Sonno che spesso con tue lievi scorte      1SO67  
12v      Lasso ch'io sento pur che 'l tempo passa      1SO131  
20r      Aura gentil che mormorando vieni      1SO70

**MILANO, Biblioteca Ambrosiana, ms. A 8 Sup. [Mi]**

Membr., sec. XVI, mm 170x115. cc. 85, numerate in alto a destra modernamente a matita per pagg. 1-170. Una sola mano calligrafica fino a p. 168. Segue una mano coeva calligrafica per 168-170. Bianca la p. 2. Contiene: rime di Giangiorgio Trissino, Iacopo Sannazaro, Pietro Bembo, Buonaccorso da Montemagno, Cosimo Rucellai, Francesco Guidetti.

Bibliografia: CERUTI II, p. 686; KRISTELLER VI, p. 38; MAURO 1961, p. 441; MAZZOLENI 1978-79; VELA 1978-79, p. 61; MAZZOLENI 1987, pp. 106-107; FINAZZI 2002-03, pp.107-108; DONNINI 2003, p. LXII; GNOCCHI 2003, pp. XXXIV-XXXV; DONNINI 2008, pp. 610-611; TOMASI 2010

p. 108	Apollo quando a noi si mostron fore	1SO76
p. 108	Quando l'un vago sol verso occidente	1SO77
p. 113	Quando veggio tal hora	1SO35
p. 113	Almo beato sol che dolcemente	1SO80
p. 114	Ove splende hor il mio lucente sole	1SO69
p. 114	Dolce, chiaro terren ch'io toccai pria	1SO73
p. 118	Somno che spesso tue con lievi scorte	1SO67
p. 119	Lasso ch'io sento pur ch'el tempo passa	1SO131
p. 129	Aura gentil che mormorando vieni	1SO70

### PARIS, Bibliothèque de l'Arsenal, ms. 8583 [Pa]

Cart., composito, sec. XVI, 190x130, cc. [I], 282. Bianche le cc. 156r-157v, 270r-271v, 277. Due mani. La prima, fino a c. 142v, trascrive i cosiddetti "Dodici Canti", poema adespoto e anepigrafo la cui attribuzione all'Alamanni è stata discussa da HAUVETTE 1900. La seconda mano trascrive rime attribuite a Pallavicino, Timotheo Corbellario, Ales.no, F. Strozzi, Francesco Maria Molza, Vincenzo Strozzi, Ludovico Ariosto, Aretino, e adespote. Il manoscritto si chiude con le «Rime et imprese» di Giovan Battista Susio. A c. 1: *Canti dodici/Rime diverse/di Luigi Alamann/del Susio*.

Bibliografia: MAZZATINTI III, pp. 135-142; HAUVETTE 1900, pp. 171-172; HAUVETTE 1903, pp. 475-479; VELA 1978-79, p. 67; FINAZZI 2002-03, p. 112; DONNINI 2003, p. LXIV; DONNINI 2008, p. 619

153v	Poi ch'el fero destin del mondo ha tolto	2SO49
203r	Quanto di dolce havea	1SO44
204v	Sotto altro ciel dal charo natio luoco	1SOØ7
204v	Infra bianche rugiade et verdi fronde	1SOØ9
204v	Voi m'anodasti al core	1SO27
205r	Quand'io veggio talhora	1SO35
205r	Dolce honorato et prezioso pegno	1SO68
205v	Deh chi potra giamai cantando Amore	1SO45
205v	Liete rive alti colli et piaggia aprica	1SO96
228v	Spirto sovran che di regale ammanto	1SOØ1
244r	Ben fai l'estremo tuo ciecha Fortuna	1SOØ4
244r	Quanta dolcezza il mondo unque ne diede	1SO47
244v	Rime leggiadre ch'ove sta 'l mio core	1SO60
244v	Occhi piangete che languendo giace	1SO64
245r	Quante fiate ho gia di sdegno acceso	1SO81
245r	Piu d'ogn'altro dolor ch a'l cor sostiene	1SO82
245v	Occhi miei lassi homai piu non piangete	1SO83
245v	Lingua gentil che sopra ogn'altra cosa	1SO92
246r	Hoggi spero veder la bella Pianta	1SO97
246r	Volgi ad altro sentier la negra insegna	1SO100
246v	Hor che ritorna il bel leggiadro Aprile	1SO101
246v	Chi vive piu di me lieto et felice	1SO118
246v	Prima che mostri 'l ciel le terza aurora	1SO120
247r	O' speranze d'amor che si sovente	1SO121
247r	Ecco che giunt' è pur l' hora felice	1SO122
247v	Lasso ch'io sento pur che 'l tempo passa	1SO131

247v	Alto signor per cui la fida stella	1SO133
248r	Col volto a terra et le ginocchia inchine	1SO134
248r	Vero Figliuol di Dio Padre et signore	1SO135
248v	Vergine Madre pia celeste luce	2SO50
248v	Padre del ciel che 'l tuo diletto figlio	2SO10
249r	Alma beata che 'l terrestre velo	2SO45
249r	Piangete tutte ohime campagne et rive	2SO44

**PADOVA, Biblioteca del Seminario Vescovile, ms. 375 [Pd]**

Cart., sec. XVIII, 210x145, cc. [I], pp. 1-358, numerate da mani diverse a matita. Bianche le pp. 356-358. A p. 344 è presente l'indice degli autori: *Tavola/De Nomi, Cognomi, e Patria di tutti gli Autori,/de' quali si trovano Rime, o sentenze, o detti/o altro nel presente manoscritto./i numeri dimostrano le carte./e i componimenti più eleganti, e più piacevoli/saranno segnati con un asterisco simile a questo.* [segue la rappresentazione di un asterisco]. Tutto di un'unica mano.

Contiene rime attribuite a Francesco Petrarca, Benedetto Menzini, Felice Zappi, Giambattista Marini, Annibal Caro, Gabriel Fiamma, Luigi Tansillo, Bernardino Baldi, Torquato Tasso, Roberto Pappafava, Carlo Maria Maggi, Gabriello Chiabrera, Egidio Menagio, Domenico Lazzarini, Celio Magno, Dante, Ludovico Ariosto, Antonio Beccari, Bernardo Bellincioni, Bernardo Tasso, Pietro Bembo, Francesco Berni, Matteo Maria Boiardo, Burchiello, Giovanni Della Casa, Vittoria Colonna, Francesco Coppetta, Giulio Camillo Delminio, Ludovico Dolce, Teofilo Folengo, Gasparo Gozzi, Giambattista Guarini, il Lasca, Lorenzo Magalotti, Eustachio Manfredi, Pietro Metastasio, Francesco Maria Molza, Ludovico Antonio Muratori, Enea Silvio Piccolomini, Poliziano, Francesco Redi, Iacopo Sannazaro, Panfilo Sasso, Cino da Pistoia, Sperone Speroni, Gaspara Stampa, Giambattista Strozzi il vecchio, Galeazzo di Tarsia, Giangiorgio Trissino, Fazio degli Uberti, Lorenzo de' Medici. Sul dorso: *Raccolta/ sentenze/ varie/ poesie.*

Bibliografia: ZANATO 1991, p. 63; DE ROBERTIS 2002, p. 562; ZANATO 2002b, p. XLIII; DONNINI 2003, pp. LXVI-LXVII; DONNINI 2005, p. 59; TORCHIO 2006, p. LII; DONNINI 2008, p. 667

p. 121 Valle chiusa alti colli e piagge apriche 1SO21

**PARMA, Biblioteca Palatina, ms. 119 [Pr1]**

Cart., sec. XVIII, 125x185, cc. [I], 1-314, [9], [1] numerate moderamente a matita. Numerose le cc. bianche. Di mani differenti. Contiene rime attribuite a Francesco Petrarca, Francesco Coppetta, Giovanni Della Casa, Angelo di Costanzo, Luigi Tansillo, Eustachio Manfredi, Gio. Battista Zappi, Faustina Maratti Zappi, Francesco Lorenzini, Torquato Tasso, Gio. Batta Cotta, Vincenzo Leonio, Giuseppe Antonio Vaccari, Gregorio Casali, Alessandro Guidi, Abate Leers, Romano Merighi, Francesco Regnier parigino, Gerolamo Baruffaldi, Iacopo Antonio Bassani, Pellegrino Salandri, Cordara, Francesco Algarotti, Antonio Maria Perotti, Prospero Manara, Francesco Maria Zanotti, Antonio Monti, Fernand'Antonio Ghedini, Carlo Innocenzo Frugoni, Gio. Pietro Zanotti, Andrea Calvi, Domenico Fabri, D. A. M., Casciani, Girolamo Versori, Lesbia Cidonia, Andrea De Basso, Fulvio Testi, Giuseppe Pozzi, Anselmo da Ferrara, Dante Alighieri, Giusto de' Conti, Pietro Bembo, Iacopo Sannazaro, Ludovico Ariosto, Vincenzo Filicaia, Benedetto Menzini, Lorenzo Bellini, Giulio Bussi, Silvio Stampiglia, Antonio Tebaldeo, Alessandro Guerrini, Francesco Maria Negrisoni, Giuseppe Maria Tassoni, Girolamo Baruffaldi, Camillo Scroffa, Burchiello, Gabriello Chiabrera, Antonio Zampieri, Camillo Ranieri Zucchetti, Alessandro Marchetti, Alessandro Pegolotti, Antonio Tomasi, Ubertino Landi, Bassani, Quirico Rossi, Domenico Fabri, Padre Berlendio Gesuita, Andrea Calvi, Angelo Mazza, Antonio Cristofori, Luigi Cerretti, Dori Delfense,

Giuseppe Maria Pagnini, Giuseppe Pezzana, Pier Iacopo Martello, Girolamo Bartolotti, Pietro Metastasio, Ludovico Savioli, Flaminio Scarselli, Marchese Belforte, Abate Preti, Lorenzo Fusconi, Beduzzi, Agatopisto Cromaziano, Girolamo Desideri, Niccolò Coluzzi, Iacopo Taruffi, Abate Vicini, Gigli, Armonide Elideo, Luigi Cerretti. In chiusura del codice una lettera reca la data 1789. Tit. (c. 1r): *RACCOLTA/DI SONETTI/DE' MIGLIORI/AUTORI*. Sul dorso: *RACCOLTA/DI SONETTI/DE' MIGLIORI AUTORI*.

Bibliografia: DONNINI 2003, p. LXVIII; DONNINI 2005, p. 60; DONNINI 2008, p. 668

87v Valle chiusa alti colli e piagge apriche

1SO21

**PARMA, Biblioteca Palatina, ms. 121 [Pr2]**

Cart., sec. XVIII, 130x170, costituito da 12 fascicoli numerati a penna a partire dalla prima carta di ognuno: [1], 2-12; constano rispettivamente di cc. 23, 24 (dal 2 all'11), 36 (fascicolo 12). Di mani diverse, contiene rime attribuite a Padre Ridolfi, Frugoni, Francesco Maria Zanotti, G. B. Zappi, Camillo Zampieri, Pietro Metastasio, Salvi, Padre Bassani, P. Giuliani, Abate Fabri, Manara, Girolamo Baruffaldi, Fulvio Testi, Iacopo Sannazaro, Giovanni Scoti, Alessandro Marchetti, Alessandro Guidi, Angelo Antonio Somai, Antonio Tommasi, Antonio Zampieri, Antonio Maria Salvini, Faustina Maratti Zappi, Annibale Carracci, Gio. Batta Cotta, Pier Iacopo Martello, Gaetana Passerini, Domenico Lazzarini, Giovan Bartolomeo Casareggi, Gianantonio Grassetti, Alessandro Botta Adorno, Quirico Rossi, Benedetto Menzini, Ludovico Antonio Muratori, Buonaccorso Montemagno, Francesco Cei, Lorenzo de' Medici, Antonio Tebaldeo, Torquato Tasso, Ercole Strozzi, Pietro Bembo, Ludovico Ariosto, Giangiorgio Trissino, Vittoria Colonna, Gabriele Simeoni, Tommaso Castellani, Remigio Marini, Matteo Maria Boiardo, Ludovico Dolce, Annibale Nozzolini, Raffaele Salvago, Antonio Girardi, Gandolfo Porrino, Francesco Maria Molza, Giovanni della Casa, Vincenzo Filicaia, Annibal Caro, Francesco Coppetta, Bernardo Cappello, Francesco Rainieri, Luigi Tansillo, Celio Magno, Marco Tiene, Giuliano Gosellini, G. B. Guarini, Benedetto Varchi, Francesco Redi, Giuseppe Pozzi, Pietro Puricelli, Padre Cordara, Loredano, Avvocato Calvi e varie adespote. Tit.: *Poesie/Italiane raccolte da/Vari Ecce/llenti Autori d'ogni Secolo/Anno MDCCLXX/die decimasesta/Maj*. Sul dorso: *POESIE/ITALIANE/1770*.

Bibliografia: DONNINI 2003, pp. LXVIII-LXIX; DONNINI 2008, p. 668

13r Deh come abietta e vil ti veggio fuore

3SO57

**PRATO, Biblioteca Ronconiana, ms. R. VI. 25 (427) [Po]**

Cart., composito, secc. XVI-XIX, cc. [VI], 201, [I] numerate a matita in alto a destra. Numerose le cc. bianche: 1v, 3, 4v, 36v-37v, 49v-50v, 51v, 72, 73v, 94, 95v, 123v, 124v, 126v, 137v-139v, 147, 151, 162v-164v, 168v, 170v, 174v, 177, 182v, 184v-186v, 189v, 196, 197v, 198v-199v, 200v, 201v. Contiene rime attribuite a Ludovico Ariosto, Vincenzo Monti, [Pietro] Bembo, [Francesco Maria] Molza, [Giovanni] Della Casa, [Giovanni] Guidiccioni, [Giacomo] Marmitta, Benedetto Capuano, [Gabiello] Chiabrera, [Carlo Maria] Maggi, Solomon Fiorentino, Francesco Gianni, avvocato Regaldi, Giuseppe Borghi, Aldo Brogialdi, P. Lari, Filippo Strozzi, Benedetto Varchi, Odoardo Caracciolo, Enrico Mayer, Turrisi-Colonna, Antonio Peretti, Vincenzo Salvagnoli. Contiene un testo latino attribuito a Paolo Segnieri e uno di Luigi Crisostomo Ferrucci, delle lettere di V. Baffi (a cc. 165-166 lettera di V. Baffi a Giovacchino Benini data 3 gennaio 1858). Sulla c. [II]r: *Poesie varie*. Sul dorso: *Poesie/di/vari/autori*.

41r Quant'invidia ti porto avara Sena

1SO13

Bibliografia: FINAZZI 2002-03, p. 114; TORCHIO, p. LIII

**ROMA, Biblioteca Angelica, ms. 1680 [Rm]**

Cart., XVI sec., cc. 84. A c. 77r: «Finiti li salmi, satire, sonetti / barzellette, madrigali, et stanze / composte da luigi alamanni et copiate / per bilichocho di bilichocho ghondi inna / poli sub Anno M. D. xxxj». Tit: «Psalmi, Satire, Barzellette, Madrigali et Stanze composte da Luigi Alamanni, cittadino fiorentino». Contiene rime attribuite a Benedetto Varchi e Bernardo Tasso.

50r	Il bel paese, illoco ov'io gia nacqui	1SO02
50r	Deh che caldi sospir che amari pianti	1SO03
50v	Occhi leggiadri et bei deh non piangete	1SO83
51r	Ben puoi dinoi goder crudel fortuna	1SO04
51r	Ben puoi questa mortal caduca spoglia	1SO06
51v	Sotto altro ciel dal charo natio loco	1SO07
52r	Poi che fortuna dal mio bel paese	1SO08
52r	Intra bianche rugiade et verde fronde	1SO09
52v	L'aver l'ocaso insulla destra riva	1SO10
52v	Felice pianta ch'altuo bel soggiorno	1SO42
53r	Nessun fu lieto amor io non tel celo	1SO43
53v	Lontan da quella ch'asse troppo piacque	1SO11
53v	Deh chi potra gia mai cantando amore	1SO45
54r	Padre ocean che dal gelato arcturo	1SO12
54v	Quanta invidia ti porto amica sena	1SO13
54v	Il ciel pur volge, il tempo vola et fugge	1SO14
55r	Lieta vaga amorosa alma druenza	1SO15
55v	Druenza tu per questa apricha valle	1SO16
55v	Poscia ch'el mio bello arno udir non puote	1SO17
56r	Due volte carco il ciel di vento et neve	1SO18
56v	Superbo mar che l'honorato seno	1SO19
56v	Rimanti hoggi condio sagrato mare	1SO46
57r	Piu veloce animal non pasce l'herba	1SO20
57v	Valle chiusa alti colli et piagge apriche	1SO21
57v	Sacro terren piu daltro al mondo chiaro	1SO22
58r	Lasso gia mi credea senza altra pruova	1SO88
58v	Ragion mi sforza il buon voler mi mena	1SO23
58v	Lasso che procacciando allaltrui bene	1SO24
59r	Quanta dolceza il mondo unque nediede	1SO47
59v	Come devrebbe il ciel ciascun dinoi	1SO25
60r	Quando io miro lontan lantiche mura	1SO26
60r	Voi mannodaste al core	1SO27
60v	Quanto ben dona allaffannata vista	1SO62
61r	Ecco ch'io torno a voi druenza et sorga	1SO28
61r	Chi desia divider piu bella luna	1SO29
61v	Gia nove volte rivolgendo il sole	1SO63
62r	Lasso sol bramo avvicinarmi alloco	1SO30
62r	Occhi piangete che languendo giace	1SO64

Bibliografia: IMBI XXII, p. 121-122; TOMASI 2001

**SIENA, Biblioteca Comunale, ms. H X 18 [Si1]**

Cart., sec. XVI, 215x130, cc. [I], 554, [I] numerate anticamente a penna in alto a destra. Tutto di un'unica mano, fatta eccezione per le cc. 505r-507v esemplate da una seconda mano e per le cc. 524r-527r di una terza mano. Numerose le cc. bianche: 3v, 6v-9v, 16r-17v, 34v-41v, 51r-54v, 57v-61v, 66r-69v, 71, 79r-81v, 109r-119v (ma qui la numerazione salta direttamente a 120, cioè la c. 119 è segnata come c. 120), 122r-125v, 128v-132v, 135v-137v, 148r-155v, 157r-159v, 168v, 193r-194v, 200v-202v, 208r-210v, 216r-217v, 219v-220v (anche qui si trova un errore di numerazione, essendo la c. 220 ripetuta due volte), 227v-228v, 230r-231v, 232v, 239, 241r-242v, 244r-246v, 272v, 317v, 321v-328v, 334, 336, 356v-357, 371r-372v, 385v, 392r-393v, 404v-406v, 413v-418v, 425v-428v, 432, 433v-436v, 442, 444v, 448r-453v, 461r-462v, 466r-468v, 470r-475v, 494v-500v, 509, 514, 522r-523v, 527v-531v, 533v, 537r-541v, 547r-554v. Alle cc. 542r-546v troviamo l'indice degli autori contenuti. La miscellanea raccoglie rime attribuite a Giuseppe Nozzolini, Lodovico Agionti, Carlo Zaccaruolo, Cesare Gallo, Girolamo Fenaruolo, Luca Contile, Pietro Vasari Aretino, Lodovico Dolce, Vittoria Colonna, Girolamo Malipiero, Landolfo Pighini, Jacopo Corso, Paolo Riccomani, Claudio Tolomei, Baldassarri Stampa, Bernardino Rota, Isabella di Morra, Benedetto Guidi, Apollonio Filareto, Cesare Gallo, Iacomo del Pero, Fabio Ghinocci, Guidiccioni, [Francesco Maria] Molza, Domenico Veniero, Matteo Romani Borghese, Giovanni Maria Bagnai dal Borgo, Giulio Avogaro, Conte della Massetta, Vincenzo Menni, Antonio Salata, Andrea Navagero, [Francesco] Coppetta, Tommaso Castellani, Andrea Cenci, Fabio Marietti, Piccolomini, Bartolomeo Ghinci, Benedetto Varchi, Giovan Battista Catani, Cosimo Pacinelli, [Niccolò] Amanio, Niccolò Martelli, Fabio de Bardi, Girolamo Troiano, Ferrante Caraffa, Girolamo Stellano, Arato da Castiglione, Giovanni Anghiarini, Hercole Mazzoni, Paolo del Rosso, Bernardino Boccarini, Muzio Iustinopolitano, Giorgio Merlo, Cesare Caracciolo, Girolamo Parabosco, Pompeo Bernardini, Giovan Francesco Bini, Bartolomeo Camisciotto, Veronica Gambarà, Petronio Barbatò, Iacopo Marmitta, Iacomo Benalio, Francesco Capodilista, [Francesco] Petrarca, Paolo Crivello, Niccolò Biliotti, Laura Battiferra, Cosimo Pacinelli, Bonaventura Gonzaga, Annibal Caro, Luigi Tansillo, Lodovico Domenichi, Leonardo Mauritio, Francesco Citraro, Marchese del Vasto, Niccolò Macropio, Lelio Capilupò, Antonio Girardi, Pompeo Bernardini, Raffaello Gualtieri, [Pietro] Bembo, Fabio Galeota, Pietro Barignano, [Bernardo] Segni, Celio Magni, Lodovico Novello, Mario Verdizotti, Michelangelo Buonarroti, Giulio Poggio, Giovan Battista Amalteo, Dionigi Atanagio, Giuseppe Betussi, Dolce Gacciola, Rinaldo Corso, Alessandro Flaminio, Latino Giovenale, Tommaso Spica, Marco Veniero, Alessandro Magno, [Iacopo] Sannazaro, Scipione della Croce, Giovanni Campana, Pietro Stufa, Remigio Fiorentino, Giovan Giorgio Trissino, Bernardino Tomitano, Hercole Bentivoglio, Conte Vespasiano Martinego, Nicola Manuali, Domitio Marini, Fabio Ottinello, Bernardino Daniello, Anton Francesco Rinieri, Annibale Briganti, Girolamo Zoppio, Fausta Tacita, Giovanni Alfonso Mantegna, Giorgio Gradenigo, Bernardo Cappello, Giuseppe Leggiardo, Sperone Speroni, Leonardo Salviati, Pietro Mirteo, Bernardo Tasso, Lorenzo de' Medici, Trifon Gabrielli, Angelo di Costanzo, Lucio Oradini, Vincenzo Molini, Mario Podiano. Sul dorso: *SONETTI DI DIVERSI/SPIRITUALI*.

Bibliografia: CASTAGNOLA 1991 p. 22; TORCHIO 2006, p. XL

56v	Alto signor per cui la fida stella	1SO133
78v	Vero figliuol de Dio Padre, e signore	1SO135
166r	Vergine madre pia celeste luce	2SO50
308v	Col volto a terra e le ginocchia inchine	1SO134
318r	Padre del ciel ch'el tuo diletto figlio	2SO10
516v	Lasso ch'io sento pur chel tempo passa	1SO131



**SIENA, Biblioteca Comunale, ms. I XI 19 [Si2]**

Cart., sec. XVI, 200x140, cc. [I], 23, [I] numerate anticamente a penna in alto a destra. Tutto di un'unica mano. Contiene rime del Sannazaro (tra le adespote Guidetti e Molza). Sul dorso: *Sannazaro – Sonetti*.

Bibliografia: MAURO 1961, p. 445

13v	Quand'io veggio tal hora	ISO35
13v	Ove splende hora il mio lucente sole	ISO69
15r	Lasso chi sento pur che 'l tempo passa	ISO131

**VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. IX 203 (6757) [Ve1]**

Cart., sec. XVI, 205x145, cc. [III], 1-2, 2bis, 3-245, [III'], numerate modernamente a matita in basso a destra. Mani differenti, coeve, integrantesi a vicenda (descrive esaustivamente le diverse mani DE ROBERTIS 2002). Contiene rime attribuite a Iacopo Sannazaro, Pietro Bembo, Niccolò Delfino, [Lelio] Cosmico, Vincenzo Quirini, Niccolò Tiepolo, Marcantonio Magno, Giovan Maria Terzio, Pellegrino Zambecari, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Antonio Roscione pisano, Filippo Frescobaldi, Ercole Strozzi, Antonio Tebaldeo, Baldassar Castiglione, Ludovico Ariosto, Niccolò da Correggio, Gerolamo del Guado vicentino, Giovan Francesco Valerio, Bernardo Accolti, [Pietro] Barignano, Cornelio [Castaldi] da Feltre, Valerio Superchio, Dante, Paolo da Castello, Antonio Mezzabarba, Gerolamo Ramo, Santo Barbadico, Bernardo Cappello, Marino Lamberti, Luca Bonfio, Ugolino Martelli, Andrea Navagero, Giovanni Aurelio Augurello, Gerolamo Verità, Battista della Torre, Camilla Scarampa, Giovanni Muzzarelli, Veronica Gambarà, messer Z. Carlo, Giovanni Cotta, Giovanni Sorro, Trifon Gabriele, Marina da Gambarà, Paolo da Canale, Tommaso Giustinian, Giovanni Brevio, Agostino Beaziano, Niccolò Amanio, Giangiorgio Trissino, frate Mariano, [Francesco Maria] Molza, Giovan Francesco Valerio, Antonio Brocardo, Francesco Capodilista, Giovambattista Gallo romano, Carlo Capello, Ludovico di Lorenzo Martelli, Giovambattista Bernardi da Lucca, Giovanni Guidiccioni, [Giovanni] Boccaccio, Francesco Berni e adespote. Su c. [I]v, tit.: *Rime di diversi* (di mano del segretario di Apostolo Zeno, Marco Forcellini). Provenienza: A. Zeno (*ex libris* sul verso della copertina, «Zeno Apostolo 298»).

Bibliografia: KRISTELLER II, p. 273; ALBINI 1973, p. 232; VELA 1978-79, pp. 124-26; DANZI 1989, p. 309; BIANCO 1997, pp. 82-83; CASTOLDI 2000, pp. 90-91; DE ROBERTIS 2002, pp. 798-800; ZANATO 2002a, p. 187, FINAZZI 2002-03, pp.119-120; DONNINI 2003, p. LXXIX; TORCHIO 2006 pp. XLIV-XLV; DONNINI 2008, pp. 640-642

22r	Quando l'un vago sol verso occidente	ISO77
22r	Appollo quando a noi si mostran fuore	ISO76
22v	Sonno che spesso con tue lievi scorte	ISO67
22v	Lasso ch'io sento pur chel tempo passa	ISO131
23r	Almo beato sol che dolcemente	ISO80
244r	Quanto felice sei tranquilla Sena	2SO18

**VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. IX 300 (6649) [Ve2]**

Cart., sec. XVI, 214x154, cc. [IV], 1-184, [II], con numerazione antica a penna in alto a destra. Bianche le cc. [I]v, [III]v, 2v, 67, 82r, 89v. A c. [II]v nota di possesso: «Di Jacopo Morelli». Un'unica mano. Contiene rime attribuite a Tasso, Pietro Bembo, [Matteo] Bandello, Vittoria

Colonna, Alvise Gonzaga, Veronica Gambarà, [Antonio] Brocardo, [Antonio] Mezzabarba, Celio Calcagnini, Francesco Marno mantovano, Giulio Cavriano, Fracastoro, adespote. Tit. a c. [I]v: *Rime/di diversi/del sec. XVI*. Sul dorso: *RIME/DI DIVERSI/DEL SEC. XVI*. Provenienza: Giacomo Morelli, 344. Su c. [I]r, antica segnatura: «CIV 2».

Bibliografia: KRISTELLER II, p. 274; VELA 1978-79, p. 127; BULLOCK 1982, p. 244; DANZI 1989, p. 327; BULLOCK 1995, p. 24, DONNINI 2003, p. LXXX; DONNINI 2008, pp. 642-643

85v      Poi che 'l fiero destin del mondo ha tolto

2SO49

## Bibliografia tradizione manoscritta

- ALBINI 1973 E. Albin, *La tradizione delle rime di Bernardo Cappello*, in *Studi di filologia e letteratura italiana offerti a Carlo Dionisotti*, Ricciardi, Milano-Napoli 1973, pp. 219-239
- ALBONICO 2001 S. Albonico, *La poesia del Cinquecento*, in *La tradizione dei testi* (vol. X), coordinato da C. Ciociola, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Salerno, Roma 2001, pp. 693-740
- BIANCHI 1995 S. Bianchi, *Apocrifi molziani in alcuni antichi e moderni manoscritti e stampe*, in «Studi e problemi di critica testuale», n. 50, 1995, pp. 29-39
- BIANCO 1997 M. Bianco, *La tradizione delle rime di Pietro Barignano. Con un'appendice di testi inediti*, in «Schifanoia», 17-18 (1997), pp. 67-124
- BOLOGNA 1973 G. Bologna, *I manoscritti in rima della Biblioteca Trivulziana*, nell'opera collettiva *Studi in onore di Alberto Chiari*, 2 voll., Paideia, Brescia 1973, pp. 169-215
- BULLOCK 1982 V. Colonna, *Rime*, a cura di A. Bullock, Laterza, Bari 1982
- BULLOCK 1995 V. Gambarà, *Le rime*, a cura di A. Bullock, Olschki, Firenze 1995
- CASTAGNOLA 1991 B. Segni, *Rime*, a cura di Raffaella Castagnola, presso l'Accademia della Crisca, Firenze 1991
- CASTOLDI 2000 M. Castoldi, *Per il testo critico delle Rime di Girolamo Verità*, Biblioteca Civica di Verona, Verona 2000
- CERUTI *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, Editrice Etimar, Milano 1975
- DANZI 1989 M. Bandello, *Rime*, a cura di M. Danzi, Edizioni Panini, Modena 1989
- DANZI 1997 M. Danzi, *Epicuro de' Marsi e il codice Vaticano Reginese lat. 1591: questioni attributive nel Cinquecento napoletano*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. Crivelli, Casagrande, Bellinzona 1997, pp. 223-53
- DEL CORNO BRANCA 1971 D. Delcorno Branca, *Per un catalogo delle «Rime» del Poliziano*, in «Lettere italiane», 23 (1971), pp. 225-252
- DEL CORNO BRANCA 1979 D. Delcorno Branca, *Sulla tradizione delle rime del Poliziano*, Olschki, Firenze 1979
- DE ROBERTIS D. De Robertis, *Censimento Censimento dei manoscritti di rime di Dante*, in SD, vol. XXXVII 1960, pp. 141-273; vol. XXXVIII 1961, pp. 167-276; vol. XXXIX 1962, pp. 119-209; vol. XL 1963, pp. 443-498; vol. XLI 1964, pp. 103-131; vol. XLII 1965, pp. 419-474; vol. XLIII 1966, pp. 205-238; vol. XLIV 1967, pp. 269-278; vol. XLV 1968, pp. 183-200; vol. XLVII 1970, pp. 225-38
- DE ROBERTIS 2002 D. Alighieri, *Rime*, a cura di D. De Robertis, 1, *I documenti*, Le Lettere, Firenze 2002
- DONNINI 2003 Tesi di dottorato, A. Donnini, *Edizione critica delle Rime di Pietro Bembo*, Università degli studi, Genova, ciclo XV (2003) tutore R. Tisconi
- DONNINI 2005 G. Chiabrera, *Note al testo, apparati e indici*, in *Opera Lirica*, a cura di A. Donnini, RES, Torino 2005, vol. V
- DONNINI 2008 P. Bembo, *Le Rime*, a cura di A. Donnini, Salerno editrice, Roma 2008, 2voll. (i luoghi citati si riferiscono al I vol.)
- FEDI 1984 R. Fedi, *Le 'Rime' postume di Luigi da Porto*, in «Filologia e critica», n. 9, 1984, pp. 341-381
- FINAZZI 1997-98 Tesi di laurea, M. Finazzi, *Lodovico Martelli, "Rime": edizione critica e saggio di commento*,

Università degli studi, Pavia a.a. 1997-98, relatore C. Bozzetti

- FINAZZI 2002-03 Tesi di dottorato, M. Finazzi, *Edizione critica delle "Rime" del canzoniere di Ludovico Ariosto*, Università degli studi, Pavia a.a. 2002-03, tutore S. Albonico
- GNOCCHI 2003 P. Bembo, *Stanze*, a cura di A. Gnocchi, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2003
- HAUVETTE 1900 H. Hauvette, *Les «Dodici canti» attribués à L. Alamanni*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 35 (1900), pp. 171-172
- HAUVETTE 1903 H. Hauvette, *Un exilé florentin à la cour de France au XVe siècle: Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre*, Hachette, Paris 1903
- IMBI *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, iniziati a cura di G. Mazzatinti, Forlì, poi Firenze, 1890-  
...
- INNOCENTI 1977 P. Innocenti, *La dispersione della biblioteca Berti a Firenze*, in «Studi di filologia italiana», 35 (1977), pp. 97-190 e 504-514
- KRISTELLER P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, 6 voll., The Warburg Institute-E. J. Brill, London-Leiden 1967-1992
- MAESTRI 2001 D. Maestri, *Un manoscritto con probabili inediti del Firenzuola*, in «Lettere italiane», a. 2001, n° 1, pp. 63-78
- MARSAND 1835 A. Marsand, *I manoscritti della Regia biblioteca parigina*, voll. 2, Stamperia reale, Parigi 1835
- MAURO 1961 I. Sannazaro, *Opere Volgari*, a cura di A. Mauro, Laterza, Bari 1961
- MAZZATINTI G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, 3 voll., Bencini, Roma 1886-1888
- MAZZOLENI 1978-79 Tesi di laurea, C. Mazzoleni, *Canzoniere e rime disperse di G. G. Trissino*, Università degli studi, Pavia a.a. 1978-79, relatore C. Bozzetti
- MAZZOLENI 1987 C. Mazzoleni, *Per la storia delle «Rime» di Giovan Giorgio Trissino*, in *Studi offerti ad Anna Maria Quartiroli e Domenico Magnino: storia e filologia classica, filologia e storia della letteratura moderna, storia dell'arte, scuola e società*, Pavia 1987, pp. 103-135
- MESSINA 1958 M. Messina, *Alcuni manoscritti sconosciuti delle rime di Lorenzo de' Medici il Magnifico*, in «Studi di filologia italiana», 16 (1958), pp. 275-342
- PALMA DI CESNOLA 1890 A. Palma di Cesnola, *Catalogo dei manoscritti esistenti nel museo britannico di Londra*, L. Roux e C., Torino 1890
- PORRO 1884 G. Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Fratelli Bocca librai di S. M., Torino 1884
- TOMASI 2001 F. Tomasi, *Appunti sulla tradizione delle "Satire" di Luigi Alamanni*, in «Italique», a. IV 2001, pp. 33-59
- TOMASI 2009 F. Tomasi, «Alamanni Luigi» in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento – I*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 3-11
- TOMASI 2010 F. Tomasi, *«L'amata patria», i «dolci occhi» e il «gran gallico Re»: la lirica di Luigi Alamanni nelle Opere Toscane*, in *Chemins de l'exil, havres de paix. Migrations d'hommes et d'idées au XVI<sup>e</sup> siècle*, a cura di J. BALSAMO et C. LASTRAIOLI, Champion, Paris 2010, pp. 353-380
- TORCHIO 2006 G. Guidiccioni, *Le Rime*, a cura di E. Torchio, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2006
- TOSCANO 2011 L. Tansillo, *Rime*, a cura di T. R. Toscano, Bulzoni, Roma 2011

- VATASSO *Codices Vaticani latini 9852-10300 recenserunt Marcus Vatasso et Henricus Carusi, Typis Polyglottis Vaticanis, Roma 1914*
- VELA 1978-79 Tesi di laurea, C. Vela, *La tradizione manoscritta delle "Rime" di Pietro Bembo. Ricerche e materiali per un'edizione critica*, Università degli studi, Pavia, a.a. 1978-79. relatore C. Bozzetti
- ZANATO 1991 L. de' Medici, *Canzoniere*, a cura di T. Zanato, Olschki, Firenze 1991, vol. I
- ZANATO 2002a T. Zanato, *Indagini sulle rime di Pietro Bembo*, in «Studi di filologia italiana», 60 (2002), pp. 141-216
- ZANATO 2002b M. M. Boiardo, *Amorum libri tres*, ed. critica a cura di T. Zanato, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2002

## Tradizione manoscritta. Descrizioni supplementari.

### CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chig. L VI 231 [Cv1]

Contiene anche di OT: ST (c. 77v) – FN (c. 89v)

### CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chig. M IV 78 [Cv2]

Trasmette anche le rime:

93r	Quando rischiera il bel nostro orizzonte	S	
93v	Dolci soavi angeliche parole	S	Ined. <sup>99</sup>
94r	Lassi piangiamo oime che l'empia morte	S	
94r	Rime amorose che dolenti o liete	S	
94v	Tosto ch'io vidi Amor l'aurate chiome	S	
95r	Se mi vedeste in questa valle ombrosa	S	Ined. <sup>100</sup>
95v	Tant'è nemico alla dolente vista	B	
96r	Ombrosa valle herbetta augelli et fronde	S	Ined. <sup>101</sup>
96v	Selva a cui per pietà de miei lamenti	S	
97r	Qual mia ventura e qual benigna stella	S	Ined. <sup>102</sup>
97v	La spene ond'io vivea si dolcemente	S	

### CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ferrajoli 131 (vol. I) [Cv3]

Trasmette anche le rime:

130r	Io pur la Dio mercé rivolgo il passo	S	RD
130v	Come sia frale e vil la vita umana	S	RD
131r	Mentre mirate il nuovo sole in cima	S	RD
131v	Poiché per dispogliar del velo d'oro	S	RD
132r	Or ch'io veggio il mio Re nell'armi avvolto	S	RD
132v	Non si può sollevar in alto a volo	S	RD
133r	Se più di sofferenza armato allora	S	RD
133v	Dimmi famoso Re degli altri fiumi	S	RD
134r	Già trapassa fuggendo il sesto giorno	S	RD
134v	Con quei sospir con quelle voci amare	S	RD
135r	Non più come solea Rodano e Sena	S	RD
135v	Quante fiata il dì mi torna a mente	S	RD
136r	Thosco vate divin che in chiaro stile	S	RD
136v	Io mi sto notte e dì contando l'hore	S	RD
137r	S'io dovessi acquistar pregio alcun degno	S	RD
137v	Mentre io seguo sul Po cacciando l'orme	S	RD
138r	Io non potrei negar che più d'un foco	S	RD

### CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 5225 (vol. II) [Cv4]

Note:

- I sonetti alamanniani cominciano dalla c. 276r: sono adesp. e anep. e spesso non c'è stacco tra un sonetto e l'altro.

<sup>99</sup> Trascritto in fondo alle descrizioni supplementari.

<sup>100</sup> Trascritto in fondo alle descrizioni supplementari.

<sup>101</sup> Trascritto nella *Nota al testo*.

<sup>102</sup> Trascritto nella *Nota al testo*.

Trasmette anche le rime:

276r	Quando rischiarà il bel nostro orizzonte	S	
276v	Ben puoi cantando vaga Philomena	S	
277r	Selva a cui per pietà dei miei tormenti	S	
277v	Amor con dolci spron talhor mi mena	S	
277v	Itene altrove o duri miei pensieri	S	
278r	O dolce albergo d'ogni cor gentile	S	
278r	Aer tranquillo lucido e sereno	S	
278v	Tosto ch'io vj di amor laurate chiome	S	
279r	Poggio felice chel mio bel paese	S	
279v	Rigido fiume che col vago piede	S	
279v	Lassi piangiamo ohime che l'empia morte	S	
293r	Poi che Madonna el mio fero destino	C	AP

**FIRENZE, Biblioteca Marucelliana, ms. C 257 [FiM]**

Trasmette anche le rime:

4r	[Q]uando rischiarà il bel nostro orizzonte	S	
4v	[Q]uand'io viddi i bei raggi scolorarsi	S	
5r	Pon fine ai tuoi sospir caldo mio core,	S	
6v	[T]osto ch'io vidi Amor l'aurate chiome	S	
17r	[I]tene altrove o duri miei pensieri,	S	
17v	[A]mor con dolci spron tal'hor mi mena,	S	
19v	[R]igido fiume, che col vago piede,	S	
21v	[P]er verdi piagge, et solitarie rive,	S	
22v	[P]oggio felice, che 'l mio bel paese	S	
29v	[H]erboso colle, o rive, o spiaggia aprica,	S	
30r	[S]elva, a cui per pietà de miei tormenti,	S	
31r	[A]er tranquillo lucido et sereno,	S	
31v	[S]ovra il bel fresco lucido et ameno	S	

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. II-VIII-27 (già Magl. VII 677) [FiN1]**

Trasmette anche le rime:

21r	O sola del mio cor vera Beatrice	C	VP
22v	Benché tornar non veggia	C	VP
24r	Se ad ogni vostro passo sorgon rare	C	VP
25v	Se come sciolto da tutte altre humane	C	VP
27v	Se per opra d'inchostro o vergar carte	C	VP
28v	Mentre nel vostro viso	C	VP
29v	Da poi che il mio terreno	C	VP
31r	Occhi vaghi lucenti	C	VP
33r	Vorrei tacer amore	C	VP

Contiene anche di OT: EL (c. 1r) – SAT (c. 44v) – EG (47r) – AA (60r) – TA (60v)

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. VII 360 [FiN2]**

Note:

- I componimenti dalla c. 15r alla c. 20v sono riuniti sotto la denominazione: «Incerti Authori»

Trasmette anche le rime:

11v	Dalla mia luminosa, e chiara spera,	O	SG
15r	S'io vedessi talhor frenato e spento	S	
15r	Quando il vagho desio che d'hora in hora	S	
15v	Occhi leggiadri miei, la cui beltade	S	
15v	Hoggi rivolge il Ciel l'ottavo giorno	S	
16r	Tanto è contrario alla dolente vista	B	
16v	Alma dubbiosa e fral che nuov'inganni	S	
16v	Per verdi piagge, e solitarie rive	S	
17r	Amor con dolci spron talhor mi mena	S	
17v	Non sì pront' e leggier, fidato servo,	S	
17v	Donna gentil, ne' cui begl'occhi ascoso	S	
18r	Quando io penso talhor ch'io son lontano	S	
22r	Lassi piangiamo (oime) che l'empia Morte,	S	

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. VII 371 [FiN3]**

Trasmette anche le rime:

45v	O dolce albergo d'ogni cor gentile	S
56v	Tosto ch'io vidi, amor l'aurate chiome	S
62r	Herboso colle, o rive o piaggia aprica	S
62v	Ben puoi cantando, vaga Filomena	S
87v	Lasso, io già piansi meco alcuna volta	S
88r	Qual dolceza ho quando mi vien tal hora	S
89v	Amor, che pien di sdegno anchor ti duoli	S
90r	Donna gentil, ne' cui begli ochhi ascoso	S
100v	Tanto è contrario alla dolente vista	B
108v	O tenace memoria, al mio mal pronta	S
113v	Pon freno a' tuoi sospir, caldo mio core	S
120r	Occhi leggiadri miei, la cui beltade	S
139v	Lasso, pur non so più quel ch'io mi voglio	S

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. VII 676 [FiN4]**

Note:

- La [I]v risulta pesantemente danneggiata: la parte sinistra della carta è andata perduta.
- La dedicatoria dei Salmi ad [I]v reca l'indicazione «in Lione il giorno primo dell'anno xxvj<sup>o</sup>».
- Al termine di ogni sezione il copista interviene a segnalare la chiusura del gruppo, anticipando il successivo. Ad esempio: c. 10r «Finiti e septe salmj composti da/Luigi Alamannj et seguitano/Satyre del detto» (cfr. cc. 49v, 62v, 77r).
- Dopo l'avviso di chiusura dei Sonetti, prima delle Stanze, vengono cassati quattro versi corrispondenti al distico finale della prima stanza (ST 1) e all'inizio della seconda (ST 2): c. 62v «Ogni augelletto a' lei cantando intorno/gia salutava lieto il nuovo giorno/sol gli occhi miei che statj eran sepoltj/nel pianto lassi, et non nel sonno anchora».

Contiene anche di OT: DE (c. [I]v) - SAL (c. 1r) - SAT (c. 10v) – ST (c. 63r)

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. VII 726 [FiN5]**

Note:

- La dedicatoria dei Salmi reca l'indicazione: «In Lione el giorno primo del'anno MDXXVJ»



- La Favola di Narcisso è soggetta ad una trascrizione apparentemente lacunosa. La Favola consta di 80 ottave (contro le 79 della *princeps* che abolisce l'ultima stanza: «Ligura pianta s'alla vostra altezza») disposte irregolarmente nel codice, a partire dalla c. 88r con una ripresa alla c. 206v. Il copista dà tuttavia le necessarie indicazioni per garantire la giusta successione delle ottave: alla c. 94r, che si chiude con l'ottava 38 «Restasi adunque tacita et pensosa», si avvisa della mancanza di 4 ottave. Si riprende infatti dall'ottava 43 «Quinci prendendo misera speranza» proseguendo regolarmente fino alla c. 99v che ospita l'ottava 74 «Scendon choncordi ne l'onbrosa valle» e che reca indicazione della mancanza di altre 6 ottave. Le 10 ottave mancanti (4+6; dalla 39 alla 42 e dalla 75 alla 80) sono recuperate a partire dalla c. 206v (le prime 4) e dalla c. 207r (le successive 6).

Trasmette anche le rime:

65r	Mentre nel vostro viso	C	VP
66r	Occhi vaghi e lucentj	C	VP

Contiene anche di OT: SAT (c. 73r) – FN (c. 88r) – ST (c. 99v) – DE (c. 142r) – SAL (c. 142v)

**FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. XXI 75 [FiN6]**

Trasmette anche le rime:

74r	Tosto ch'io viddi Amor l'aurate chiome	S
74v	Pon fin ai tuoi sospiri caldo mio core	S
75r	Quando il vago desio che d' hora in hora	S
75r	Rigido fiume che col vagho piede	S
76r	Per verdi piaggie e solitarie rive	S
76r	Herboso colle o rive o piaggie apriche	S
76v	Selva a cui per pietà de miei torme[n]ti	S
76v	Amor co[n] dolci spron tal hor mi mena	S
77r	Itene altrove o duri miei pensieri	S
77r	Aer tranquillo lucido e sereno	S
77v	Poggio felice ch'el mio bel paese	S
77v	Sovra el bel fresco e lucido oriente	S
78r	Quand'io viddi i bei raggi scolorarsi	S
78r	Quando rischiara il bel nostro orizzonte	S

**FOLIGNO, Biblioteca del Seminario Vescovile Jacobilli, ms. B V 8 (280) [Fo]**

Trasmette anche le rime:

134r	S'io potessi ad altrui narrar in rima	S
134r	Aer tranquillo lucido e sereno	S
134v	Lasso da vile e rozza compagnia	S
134v	Poi ch'io parti da voi carico di duolo	S
135r	Ah che così piangete occhi mie lassi	S
135v	Tosto ch'io vidi amor l'aurate chiome	S
135v	Tanto e contrario alla dolente vista	B
136r	Lassi piangiamo oime che l'empia morte	S
136r	Hor veggio ben quanto fallaci e vane	S
136v	Lasso già piansi meco alcuna volta	S
136v	Pon freno ai tuoi sospir caldo mio core	S
137r	S'io vedessi tal'hor frenato et spento	S
137r	Quando il vagho disio che d' hora in hora	S
137v	Alma dubbiosa et fral che nuovi inganni	S
137v	Per verdi piaggie e soletarie rive	S
138r	Amor con dolci spron tal'hor mi mena	S

138r	Herboso colle, o riva, o spiaggia aprica	S
138v	Selva a cui per pieta de miei tormenti	S
138v	Itene altrove o duri miei pensieri	S
139r	O dolce albergo d'ogni cor gentile	S
139r	Poggio felice che il mio bel paese	S
139v	Chi crederia ch'avanti agli occhi lassi	S
139v	Rigido fiume che col vago piede	S
140r	Hoggi rivolge il ciel l'ottavo giorno	S
140r	Ben poi cantando vaga Philomena	S
140v	Qual dolcezza ho quando ei mi men tal'hora	S
140v	S'advien che gli occhi lagrimando giri	S
141r	Amor che pien di sdegno ancor ti duoli	S
141r	O tenace memoria al mio mal pronta	S
141v	Donna gentil ne cui begli occhi ascoso	S
141v	Lasso pur non so piu quel ch'io mi voglio	S

### LONDRA, British Library, ms. Harley 3380 [Lo]

Trasmette anche le rime:

2r	Tosto ch'io vidi Amor l'aurate chiome	S
2v	S'io potesse ad altrui narrare in rima	S
2v	Lasso da vile et rozza compagnia	S
3r	Poi ch'io parti da voi carico di duolo	S
3v	Lasso gia piansi meco alcuna volta	S
4r	Pon freno a i tuoi sospir caldo mio core	S
5r	S'i vedessi tal'hor frenato et spento	S
5v	Quando il vago disio che d'hora in hora	S
5v	A che cosi piangete occhi miei lassi	S
6r	Occhi leggiadri miei la cui beltade	S
6v	Chi crederia ch'avanti a gli occhi lassi	S
7r	Rigido Fiume che col vago piede	S
7r	Hoggi rivolge il Ciel l'ottavo giorno	S
7v	Tant'è contrario alla dolente vista	B
9v	L'alma dubbiosa et fral che nuovi inganni	S
9v	Per verdi piaggie et solitarie rive	S
10r	Herboso colle, o rive, o spiaggia aprica	S
10v	Selva a cui per pieta de miei tormenti	S
11r	Amor con dolci spron talhor mi mena	S
11r	Itene altrove o duri miei pensieri	S
11v	O dolce albergo d'ogni cor gentile	S
12v	Aer tranquillo lucido et sereno	S
13r	Ben puoi cantando, o vaga Philomena	S
13v	Poggio felice che 'l mio bel paese	S
14r	Lassi piangiamo ohime che l'empia morte	S
14r	Amor quando entro a'l chiaro et vivo sole	S
14v	Qual dolcezza ho quando ei mi vien tal'hora	S
15r	Se advien che gli occhi lagrimando giri	S
15v	Qual dolor ho quando obliar me stesso	S
15v	Sopra il bel fresco et lucido terreno	S
16r	Amor che pien di sdegno anchor ti duoli	S
16v	O tenace memoria a'l mio mal pronta	S
17r	Quando i vidi i bei raggi scolorarsi	S
17r	Hor veggio ben quanto fallaci et vane	S
17v	Non si pronto et leggier fidato servo	S
18r	Donna gentil, ne cui begli occhi ascoso	S
18v	Lasso pur non so piu quel ch'io mi voglio	S
18v	Quando rischiara il bel nostro Orizonte	S
19r	L'Alma dubbiosa et vaga hor teme et erra	S
19v	La speme ond'io vivea si dolcemente	S

20r	Se lo sfrenato mio folle disio	S
20v	Quand'io penso tal'hor ch'io son lontano	S

Contiene anche di OT: EL (c. 22r) – SAT (45v) – EG (58r) – AA (c. 62r) – TA (c. 63v) – ST (107r) – FN (125r)

**MILANO, Biblioteca Ambrosiana, ms. A 8 Sup. [Mi]**

Trasmette anche le rime:

p. 105	Tosto ch'io viddi Amor l'aurate chiome	S
p. 105	S'io potessi ad altrui narrar in rima	S
p. 106	Lasso da vile e roza compagnia	S
p. 106	Poi ch'io partij da voi carco di duolo	S
p. 107	Lasso gia piansi meco alcuna volta	S
p. 107	Pon' fin' ai toi sospir caldo mio core	S
p. 109	S'io vedessi talhor frenato e spento	S
p. 109	Quando il vago desio che d'ora in hora	S
p. 110	A che cosi piangete occhi miei lassi?	S
p. 110	Occhi leggiadri miei la cui beltade	S
p. 111	Chi crederia ch'avanti agli occhi lassi	S
p. 111	Rigido fiume che col vago pede	S
p. 112	Hoggi rivolge il cel l'octavo giorno	S
p. 112	Tanto contrario a la dolente vista	B
p. 115	Alma dubbiosa e fral' che novi inganni	S
p. 115	Per verdi piagge e solitarie rive	S
p. 116	Herboso colle o rive o spiaggia aprica	S
p. 116	Selva a cui per pietà de miei tormenti	S
p. 117	Amor con dolci spron' tal hor mi mena	S
p. 117	Itene altrove o duri mei pensieri	S
p. 118	O dolce albergo d'ogni cor gentile	S
p. 119	Aer tranquillo lucido e sereno	S
p. 120	Ben puoi cantando o vaga Philomena	S
p. 120	Poggio felice ch'el mio bel paese	S
p. 121	Lassi piangiamo oime che l'empia morte	S
p. 121	Amor quando entro al chiaro e vivo sole	S
p. 122	Qual dolceza ho quando mi vien tal hora	S
p. 122	Qual dolor ho quando obliar me stesso	S
p. 123	Se avien che gli occhi lagrimando giri	S
p. 123	Sopra il bel fresco e lucido terreno	S
p. 124	Amor che pien di sdegno ancor ti doli	S
p. 124	O tenace memoria al mio mal pronta	S
p. 125	Quand'io viddi i bei raggi scolorarsi	S
p. 125	Hor veggio ben quanto fallaci e vane	S
p. 126	Non si pronto e legger fidato servo	S
p. 126	Donna gentil ne cui belli occhi ascoso	S
p. 127	Lasso pur non so piu quel ch'io mi voglio	S
p. 127	Quando rischiara il bel nostro orizzonte	S
p. 128	L'alma dubbiosa e vaga hor teme ed erra	S
p. 128	La speme anch'io vinta si lietamente	S
p. 129	Se lo sfrenato mio folle desio	S
p. 130	Quand'io penso tal hor ch'io son lontano	S

**PARIS, Bibliothèque de l'Arsenal, ms. 8583 [Pa]**

Trasmette anche le rime:

249v      Padre del ciel se dal stellato regno      C      AP

Contiene anche di OT:

DL (c. 174r) – FA (c. 187r) – EG (193r) – EL (229r) – SAT (232r)

**PADOVA, Biblioteca del Seminario Vescovile, ms. 375 [Pd]**

Trasmette anche: Epigrammi

**ROMA, Biblioteca Angelica, ms. 1680 [Rm]**

Contiene anche di OT: SAL (c. 1r) - SAT (c. 10v) – ST (c. 63r)

**SIENA, Biblioteca Comunale, ms. I XI 19 [Si2]**

Trasmette anche le rime:

11v	Tosto chi viddi Amor l'aurate chiome	S
11v	Pon freno a tuoi sospir caldo mio core	S
12r	S'io vedessi talor frenato e spento	S
12r	Quando 'l vago desio che d'hora in hora	S
12v	A che così pianger occhi miei lassi	S
12v	Occhi leggiadri miei la cui beltade	S
13r	Chi crederia ch'avanti agli occhi lassi	S
13r	Tanto è contrario alla dolente vista	B
14r	Alma dubbiosa et fral che nuovi inganni	S
14r	Per verdi piagge et solitarie rive	S
14v	Amor con dolci spron talor mi mena	S
14v	Itene altrove o duri miei pensieri	S
15r	Ben puoi cantando oh vaga philomena	S
15v	Donna gentil ne cui begli occhi ascoso	S
15v	La speme ond'io vivea si dolcemente	S

CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chig. M IV 78 [Cv2]

c. 93v

Dolci, soavi, angeliche parole  
Che dalla bella man per mio ben siete  
In carta stese sì ch'ognor potete  
Far lieve e dolce quanto pesa e dole;

Gialle, vermiglie e candide viole,  
Leggiadre frondi, erbe fresche e liete  
Che l'oriente ancor d'odor vincete  
Non pur quanto vi scalda il nostro sole;

O de' sì cari don chiaro ricetta,  
Adorno tal ch'egual mai non si vide  
Altro lavoro d'ostro, argento e d'oro:

Voi soli ai desir miei speranze speranze fide  
Sarete e tal del cor pace e diletto  
Ch'avrò per nulla ogni mondan tesoro.

c. 95v

Se mi vedeste in questa valle ombrosa,  
Di grotte cinta, ove più il bosco è folto,  
Fra lagrime e sospir, soletto involto,  
Sfogar la doglia ch'altrui porto ascosa,

Forse, men fiera in vista e disdegnosa,  
Direste per pietà cangiando il volto:  
Il mio servo fidel vo' che sia tolto  
Da tanta guerra e si ritorni in posa.

Ma 'l ciel, che 'n gioco prende ogni mia pena,  
Donna gentil, del mio gravoso male  
Vol che i miei detti sol vi faccian fede;

E io, lasso, ridir ne posso appena  
Pur breve parte e quella altrui par tale  
Che, bench'io 'l dica e giuri, ei non si crede.

---

<sup>103</sup> Si trascrivono in questa sede i restanti due sonetti contenuti in Cv2 non trascritti nella *Nota al testo*.

## Tradizione a stampa delle *Opere Toscane*. Censimento e descrizione.

### a) Sébastien Griphe, Lyon 1532, I vol.

- OPERE TOSCA | NE DI LVIGI ALAMAN | NI AL CHRISTIANIS | SIMO RÈ | FRANCESCO | PRIMO. | NVTRISCO, ESTINGVO. | [m. t.] | SOVR'OGNI VSO MORTAL | M'È DATO ALBERGO. | SEBAST. GRYPHIVS | EXCVDEBAT | LVGD. | 1532 | CON PRIVILEGI. |

8°, \*<sup>4</sup> a-z<sup>8</sup> A-E<sup>8</sup>; pp. [8], 1-435, [13]

\*<sup>1</sup>r: Frontespizio

\*<sup>1</sup>v: Bianca

\*<sup>2</sup>r: LVIGI ALAMANNI AL | CHRISTIANISSIMO RÈ | FRANCESCO PRIMO. | S. HVMILISS. | *inc.*: «hAveano in costume i pastor primi, et gli an\_» |

a<sup>1</sup>r: ELEGIE DI LVIGI | ALAMANNI, AL CHRI- | STIANISSIMO RÈ | DI FRAN- | CIA | FRANCESCO | PRIMO. |

E<sup>2</sup>r: FINE DE SALMI PENITEN | TIALI DI LVIGI | ALAMANNI. |

E<sup>2</sup>v: A | SONETTI. [tavola delle opere] |

E<sup>8</sup>r: Errori che si son fatti stampando | CON PRIVILEGI | Della santità di N. S. PP. CLEMENTE VII. et | Del Christianissimo Rè di Francia, FRANCESCO I. |

E<sup>8</sup>v: [m.t.] | APVD GRYPHIVM | LVGDVNI, | ANNO | M. D. XXXII. |

Bibliografia: EDIT16; BAUDRIER 1910 VII, p. 66; DBI I, p. 571; ROLLAND 1978, n. 9; DIONISOTTI 1980, p. 152; ROZZO 1990, p. 171; BINGEN 1994, p. 38; BIBLIA; TOMASI 2001

Esemplare consultato: Mi BA<sup>104</sup> [S. N. D. II 107]; Mi BC [E. VET. 307. 1]; Mi BT [TRIV. L 1714]

### b) Sébastien Griphe, Lyon 1532, I vol.<sup>105</sup>

- OPERE TOSCA | NE DI LVIGI ALAMAN | NI AL CHRISTIANIS | SIMO RÈ | FRANCESCO | PRIMO. | [m. t.] NVTRISCO ET EXTINGVO. | SOVR'OGNI VSO MORTAL | M'È DATO ALBERGO. | SEBAST. GRYPHIVS | EXCVDEBAT | LVGD. | 1532 | CON PRIVILEGI. |

\*<sup>1</sup>v: Elegie. XXX. libri. IIII. in terza rima. | Egloghe. XIII. senza rime. | Fauola di Narcisso. stanze. LXXIX. in ottava rima. | Diluuio Romano. senza rime. | Satire. XII. in terza rima. | Salmi Penitentiali. VII. in terza rima. | Di poi che gli errori furono stampati si è | trouato il sottoscritto errore. | [errata corrige: Di poi che gli errori furono stampati si è | trouato il sottoscritto errore. | Faccia 225 uerso 25 ove è. Et gli altri fece. | Leggi, et fece ogni altro.] | CON PRIVILEGI | Della Santità di N. S. PP. Clemente. VII. | Del Christianissimo Rè di Francia FRANCESCO I. | Della Illustriss. Signoria Veneta. Et | Della Escelsa Signoria della Repub. Fiorentina. | Che nessuno infra cinque anni prossimi ardisca stampare, o | fare stampare, dette opere, sotto le pene che in essi privi\_ | legi si contengono. |

Esemplare consultato: Mi BA [G. R. 110]

<sup>104</sup> Milano, BA = Biblioteca Ambrosiana; BC = Biblioteca Comunale Sormani; BT = Biblioteca Trivulziana.

<sup>105</sup> Stato alternativo di a) Sébastien Griphe, Lyon 1532, I vol.; vi corrisponde con l'eccezione della c. \*<sup>1</sup>v. Approfondisco nella *Nota al testo*.

**c) Sébastien Gryphe, Lyon 1533, II vol.**

- OPERE TOSCA | NE DI LVIGI ALAMAN | NI AL CHISTIANIS<sup>106</sup> | SIMO RÈ | FRANCESCO | PRIMO. | [m. t.] | SEBAST. GRYPHIVS | EXCVDEBAT | LVGD. | 1533 | CON PRIVILEGI. |

8°, \*<sup>2</sup> a-s<sup>8</sup> t<sup>6</sup>; pp. [4], 1-292, [8]

\*<sup>1</sup>r: Frontespizio

\*<sup>1</sup>v: LVIGI ALAMANNI AL | CHRISTIANISSIMO RÈ | FRANCESCO | PRIMO. | S. HVMILISSIME. | *inc.*: «nOn si può ueramente con sì dritto piede per» |

a<sup>1</sup>r: SELVE DI LVIGI ALA | MANNI, AL CHRIS. RÈ | DI FRANCIA | FRANCESCO | PRIMO. | LIBRO PRIMO. | SELVA PRIMA. |

t<sup>2</sup>v: FINE. |

t<sup>3</sup>r: TAVOLA DELL'OPERE. | A | SELVE. |

t<sup>5</sup>v: FINE DELLA TAVOLA. | Errori che si son fatti stampando. | [errata corrige] | CON PRIVILEGI. | Del Santissimo N. S. PP. Clemente VII. | Del Christianissimo. Rè FRANCESCO. I. |

t<sup>6</sup>r: Bianca

t<sup>6</sup>v: [m. t.] | APVD GRYPHIVM | LVGDVNI, | ANNO | M. D. XXXIII. | A. M. P. |

Bibliografia: EDIT16; BAUDRIER 1910 VIII, p. 71; DBI I, p. 571; ROLLAND 1978, n. 11; ROZZO 1990, p. 171; BINGEN 1994, p. 39; BIBLIA

Esemplare consultato: Mi BT [ TRIV. L 1714]

**d) Bernardo Giunta il vecchio, Firenze 1532, I vol.**

- OPERE TOSCANE DI | LVIGI ALAMANNI AL | CHRISTIANISSIMO | RE' | FRANCESCO | PRIMO. | [m. t.] | M. D. XXXII. |

8°, +<sup>4</sup> A-Z<sup>8</sup> AA-EE<sup>8</sup>, pp. [8], 1-435, [13]

+<sup>1</sup>r: Frontespizio

+<sup>1</sup>v: Bianca

+<sup>2</sup>r: LVIGI ALAMANNI AL | CHRISTIANISSIMO RÈ, | FRANCESCO PRIMO | S. HVMILISS. | *inc.*: «hAueano in costume i pastor primi, et gli an» |

A<sup>1</sup>r: ELEGIE DI LVIGI | ALAMANNI, AL CHRI | STIANISSIMO RÈ | FRANCESCO | PRIMO. | LIBRO PRIMO. | ELEGIA PRIMA. |

EE<sup>2</sup>r: FINE DE SALMI PENITEN | TIALI DI LVIGI | ALAMANNI. |

EE<sup>2</sup>v: A | SONETTI. [tavola delle opere] |

EE<sup>7</sup>v: IN FIRENZE Nell'anno M. D. | XXXII. Adi. IX. | Luglio. |

EE<sup>8</sup>r: Bianca

EE<sup>8</sup>v: [m. t.]

Bibliografia: EDIT16; BIBLIA; TOMASI 2001

Esemplare consultato: Mi BCatt<sup>107</sup> [MD D 27]

---

<sup>106</sup> *sic*

<sup>107</sup> BCatt = Biblioteca dell'Università Cattolica

**e) Pietro di Nicolini da Sabbio, Venezia 1533, II vol.**

**- OPERE | TOSCANE DI LVIGI ALA | MANNI AL CHRISTIA | NISSIMO RÈ FRAN | CESCO PRIMO. | [m. t.] | M D XXXIII. |**

8° , A-S<sup>8</sup> T<sup>4</sup>, pp. [4], 2-146, [9]

A<sup>1</sup>r: Frontespizio

A<sup>1</sup>v: LIVIGI<sup>108</sup> ALAMANNI AL | CHRISTIANISSIMO RE | FRANCESCO. | PRIMO. | S. HVMILISSIME. | *inc.*: «nOn si puo ueramente con si dritto piede per que\_» |

A<sup>3</sup>r: SELVE DI LVIGI ALA | MANNI AL CHRIS. RÈ | DI FRANCIA | FRANCESCO | PRIMO. | LIBRO PRIMO | SELVA PRIMA. |

S<sup>8</sup>v: FINE. |

T<sup>1</sup>r: TAVOLA DELL'OPERE. | A | SELVE. |

T<sup>3</sup>v: FINE DELLA TAVOLA. | In Vineggia per Pietro di Nicolini da Sab- | bio, Ad instantia di M. Marchio Sessa. | Nel Anno del nostro Signior. | M D XXXIII. |

T<sup>4</sup>r: Bianca

T<sup>4</sup>v: [m. t.]

Bibliografia: EDIT16; BIBLIA

Esemplare consultato: Mi BA [S. N. U. I. 69.]; Mi BCatt [MD D 27]

**f) Eredi di Luca Antonio Giunta, Venezia 1542, I vol. e II vol.**

**- OPERE TOSCANE | DI LVIGI ALAMANNI AL | CHRISTIANISS. | RÈ | FRANCESCO | PRIMO. | [m. t.] | Venetijs apud haeredes Lucae Antonij | Iuntae Anno | M. D. XLII. |**

I vol.: 8° , \*<sup>8</sup> a-z<sup>8</sup> A-D<sup>8</sup>, pp. [16], 1-432, [1]<sup>109</sup>; II° vol.: 8° , aa<sup>8</sup>, b-d<sup>8</sup>, ee-tt<sup>8</sup>, pp. [1], 2-295, [9]

I vol:

\*<sup>1</sup>r: Frontespizio

\*<sup>1</sup>v: LVIGI ALAMANNI AL CHRIST. RÈ | FRANCESCO PRIMO. | S. HVMILISS. | *inc.*: «hAueano in costume i pastor primi, et gli anti» |

\*<sup>3</sup>v: A | SONETTI. [tavola delle opere] |

a<sup>1</sup>r: ELEGIA DI LVIGI | ALAMANNI, AL CHRI | STIANISSIMO RÈ | DI FRAN\_ | CIA | FRANCESCO | PRIMO. | LIBRO PRIMO | ELEGIA PRIMA. |

D<sup>8</sup>r: FINE DE SALMI PENITEN\_ | TIALI DI LVIGI | ALAMANNI. | *Stampato in Vinegia per Pietro Scheffer Germano | Maguntino, ad instantia delli heredi di M. | Lucantonio giunta il primo di Luglio. | L'anno | M. D. XLII. |*

II vol:

aa<sup>1</sup>r: OPERE TOSCANE | DI LVIGI ALAMANNI AL | CHRISTIANISS. | RÈ | FRANCESCO | PRIMO. | [m. t.] | Venetijs apud haeredes Lucae Antonij | Iuntae Anno | M. D. XLII. |

---

<sup>108</sup> *sic*

<sup>109</sup> Il fascicolo z presenta una numerazione errata: x<sup>5</sup> invece di z<sup>5</sup>.



aa<sup>1</sup>v: LVIGI ALAMANNI AL | CHRISTIANISSIMO RÈ | FRANCESCO | PRIMO. | S.  
HVMILISSIME. | inc.: «nOn si può ueramente con sì drito piede per» |  
aa<sup>3</sup>r: SELVE DI LVIGI ALA\_ | MANNI AL CHRISTIANISS. RÈ | DI FRANCIA | FRANCESCO |  
PRIMO. | LIBRO PRIMO. | SELVA PRIMA. |  
tt<sup>4</sup>r: FINE. |  
tt<sup>4</sup>v: TAVOLA DELL'OPERE. | A | SELVE. |  
tt<sup>7</sup>r: FINE DELLA TAVOLA. | REGISTRVM | totius operis. | a b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x  
y z. | A B C D. | aa bb cc dd ee ff gg hh ii kk ll mm nn oo pp qq rr | ss tt. Tutti sono quaterni. |  
Stampato in Vinegia per Pietro Sceffer Germano | Maguntino, ad instantia delli heredi di M. |  
Lucantonio giunta il primo di Luglio | L'anno | M. D. XLII. |  
tt<sup>7</sup>v: [m. t.]  
tt<sup>8</sup>r-v: Bianche

Bibliografia: EDIT16; BIBLIA

Esemplare consultato: Mi BA [S. N. D. IV. 93] ; Mi BT [ TRIV L 1613]

[ g) **Bernardo Giunta il vecchio, Firenze 1542, I vol.** ]<sup>110</sup>

**OPERE TOSCANE DI | LVIGI ALAMANNI AL | CHRISTIANISSIMO | RE' |  
FRANCESCO | PRIMO. | [m. t.] | M. D. XXXII. |**

8° +<sup>4</sup>, a-z<sup>8</sup>, A-B<sup>8</sup>, C<sup>7</sup>, DD<sup>8</sup>, EE<sup>7</sup>, pp. [8], 1-414, 419-435, [11]<sup>111</sup>

+<sup>1</sup>r: Frontespizio

a<sup>1</sup>r ELEGIA DI LVIGI | ALAMANNI, AL CHRI- | STIANISSIMO RÈ | DI FRAN= | CIA |  
FRANCESCO PRIMO. | LIBRO PRIMO | ELEGIA PRIMA. |

DD<sup>2</sup>r : LVIGI ALAMANNI A' BER | NARDO ALTOVITI S. |

EE<sup>2</sup>r: FINE DE SALMI PENITEN | TIALI DI LVIGI | ALAMANNI. |

EE<sup>2</sup>v: A | SONETTI. | Aiolle mio gentil cortese amico. Faccia. 190 |

EE<sup>8</sup>v: IN FIRENZE Nell'anno M.D. | XXXXII. Adi. IX. | Luglio. |

Bibliografia: EDIT16

Esemplare consultato: PV BU<sup>112</sup> [Corr. 90 A 10]

Due parole vanno spese su questa stampa che il catalogo EDIT16 segnala presente in due sole biblioteche: Lucca (Biblioteca Statale) e Pavia (Biblioteca Universitaria). L'esemplare pavese, l'unico che ho avuto modo di controllare, si dimostra una contraffazione. Questa cinquecentina, invertendo l'ordine dei due volumi delle *Opere Toscane*, si apre con il secondo volume di *OT* stampato dagli eredi di Luca Antonio Giunta nel 1542 a Venezia, secondo volume in tutto corrispondente agli esemplari dell'Ambrosiana e della Trivulziana che ho sopra

<sup>110</sup> Tra parentesi quadre in quanto questa stampa in realtà non esiste, o meglio, non vi corrisponde nessuno stato tipografico autentico. Ho usato l'indicazione sotto la quale gli esemplari di Lucca e Pavia vengono segnalati dal catalogo EDIT 16.

<sup>111</sup> Il fascicolo z presenta una numerazione errata: x<sup>5</sup> invece di z<sup>5</sup>. DD<sup>8</sup> solo apparentemente in quanto DD<sup>1</sup> è mancante, quindi di fatto è DD<sup>7</sup>. I numeri di pagina denotano un salto che non corrisponde alla perdita di carte. La stampa reca indicazione della p. 414 per poi saltare alla p. 419 (che però non è corredata dal numero di pagina). La numerazione da p. 414 ricompare a p. 420.

<sup>112</sup> Pavia, BU = Biblioteca Universitaria

descritto. Al secondo volume delle *Opere Toscane* segue il primo volume di *OT* che corrisponde, per la maggior parte delle carte, al primo volume della stampa veneziana del 1542. La prima sezione del volume si apre infatti con il *titulus* delle elegie «ELEGIA DI LVIGI ALAMANNI AL CHRISTIANISSIMO RÈ DI FRANCIA FRANCESCO PRIMO. LIBRO PRIMO ELEGIA PRIMA.» che ricalca la rubrica della stampa veneziana. Il corpo di tutta la cinquecentina è veneziana, tranne che per il fascicolo iniziale e quello finale.

Il frontespizio dichiara infatti tutt'altra provenienza rispetto a Venezia: è riconoscibile il marchio editoriale di Bernardo Giunta, due putti che sostengono un giglio poggiato su un piedistallo con incisa la lettera F. e il motto dello stampatore: «NIL CANDIDIVS».

Il fascicolo finale corrisponde al fascicolo dell'esemplare fiorentino del 1532 consultato presso la Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano<sup>113</sup>. Vi è però una rilevante novità: il *colophon* denota un intervento sull'anno di stampa. La data di emissione è quella della stampa di Bernardo Giunta, il 9 di luglio, ma di dieci anni dopo; non più correttamente il 1532, ma il 1542.

Sia nel frontespizio sia nel *colophon* è visibile (più palese nel frontespizio, meglio camuffato nel *colophon*) un intervento tipografico che consiste nell'aggiunta di un X romano alla data: M. D. XXXII [ M. D. XXXXII<sup>114</sup>; il dieci, X, di troppo è sempre quello in prima posizione, sia per il frontespizio, sia per il *colophon*.

L'intervento era necessario per garantire un'organicità almeno temporale<sup>115</sup> ad una cinquecentina che aveva perso le sue carte iniziali e finali. L'assemblaggio<sup>116</sup> venne con tutta probabilità effettuato con parti a loro volta cadute o estrapolate da un'altra cinquecentina.

**- Opere Toscane di Luigi Alamanni al Cristianissimo Re Francesco Primo, Caetani, Roma 1806**

### **Tradizione a stampa delle rime contenute nelle *Opere Toscane***

**- LIBRO PRIMO | DELLE RIME SPIRI | TVALI, PARTE NVOVA | mente raccolte da più auto | ri, parte non più date | in luce. | [m. t.] | IN VENETIA | al segno della speranza. | M. D. L. |**

8<sup>o</sup>, A-Z<sup>8</sup>, AA<sup>8</sup>, BB<sup>7</sup>, CC<sup>8</sup>, DD<sup>6</sup>, pp. [1], 2-199, [14]

A<sup>1</sup>r: Frontespizio

A<sup>1</sup>v: Bianca

A<sup>2</sup>r: Del R. Don Giovanni dal Bene. | *inc.* Padre nostr'immortal che 'n alto regno

F<sup>8</sup>v: Bianca

N<sup>8</sup>v: IL FINE.

O<sup>8</sup>r: SONETTI DI M. | FRANCESCO PE | TRARCA DIVENVTO | THEOLOGO ET SPIRI | tuale per gratia di Dio, et stu | dio di F. Hieronimo Ma | ripetro Minori | tano.

Z<sup>8</sup>r: IL FINE DEI SONETTI.

Z<sup>8</sup>v: RIFVGIO AL CLEMENTISSIMO | Signore Iesu Christo nelli deliri affanni | della presente vita. | *inc.* A te IESV confuge il mesto core

BB<sup>7</sup>v: IL FINE.

<sup>113</sup> All'esemplare pavese, rispetto a quello della Cattolica di Milano, mancano le cc. EE<sup>8</sup>r-v.

<sup>114</sup> Mio il carattere sottolineato.

<sup>115</sup> La data dei fascicoli del Giunta (1532) doveva corrispondere alla data della stampa veneziana (1542).

<sup>116</sup> Forse settecentesco.

CC<sup>1</sup>r: TAVOLA DE DI | versi auttori.  
DD<sup>1</sup>r: TAVOLA DEL PE | trarca Spirituale.  
DD<sup>6</sup>r: IL FINE.  
DD<sup>6</sup>v: Bianca

Contiene rime di Giovanni dal Bene, Sannazzaro, Tasso, Amomo, Thomaso Castellani, Francesco Maria Molza, Giovanni Guidiccione, Camillo Besalio, Paolo Crivello, Fortunio Spera, Pietro Aretino, Bernardino Tomitano, Veronica Gambarà, Bernardino Daniello, Alessandro Campesano, Lodovico Domenichi, Claudio Tolomei, Antonio Francesco Rineri, Bartholomeo Ferrini, Astemio Bevil'Acqua, Antonio Mezzabarba, Laura Terracina, Giovanni Iacomo Dal Pero, Felice Figliucci, Baldassar Stampa, Giovan Giustiniano, Lodovico Dolce, Petronio Barbati, Girolamo Parabosco, Luca Valentiano, Giovan Battista Giraldi Cinthio, Anton Giacomo Corso, Lodovico Paschale, Tullia d'Aragona, Gulia, Antonio Agostino Torti Veronese, Parthenopeo Suavio, Vittoria Colonna, Francesco Petrarca, Piccolomini, Vincenzo Martelli, Antonio Girardi, Lelio Capilupi, Remigio Fiorentino, Nicolo Amanio, Giovanni Agostino Cazza.

Contiene:

ISO131 (p. 17); ISO132 (p. 17); ISO133 (p. 18); ISO134 (p. 18); ISO135 (p. 19); 3SO71 (p. 19); 3SO72 (p. 20)

Bibliografia: EDIT16; TORCHIO 2006, p. LXX; DONNINI 2008, p. 708

Esemplare consultato: Tn BC<sup>117</sup> [G2K 245]

**- LIBRO QUARTO | DELLE RIME | DI DIVERSI ECCEL | LENTISS. AVTORI | NELLA LINGVA | VOLGARE. | NOVAMENTE RACCOLTE. | [m. t.] | In Bologna presso Anselmo Giac- | carello. M. D. LI. |**

8°, A-Z<sup>8</sup>, pp. [2], 3-328, [24]

A<sup>1</sup>r: Frontespizio

A<sup>1</sup>v: Bianca

A<sup>2</sup>r: ALLO ILL. ED HON. | SIG. IL SIG. GIVLIO | GRIMANNI. | [fregio]; lettera dedicatoria, a firma di Ercole Bottrigaro, datata «Alli X di genaro MDLI»

A<sup>4</sup>r-X<sup>4</sup>v: IL FINE.

X<sup>5</sup>r: TAVOLA DE GLI | AVTORI, ET DEL | LE RIME. | [fregio]

Z<sup>6</sup>r: ALLO ISTESEO ILL. | Sig. Giulio Grimanni, Suo | Sig. Osservandissimo. | Z<sup>6</sup>r-v: lettera, a firma di Horatio Diola.

Z<sup>7</sup>r: GLI ERRORI D'IMPORTANZA | *si correggono in questo modo.* | Z<sup>7</sup>r-Z<sup>8</sup>r: errata corrige.

Z<sup>8</sup>v: REGISTRO | A B C D E F G H I L M N O P | Q R S T V X Z. | *Tutti sono Quaterni.* | [marca tipografica] | IN BOLOGNA PRESSO ANSELMO | GIACCARELLO. | M. D. LI. |

Contiene rime di Francesco Maria Molza, Vittoria Colonna, Regina di Navara, Bernardo Capello, Francesco Copetta, Daniel Barbaro, Veronica Gambarà, Giacomo Sellaio, cavallier Gandolfo, Pietro Bembo, cavallier Armodio, Tomaso Macchiavello, Emanuel Grimaldi, Gianfrancesco Fabri, monsig. de la Casa, Offuscato Affumato, Rinaldo Corso, Giuseppe Baroncino, Andrea Navagero, Paulo Costantino, Giambattista Berrardo, Abraam Attieri, monsig. Brevio, Giangiorgio Trissino, Latino Iuvenale, Giulio Falloppia, Faustina Valle, Lodovico Corfino, Francesco Petrarca, Dante

---

<sup>117</sup> Trento, BC = Biblioteca Comunale

Aligieri, Giampaolo Castellina, Gianandrea Caligari, Lazaro Fenucci, De gli Accademici Fiorentini, De la sig. Virginia Salvati, Lorenzo De Medici, Gian Vitale, Girolamo Giustiniano, Horatio Diola, Nicolo Delfino, Nicolo Amanio, Luigi Cassola, De la sig. Giulia Aragona, Cornelio Zenzani, De la s. Lucia Bertana, Lodovico Castelvetro, Simone Castelvetro, Galeazzo Gonzaga, Francesco Milanese, Claudio Tolomei, cavallier Renghieri, Speron Sperone, Alessandro Mellano, Marco Cavallo, Attilio Noal, Anton Maria Alberigho, Odoardo Gualando, Niccolo Martelli, Francesco Strozza, Domenico Veniero, Giuseppe Gualdo, Maganza, Antonio Broccardo, [Goro Dalla Pieve], Giulio Camillo, Bernardin Baldini, Bernardin Daniello, Domenico Michele, Geronima Castellana, Antenor Torrella, Giacomo Marmitta, Cornelio Magnani, Annibal Caro, Conte di Monte, Gianfrancesco Bellentani, Nicolo Franco, Gianfrancesco Arivabene, Lodovico Ariosto, Trifon Bentio, Gianfrancesco Bossello, Girolamo Mentuato, Giambattista Sancio, Pietro Barignano, Hercole Strozza, Marco Michele, Urban Vigerio, Malatesta da Rimini.

Contiene:

ISO80 (p. 134)

Bibliografia: STBM, p. 223; BULLOCK 1995, p. 42; BIBLIA, 3952; BIANCO 1997, p. 88; CERRÓN PUGA 1999, pp. 262-64; DONNINI 2008, pp. 693-695; RASTA

Esemplare consultato: Mi BT [TRIV L 1031/4]

**- I FIORI | DELLE RIME DE' | POETI ILLVSTRI, NVUOVA- | MENTE RACCOLTI ET | ORDINATI DA GIRO- | LAMO RVSCCELLI. | CON ALCVNE ANNOTATIONI DAL ME- | desimo, sopra i luoghi, che le ricercano per l'intendi | mento delle sentenze, ò per le regole & precet- | ti della lingua, & dell'ornamento. | CON PRIVILEGII. | [m. t.] | IN VENETIA, PER GIOVANBATTISTA ET | MELCHIOR SESSA FRATELLI. 1558. |**

8<sup>o</sup>, \*<sup>8</sup> \*\*<sup>8</sup> \*\*\*<sup>4</sup> A-Z<sup>8</sup> AA-PP<sup>8</sup> QQ<sup>4</sup> +<sup>8</sup> ++<sup>8</sup>, pp. [40], 17-608, [58]

\*r: Frontespizio

\*v: Bianca

\*<sup>2</sup>r: AL MOLTO MAGNIFICO, | ET ONORATISSIMO SIGNO- | RE, IL SIGNOR AVRELIO | PORCELAGA, | *GIROLAMO RVSCCELLI*. | ... [\*\*3r] In Venetia, il dì XXI. di Gennaro. M. | D. LVIII. |

\*\*<sup>3</sup>v-\*\*<sup>5</sup>r: A I LETTORI. | *GIROLAMO RVSCCELLI*. |

\*\*<sup>5</sup>v-\*\*\*<sup>3</sup>r: DELLA ORTOGRAFIA. |

\*\*\*<sup>3</sup>v: Bianca

\*\*\*<sup>4</sup>r-OO<sup>6</sup>v: [testo]

OO<sup>7</sup>r-QQ<sup>3</sup>v: ANNOTATIONI | DI GIROLAMO | RVSCCELLI, | SOPRA D'ALCVNI LVOGHI DI QVESTO LIBRO, | *Ove si conuengano per l'intendimento delle | Sentenze, & per le regole, & precetti | della lingua, et dell'ornamento.* |

QQ<sup>4</sup>r: ALCVNI ERRORI DI PIV | *importanza, incorsi nello stampare.* |

QQ<sup>4</sup>v: *Il registro di tutto il Libro, se ben fu notato | nell'ultimo foglio della Tauola, tuttauia | perche dapoi si sono mutati alcuni | fogli, i Legatori seguiranno | questo infrascritto, | che è il più | uero.* | \* \*\* \*\*\* A B C D E F G H I K L <sub>2</sub> L M N O P Q R S T V X Y Z. AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ + ++ | *Tutti sono Quaderni, eccetto \*\*\* & QQ | che sono Duerni.* |

+r : TAVOLA DE' NOMI DE GLI | AVTORI, ET DE' PRINCIPII | DI TVTTI I COMPONIMENI | DI QVESTO LIBRO. |

++<sup>8</sup>r IL FINE DE LA TAVOLA, ET DI | TVTTO IL LIBRO. | IL REGISTRO. | \* \*\* \*\*\* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z. AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO

PP + ++ | Tutti sono Quaderni, eccetto \*\*\* ch'è Duerno. | In Venetia per Giouambatista & Marchio Sessa | Fratelli. | M D LVIII. | ++<sup>8</sup>v: Bianca

Contiene rime di Angelo di Costanzo, Annibal Caro, Anton Francesco Rainieri, Bernardino Rota, Bernardino Tomitano, Claudio Tolomei, cavalier Salvago, Bernardo Capello, Benedetto Varchi, Giovambattista Brembato, Bernardo Tasso, Domenico Veniero, Ferrante Carrafa, Francesco Maria Molza, Giacomo Bonfadio, Giacomo Mocenico, Giacomo Sannazaro, Giovan Battista Amalteo, Giovanni Guidiccioni, Giovanni Mozzarello, Giovanni Andrea Ugoni, Giosepe Leggiadro, Giovanni Antonio Benalio, Girolamo Mutio, Giulio Cesare Caracciolo, Giovan Battista Giraldi, Giulio Camillo, Lodovico Domenichi, Lodovico Martelli, Luca Contile, Luigi Tansillo, Pietro Barignano, Pietro Bembo, Remigio Fiorentino, Sebastiano Erizzo, Veronica Gambara, Vincenzo Martelli, Vittoria Colonna.

Contiene:

ISOØ8 (p. 427); ISO22 (p. 428); ISO82 (p. 428); ISO133 (p. 429)

Bibliografia: FONTANINI-ZENO II, p. 67-68; GRAESSE VI, p. 124; BRUNET IV col. 1304; VAGANAY 1558.7; STBM, p. 593; BULLOCK 1995, p. 45; CLUBB-CLUBB 1991, pp. 338-40; BIBLIA, 4116, 4118, 4120, 4121; BIANCO 1997, pp. 90, 92; CERRÓN PUGA 1999, pp. 277-83; TORCHIO 2006, p. LIX; DONNINI 2008, pp. 713-716; TOSCANO 2011, pp. 80 81; RASTA

Esemplare consultato: Mi BT [TRIV L 1031/8]

**- IL SECONDO | VOLVME | DELLE RIME | SCELTE | DA DIVERSI ECCELLENTI | Autori, nouamente mandato in luce. | AL NOBILISS. S. DAVID | IMPERIALE. | [fregio] | CON PRIVILEGIO. | [m. t.] | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE' FERRARI. | M D LXIII. |**

12°, A-Z<sup>12</sup> AA-CC<sup>12</sup> DD<sup>6</sup> EE<sup>12</sup> FF<sup>10</sup>, pp. [2], 3-636, [44]

A<sup>1</sup>r: Frontespizio

A<sup>1</sup>v: Bianca

A<sup>2</sup>r: AL MOLTO MAG. | ET HONORANDO | SIGNORE, | IL S. DAVID IMPERIALE. | [fregio] | *inc.*: «Tanto m'haueano | per fama gran tempo [...]» |

A<sup>3</sup>v: [...] Di Vinegia | il dì XX. d' Agosto. MDLXIII. | S. Di V. S. Gabriel Giolito. | DI M. |

A<sup>4</sup>r: DI M. ANTONIO | TERMINIO. | *inc.*: «Al mal accorto cor, troppo sovente» |

DD<sup>6</sup>v: IL FINE. |

EE<sup>1</sup>r: TAVOLA DE GLI | AVTORI, E DELLE | RIME, | CHE NELL'OPERA | SI CONTENGONO. |

FF<sup>9</sup>v: IL FINE. |

FF<sup>10</sup>r: REGISTRO | A B C D E F G H I K L M N | O P Q R S T V X Y Z | AA BB CC DD EE FF. | Tutti sono sesterni. |

FF<sup>10</sup>v: [m. t.]

Contiene rime di Antonio Terminio, Lodovico Dolce, Alessand. Spinola, Nicolo Franco, cavalier Salvago, Annibal Caro, Giovan Tomaso d'Arena, Girolamo Cesarina, Giovan Antonio Serone, marchese del Vasto, Mattheo Montenero, Francesco Coppetta, Horatio Cardaneto, Scacciato Intronato, Remigio Fiorentino, Bartholomeo Arnigio, Girolamo Parabosco, Alessandro Lionardi, Antonio Minturno, Bernardo Tasso, Benedetto Varchi, Lodovico Domenichi, Mutio

Iustinopolitano, Luca Contile, Giovambattista Giraldi, Lorenzo de' Medici, Girolamo Britonio, Agostino Beatiano, Gio. Agostino Cazza, Anton Giacomo Corso, Giusto de' Conti, Anton Francesco Rinieri, Antonio Brocardo, Amomo, Antonio Mario Nigresoli, Luigi da Porto, Domenico Ragnina, Laura Batiferra de gli Amannati, Santo Lucido, Vincentio Menni, Desiderio Cavalcabò, Baltassarre Marchese.

Contiene:

ISO10 (p. 453); ISO12 (p. 454); ISO13 (p. 454); ISO16 (p. 455); ISO17 (p. 455); ISO20 (p. 456); ISO21 (p. 456); ISO32 (p. 457); ISO33 (p. 457); ISO36 (p. 458); ISO37 (p. 458); ISO38 (p. 459); ISO40 (p. 459); ISO42 (p. 460); ISO43 (p. 460); ISO65 (p. 461); ISO67 (p. 461); ISO69 (p. 462); ISO70 (p. 462); ISO75 (p. 463); ISO77 (p. 463); ISO81 (p. 464); ISO82 (p. 464); ISO96 (p. 465); ISO105 (p. 465); ISO106 (p. 466); ISO112 (p. 466); ISO114 (p. 467); ISO122 (p. 467); ISO126 (p. 468); ISO130 (p. 468); ISO131 (p. 469); 2SO19 (p. 469); 2SO22 (p. 470); 2SO29 (p. 470); 2SO34 (p. 471); 2SO35 (p. 471); 2SO37 (p. 472); 2SO45 (p. 472); 3SOØ4 (p. 473); 3SO12 (p. 473); 3SO13 (p. 474); 3SO14 (p. 474); 3SO21 (p. 475); 3SO22 (p. 475); 3SO26 (p. 476); 3SO30 (p. 476); 3SO39 (p. 477); 3SO42 (p. 477); 3SO57 (p. 478); 3SO60 (p. 478); 3SO61 (p. 479); 3SO67 (p. 479); 3SO70 (p. 480)

Bibliografia: EDIT16; BIBLIA; RASTA

Esemplare consultato: Bg BC<sup>118</sup> [TASSIANA F 1 19/2]

### **Raccoglitori più tardi.**

- *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo*, a cura di A. Gobbi, Costantino Pisarri, Bologna 1709, vol. I

Contiene:

ISO12 (p. 371); ISO13 (p. 371); ISO66 (p. 372); ISO100 (p. 372); ISO112 (p. 373); 3SO57 (p. 373); 3SO67 (p. 374); 3SO68 (p. 374); ISOØ8 (p. 375); ISO21 (p. 375); ISO22 (p. 376); ISO45 (p. 377); ISO67 (p. 377); ISOØ6 (p. 378)

- *Parnaso Italiano. Lirici misti del secolo XVI*, Antonio Zatta e figli, Venezia 1787, Vol. XXXI

Contiene:

ISO12 (p. 138); ISO13 (p. 139); ISO21 (p. 141); ISO33 (p. 142); ISO33 (p. 143); ISO96 (p. 144); 2SO22 (p. 145); 3SO60 (p. 146)

- *Collezione di scelte poesie italiane. Scelte poesie liriche italiane da Dante Alighieri sino ai dì nostri*, Tipi della Minerva, Padova 1827, Vol. I

Contiene:

ISO12 (p. 22)

---

<sup>118</sup> Bergamo, BC = Biblioteca Comunale Angelo Mai

- **L. Alamanni, *Versi e Prose di Luigi Alamanni*, a cura di P. Raffaelli, Le Monnier, Firenze 1859, 2 voll.**

Contiene:

Vol. I:

1SO35 (p. 1, I); 1SO77 (p. 6, I); 1SOØ5 (p. 21, I); 1SOØ2 (p. 31, I); 1SOØ3 (p. 32, I); 1SO83 (p. 32, I); 1SO46 (p. 33, I); 1SOØ7 (p. 33, I); 1SOØ6 (p. 34, I); 1SOØ4 (p. 34, I); 1SO12 (p. 45, I); 1SO15 (p. 45, I); 1SO45 (p. 53, I); 1SO19 (p. 54, I); 1SO20 (p. 54, I); 1SO18 (p. 69, I); 1SO88 (p. 70, I); 1SO21 (p. 70, I); 1SO22 (p. 71, I); 1SO23 (p. 71, I); 1SO24 (p. 72, I); 1SO25 (p. 72, I); 1SO62 (p. 73, I); 1SO90 (p. 73, I); 1SO63 (p. 74, I); 1SO30 (p. 74, I); 1SO14 (p. 91, I); 1SO11 (p. 91, I); 1SOØ9 (p. 92, I); 1SO43 (p. 92, I); 1SO10 (p. 93, I); 1SO42 (p. 93, I); 1SO16 (p. 94, I); 1SO28 (p. 94, I); 1SO64 (p. 95, I); 1SO38 (p. 99, I); 1SO39 (p. 99, I); 1SO17 (p. 100, I); 1SO61 (p. 100, I); 1SO65 (p. 101, I); 1SO68 (p. 101, I); 1SO74 (p. 102, I); 1SO40 (p. 116, I); 1SO44 (p. 117, I); 1SO47 (p. 119, I); 1SO70 (p. 119, I); 1SO71 (p. 120, I); 1SO75 (p. 120, I); 1SO76 (p. 121, I); 1SO78 (p. 121, I); 1SO79 (p. 122, I); 1SO81 (p. 122, I); 1SO82 (p. 123, I); 1SO84 (p. 123, I); 1SO85 (p. 124, I); 1SO86 (p. 124, I); 1SO87 (p. 125, I); 1SO89 (p. 125, I); 1SO29 (p. 126, I); 1SO93 (p. 132, I); 1SO92 (p. 132, I); 1SO91 (p. 133, I); 1SO80 (p. 133, I); 1SO95 (p. 134, I); 1SO96 (p. 134, I); 1SO97 (p. 135, I); 1SO67 (p. 135, I); 1SO55 (p. 136, I); 1SO32 (p. 136, I); 1SO33 (p. 137, I); 1SO34 (p. 137, I); 1SO37 (p. 138, I); 1SO50 (p. 138, I); 1SO114 (p. 230, I); 1SO119 (p. 231, I); 2SOØ2 (p. 231, I); 2SOØ3 (p. 232, I); 2SOØ4 (p. 232, I); 2SOØ5 (p. 233, I); 1SO120 (p. 234, I); 2SO21 (p. 235, I); 1SO121 (p. 235, I); 1SO122 (p. 236, I); 1SO123 (p. 236, I); 3SO58 (p. 237, I); 1SO117 (p. 296, I); 3SO66 (p. 297, I); 1SO115 (p. 297, I); 1SO94 (p. 298, I); 1SO27 (p. 318, I); 1SO129 (p. 319, I); 1SO130 (p. 320, I); 1SO110 (p. 320, I); 1SO126 (p. 321, I); 3SO45 (p. 360, I); 1SO100 (p. 360, I); 1SO99 (p. 361, I); 1SO98 (p. 361, I); 1SO101 (p. 378, I); 1SO102 (p. 378, I); 1SO49 (p. 382, I); 1SO51 (p. 383, I); 1SO69 (p. 383, I); 1SO57 (p. 384, I); 1SO58 (p. 384, I); 1SO52 (p. 385, I); 1SO54 (p. 385, I); 1SO73 (p. 386, I); 1SO106 (p. 386, I); 1SO107 (p. 387, I); 1SO103 (p. 387, I); 1SO104 (p. 388, I); 1SO56 (p. 388, I); 1SO111 (p. 389, I); 1SO112 (p. 389, I); 1SO127 (p. 390, I); 1SO128 (p. 390, I); 1SO108 (p. 391, I); 1SO109 (p. 391, I).

Vol. II:

2SO39 (p. 1, II); 2SO40 (p. 1, II); 2SO31 (p. 2, II); 2SO37 (p. 2, II); 2SO34 (p. 3, II); 2SO35 (p. 3, II); 2SO38 (p. 4, II); 2SO41 (p. 4, II); 3SOØ1 (p. 15, II); 3SOØ2 (p. 16, II); 3SOØ3 (p. 16, II); 3SOØ5 (p. 17, II); 3SO61 (p. 17, II); 3SOØ4 (p. 18, II); 3SOØ6 (p. 18, II); 3SOØ9 (p. 19, II); 3SO10 (p. 19, II); 3SO11 (p. 20, II); 3SO13 (p. 20, II); 1SO124 (p. 21, II); 1SO116 (p. 21, II); 2SOØ6 (p. 22, II); 3SO43 (p. 22, II); 3SO26 (p. 23, II); 2SOØ8 (p. 24, II); 2SO17 (p. 24, II); 2SO18 (p. 25, II); 2SO19 (p. 25, II); 2SO20 (p. 26, II); 2SO12 (p. 26, II); 2SO42 (p. 27, II); 2SO43 (p. 27, II); 2SO44 (p. 28, II); 2SO45 (p. 28, II); 2SO46 (p. 29, II); 2SO47 (p. 29, II); 2SO48 (p. 30, II); 2SO49 (p. 30, II); 3SO12 (p. 34, II); 3SO14 (p. 34, II); 3SO15 (p. 35, II); 3SO16 (p. 35, II); 3SO17 (p. 36, II); 3SO18 (p. 36, II); 3SO19 (p. 37, II); 3SO20 (p. 37, II); 3SOØ7 (p. 112, II); 3SO21 (p. 112, II); 3SO22 (p. 113, II); 3SO23 (p. 113, II); 3SO24 (p. 114, II); 3SO25 (p. 114, II); 3SO27 (p. 115, II); 3SO29 (p. 116, II); 3SO30 (p. 116, II); 3SO47 (p. 117, II); 3SO48 (p. 117, II); 3SO49 (p. 118, II); 3SO50 (p. 118, II); 3SO51 (p. 199, II); 3SO52 (p. 119, II); 3SO53 (p. 120, II); 3SO54 (p. 120, II); 3SO55 (p. 121, II); 3SO56 (p. 121, II); 3SO57 (p. 122, II); 3SO59 (p. 122, II); 3SO62 (p. 123, II); 3SO67 (p. 123, II).

**- C. Rucellai - L. Alamanni - F. Guidetti, *Rime*, a cura di D. Chiodo, Res, Torino 2009**

Contiene:

ISO76 (p. 24); ISO77 (p. 25); ISO35 (p. 29); ISO80 (p. 30); ISO69 (p. 30); ISO73 (p. 31); ISO67 (p. 35); ISO131 (p. 36); ISO70 (p. 46)



## Bibliografia tradizione a stampa

- ADAMS H. M. Adams, *Catalogue of books printed on the continent of Europe, 1501-1600 in Cambridge libraries*, Cambridge University Press, London 1967, 2 voll.
- BAUDRIER H. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise: recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettre de Lyon au XVI<sup>e</sup> siècle*, vol. VIII, August Brun, Lyon 1910
- BIBLIA *Biblia. Biblioteca del libro italiano antico*, diretta da A. Quondam. *La biblioteca volgare I. Libri di poesia*, a cura di I. Pantani, Editrice Bibliografica 1996
- BINGEN N. Bingen, *Philautone (1500-1660). Répertoire des ouvrages en langue italienne publiés dans les pays de langue française de 1500 à 1660*, Libraire Droz, Genève 1994
- BONGI *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, descritti e illustrati da S. Bongi, presso i principali librai, Roma 1890-1897, 2 voll.
- BRUNET *Manual du libraire et de l'amateur des livres*, Firmin Didot et C.ie., Paris 1860-1878, 8 voll.
- CERRÓN M. L. Cerrón Puga, *Materiales para la construcción del canon petrarquista: las antologías de 'Rime' (libri I-IX)*, in «Critica del testo», II (1999), 1, pp. 249-90
- PUGA 1999
- CLUBB- L. G. Clubb – W. G. Clubb, *Building a Lyric Canon: Gabriel Giolito and the Rival Anthologists, 1545-1590*, in «Italice», 68 1991, n. 3, pp. 332-44
- CLUBB 1991
- DBI *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960
- DIONISOTTI C. Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Einaudi, Torino 1980
- 1980
- DONNINI P. Bembo, *Le Rime*, a cura di A. Donnini, Salerno editrice, Roma 2008, 2voll. (i luoghi citati si riferiscono al I vol.)
- 2008
- EDIT16 *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale*, voll. I-III (A-CH), Ist. Centrale per il Catalogo Unico, Roma 1990-.
- FONTANINI- *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignor G. Fontanini Arcivescovo d'Ancira. Con le ZENO annotazioni del Signor A. Zeno [...]. Accresciuta di nuove aggiunte*, presso Luigi Mussi, Parma 1804, 2 voll.
- GRAESSE J. G. TH. Graesse, *Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique*, R. Kuntze, Dresden 1859-1869, 7 voll.
- INDEX *Index Aureliensis. Catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum. Prima Pars*, Fondation Index Aureliensis, Aureliae Aquensis 1965-1996, 9 voll., lettere A-DES
- RASTA *Antologie della lirica italiana Raccolte a STampa*, coordinato da S. Albonico, <http://rasta.unipv.it/>
- ROLLAND J. Rolland, *Les livres italiens imprimés à Lyon au seizième siècle*, École nationale supérieure des bibliothécaires, Villeurbanne 1978
- 1978
- ROZZO 1990 U. Rozzo, *La cultura italiana nelle edizioni lionesi di Sébastien Gryphe (1531-1541)*, in *Du Pô à la Garonne. Recherches sur les échanges culturels entre l'Italie et la France*, Actes du Colloque international d'Agen (26-28 septembre 1986), réunis par J. Cubelier De Beynac et M. Simonin, Centro Matteo Bandello, Agen 1990, pp. 10-46
- STBM *Short-Title Catalogue of Books printed in Italy and of Italian Books printed in other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, Trustees of the British Museum, London 1958
- TOMASI F. Tomasi, *Appunti sulla tradizione delle "Satire" di Luigi Alamanni*, in «Italice», a. IV 2001, pp. 33-59
- 2001
- TORCHIO G. Guidiccioni, *Le Rime*, a cura di E. Torchio, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2006
- 2006
- VAGANAY H. Vaganay, *Le sonnet en Italie et en France au XVI<sup>ème</sup> siècle. Essai de bibliographie comparée*, Macon, Lyon 1903

## Nota al testo

### La tradizione manoscritta

Cercherò di illustrare la tradizione dei *Sonetti* che confluiscono nelle *Opere Toscane* cominciando dall'analisi delle strutture dei testimoni, dalle sequenze di trasmissione (più o meno rintracciabili e raffrontabili) che questi hanno tramandato. Sebbene l'analisi delle strutture possa essere strumento orientativo per l'intuizione dei rapporti entro la tradizione, l'operazione non può essere slegata dal momento ecdotico vero e proprio, dalla collazione e discussione delle lezioni<sup>119</sup>. Dalla rassegna delle strutture sarà dunque necessario e determinante passare ad una filologia del dato più minuto. Per una prima descrizione della tradizione alamanniana è lecito muovere seguendo il mero criterio numerico. Suddivido la tradizione in tre gruppi: a) Grandi collettori; b) Medi collettori; c) Piccoli collettori<sup>120</sup>.

a) Il nucleo più cospicuo dei *Sonetti* delle *Opere Toscane* è trasmesso dal vaticano **Cv3** con 46 presenze, cui fanno seguito i 38 componimenti del fiorentino **FiN4** (a parità di presenze con il codice dell'Angelica **Rm**). Il parigino **Pa** consta invece di 33 rime confluenti in *OT*. Questi tre codici, sebbene nei numeri nessuno di essi si avvicini in proporzione ai 257 componimenti di *OT*, rappresentano i blocchi di trasmissione più consistenti. Tuttavia, tra questi, soltanto **FiN4** conserva delle lezioni di assoluto interesse testuale.

b) Parte della tradizione trasmette dei nuclei più esigui: **FiN3** (10 rime), **Lo**, **Mi** (9 rime), **Cv2** (7 rime), **Si1** e **Ve1** (6 rime).

c) Più sporadiche infine le presenze nella restante tradizione con ben 17 manoscritti che non superano i 4 componimenti (è il caso, ad esempio, di **FiN6**).

#### a) Grandi collettori.

##### **Cv3**

Il manoscritto **Cv3** trasmette 27 rime della prima sezione dei *Sonetti* (*IOT*), 4 rime della seconda sezione (*2OT*) e 15 rime della terza sezione (*3OT*). Il codice è una miscellanea di rime del XIX sec. che attinge da raccolte a stampa, come dimostra la presenza di 17 ulteriori sonetti alamanniani desunti da RD I e da RD II<sup>121</sup>, copiati secondo l'ordine di successione che presentano nelle stampe. Il testo di **Cv3** corrisponde alla *princeps*, con un unico errore rispetto al testo dell'edizione lionese, al v. 2 di ISO38. Il codice vaticano reca «che la mia» che non dà senso rispetto alla corretta lezione di *OT* «chi la mia»<sup>122</sup>.

---

<sup>119</sup> Diversi interventi hanno con profondità riflettuto sull'argomento. Segnalo, tra gli altri, Domenico De Robertis, *Problemi di filologia delle strutture*, ne *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Salerno Editrice, Roma 1985, pp. 383-401; Paolo Divizia, *Appunti di stemmatica comparata*, in «Studi e problemi di critica testuale», n. 78, 2009, pp. 29-48; Carlo Pulsoni, *Il metodo di lavoro di Wilkins e la tradizione dei Rerum Volgarium Fragmenta*, in «Giornale italiano di filologia», vol. 61, 2009, pp. 257-269; Tiziano Zanato, *Per una filologia del macrotesto: alcuni esempi e qualche spunto* (in attesa di stampa).

<sup>120</sup> Sono soltanto delle categorie per una prima sistemazione della tradizione.

<sup>121</sup> Indicando RD I e RD II seguono le sigle adottate da HAUVETTE 1903 nel suo indice dei componimenti (pp. 562-569).

RD = *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, Giolito, Venezia 1548-1549; RD I = vol. I; RD II = vol. II.

<sup>122</sup> «Chi 'l pensò mai che di Lyguria uscisse/ Chi la mia libertà si porti in seno», vv. 1-2.

## FiN4 e Rm

**FiN4** e **Rm** trasmettono gli stessi 38 componimenti, con una sicura e diretta dipendenza del codice romano da quello fiorentino. Tutta la prima parte di **Rm** (che poi prosegue per poche carte con dei sonetti del Varchi e di Bernardo Tasso) copia interamente **FiN4**. Il copista del codice alla c.77r dichiara: «Finiti li salmi, satire, sonetti/ barzellette, madrigali, et stanze/ composte da luigi alamanni et copiate/ per bilichocho di bilichocho ghondi inna/ poli sub Anno M. D. xxxj». Nel 1531 il Magliabechiano 676<sup>123</sup> si trovò nelle mani di un copista che cercò di riprodurre con un alto grado di fedeltà il suo antigrafo. Sono seguiti pedissequamente i titoli delle rubriche di apertura e chiusura delle sezioni di *OT*<sup>124</sup> e ricalcate le sigle<sup>125</sup> assegnate alle rime da **FiN4**.

Al di là degli elementi esterni, il testo dimostra una sicura dipendenza di **Rm** da **FiN4**. I due codici possiedono una serie di errori comuni:

676SO05, 8: le 'nvoglia [ la 'nvoglia

676SO07, 11: Vedrete ogn'or quel che io canto indarno [ Vedrete ad ogn'or quel che io canto indarno

676SO22, 10: darne [ darne

676SO23, 14: la segua invano [ la segua indarno

676SO25, 7: ove si mostra e 'ndarno [ ove s'inostra e 'ndora

676SO31, 13: bramando avare [ bramando avaro

676SO37, 13: Non può madonna [ Non può mai donna

676SO38, 13: Ma non può l'alto duol [ Ma non pur l'alto duol

Per tre volte i due manoscritti cadono in errori in sede di rima: Arno : invano [ Arno : indarno; adora : 'ndarno [ adora : 'ndora; amaro : avere<sup>126</sup> [ amaro : avaro. In uno degli accordi in errore i due manoscritti banalizzano una lezione che il copista di **FiN4** fraintese. I vv. 4-8 del sonetto 676SO25 recitano, nella loro forma emendata:

Non men sei, con ragion, giocondo e caro

A quella Dea ch' al terzo ciel s'adora,

Che 'l vago Cipri, ove s'inostra e 'ndora

L'immagin sua da stil più dotto e raro

I due parasintetici non compresi hanno indotto il copista di **FiN4** a una lezione («ove si mostra e 'ndarno») che **Rm** accolse senza possibilità di restaurare la forma corretta. In questo caso, come negli altri elencati, è la *princeps* che dà certezza dell'emendamento delle lezioni. Mi affido così alla *princeps* per sanare l'ipometro di 676SO07. Il componimento corrispondente in *OT* è il sonetto 1SO08 «Poscia che 'l ciel dal mio natio paese», con il v. 11 che attesta quell' «ad» necessario ad emendare: «Vedrete quel ch'ad ognior canto indarno».

L'altra metà degli errori congiuntivi di **FiN4** e **Rm** coinvolge invece il senso del testo. Se gli errori di 676SO05 e di 676SO22 sono meno persuasivi<sup>127</sup> al fine di dimostrare una diretta parentela tra i

<sup>123</sup> Magliabechiano 676 e **FiN4** sono ovviamente lo stesso codice. A volte citerò la dicitura estesa, a volte la sua sigla.

<sup>124</sup> Ad esempio, a c. 10r **Rm** trascrive: «Finiti esette salmi composti daluigi / Alamanni eseguitano satire del detto». Esattamente alla c. 10r (il copista di Rm cerca di seguire la stessa impaginazione del codice) **FiN4** recava: «Finiti e septe salmj composti da / Luigi Alamannj et seguitano / Satyre del detto».

<sup>125</sup> «Sonetto primo», «S. II.», «S. III.» [...] «B. prima», «S. VI.», così per tutta la sequenza.

<sup>126</sup> L'errore è indotto probabilmente dall'inizio del v. 13: «Di voi stesse sarei, bramando, avare».

<sup>127</sup> Potrebbero essere poligenetici (qualora non vi fosse tanta abbondanza di prove altrove). In 676SO05 «l'alma» necessita dell'accordo con «Colà n'è gita dove amor la 'nvoglia». Nel sonetto 676SO22 l'attenzione del poeta non è rivolta esclusivamente alla sua condizione individuale; tutto il testo presenta la prima plurale: «partir ci convien», «non

due manoscritti, le lezioni di 676SO37 e di 676SO38 non mi sembrano poter derivare da errore poligenetico.

I vv. 12-13 di 676SO37 leggono emendati: «Taccia ciascun, ch'a tutti esser cortese/ Non può mai donna che servir vuol fede». La lezione che metterò<sup>128</sup> a testo è fortemente indotta dal confronto con 1SO30 della *princeps* e difficilmente si sarebbe potuti intervenire senza il conforto di questa. Più palese l'errore di 676SO38 emendato con: «Di mio mal nessun piange, e 'l ciel si ride,/ Ma non pur l'alto duol ch'ella sostiene,/ Lei sola e me, ma mille amanti ancide» (vv. 12-14) dove è chiaro il nesso tra «non pur» e «ma mille», mentre «non può» non risolveva il significato.

**Rm**, copia di **FiN4**, presenta degli errori singolari assenti nel manoscritto fiorentino:

- AngSO13<sup>129</sup>, 7 Dal sospir tanti [ Da sospir tanti 676SO13
- AngSO16, 6 focosa<sup>130</sup> nube [ fosca nube 676SO16

Da parte sua, il copista di **Rm** interviene in un due casi a sanare gli errori di **FiN4**:

- 676SO30, 7 Io la mia Flora ond'ogn'or vo si mendico [ Io la mia Flora ond'ogn'or si mendico AngSO30
- 676SO33, 14 Penoso il cor [ Pensoso il cor

Nel primo luogo, il copista nota l'ipermetria e sana cassando «vo» all'interno del verso. La congettura di **Rm** non coinciderà col verso della *princeps*: «Io la mia Flora, ond'io mi vo mendico». Dovendo emendare il testo di **FiN4** (per pubblicarlo separatamente dalla *princeps*, secondo dunque le sue particolarità e la forma che gli è propria) non opto né per la congettura di **Rm** né per la lezione che il testo assumerà nella *princeps*, ma per «Io la mia Flora, ond'or vo si mendico». A mio avviso la sillaba di troppo di **FiN4** dipende infatti dal v. 5 che ha indotto il copista a modulare una serie analoga a «ov'ogn'or», col risultato ipermetro di «ond'ogn'or»:

Voi rivedreste, ov'ogn'or pensa a voi,  
Più che mai fido, il vostro toscano amico;  
Io la mia Flora, ond'or vo si mendico,  
E già sì ricco andai de' raggi suoi. (vv. 5-8)

Il secondo degli interventi di **Rm** su **FiN4** potrebbe essere involontario, nel senso che il copista memorizza, senza rispettare la lezione del suo antigrafo, quale sintagma da copiare «pensoso il cor», che in effetti si rivelerà lezione corretta (lo confermerà la *princeps*) rispetto al «pensoso» di **FiN4**.

Rimando al capitolo dedicato ai 38 testi del Magliabechiano 676 per più approfondite riflessioni sul codice e sui rapporti con i testi della *princeps*. La fisionomia di **FiN4** è un *unicum* nella tradizione e non consente raffronti con gli altri testimoni, poiché le rime che testimonia non vengono trasmesse dalla restante tradizione. Non vi sono intersezioni con il gruppo dei 9 componenti cui si accennerà a breve. **FiN4** rappresenta un momento ben determinato della produzione dell'Alamanni, un tentativo, abbandonate (o meglio accantonate) le rime della sua fase giovanile, di costruire una più organica silloge, la cui impronta sarà ancora ben visibile nell'impostazione della parte iniziale della prima sezione dei *Sonetti* di *OT*. Numericamente, tutti e 38 i componenti verranno mantenuti nel passaggio dalla tradizione di **FiN4** alla *princeps*; soltanto 9 invece di 51 rime

---

sappián», «del mal nostro», «Priega per noi». Da qui la richiesta non di «darme» ma di «darne»: vv. 9-11: «Che s'esser deve, omai ben tempo fôra,/ Non dirò il porto, ma di darne almeno/ Più quiete l'onde, e men turbati i venti».

<sup>128</sup> Proporrò una sezione a parte che raccolga il piccolo canzoniere di **FiN4**.

<sup>129</sup> Siglo così i componenti del codice dell'Angelica (Ang.).

<sup>130</sup> Che rende ipermetro il verso.

(assumendo **Lo** e **Mi** come sillogi di riferimento<sup>131</sup>) della produzione più datata dell'Alamanni verranno accolte in stampa.

## **Pa**

**Pa** si differenzia dal resto della tradizione essendo portatore di tutta una serie di materiali di cui gli altri codici sono sprovvisti. In particolare, trasmette alcune sezioni delle *Opere Toscane* che non possiedono alcuna circolazione manoscritta<sup>132</sup>: i due poemetti mitologici del *Diluvio Romano* e della *Favola di Atlante*, oltre a vari componimenti che unicamente la *princeps* testimonia. Il codice riproduce con grande fedeltà i titoli che la stampa lionese antepone ai singoli componimenti, tanto da instillare da subito il sospetto che **Pa** tragga, a suo piacimento (con un ordine non sempre sequenziale), i materiali direttamente dalla *princeps*. Era decisamente di questo avviso lo stesso Hauvette, che si soffermò sul codice soprattutto in quanto portatore di un possibile inedito<sup>133</sup>, la canzone «Padre del ciel se dal stellato regno». Riporto le osservazioni di Hauvette in merito al parigino:

«Le manuscrit 8583 de la bibliothèque de l'Arsenal contient une canzone politique<sup>134</sup> relative aux événements de 1527-1529, formellement attribuée à Luigi Alamanni par le copiste. Malheureusement, l'autorité du manuscrit est assez faible, et plus d'une raison peut être invoquée pour mettre en doute l'authenticité de cette pièce.

Le recueil où elle figure contient un nombre assez considérable de poésies d'Alamanni: celles-ci n'y occupent pas moins de soixante-quinze feuillets consécutifs, la canzone en question terminant la série. Mais, détail essentiel, toutes ces pièces, à l'exception de la dernière, ont été copiées sur le premier volume des *Opere Toscane* (1532); c'est un point qu'il importe de bien établir, en apportant quelques preuves à l'appui.

L'églogue X est précédée du titre suivant dans le manuscrit: *Adone, Daphni et Menalca*; or il y a là une faute que présente l'édition, dans l'indication des interlocuteurs (*Op. Tosc.* I, p. 155); mais le copiste, s'étant aperçu de l'erreur dès le premier vers, a corrigé après coup *Menalca* en *Dameta*. La *Satira XII et ultima* des *Opere Toscane* est aussi intitulée dans le manuscrit *Satira ultima*; or cette satire était la troisième dans le recueil primitif, tel que nous l'a conservé, entre autres, le manuscrit Magliab. VII, 676; en outre, le premier vers en est, dans le manuscrit de l'Arsenal, comme dans l'édition "Hor mi minaccia il mondo et m'odia e teme," tandis que la leçon antérieure était "Hor m'odia il mondo in un medesimo e teme". D'une façon générale, le manuscrit de l'Arsenal reproduit toutes les variantes qu'Alamanni introduisit dans ses poésies au moment de les faire imprimer; il répète même certaines fautes typographiques de l'édition».<sup>135</sup>

Valga soprattutto la prima delle osservazioni di Hauvette come possibile prova del fatto che **Pa** abbia come antigrafo la *princeps*. La rubrica dell'egloga in questione (a c. 224v) legge correttamente «Di Luigi Alam. Egloga / Adone / Daphni et Dameta», ma in realtà è visibile la cassatura di «Menalca» presentandosi dunque la rubrica sotto la forma «Di Luigi Alam. Egloga /

---

<sup>131</sup> Si veda più avanti.

<sup>132</sup> Stando almeno a quanto emerso dagli studi precedenti e dal mio censimento. Da qui in avanti, qualora facessi riferimento a materiali delle altre sezioni di *OT* (non ai *Sonetti*), rimando implicitamente a quanto ho già discusso nella mia tesi di laurea *Le Opere Toscane di Luigi Alamanni: Censimento dei testimoni e primi studi sulla tradizione*, Università degli Studi di Pavia, relatori prof. ssa Maria Pia Sacchi e prof. Simone Albonico.

<sup>133</sup> È un particolare indicativo di una filologia al tempo ancora orientata alla ricerca dell'inedito; più interessata alla conquista dell'inedito che ad una preliminare definizione dei rapporti tra i testimoni. Lo dico con un qualche "rimpianto" per quel che avrebbe potuto offrire, in campo propriamente ecdotico, Hauvette dall'alto di un già invidiabile bagaglio di conoscenze sulla tradizione manoscritta. A Parigi, presso la Bibliothèque Malesherbes, ho infatti potuto consultare i due volumi dei *Versi e Prose* del Raffaelli che esibivano l'*ex libris* di Henri Hauvette. Nella sua copia di lavoro, in calce a molti componimenti, lo studioso aveva annotato i manoscritti di cui era a conoscenza. Peccato che quelle conoscenze, arricchite da una vastità di notizie sull'Alamanni che considero tuttora insuperata da qualsiasi suo studioso, non fossero impiegate nella pratica ecdotica (intesa in senso "moderno").

<sup>134</sup> [*inc.* «Padre del ciel se dal stellato regno»]

<sup>135</sup> HAUVETTE 1903, pp. 426-427.

Adone / Daphni et >Menalca< Dameta». Il copista è riuscito a sanare il luogo (dopo essere andato avanti nella lettura dell'egloga senza incontrare Menalca) ma ha tradito la sua fonte.

Testualmente contano soprattutto le osservazioni che Hauvette demanda in nota:

«On peut citer celles-ci outre le titre erroné de l'églogue X [la nota si lega ai "certaines fautes typographiques de l'édition"]: on lit dans la satire IX, p. 398 des *Op. Tosc.* (t. I): "Non teme di novar l'empio lavoro". Faute évidente pour *trovar*, reproduite par le manuscrit<sup>136</sup>. Dans le sonnet *Piangete tutte (ohimè)*<sup>137</sup>, les rimes des tercets sont, dans l'édition et dans le manuscrit, *fiumi, soave, doglia, solo, costumi, have*, où *doglia* est visiblement pour *duolo*. C'est aussi à une faute du même genre que j'attribue la leçon *penosa*, dans le sonnet *Prima che mostri il ciel*, où le sens exige *pensosa*<sup>138</sup>. Il va sans dire, d'ailleurs, que le manuscrit est parfois fautif, ou peu fidèle: dans deux sonnets *Pianta* est remplacé par *Donna*, ailleurs on trouve *Scorse a' tre magi* pour *Saggi*, mais on n'y releverait aucune variante avant quelque valeur. Je ferai encore observer que le manuscrit contient (f. 244-248) vingt sonnets qui se lisent dans l'édition de Lyon de la page 189 à la page 288: le copiste, en faisant son choix, a respecté l'ordre dans lequel il les rencontrait en feuilletant le volume; il n'est revenu ensuite en arrière que pour ajouter trois sonnets sur la maladie et la mort de Louise de Savoie: encore a-t-il commis une erreur en croyant que le sonnet *Padre del ciel che 'l tuo diletto figlio* avait été composé "sopra la infermità della madre del Re Francesco" alors que c'est de la soeur du roi, Marguerite, qu'il y est question».<sup>139</sup>

Vi è un'abbondanza di prove che screditano il parigino. Se Hauvette tende a calcare la mano sull'infedeltà del codice, quantomeno per prendere una certa distanza nell'accogliere nella sua appendice la canzone inedita, in questa sede è prioritario escludere che **Pa** possa rappresentare (almeno per la parte alamanniana) un codice esemplato prima della pubblicazione della *princeps*, un allestimento provvisorio di materiali che poi troveranno sistemazione e correzione nella stampa. Mi pare una possibilità remota. Tornerò a discutere del parigino in merito alla tradizione della canzone 2SO49, ma già da ora escludo<sup>140</sup> la possibilità che **Pa** ricopra una posizione tanto rilevante nella tradizione. Mi allineo dunque alle posizioni di Hauvette.

## b) Medi collettori.

FiN3	Lo	Mi	Cv2	Si1	Ve1
<u>ISO35</u> 44r	<u>ISO76</u> 4r	<u>ISO76</u> p. 108	<u>ISO80</u> 92r	ISO133 56v	<u>ISO77</u> 22r
<u>ISO67</u> 53r	<u>ISO77</u> 4v	<u>ISO77</u> p. 108	<u>ISO67</u> 92r	ISO135 78v	<u>ISO76</u> 22r
<u>ISO131</u> 105v	<u>ISO35</u> 8r	<u>ISO35</u> p. 113	<u>ISO77</u> 92v	2SO50 166r	<u>ISO67</u> 22v
<u>ISO77</u> 117r	<u>ISO80</u> 8r	<u>ISO80</u> p. 113	<u>ISO35</u> 95v	ISO134 308v	<u>ISO131</u> 22v
3SO40 127r	<u>ISO69</u> 8v	<u>ISO69</u> p. 114	ISO86 97r	2SO10 318r	<u>ISO80</u> 23r
3SO68 127r	<u>ISO73</u> 9r	<u>ISO73</u> p. 114	<u>ISO76</u> 97v	<u>ISO131</u> 516v	2SO18 244r
ISOØ9 127v	<u>ISO67</u> 12r	<u>ISO67</u> p. 118	<u>ISO131</u> 98r		
ISO27 127v	<u>ISO131</u> 12v	<u>ISO131</u> p. 119			
ISO105 128r	<u>ISO70</u> 20r	<u>ISO70</u> p. 129			
ISO122 128v					

La tabella offre una prima sintesi delle differenze o affinità di ordinamento dei sei codici in questione. Le strutture, prima di giungere ad un'analisi testuale, rivelano la disomogeneità di due codici rispetto al gruppo: **FiN3** e **Si1** trasmettono un campione di componenti di *OT* diverso rispetto agli altri quattro manoscritti. Sia **FiN3**, sia **Si1**, tramandano due rime non comprese nella prima sezione delle *Opere Toscane*. **FiN3** conserva la ballata «Come potesti, o Morte» (3SO40) e il

<sup>136</sup> Hauvette si riferisce alla lezione di **FiN4**.

<sup>137</sup> [«Piangete tutte (ohimè) campagne e rive», 2SO44]

<sup>138</sup> Entrambe le soluzioni trovano accordo con gli emendamenti che indicherò per la *princeps*.

<sup>139</sup> HAUVETTE 1903, n. 1 p. 427.

<sup>140</sup> Con l'unica eccezione della canzone 2SO49; si veda più avanti.

sonetto «Deh, perch'oggi non vien per queste rive» (3SO68), entrambi presenti nella *princeps* in 3OT. **Si1** trasmette i sonetti «Padre del ciel, che 'l tuo diletto Figlio» (2SO10) e «Vergine Madre pia, celeste luce» (2SO50), due componimenti di carattere religioso trasmessi dalla *princeps* in 2OT. In realtà tutti i componimenti traditi da **Si1** sono di natura spirituale. La miscellanea senese è infatti una raccolta di rime spirituali<sup>141</sup> ed è in virtù di questo motivo che il sonetto 1SO131 «Lasso, ch'io sento pur che 'l tempo passa» si trova all'interno del manoscritto e pare, fallacemente, far pensare ad un qualche genere di rapporto con gli altri manoscritti che lo tramandano. Escludo rapporti testuali tra **Si1** e gli altri testimoni di 1SO131: lo stadio redazionale del sonetto in **Si1** corrisponde già al testo consolidato della *princeps*. Mancano tutte le lezioni che caratterizzano la tradizione manoscritta del sonetto e in aggiunta il copista introduce due errori<sup>142</sup>. **Si1** commette altri errori di distrazione e cattiva copia nelle altre rime trasmesse<sup>143</sup>, errori che si instaurano su uno stato redazionale corrispondente alla *princeps*. **Si1** non è testimone d'interesse testuale per la tradizione dei *Sonetti* di Alamanni.

Più problematica la natura di **FiN3**. E' vero che la presenza di due componimenti della terza sezione dei *Sonetti* di OT potrebbe automaticamente far pensare ad una trascrizione delle rime alamanniane successiva alla *princeps*<sup>144</sup>. Ed è altrettanto vero che il codice tramanda dei componimenti che non caratterizzano la circolazione manoscritta delle *Opere Toscane* (1SO09, 1SO27, 1SO105, 1SO122<sup>145</sup>). Tuttavia **FiN3** conserva 4 componimenti<sup>146</sup> implicati nella tradizione manoscritta di OT: 1SO35, 1SO67, 1SO131 e 1SO77. Non posso dunque escludere, da subito, **FiN3** da più organici rapporti con la tradizione a differenza di quanto fatto per **Si1**.

**FiN3** conserva 4 dei 9 componimenti strettamente interconnessi nella circolazione manoscritta di OT. Assumendo i due codici **Mi** e **Lo** come paradigmi di una particolare fase redazionale precedente alla *princeps*, le rime coinvolte sono: 1SO35, 1SO67, 1SO69, 1SO70, 1SO73, 1SO76, 1SO77, 1SO80 e 1SO131. Alcune di queste sono rintracciabili anche all'interno di **Cv2** (con 6 componimenti su 9) e **Ve1** (con 5 componimenti su 9). Al gruppo di **FiN3**, **Mi**, **Lo**, **Cv2**, **Ve1** si aggiungano ora i seguenti codici, dato che ognuno di essi è portatore di almeno una delle 9 rime sovraelencate:

<b>Cv1</b>	<b>Cv4</b>	<b>FiM</b>	<b>FiN2</b>	<b>FiN5</b>	<b>FiN6</b>	<b>Fo</b>	<b>Si2</b>
1SO80	1SO67	1SO76	1SO35	1SO80	1SO76	1SO76	1SO35
1SO67	1SO131	1SO80		1SO67	1SO35		1SO69
		1SO70			1SO80		1SO131
					1SO70		

<sup>141</sup> Sul dorso del manoscritto si legge: «SONETTI DI DIVERSI SPIRITUALI».

<sup>142</sup> Al v.3 ancor > anco, ma soprattutto al v. 4 l'alma allassa > l'alma lassa con il «lassa» al v. 4 che anticipa il legittimo «lassa» del verso successivo.

<sup>143</sup> Si veda l'apparato dei componimenti coinvolti.

<sup>144</sup> Vale infatti come criterio generale (orientativo) per tutta la tradizione alamanniana che, laddove un codice presenti rime registrate nella *princeps* in 2OT e 3OT, il codice è sospettabile, almeno per quei materiali, di aver copiato dalla *princeps*. La seconda e terza sezione dei *Sonetti* furono infatti redatte appositamente in vista del rafforzamento dell'elogio di Francesco I, in un arco cronologico certamente breve, a poca distanza dalla pubblicazione della *princeps*. Il criterio andrà verificato di volta in volta sulla base delle lezioni e non è da eleggere a norma.

<sup>145</sup> Puntualizzo, 1SO09 e 1SO27 sono sì trasmessi anche da **FiN4**, ma **FiN3** certamente non vi attinge.

<sup>146</sup> In realtà il numero aumenterà una volta che accoglierò anche le altre rime alamanniane tramandate da **Lo** e **Mi**.

Mi soffermo dunque in questo momento<sup>147</sup> su un totale di 13 manoscritti, che rappresentano indicativamente la metà della tradizione:

**Cv1 Cv2 Cv4 FiM FiN2 FiN3 FiN5 Fo FiN6 Lo Mi Si2 Ve1**

È in questo gruppo che sarà possibile tracciare, non tanto uno stemma, viste le particolari condizioni di trasmissione dei testi (spesso inseriti in miscellanee che non testimoniano gli stessi componimenti e che a volte contaminano da fasi redazionali diverse), ma certamente delle linee guida per un'illustrazione dei rapporti tra i codici, degli stemmi "parziali" se si concede l'espressione.

Preliminarmente, è necessario descrivere i due codici che contano il maggior numero di presenze, presenze trasmesse peraltro in uno stesso ordine di successione<sup>148</sup>. **Lo** e **Mi**, entrambi, trasmettono tutti e 9 i componimenti che caratterizzano la prima circolazione manoscritta delle *Opere Toscane*. Tuttavia, non si limitano a registrare i soli 9 componimenti "comuni" alla tradizione di *OT*, ma testimoniano, in aggiunta, altre 42 rime alamanniane che, pur non confluendo nella *princeps*, risulteranno un campione fondamentale per autorizzare dei ragionamenti meglio fondati sui rapporti entro la tradizione manoscritta.

**Mi** e **Lo** trasmettono un totale di 51 rime alamanniane. Trascrivo gli *incipit* di **Mi** attingendo dall'ed. Chiodo<sup>149</sup>:

I	Tosto ch'io viddi, Amor, l'aurate chiome		
II	S'io potessi ad altrui narrar in rima		
III	Lasso, da vile e rozza compagnia		
IV	Poi ch'io partii da voi carco di duolo		
V	Lasso, già piansi meco alcuna volta		
VI	Pon fin ai toi sospir, caldo mio core		
VII	Apollo, quando a noi si mostron fore	Quando, o Phebo, tra noi si mostran fuore	ISO76
VIII	Quando l'un vago sol verso occidentale	Quando l'un vago Sol vers'Occidente	ISO77
IX	S'io vedessi talor frenato e spento		
X	Quando il vago disio, che d'ora in ora		
XI	A che così piangete, occhi miei lassi		
XII	Occhi leggiadri miei la cui beltade		
XIII	Chi crederia ch'avanti agli occhi lassi		
XIV	Rigido fiume che col vago pede		
XV	Oggi rivolge il ciel l'octavo giorno		
XVI	Tanto è contrario a la dolente vista		
XVII	Quando veggio talora	Quando io veggio talora	ISO35
XVIII	Almo beato sol che dolcemente	Almo beato Sol, che dolcemente	ISO80
XIX	Ove splende or il mio lucente sole	Ove splende ora il mio lucente Sole	ISO69
XX	Dolce chiaro terren ch'io toccai pria	Dolce Tosco terren, ch'io toccai pria	ISO73
XXI	Alma dubbiosa e fral, che novi inganni		
XXII	Per verdi piagge e solitarie rive		
XXIII	Erboso colle, o rive, o piaggia aprica		
XXIV	Selva a cui per pietà de' miei tormenti		
XXV	Amor con dolci spron talor mi mena		
XXVI	Itene altrove, o duri mei pensieri		
XXVII	O dolce albergo d'ogni cor gentile		
XXVIII	Somno, che spesso con tue lievi scorte	Sonno, che spesso con tue lievi scorte	ISO67
XXIX	Aer tranquillo, lucido e sereno		
XXX	Lasso, ch'io sento pur ch'el tempo passa	Lasso, ch'io sento pur che 'l tempo passa	ISO131
XXXI	Ben puoi cantando, o vaga Philomena		
XXXII	Poggio felice ch'el mio bel paese		
XXXIII	Lassi, piangiamo oimè, che l'empia morte		

<sup>147</sup> Ed abbandono l'iniziale suddivisione tra medi collettori e piccoli collettori.

<sup>148</sup> Con un'unica eccezione nella seriazione delle rime, la posizione dei componimenti XXXVI e XXXVII. XXXVI e XXXVII in **Mi**, XXXVII e XXXVI in **Lo**, assumendo **Mi** quale termine di paragone con il suo dittico (XXXV-XXXVI) «Qual dolcezza/Qual dolor».

<sup>149</sup> Mantengo per gli *incipit* la lezione adottata a testo dall'editore. A fianco gli *incipit* dei componimenti che sopravviveranno fino ad *OT* per semplificare le corrispondenze con le *Opere Toscane*.



XXXIV	Amor, quando entro al chiaro e vivo sole		
XXXV	Qual dolcezza ho quando mi vien talora		
XXXVI	Qual dolor ho quando obliar me stesso		
XXXVII	Se avien che gli occhi lagrimando giri		
XXXVIII	Sopra il bel fresco e lucido terreno		
XXXIX	Amor, che pien di sdegno ancor ti doli		
XL	O tenace memoria al mio mal pronta		
XLI	Quand'io viddi i bei raggi scolorarsi		
XLII	Or veggio ben quanto fallaci e vane		
XLIII	Non sì pronto e legger fidato servo		
XLIV	Donna gentil, ne' cui belli occhi ascoso		
XLV	Lasso, pur non so più quel ch'io mi voglio		
XLVI	Quando rischiara il bel nostro orizzonte		
XLVII	L'alma dubbiosa e vaga or teme ed erra		
XLVIII	La speme ond'io vivea sì lietamente		
XLIX	Se lo sfrenato mio folle desio		
L	Aura gentil, che mormorando vieni	Aura gentil, che mormorando vieni	ISO70
LI	Quand'io penso talor ch'io son lontano		

Molte di queste rime, nei tempi in cui conducevo i primi spogli sulla tradizione delle *Opere Toscane*, confluivano in un mio regesto di lavoro sotto la denominazione “inediti”. Per gli studi su Alamanni è quindi un'importante acquisizione l'edizione curata da Domenico Chiodo delle *Rime* di Rucellai, Alamanni e Guidetti<sup>150</sup>. Un numero notevole di rime alamanniane trova finalmente una pubblicazione che segua dei criteri d'edizione moderni. I 51 componimenti vengono dati alla stampa nell'orizzonte di un progetto editoriale che non coinvolge il solo Alamanni. Chiodo ha scelto di offrire un'edizione accessibile di **Mi** (o meglio, di una sua parte), il codice ambrosiano A 8 Sup<sup>151</sup>. Cedo la parola all'editore per la presentazione delle ragioni culturali e letterarie che l'hanno condotto alla pubblicazione di questo volume:

«Al di là di più specifiche questioni filologiche, per le quali rimando qui alla *Nota al testo*, tale codice è di grande interesse perché presenta una sorta di ritratto d'insieme che consente un'incursione nel vivo passato dei fermenti che si agitavano tra quei giovani dediti alla poesia nella comunità degli Orti Oricellari: da una parte i ‘maestri’, i modelli riconosciuti del fare poetico contemporaneo, in cui alla triade, tutto sommato canonica, Trissino, Sannazaro, Bembo, si aggiunge il “cittadino fiorentino” Buonaccorso da Montemagno; dall'altra i discepoli, il giovane Cosimo, Luigi Alamanni e Francesco Guidetti. Le ragioni per cui Ceruti omise dalla sua edizione la sezione alamanniana non sono dichiarate, ma si possono supporre: recente era l'edizione dei *Versi e Prose* curata da Pietro Raffaelli che avanzava la pretesa, clamorosamente smentita dal ms. A8sup., di avere raccolto tutto o quasi ciò che era stato prodotto dall'autore [...]. Il silenzio sulla presenza di testi di Luigi Alamanni in codici ambrosiani fu così assoluto e quando, alcuni decenni più tardi, Henri Havette compilò la sua monumentale monografia sull'esule fiorentino l'importante documento, fondamentale testimone della prima fase poetica, fu totalmente ignorato. Così, da un lato il volumetto ottocentesco delle *Rime di poeti italiani del XVI secolo*, non restituì la dimensione collettiva dell'antologia assemblata nel codice ambrosiano, dall'altro gli studi sull'Alamanni non hanno potuto fino a oggi avvalersi di una testimonianza assai preziosa».<sup>152</sup>

L'edizione di Chiodo mette a disposizione l'immagine che il manoscritto ambrosiano ha fissato della prima produzione lirica di Alamanni. Questa è a sua volta inserita entro un contesto più ampio, quello degli Orti, un orizzonte culturale condiviso dalle presenze che affiancano Alamanni, ovvero il Rucellai e Guidetti. Anche la tradizione manoscritta risponde con una certa organicità al terzetto

<sup>150</sup> Rucellai - Alamanni - Guidetti, *Rime*, a cura di Domenico Chiodo, Edizioni RES, Torino 2009 (che citerò come CHIODO 2009).

<sup>151</sup> Cfr. descrizione codice. Una scelta delle rime dell'ambrosiano fu pubblicata per le cure di Antonio Ceruti in *Rime di poeti italiani del secolo XVI*, Romagnoli, Bologna 1873 (ristampata in anastatica dall'editore Forni, Bologna 1968). Tra i vari contributi all'ambrosiano ricordo almeno: MAZZOLENI 1978-79 ; MAZZOLENI 1987; GNOCCHI 2003; DONNINI 2008 (le sigle bibliografiche della *Nota al testo* rimandano alla bibliografia della tradizione manoscritta) .

<sup>152</sup> CHIODO 2009, pp. VI-VII. E' testimonianza certo preziosissima, ma avrei sfumato il «non hanno potuto fino a oggi avvalersi», dato che il codice è certamente noto a chiunque si sia occupato della lirica di Alamanni in tempi recenti.

degli Orti, vale a dire che spesso si creano le condizioni per collazionare non uno, ma più autori entro lo stesso manoscritto. Darò largo spazio, in questa parte dedicata ai rapporti della tradizione, ai 42 componimenti che non confluiranno nella *princeps* per varie intuibili motivazioni: sono di paternità dello stesso autore dei 9 componimenti che finiranno a testo; sono implicati negli stessi meccanismi di trasmissione del gruppo dei 9; 42 è un numero che consente di aumentare notevolmente le possibilità di collazionare e quindi di rintracciare errori guida, in un contesto di trasmissione che spesso non consente collazioni complete, ovvero le miscellanee di poesia. Queste possiedono fisionomie e sequenze di trasmissione di volta in volta differenti, immagini spesso parziali della tradizione, conseguenza il più delle volte del gusto selettivo del loro allestitore o copista.

Ogni editore è tuttavia mosso, nella selezione dei testi di cui decide di dare edizione, da delle ragioni letterarie e filologiche di volta in volta differenti. Chiodo, optando per l'edizione di una parte dell'ambrosiano, accoglie a testo la fase giovanile dell'opera di Alamanni. Nel presente lavoro, invece, ho scelto di dare una veste moderna e leggibile alle 257 rime delle *Opere Toscane*, di rendere disponibile un ampio numero di testi dell'autore, testi che si trovano nella particolare cornice di quella sorvegliata e programmatica architettura che ho cercato di illustrare nel capitolo introduttivo. L'immagine "finale" e il contesto editoriale dei 9 componimenti comuni all'edizione Chiodo saranno ora quelli delle *Opere Toscane*, luogo della loro definitiva sistemazione. Lavorando sui materiali della prima tradizione manoscritta<sup>153</sup>, su quel campione di testi che ha la sua immagine di riferimento in **Lo** e **Mi**, mi sono man mano persuaso che una collazione completa dei testi di Rucellai e di Guidetti avrebbe potuto fornire ulteriori errori guida per un possibile stemma di questa fase. L'operazione tuttavia, che richiederebbe un ulteriore censimento preventivo, il che significherebbe una mole di lavoro non indifferente, mi sembra discostarsi troppo dal termine finale cui invece tende la presente edizione, vale a dire le tre sezioni dei *Sonetti* delle *Opere Toscane*. Ho senz'altro allargato le collazioni ai 42 testi che non confluiscono nella *princeps*, ma estenderei censimento e collazioni a Rucellai e Guidetti nel caso in cui optassi per un'edizione della loro produzione "oricellare", tangente alla fase giovanile di Alamanni, un'edizione di fatto dell'Ambrosiano sup. A 8. Ovvero si tratterebbe di un "doppione" dell'edizione Chiodo la quale, sebbene non si ponga come critica (e lo dimostra, almeno nella parte alamanniana, per uno spoglio della tradizione certamente non esaustivo), ha offerto molti materiali di riflessione sul gruppo dei tre poeti e una solida ricostruzione storico-letteraria.

In generale, il discorso potrebbe allargarsi a molti autori la cui tradizione è legata alle miscellanee cinquecentesche. Talvolta, di fronte alla trasmissione di materiali che possiedano una certa omogeneità (qualora ad esempio si appuri che siano stati esemplati da un'unica mano e si escludano le molte contaminazioni cui è esposta la tradizione delle miscellanee), un errore decisivo per le parentele dei testimoni potrebbe celarsi tra i testi di un autore diverso da quello che si sta al momento studiando e di cui si cerca di dare edizione. È quindi necessario quantomeno raffrontare le proprie acquisizioni con chi abbia già offerto una critica sistemazione di autori con una tradizione coeva. Ma qui si entra in un discorso più ampio che implicherebbe anche un certo coordinamento programmatico tra le edizioni, una scelta a monte dei campioni autoriali da indagare, dei progetti di esaustiva catalogazione e descrizione della tradizione, quanto forse ancora manca per un decisivo potenziamento di questo settore di lavori.

---

<sup>153</sup> Più avanti, per alcuni dei 9 componimenti, illustrerò la consistenza di uno stadio redazionale successivo a quello della prima circolazione manoscritta, stadio che coinvolgerà solo una parte della tradizione.

Ritorno al manoscritto ambrosiano, a quell'antologia che raccoglie la prima sistemazione della produzione lirica del poeta, e aggiungo alle parole di Chiodo le considerazioni che offre Tomasi sui collegamenti dell'antologia con l'ambiente degli Orti:

«A scorrere la tavola del manoscritto sembra di trovarci di fronte a una rappresentazione attraverso i testi del quadro degli Orti disegnato nelle pagine del *Castellano* da Trissino, pagine nelle quali il letterato vicentino – con un'operazione di critica militante – aveva eletto un canone di autori moderni eccellenti, riconosciuti tali in virtù della loro capacità di imitare fedelmente Dante e Petrarca. Ben pochi fiorentini però, secondo Trissino, potevano vantare il diritto di essere annoverati in quel canone, composto soprattutto da autori settentrionali. Non lasciano, dubbi in tal senso, le parole fatte pronunciare nel dialogo a Giovanni Rucellai: “noi, che semo de la pura fiorentina contenti, non possemo a la loro vaghezza aggiungere. E, tra i nostri, quelli che sono più da la patria lingua partiti et a quella di Dante e del Petrarca accostati hanno avuto il miglior stilo, come il Beniveni, lo Alemanno, il Guidetto, il Buondelmonte e la buona memoria di Cosmo mio nipote”<sup>154</sup>. Da questa fotografia di gruppo emerge un'immagine molto interessante per meglio definire la produzione giovanile di Alamanni, come anche per ricostruire i gusti e le tendenze della Firenze oricellaria nella quale era cresciuto».<sup>155</sup>

Quanto alla datazione dell'antologia e di conseguenza alla datazione della sezione alamanniana riporto ancora una volta le parole di Chiodo che dà delle valide indicazioni cronologiche:

«Difficile è divinare a quale data risalga il confezionamento materiale del codice ambrosiano, ma sembrerebbe invece possibile avanzare ipotesi intorno all'allestimento dell'antologia poetica: Carla Mazzoleni ha riconosciuto nella sezione trissiniana una versione anteriore a quella andata in stampa nel 1529; Andrea Donnini ha individuato, per quanto attiene alla sezione bembina, un rapporto privilegiato del codice ambrosiano con l'Ashburnham 564<sup>156</sup> della Laurenziana, che ha supposto posteriore al 1523 in ragione dell'assenza delle sezioni di Alamanni e Guidetti, inferendo che tale assenza sia dovuta a una censura politica per il coinvolgimento nella congiura antimedicea del 1522 e di conseguenza che il codice ambrosiano sia precedente a tale data; inoltre ha segnalato che delle rime del Bembo presenti nel codice “le più tarde fra quelle databili sono del 1511”. Tuttavia l'ipotesi, plausibile relativamente all'Alamanni, non ha però fondamento per il Guidetti, che non fu direttamente coinvolto nell'organizzazione della congiura; inoltre, almeno per quanto riguarda la sezione di Rucellai, il codice laurenziano può essere precedente o coevo a quello ambrosiano, ma non credo possa essere seguente e senz'altro non è fondato su quello, di cui evita alcuni errori che sono evidentemente corruzioni del testimone introdotte dal copista dell'A8sup. [...] Gli elementi cronologici da prendere in considerazione, a mio avviso, sono tre: l'ingresso di Niccolò Machiavelli nella cerchia oricellare, databile tra il 1515 e il 1516, che segna molto probabilmente anche lo sviluppo dell'attività poetica dei tre giovani amici; la morte del Rucellai nel novembre del 1519 e la fuga da Firenze di Alamanni e Buondelmonti nel maggio 1522. Sostanzialmente due sono le ipotesi plausibili sul momento dell'allestimento dell'antologia: essa potrebbe rappresentare un omaggio all'amico scomparso, di cui si raccolgono i componimenti inserendoli nella struttura composita già descritta che, proprio assegnando a lui il primo posto nella successione dei ‘giovani’, intende celebrarne la memoria; oppure si può supporre che l'antologia sia stata composta servendosi delle carte che l'Alamanni abbandonò a Firenze durante la sua precipitosa

---

<sup>154</sup> [cito la nota di Tomasi: «Cf. Giovan Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelveccchi, Roma, Salerno, 1986, p. 56 (ho sostituito i caratteri greci)»].

<sup>155</sup> TOMASI 2010, pp. 359-360.

<sup>156</sup> [cito dall'ediz. DONNINI 2008 per fornire il contesto di riferimento. Donnini sta analizzando i rapporti tra **Mi** (MA<sub>1</sub> nella sua edizione del Bembo) e l'Ashburnham 564 della Laurenziana (FL<sub>2</sub> per Donnini): «Accertato che 5 risulta scritto in FL<sub>2</sub> dalla seconda mano, rispetto a questo codice, in MA<sub>1</sub> è assente 105. La presenza di 105, sonetto per il cardinale de' Medici, presumibilmente del 1522-23, consente di datare FL<sub>2</sub> almeno a dopo quella data. Le altre rime bambine, comprese anche in MA<sub>1</sub>, sono invece più antiche, e le più tarde fra quelle databili sono del 1511, data del trittico per la nascita di Federico della Rovere (42-44, qui scompagnato). L'assenza di 105 in MA<sub>1</sub> può far ritenere che il ms. venisse esemplato quando il testo non era ancora disponibile. L'assenza in FL<sub>2</sub> di Luigi Alamanni e di Francesco Guidetti, coinvolti nella congiura antimedicea del 1522, si può forse attribuire ad un filtro culturale necessario; se il nesso storico è corretto, potrebbe essere una datazione del codice anche dopo il trasferimento di Alamanni in Francia. E collocherebbe MA<sub>1</sub> prima del 1522; ipotesi suffragata appunto dalla mancanza del sonetto 105», pp. 1000-1001].

fuga dalla città nell'estate del 1522, carte della cui esistenza abbiamo diretta notizia dalle lettere spedite dall'esilio<sup>157</sup>. Nel primo caso l'allestimento dell'antologia dovrebbe essere ascritto agli anni tra il 1520 e il 1522, nel secondo sarebbe successivo a tale data, ma comunque precedente il 1527 in cui la nuova temperie repubblicana mutò definitivamente la situazione. Si è supposto che il motto che occupa la prima pagina del codice ambrosiano e funge quasi da titolo dell'antologia, "Felicitissima miserrima prosequuntur", possa alludere alle sventure prodotte dal fallimento della congiura del 1522, ma potrebbe anche prestarsi a esprimere il dolore per la scomparsa di Cosimo che di fatto concluse quella stagione di sodalizio intellettuale<sup>158</sup>. Delle tre sezioni relative ai poeti 'oricellari' nel codice ambrosiano la più corretta in quanto alla resa del testo è senz'altro quella dell'Alamanni, la meno corretta quella di Francesco Guidetti, in cui, a parte gli errori attribuibili al copista, sono presenti lacune più vistose, soltanto in parte sanabili attraverso le attestazioni di altri codici fiorentini. Quindi entrambe le ipotesi dovrebbero comunque considerare il Guidetti estraneo all'allestimento dell'antologia, nonostante che dopo il 1522 fosse l'unico degli amici ancora a Firenze; tale estraneità parrebbe giustificata dalla lettura di alcuni componimenti che lasciano intuire un dissenso tra lui e i compagni oricellari, indirizzati a scelte politiche la cui radicalità quegli non volle condividere. Parrebbe perciò più verisimile che, forse per iniziativa dello stesso Alamanni, si pensasse di commemorare la memoria di Cosimo Rucellai nei mesi successivi alla sua morte, ma un particolare osta in parte a tale interpretazione: come si chiarirà meglio in seguito, vi è una singolare consonanza tra la vicenda allusa in un consistente nucleo delle *Rime* del Guidetti e quella più diffusamente trattata in alcune elegie composte in esilio dall'Alamanni, che fornisce per tali circostanze anche una ben precisa indicazione temporale, ovvero il periodo tra l'autunno del 1523 e l'estate del 1525, rimettendo in dubbio la datazione dell'antologia, che a quell'epoca non potrebbe nemmeno più essere attribuita a un'iniziativa dell'esule, ma a quella di qualcuno rimasto a lui idealmente vicino e in grado di accedere alle sue carte. Ciò nonostante, propendo a ritenere i mesi seguenti la morte di Cosimo i miserrimi, e tali per ragioni politiche oltre che personali, in cui partì l'iniziativa di raccogliere gli esiti di un esercizio collettivo di poesia sviluppatosi principalmente tra il 1515 e il 1519, quando i giovani raccolti intorno a Cosimo, ascoltando Machiavelli e discutendo della virtù romana con Zanobi Buondelmonti, maturavano il proposito di uccidere il tiranno, il cardinale de' Medici, restaurando in Firenze la libertà repubblicana».<sup>159</sup>

Queste le ipotesi cronologiche avanzate da Chiodo sulla sezione alamanniana, sezione per cui l'editore propone un suo censimento della tradizione. Alcune delle rime alamanniane di **Lo** e **Mi** (quelle rime che non verranno poi riutilizzate dall'autore nella *princeps*) giustamente vengono rintracciate da Chiodo anche in altri manoscritti: **FiN2**, **FiN3**, **FiN6**. Per ampliare il regesto di Chiodo aggiungo cinque manoscritti del mio censimento: **Cv2**, **Cv4**, **FiM**, **Fo**, **Si2**<sup>160</sup>, non considerati dall'editore.

<sup>157</sup> [cito la nota di Chiodo] «Lettere dell'Alamanni si leggono in C. GUASTI, *Documenti della congiura fatta contro il cardinale Giulio de' Medici nel 1522*, in «Giorn. Stor. degli archivi Toscani», III (1859), pp. 121-150, 185-213, 239-267; altre in Appendice alla monografia dell'Hauvette».

<sup>158</sup> [così si esprime Donnini a riguardo: «"Felicitissima Miserrima Prosequuntur" pare adattarsi allo sfaldarsi dell'accademica serenità degli Orti Oricellari, ma non vi sono elementi per provare tale coincidenza, né ve ne sono per stabilire se l'epigrafe sia stata scritta prima della stesura del codice o dopo, magari a séguito della congiura e delle sue conseguenze», DONNINI 2008, p. 1000].

<sup>159</sup> CHIODO 2009, pp. XII-XIV

<sup>160</sup> Scorrendo la lista degli autori contenuti nei codici aggiunti si notino le presenze di (riguardo ai rapporti con l'ambrosiano): Buonaccorso da Montemagno e il Trissino (**Cv2**); il Rucellai, Guidetti e Bembo (**Cv4**); Rucellai (**FiM**); Sannazaro e Guidetti (**Si2**).

Ed. Chiodo									
Mi <sup>161</sup>	FiN6 <sup>162</sup>	FiN2	FiN3	[Lo] <sup>163</sup>	Cv2	Cv4	FiM	Fo	Si2
I	1		5	1	6 <sup>164</sup>	9	4	7	1
II			1* <sup>165</sup>	2				1	
III				3				3	
IV				4				4	
V			8	5				11	
VI	2		15	6			3	12	2
VII (ISO76)	3			7	11		10	5	
VIII (ISO77)			16	8	3				
IX		1		9				13	3
X	4	2		10				14	4
XI				11				6	5
XII		3	17	12					6
XIII				13				23	7
XIV	5			14		12	7	24	
XV		4		15				25	
XVI		5	12	16	8			8	8
XVII (ISO35)	6	6	2	17	7				9
XVIII (ISO80)	7			18	1		11		
XIX (ISO69)				19					10
XX (ISO73)				20					
XXI		7		21				15	11
XXII	8	8		22			8	16	12
XXIII	9		6	23			12	18	
XXIV	10			24	9	4	13	19	
XXV	11	9		25		5	6	17	13
XXVI	12			26		6	5	20	14
XXVII			3	27		7		21	
XXVIII (ISO67)			4	28	2	2			
XXIX	13			29		8	14	2	
XXX (ISO131)			13	30	12	10			15
XXXI			7	31		3		26	16
XXXII	14			32		11	9	22	
XXXIII		13 <sup>166</sup>		33	5	13		9	
XXXIV				34					
XXXV			9	35				27	
XXXVI				37					
XXXVII				36				28	
XXXVIII	15			38			15		
XXXIX			10	39				29	
XL			14	40				30	
XLI	16			41			2		
XLII				42					
XLIII		10		43					
XLIV		11	11	44				31	17
XLV			18	45				32	
XLVI	17			46	4	1	1		
XLVII				47					
XLVIII				48	10				18
XLIX				49					
L (ISO70)	18			50			16		
LI		12		51					

<sup>161</sup> Sostituisco le sigle dell'ed. Chiodo con le mie.

<sup>162</sup> **FiN6** precede **FiN2** e **FiN3** poiché segue l'ordine della tabella di Chiodo.

<sup>163</sup> **Lo** non fa parte della tabella dell'edizione Chiodo, sebbene il codice venga ampiamente utilizzato dall'editore. Lo aggiungo in questa sede perché il suo ordine di successione dei componimenti non coincide pienamente con quello di **Mi**.

<sup>164</sup> Completo la mia parte di tabella adattandomi al sistema di numerazione di Chiodo.

<sup>165</sup> L'asterisco è dell'edizione Chiodo: «La carta 3 nel codice è mancante; il componimento è segnalato nella tavola degli *incipit*», CHIODO 2009, p. 123.

<sup>166</sup> Non segnalata da Chiodo ma presenza, quella del sonetto XXXIII, che renderà più complesso il posizionamento di **FiN2** entro la tradizione.

A testo Chiodo ovviamente opta per **Mi** quale codice base<sup>167</sup>. Per quel che concerne la parte alamanniana di **Mi** l'editore interviene a sanare il testo dell'ambrosiano in pochi luoghi<sup>168</sup>, attingendo nella maggior parte dei casi a **Lo**, cui Chiodo riconosce un'indubbia importanza testuale. Il codice della British Library è descritto come un'«identica versione del canzoniere alamanniano contenuto nell'A8sup. (tranne che per l'inversione dei sonn. XXXVI e XXXVII)»<sup>169</sup>, la cui individuazione è riconosciuta a Franco Tomasi «che ne dà notizia nell'articolo in corso di stampa<sup>170</sup> [...]. Non volendo sottrarre all'autore della scoperta l'onorato onere della descrizione, dirò soltanto che la breve sezione lirica che apre il ricco codice di *Opere di Luigi Alamanni* replica sostanzialmente il testo di quello ambrosiano, correggendo taluni errori ma introducendone molti di più, e mostra una rassetatura linguistica che induce a ritenerlo frutto di una più accurata confezione; si tratta d'altronde, come avverte Tomasi, di un codice di lusso con decori, miniature e lettere capitali dorate. La presenza nelle sezioni successive a quella lirica di testi dedicati a Batina Larcara Spinola ne data la confezione a un'epoca posteriore a quella ipotizzata per l'antigrafo dell'Ambrosiana [...].»<sup>171</sup>

Ho attinto per esteso alla nota al testo di Chiodo per introdurre alcune delle caratteristiche del ms. **Lo**. Il codice si apre con i «SONETTI» di Alamanni (da c. 2r a c. 21r), prosegue con il primo libro delle *Elegie* delle *Opere Toscane* (da c. 22r a c. 45v.), per poi trascrivere la satira «Chi vuol veder quant'è caduca e frale» (SAT 11<sup>172</sup>), la satira dedicata al Brucioli «Carco forse talhor di sdegno amico» (SAT 03<sup>173</sup>), la satira «Hor m'odia 'l mondo in un medesimo et teme<sup>174</sup>» (SAT 12). terminate le tre satire (a c. 58r) il codice trascrive l'egloga «Oh di nostro sperar contrario effetto» (fino a c. 61r, corrispondente nella *princeps* a EG 11). Alla c. 62r comincia la *Tragedia di Antigone* preceduta dall'argomento del Brucioli, con la tragedia che prosegue fino a c. 116r. Dalla c. 117r cominciano le *Stanze* col loro *incipit* «L'oscuro suo sentier la notte havea» (terminano a c. 124v). Alla c. 125r troviamo la «STORIA DI NARCISSO» (con chiusura del codice e della favola mitologica a c. 144v).

Questa disposizione dei materiali delle *Opere Toscane* è molto preziosa. Facendo riferimento a quanto ho già detto nell'illustrazione del progetto complessivo di *OT*, si rinvengono in **Lo** sezioni totalmente indipendenti dall'omaggio al sovrano protettore. Al di là dei sonetti, che attestano una circolazione vicina a quella di **Mi**, un segnale rilevante per una collocazione di **Lo** è la dedica della satira «Chi vuol veder quant'è caduca e frale» a «MADONNA BATINA LAR/ CARA SPINOLA», testo che nella *princeps* diventerà il penultimo delle satire (SAT 11) e sarà indirizzato al fratello del poeta «PER LA MORTE DI LODO/ VICO ALAMANNI». La satira in questione ha un ruolo importante in vista della risistemazione della sezione delle *Satire* nel passaggio dalla loro

<sup>167</sup> D'ora in poi, se non diversamente dichiarato, adotto quale testo base per il gruppo delle 51 rime alamanniane (quale immagine di riferimento per la loro fase manoscritta), l'edizione Chiodo, vale a dire **Mi** trascritto secondo i criteri adottati dal suo editore.

<sup>168</sup> Di cui darò conto più avanti.

<sup>169</sup> CHIODO 2009, p. 116.

<sup>170</sup> Il riferimento è alla nota di p. 364 in TOMASI 2010.

<sup>171</sup> CHIODO 2009, p. 116

<sup>172</sup> Entro parentesi tonda segno le corrispondenze con la *princeps* e non le numerazioni possedute da **Lo**.

<sup>173</sup> Ma con il manoscritto che indica «SATIRA IIII» richiamando la posizione che la satira ha nel Magliabechiano 676.

<sup>174</sup> Con l'*incipit* che caratterizza la tradizione precedente alla *princeps* della satira.

circolazione manoscritta a quella a stampa.<sup>175</sup> Nella tradizione manoscritta<sup>176</sup> è attestata anche da **FiN1** e da **FiN5**, con **FiN5** che reca la dedica al fratello, mentre **FiN1** si allinea a **Lo**: «Satjra di luigi alamanni alla S.ra Madon[n]a Batjna L[arca]ra Spinola». <sup>177</sup> L'assenza di questa satira in **FiN4**, codice che trasmette per intero il gruppo delle *Satire* nella loro forma che precede *princeps*, e insieme la sua presenza in **Lo** con la sua particolare dedica alla Spinola, sono dei minimi indicatori che mi spingono a pensare che **Lo** si componga di due distinti blocchi redazionali. Il primo è quello dei sonetti, per i quali chi allestì il codice attinse da uno stato redazionale coevo a quello di **Mi**. Il secondo blocco (che non comprende i sonetti, ma la parte restante delle sezioni di *OT* registrate da **FiN4**) deve essere successivo alla struttura di **FiN4**, dal quale avrebbe ereditato una diversa fisionomia almeno per le *Satire*, ed è certamente, tale blocco, precedente alla forma che Alamanni volle dargli nella *princeps*. Tuttavia **Lo** si appaia, sempre per le *Satire*, a **FiN4** almeno per l'indicazione «SATIRA IIII» della satira dedicata al Brucioli, contraddicendo quanto appena ipotizzato. Tale comportamento fa sospettare che chi ha esemplato **Lo** avesse a disposizione una pluralità di fonti per le *Satire*, un antografo che in qualche modo conservasse la struttura delle satire di **FiN4** e un secondo serbatoio di materiali da cui poter attingere la satira che **FiN4** non trasmette. Due codici della tradizione alamanniana sono molto vicini, quasi sovrapponibili (in alcune loro parti) alla struttura tramandata da **Lo**: **FiN1** e il Magliabechiano VII 675. Quest'ultimo, tralasciando la seconda parte del codice esemplata da una mano diversa da quella principale (seconda mano che opera alle cc. 67r-89r trascrivendo gli *Epigrammi* di Alamanni<sup>178</sup>), trasmette: l'intero primo libro delle *Elegie* (cc. 1r-31v); a c. 33r la satira «[H]or m'odia il mondo in un medesimo, et teme» (SAT 12); a c. 41r l'egloga «[O]h di nostro sperar fallace effetto» (EG 11); a c. 44v la satira «Carco forse tal hor di sdegno amico» corrispondente a SAT 03 della *princeps* ma, attenzione alla rubrica, indicata come «Satyra iij Al Bruciolo»; infine a c. 49v le *Stanze* (ST nella *princeps*) «[L] oscuro suo sentier la notte havea». I due codici, **Lo** e Magl. VII 675, condividono la rubrica della Satira «IIII / iijj» al Brucioli e trasmettono materiali molto simili; nella sezione considerata del Magl. VII 675 i materiali anzi coincidono tranne che per l'assenza di SAT 11 e dell'*Antigone*. SAT 11 e *Antigone* che sono invece contenuti in **FiN1** in una struttura di trasmissione ancora una volta simile a quella di **Lo**. **FiN1** contiene l'intero primo libro delle *Elegie* (cc. 1r-20v)<sup>179</sup>; a c. 44v la satira «Carcho forse talhor di sdegno amico» (SAT 03); segue a c. 47r l'egloga «Nimphe ch'alberga l'honorata valle» (EG 12). A c. 49r si trova un'egloga<sup>180</sup> che verrà esclusa dalla *princeps* «Muse ch'un tempo in Siracusa et Manto». A c. 51v con la rubrica «Satjra di luigi alamanni alla S.ra Madon[n]a Batjna L[arca]ra Spinola» (l'indirizzo alla Spinola appaia **Lo** e **FiN1**) troviamo la satira «Chj vuol veder quant'è caduca et frale» (SAT 11) cui segue a c. 55r la satira «Hor m'odia il mondo in un medesimo et teme» (SAT 12). Il codice trasmette inoltre la *Tragedia di Antigone* (a partire da c. 60r, compreso l'argomento del Brucioli) e si chiude<sup>181</sup> con un

<sup>175</sup> In generale, per gli interventi sul gruppo delle *Satire*, si veda sempre TOMASI 2001.

<sup>176</sup> La satira in morte del fratello fu composta a seguito della morte di Lodovico Alamanni avvenuta il 22 luglio 1526. Non compresa tra le satire trasmesse da **FiN4** fu composta dunque, come sostiene anche Hauvette «un peu plus tard que celles qui y sont contenues», un po' dopo rispetto alle satire che **FiN4** contiene (HAUVETTE 1903, p. 210). Lo studioso sostiene una stesura della satira entro la primavera del 1527.

<sup>177</sup> Più avanti analizzerò la posizione di **FiN1**.

<sup>178</sup> *Inc.* «Del Gran Francesco l'alta cortesia».

<sup>179</sup> Il codice a seguito delle *Elegie* trasmette un gruppo di canzoni, adespite e anepigrafe, che il Raffaelli assegnò ad Alamanni.

<sup>180</sup> Che citerò ancora in relazione ad un altro codice della tradizione delle *Opere Toscane*, il Magliabechiano 1089.

<sup>181</sup> Non tutti i materiali alamanniani sono però consecutivi nel codice. La *Tragedia di Antigone* termina a c. 100r e la canzone 2SO49 comincia a c. 125r. Nell'intervallo di queste carte non vi sono componimenti di paternità alamanniana.

testo della seconda sezione dei *Sonetti* di *OT*, la canzone «Poi chel fero destin dal mondo ha tolto» (2SO49) di cui avrò modo di trattare diffusamente più avanti.

I raffronti offerti non si basano su dei riscontri testuali, ma sulla sola osservazione delle strutture di trasmissione delle *Opere Toscane* (considerando l'insieme di tutte le sue sezioni manoscritte). Sebbene per stabilire un qualche genere di parentela tra i citati **Lo** Magl675 e **FiN1** si richieda una pratica ecdotica completa, mi interessava qui suggerire che **Lo** si compone di due tradizioni differenti, quella dei sonetti della prima tradizione manoscritta (famiglia che cercherò di definire nei suoi rapporti generali) e di materiali delle *Opere Toscane* esemplati ad un'altezza cronologica successiva.

A proposito di strutture di trasmissione, è bene soffermarsi su alcuni dati che coinvolgono due delle sezioni testimoniate da **Lo**, in quanto queste considerazioni saranno più avanti utilizzate anche per altri codici.

**Lo** presenta sia la sezione delle *Stanze*, sia la *Favola di Narcisso*. Entrambe le sezioni, nella loro circolazione manoscritta antecedente alla *princeps*, recano due caratteristiche di rapida riconoscibilità. Il testo delle *Stanze* nella tradizione manoscritta va incontro ad una perturbazione dell'ordine delle ottave, accidente che coinvolge 8 ottave, dall'ottava 49 *inc.* «Et se ben' hor montagnie, piagge, et fiumi» all'ottava 56 *inc.* «Et se folle pensier già mai conduce». La regolare successione delle ottave in questione, attestata dalla *princeps*, si presenta con un ordine erroneo (ST 53 – ST 54 – ST 55 – ST 56 – ST 49 – ST 50 – ST 51 – ST 52) in tutta la tradizione<sup>182</sup>, fatta eccezione per il solo **FiN4**, il Magl. VII 676, che attesta l'ordinamento che confluirà nella *princeps* (è dunque escluso che **Lo** abbia attinto da un antigrafo vicino a **FiN4** per la sezione delle *Stanze*). Qualora si incontri un testimone che rechi l'ordine di successione corretto delle ottave 49-56, sarà lecito sospettare che attinga dalla *princeps* (o da **FiN4**). Al contrario, la presenza del perturbamento descritto sarà un buon argomento a favore della sua anteriorità rispetto alla stampa.

Un secondo argomento che senz'altro scagiona i testimoni manoscritti delle *Opere Toscane* dal sospetto di aver copiato dalla *princeps* (a meno che non dispongano di una pluralità di fonti) e nel frattempo li colloca in una fase cronologica che la precede (a meno che non si tratti di un codice posteriore alla *princeps* che copia da un antigrafo antecedente alla stampa) è la presenza di un'ottava in più, rispetto alla *princeps*, nella tradizione manoscritta della *Favola di Narcisso*. Nei manoscritti il testo consta di 80 ottave, contro le 79 della *princeps*, dove viene cassato l'invio finale alla «Lygura Pianta», come se il solo nome di Francesco I possa meritare di comparire nelle sedi di apertura e chiusura dei testi<sup>183</sup>. La favola, nella *princeps*, eliminato l'invio alla Pianta, si chiude con un più generico appello alle «amorse Donne».

Mettendo da parte la struttura di **Lo**, entro ora nel merito delle valutazioni testuali che Chiodo ha dato per il raffronto tra i due codici (**Lo** e **Mi**). Propongo una tabella riassuntiva in cui segnalo una

---

<sup>182</sup> Faccio riferimento alla tradizione che avevo raccolto nella mia tesi di laurea per la sezione delle *Stanze*: CV BAV Chigi L VI 231, Fi BML Ashburnham 453, Fi BML Redi 84, Fi BNC Magl. VII 675, Fi BNC Magl. VII 726, Fi BNC Magl. VII 1089, MA Cambridge HCLHL Ital. 69, Mi BT 974, Mi BT 981.

<sup>183</sup> Anche qui ho attinto dalla mia tesi di laurea.



cinquantina di luoghi in cui **Mi** e **Lo** divergono<sup>184</sup>, cercando di completare quanto proposto da Chiodo (le divergenze già segnalate da Chiodo sono evidenziate da un \*):<sup>185</sup>

	<b>Mi</b>	<b>Lo</b>
II	v. 7 che per sciolto	che per me sciolto
III	v. 8 ove se stessa*	onde se stessa*
	v. 9 non è teco	non è con teco
IV	v. 9 Poscia ch'el volto	Poscia col volto
VI	v. 1 Pon fin*	Pon freno*
	v. 9 troppa	troppo
VII	v. 6 che t'asconde	ch'hor t'asconde
(ISO76) <sup>186</sup>		
VIII	v. 4 La desiate luce	La desiata luce
(ISO77)	v. 6 Apra	Apra
	v. 10 erbe o fiori	erbe et fiori
IX	v. 3 Sentirei l'alma donna	Sentirei donna l'alma
XI	v. 3 Se poi presenti	Se voi presenti
	v. 7 Se poi fuggendo	Et poi fuggendo
XIII	v. 3 al caldo gelo* <sup>187</sup>	a 'l caldo a 'l gelo*
	v. 5 A me sol bruno	A me sol bramo
	v. 10 a la dolce libertade* <sup>188</sup>	A la sua dolce libertade*
XIV	v. 5 Tu quella	Tu quello
	v. 6 Quella ch'io sola	Quella ch'io solo
XV	v. 5 il suo dolce ritorno*	il dolce suo ritorno*
XVI	v. 3 Ch'ogn'altro	Ch'ogn'alto
XVIII	v. 11 volto rivestir	vostro rivestir
(ISO80)		
XIX	v. 2 lucenti lumi	celesti lumi
(ISO69)	v. 5 Ove son or	U' suonon hor
XX	v. 1 Dolce chiaro	Dolce e chiaro
(ISO73)		
XXI	v. 1 Alma	L'alma
	v. 6 alhor* <sup>189</sup>	all'hore*
XXIII	v. 7 che la segna* <sup>190</sup>	ch'ella segna*
	v. 11 lontano spira	lontana sira
XXVI	v. 12 gite voi con	gite allei con
XXVIII	v. 2 Scioi da me l'alma	Scioi dell'alma
(ISO67)	v. 6 Mename	Menane
	v. 14 Là 've è pur troppo*	Là 've hor pur troppo*
XXIX	v. 7 mai	omai
	v. 8 Di nove orme felici*	Di nove brine felici*
XXX	v. 3 pigro sonno ancor	pigro sonnor ancor
(ISO131)	v. 8 Da questa vita fral caduca e bassa	[manca il v. 8]
	v. 11 in mezzo il camin	in mezzo camin
XXXI	v. 3 per varia via*	per altra via*
	v. 13 il mio pianto	i miei pianti
XXXII	v. 11 l'erbe	l'erba
	v. 14 Ch'il ciel [...] serba* <sup>191</sup>	Che 'l ciel [...] serba*
XXXIII	v. 8 resta a l'ore	resta allhor
XXXIV	v. 12 Sappi [...] è teco	Sappia [...] ho teco
XXXVII <sup>192</sup>	v. 5 duro	duri
XXXVIII	v. 8 el verde seno	et verde seno
XXXIX	v. 13 rozzo	rozza
XL	v. 7 narri al cor l'antico	narri a 'l l'antico [omette «cor»]
XLIII	v. 1 fida servo	fidato servo
	v. 10 Presta	Presto
	v. 13 troppo ad altri el cor*	troppo il cor ad altri*
XLVII	v. 3 per fede* <sup>193</sup>	pur crede*
	v. 7 rara virtù*	rara beltà*
	v. 11 senton	sente

<sup>184</sup> La tabella comprende errori, varianti adiafore e lezioni divergenti anche di minor evidenza e peso testuale.

<sup>185</sup> Farò alcune correzioni sulle lezioni che Chiodo mette a testo nell'edizione, dato che non corrispondono al manoscritto. Si veda più avanti.

<sup>186</sup> Entro parentesi la corrispondenza, laddove vi sia, con i sonetti delle *Opere Toscane* (seguo le mie sigle).

<sup>187</sup> Chiodo interviene sul testo di **Mi** optando per la lezione di **Lo**.

<sup>188</sup> Chiodo sana l'ipometria di **Mi** affidandosi a **Lo**.

<sup>189</sup> Chiodo interviene per congettura ricalcando di fatto la lezione di **Lo**.

<sup>190</sup> Chiodo risolve attingendo da **Lo**, discuterò il passo e la scelta di Chiodo più avanti.

<sup>191</sup> Errore in rima per **Mi** ma non per **Lo** erba:serba.

<sup>192</sup> Corrisponde al XXXVI di **Lo**.

<sup>193</sup> A testo è data preferenza alla lezione di **Lo**.

XLVIII	v. 1 lietamente	dolcemente
XLIX	v. 5 Forse or sarei qui di pianto un rio	Forse hor non farei qui di pianto un rio
L	v. 10 fora <sup>194</sup>	fuore
(ISO70)	v. 11 solean*	soglian*

Questi gli interventi di Chiodo sul testo di **Mi**:

«Le numerose distrazioni del copista hanno reso necessari alcuni interventi restaurativi del testo, talvolta resi sicuri dal confronto con altri testimoni, molto raramente di carattere congetturale. Ne fornisco l'elenco indicando tra parentesi la fonte della correzione, congetturale (cong.) o fondata su uno dei seguenti testimoni [...] Biblioteca Nazionale di Firenze: Magliabechiano XXI 75 (F1<sup>195</sup>) [...], Magliabechiano VII 371 (F4); British Library: Harley 3380 (H) [...]

Alamanni: XII 4: libertate > libertade (F4-H); XIII 3: al caldo gelo > al caldo, al gelo (H); XIII 10: a la dolce > a la sua dolce (H); XXI 6: alhor > a l'ore (cong.); XXIII 7: che la > ch'ella (F4-H); XXXII 14 serba > serbe (F1); XLVII 3: per fede > pur crede (H)». <sup>196</sup>

Sette in totale gli emendamenti, con il primo intervento che non è necessario dato che **Mi** legge «libertade» rimando regolarmente con «beltade». Colgo l'occasione per segnalare una serie di luoghi in cui l'editore legge diversamente dal testo del manoscritto. Segnalo tutti i casi in cui il testo dell'ed. Chiodo differisce da **Mi** senza giustificare l'intervento. È importante raccogliere tutti questi luoghi dato che alcune lezioni promosse a testo, ma non presenti affatto nel manoscritto, possono influenzare i rapporti con il resto della tradizione.

	Testo ed. Chiodo	Testo <b>Mi</b>
II, 2	dolce vista	dolce vita
II, 7	Che per me sciolto dal comune errore	Che per sciolto dal comune errore <sup>197</sup>
III, 9	Perché non è teco ritornato	Perché non è con teco ritornato <sup>198</sup>
VIII, 10	erbe e fiori	erbe o fiori
XVII, 1	Quando veggio talora	Quand'io veggio talora
XVII, 7	Di lei la parte più sottil e snella	E di lei parte più sottil e snella
XVIII, 14	ultima guerra	antiqua guerra
XXII, 5	Se da lor transcorrendo	Se dolce transcorrendo
XXIII, 2	e chiusa valle	o chiusa valle
XXV, 13	Ov'ella pria le sue bellezze scerse	Ov'ella pria sue bellezze scerse
XXXI, 8	del non trovarla	di non trovarla
XLIII, 1	Non sì pronto e legger fidato servo	Non sì pronto e legger fida servo <sup>199</sup>

Tra gli interventi effettuati da Chiodo sul testo di **Mi** cinque si appoggiano alle lezioni di **Lo**. A mio avviso il testo di **Lo** potrebbe correggere quello di **Mi** anche nei seguenti casi<sup>200</sup> (che Chiodo ha considerato, dando però preferenza all'ambrosiano, suo testo base):

III 8: ove se stessa [ onde se stessa

XXXI 3: per varia via [ per altra via

<sup>194</sup> **Mi** legge chiaramente «fora» e non «fore» commettendo un errore in sede di rima.

<sup>195</sup> Le sigle sono di Chiodo.

<sup>196</sup> CHIODO 2009, p. 110.

<sup>197</sup> Il verso è ipometro in **Mi**.

<sup>198</sup> Il verso del manoscritto è regolare, a testo è ipometro.

<sup>199</sup> La congettura è senz'altro da accogliere ma è giusto precisare che **Mi** ha una sillaba in meno.

<sup>200</sup> **Mi** adatto al sistema di citazione dei luoghi coinvolti utilizzato da Chiodo.

Mi sembra infatti che sia abitudine del copista di **Mi** cadere in ripetizioni causate da piccoli salti. Nel primo caso l'«ove» del v. 10 «ove hai lassato» induce probabilmente a sostituire la lezione «onde» che dà miglior senso al passaggio: «[...] o qual donna che vada/ Altrui membrando, onde se stessa oblia».

Nel secondo caso il verso di **Lo** legge «Ma per varii sentier per altra via» forse preferibile a «Ma per varii sentier per varia via» di **Mi**. Questa serie di osservazioni riguardano le valutazioni che Chiodo fa implicitamente sul testo di **Mi** e **Lo**. Mi limito, per il momento, a riconsiderare alcune delle possibilità che l'editore aveva una volta assunti due codici di riferimento. Tralasciando il resto della tradizione, considerando soltanto **Mi** e **Lo** come due rami separati<sup>201</sup>, credo si potesse tuttavia intervenire più volte a favore di **Lo** rispetto a quanto valutato da Chiodo.

Al di fuori dei luoghi segnalati da Chiodo, il testo di **Lo** mi sembra più corretto di quello di **Mi** almeno in questi casi<sup>202</sup>.

VIII 6: Apra [ Apre

XIX 2: lucenti lumi [ celesti lumi

XIX 5: Ove son or [ U' suonon hor

XXXVII 5: duro [ duri

XLIX 5: Forse or sarei qui di pianto un rio [ Forse hor non farei qui di pianto un rio

L 10: fora [ fore (fora è errore in rima)

In VIII 6 mi sembra preferibile «apre» simmetricamente al successivo «e raccende»<sup>203</sup>. Una banale ripetizione si può riconoscere al v. 2 di XIX, con un *incipit* che recita: «Ove splende or il mio lucente sole?». **Mi** ripete «lucenti» al verso successivo, di contro al «celesti» di **Lo**. Più scorretta, poiché investe anche il significato, la seconda ripetizione in cui cade il copista nello stesso sonetto a pochi versi di distanza:

Ove splende or il mio lucente sole?

Ove stan volti i due lucenti lumi? [ **Lo** celesti

Ove son ora e' santi e bei costumi

Ch'el ciel qua giù per sommo exempio vole?

Ove son or l'angeliche parole [ **Lo** U' suonon hor

Ch'accendarien e' più gelati fiumi?

---

<sup>201</sup> Qualora si considerasse il resto della tradizione molte lezioni di **Lo** troverebbero maggior conforto rispetto a quelle di **Mi** messe a testo.

<sup>202</sup> Non è mia intenzione fare una trattazione esaustiva sull'argomento, in quanto non allestisco un'edizione dei 51 componimenti di **Lo** e **Mi**. Tuttavia mi sembra di ravvisare un difetto di valutazione in alcuni luoghi. È vero che **Lo** trasmette delle sezioni delle *Opere Toscane* che cronologicamente sono successive rispetto ai sonetti di **Mi**; tuttavia questo non è motivo sufficiente per radicare un atteggiamento più fedele al testo di **Mi**, al testo base. Il testo di **Mi** è un testo che presenta numerose pecche. Non che **Lo** ne sia esente. Ma minori pecche presentano codici che, pur non trasmettendo tutti e 51 i sonetti, avranno disposto o di un copista più attento (ad esempio, **Cv4 Fo** e **Si2**) o di un antografo più fedele all'originale. Questa prospettiva non mi pare sia stata neanche sfiorata da Chiodo nella valutazione della restante tradizione. L'atteggiamento dipende anche dal fatto che il regesto di Chiodo conosce una zona della tradizione che indicherò come testualmente vicina a **Mi**, con **Lo** che viene dunque a trovarsi spesso in minoranza contro **Mi**.

<sup>203</sup> Questo il testo dell'edizione Chiodo: Quando l'un vago sol verso occidente / Scende veloce per via longa e torta, / E cedendo a la notte, ne riporta / La desiata luce ad altra gente, / In più tranquillo e lucido oriente / Apra l'aurora alor l'aurata porta / A più bel sol, che m'è sì dolce scorta / E raccende del dì le faci spente. (vv. 1-8) Qualora si intenda il luogo secondo quanto detta un «apra» bisognerebbe intervenire su raccende [ raccenda, ma non ne vedo necessità, considerando corretta la serie «apre» e «raccende» di **Lo**.

Quai boschi cerca, o quai selvaggi dumi  
La bella donna che nodrir mi sòle? (vv. 1-8)

In un'edizione che disponesse dei soli **Mi** e **Lo** separati, accoglierei la lezione di **Lo** contro **Mi**. Nel sonetto XXXVII 5 il plurale «duri» si adatta al verbo «ingombran»<sup>204</sup>; in XLIX 5, per quello che può essere il più comune degli scambi di lettura, la lezione di **Lo** è migliore per significato<sup>205</sup>, oltre ad essere quella metricamente corretta.

Dall'altro lato, in **Lo** si incontrano una serie di errori non segnalati nell'edizione Chiodo<sup>206</sup>:

VI 9: troppo [ troppa  
XIII 5: A me sol bramo [ A me sol bruno  
XIV 5: Tu quello [ Tu quella  
XIV 6: Quella ch'io solo [ Quella ch'io sola  
XVI 3: Ch'ogn'alto [ Ch'ogn'altro  
XVIII 11: vostro rivestir [ volto rivestir  
XXIII 11: lontana sira [ lontana spira  
XXX 3: pigro sonnor [ pigro sonno  
XXX 8: [lacuna intero verso] [ Da questa vita fral caduca e bassa  
XXX 11: in mezzo camin [ in mezzo il camin  
XXXVIII 8: et verde seno [ el verde seno  
XXXIX 13: rozza [ rozzo  
LX 7: narri a 'l l'antico [ narri al cor l'antico  
LXIII 10: presto [ presta  
LXVII 11: sente [ senton

Alcuni di questi sono errori evidentissimi la cui grossolanità<sup>207</sup> contrasta con l'elegantissima fattura del codice. Lo dico con un po' di amarezza data l'unicità del codice (che contiene solo materiali alamanniani e che trasmette la maggior parte delle sezioni di *OT* che hanno circolazione manoscritta). Molti fattori (esteriori e di struttura interna) potevano infatti far pensare che **Lo** fosse, se non un autografo<sup>208</sup>, un codice vicinissimo all'autore<sup>209</sup>. Testualmente non si dimostra tale, o meglio non dimostra dei sorvegliati meccanismi di copia e revisione. Solo un'analisi completa delle

<sup>204</sup> vv. 5-6 nella lezione di **Lo**: «All'hor duri pensier de miei martiri/ con maggior forza m'ingombran la mente».

<sup>205</sup> Trascrivo i vv. 1-8 da **Lo**: «Se lo sfrenato mio folle disio/ Cedesse a'l fren ta'l volta di ragione/ Si come ei teme l'amoroso sprone/ Che lo spinge al suo mal sovente et mio/ Forse hor non farei qui di pianto un rio/ O ver n'havrei piu dolce guidardone/ Forse in piu lieta et piu verde stagione/ Vedrei rivolto il freddo tempo rio».

<sup>206</sup> «Si noti che [...] per Alamanni la ricognizione filologica è parziale e il repertorio limitato soltanto alla prima fase della sua produzione», CHIODO 2009, p. 124.

<sup>207</sup> Tra gli altri, spiccano due guasti meccanici, la lacuna dell'intero verso in XXX 8 e la lacuna di LX 7. Sviste palesi nella copia quelle di XVIII 11 e XXIII 11.

<sup>208</sup> Quanto agli autografi alamanniani, si vedano le notizie e i materiali che Tomasi raccoglie alla voce «**Alamanni Luigi**» in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento – I*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 3-11. Non posso ancora esprimermi appieno riguardo alle varie sezioni delle *Opere Toscane* di cui ho trattato nella mia tesi di laurea poiché in tal sede ho riflettuto soprattutto sulle strutture di trasmissione, non sulle lezioni (mi era impossibile collazionare e valutare testualmente tante sezioni tutte insieme; sono fermamente convinto che un lavoro di *équipe*, ben coordinato, dove ciascuno studioso possa apportare il proprio bagaglio di conoscenze sulle sezioni dell'opera, potrebbe invece portare all'edizione critica dei due volumi delle *Opere Toscane*). Al tempo non accennai a nessun codice autografo dell'Alamanni, tuttavia non posso escluderlo. In questa sede, lavorando sia sulle strutture, sia sulle lezioni, non indico nessuno dei 27 manoscritti della tradizione dei *Sonetti* come autografo.

<sup>209</sup> Mi rifaccio a quanto detto da Tomasi: «Benché non sia possibile in questa sede un esame approfondito del codice, di fattura elegantissima, in pergamena, con frontespizio decorato, miniature e con diverse lettere capitali dorate su fondo blu e rosso, ci sono fondate ragioni per riconoscerlo come d'autore», TOMASI 2010, pp. 364-365.

altre sezioni di *OT* che contiene potrà appurare (ricordando ad esempio le strutture di trasmissione dei già citati **FiN1** e **Magl675**) se l'ordinamento che testimonia per la distribuzione delle sue sezioni sia un ordinamento d'autore.

Chiodo, volendo offrire una valutazione complessiva dei rapporti tra **Mi** e **Lo**, esclude giustamente una dipendenza diretta tra i due codici: «Per quanto riguarda la sezione alamanniana e quindi i rapporti tra codice ambrosiano e londinese, benché facilmente riconoscibile una precedenza cronologica del ms. A8sup., per la presenza nell'Harley 3380 di componimenti dedicati alla “ligure pianta” e quindi posteriori almeno al 1524, tuttavia non si può da ciò inferire un rapporto di dipendenza. Anzi, è necessario supporre almeno due rami di trasmissione della versione giovanile della raccolta lirica a fronte del numero di errori disgiuntivi tra i due codici qui in esame: se infatti l'Harley 3380 corregge in cinque luoghi (vd. p. 110) lezioni errate dell'A8sup., in altre quattordici occorrenze avviene l'inverso, e anche il numero delle varianti di significato oltrepassa la decina (vd. oltre p. 124). È quindi possibile affermare che vi sia stata una consistente circolazione manoscritta della raccolta lirica alamanniana fissata nell'A8sup., senz'altro superiore a quella della nuova forma fissata nel Mgb. VII 676, confezionato in Provenza nel 1528, e verosimilmente presto abbandonato<sup>210</sup> a fronte della stampa lionese delle *Opere Toscane*».<sup>211</sup>

«Una consistente circolazione manoscritta» in effetti lascia le sue tracce in diversi manoscritti i cui rapporti cercherò d'illustrare.

### L' “archetipo” (Cv4 FiN3 Lo Mi Si2)

XXX<sup>212</sup>

Lasso, ch'io sento pur ch'el tempo passa  
E di noi sempre se ne porta el meglio  
Né dal mio pigro sonno ancor mi sveglio  
Ch'e' sensi intormentisce e l'alma allassa.

Lo stolto vaneggiar, semplice, lassa  
Spesso mi dice il mio fidato specchio:  
Or t'allontana, mentre non se' veglio,  
Da questa vita fral, caduca e bassa.

Prendi da gir al ciel strade più corte,  
Che chi co' passi el giorno non comparte,  
Spesso in mezzo il camin si trova a sera.

Provedi or che tu pòi, che quando morte  
El divin dal terreno in noi disparte,  
Il corpo, e non il nome e l'alma, pera.

XXX, 10, **Cv4 FiN3 Lo Mi Si2**: chi coi passi il giorno non comparte<sup>213</sup>  
XXX, 10, **Cv2 Ve1 princeps**: chi col giorno i passi non comparte

<sup>210</sup> Non verrà affatto abbandonato il Magliabechiano 676 (**FiN4**), ma sarà fondamentale per ricostruire la genesi di tutta la prima parte di *IOT*.

<sup>211</sup> CHIODO 2009, p. 118.

<sup>212</sup> A meno di diversa indicazione, trascrivo i componimenti alamanniani del gruppo dei 51 dall'ed. Chiodo.

<sup>213</sup> Omologo le lezioni dei manoscritti ad una forma “base” che non tiene conto delle loro particolarità grafiche.

Il sonetto è trasmesso da sei codici e manca nei mss. **FiM FiN2 FiN6 Fo**<sup>214</sup>. Tutta la tradizione che lo attesta, fatta eccezione per **Cv2** e **Ve1**, presenta una lezione concettualmente sbagliata. Non si tratta soltanto di un'innocua inversione, ma di un errore che classificherei come errore d'archetipo se questo sonetto fosse attestato da tutta la tradizione. L'ordine delle parole in «chi coi passi il giorno non comparte» fa sì che il monito rivolto al poeta diventi (parafrasandolo): affrettati verso il cielo, che chi non suddivide in parti uguali la giornata<sup>215</sup> con i passi/col suo cammino, è sorpreso dalla notte mentre sta ancora camminando. E' difficile suddividere il giorno in base ai passi compiuti, quasi che ognuno disponga di un contapassi interiore. E' invece possibile il contrario («chi col giorno i passi non comparte»), ovvero scandire il proprio percorso guidati dal naturale svolgimento della giornata. Solo in questo modo si evita un errato calcolo delle distanze, un'imprecisa valutazione che molto può costare al pellegrino in marcia. Il camminatore cristiano deve infatti rammentare il monito evangelico che è dietro la prima terzina: «[...] ambulate dum lucem habetis ut non tenebrae vos comprehendant et qui ambulat in tenebris nescit quo vadat» (*Ioann.*, 12-35)<sup>216</sup>.

A sostegno della lezione «chi col giorno i passi non comparte» interviene la *princeps*, trattandosi il sonetto di uno di quei componimenti che verranno inclusi da Alamanni nella stampa (150131). E' lecito attraverso questo errore quantomeno intravedere la consistenza di un antografo interposto tra l'archetipo e i manoscritti **Cv4 FiN3 Lo Mi Si2**. Tuttavia cercherò di dimostrare come **Lo** e **FiN2** abbiano un antecedente comune, così come lo possiedono **FiM** e **FiN6** insieme a **Mi**, e **Fo** insieme a **Lo** e **Mi**, ragioni per cui è l'imperscrutabile (secondo il gusto dei copisti/allestitori) selezione dei testi nella tradizione che non permette di riconoscere un errore d'archetipo.

Non lo consente nemmeno **Cv2** (insieme a **Ve1**), che reca l'esatta sequenza «chi col giorno i passi non comparte». Il manoscritto conserva delle lezioni che ne disegnano una fisionomia unica rispetto al resto della tradizione, una natura senz'altro problematica.

### La posizione di Cv2 e due diverse fasi redazionali dei sonetti “giovani” (Cv1 Cv2 FiN5 Ve1)

**Cv2** trasmette un totale di 12 rime, 5 non troveranno posto nella *princeps*, le restanti 7 vi confluiranno. Collazionando le lezioni del codice è immediatamente visibile una certa distanza dalla redazione di **Mi**<sup>217</sup> (e dei codici che attestano redazioni a **Mi** vicine). Non soltanto **Cv2** testimonia un certo numero di lezioni singolari rispetto a **Mi**, lezioni che non possono essere classificate come errori, ma dimostra uno stato redazionale che anticipa quello della *princeps*, trovandosi frequentemente in accordo con essa. Per dare un'idea generale del testo di **Cv2**, fornisco una serie

<sup>214</sup> Oltre a **Cv1** e **FiN5** che non indico insieme a **FiM FiN2 FiN6 Fo** per ragioni che discuterò a breve.

<sup>215</sup> GDLI, *Compartire*: «Dividere in parti eguali o regolate secondo una certa proporzione [...] Davanzati, 575: “di lunga parte comparto la via”; «Separare nel tempo con intervalli regolari [...] Chiabrera, 332: “Per poco indarno, ormai, verno ed estate / alternamente le stagion comparte” ».

<sup>216</sup> Le tematiche della prima terzina sono molto vicine a *Pg.* VII per i vv. 49-60: «Com'è ciò?», fu risposto. "Chi volesse/ salir di notte, fora elli impedito/ d'altrui, o non sarria ché non potesse?"/ E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,/ dicendo: "Vedi? Sola questa riga/ non varcheresti dopo 'l sol partito:/ non però ch'altra cosa desse briga,/ che la notturna tenebra, ad ir suso;/ quella col nonpoder la voglia intriga./ Ben si poria con lei tornare in giuso/ e passeggiar la costa intorno errando,/ mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso». Nelle quartine invece troviamo suggestioni petrarchesche da *RVF* CCCLXI: «Dicemi spesso il mio fidato specchio,/ l'animo stanco, et la cangiata scorza,/ et la scemata mia destrezza et forza:/ Non ti nasconder più: tu se' pur veglio./ Obedir a Natura in tutto è il meglio,/ ch'a contender con lei il tempo ne sforza./ Súbito allor, com'acqua 'l foco amorza,/ d'un lungo et grave sonno mi risveglio», vv. 1-8.

<sup>217</sup> Sempre assumendo **Mi** quale termine di paragone della prima tradizione manoscritta.

di luoghi in cui il codice diverge dal testo di **Mi**. Per i testi confluenti<sup>218</sup> nella *princeps* sarà possibile suggerire un confronto anche con questa.

- Rime non confluite nelle *Opere Toscane*:

**Cv2**

I, 5: Quando più d'altro intento udi' già come  
I, 14: lagrimose prede  
XLVI, 6: Riscalda in terra  
XLVI, 8: Ivi hor di spene preda hor di thimore  
XLVI, 11: Colà seguendo ove mi spinge Amore  
XLVIII, 1: dolcemente  
XLVIII, 3: il vento via  
XLVIII, 8: Dovunque io volgo gli occhi  
XLVIII, 9: Et spesso nel pensier  
XLVIII, 10: sconce parole  
XLVIII, 11: lo sgrido et scaccio  
XLVIII, 12: Spesso mostra  
XLVIII, 14: Onde di tema e di dolore

**Mi**

Quando pauroso e 'ntento ascoltai come  
dolorose prede  
Ha morta in terra  
Ivi fra folle spene e van timore  
Ivi volando ove mi volge Amore  
lietamente  
el tempo via  
Ovunque volgo gli occhi  
Spesso poi nel pensier  
nuove parole  
lo grido e caccio  
Talor mostra  
Ond'io di sdegno e di dolore

Le lezioni raccolte non sono errori di **Cv2** rispetto a **Mi**, ma lezioni alternative. In questi luoghi il testo di **Cv2**, a mio avviso, sembra attestare una redazione precedente rispetto a quella di **Mi**, una redazione che ha successivamente accolto delle modifiche che miglioreranno il testo. Mi riferisco in modo particolare ai seguenti luoghi: XLVI, 6; XLVI, 8; XLVI, 11; XLVIII, 10; XLVIII, 12. Nel sonetto XLVI, «Quando rischiera il bel nostro orizzonte», le lezioni di **Mi** attestano una *difficilior* (v.6, «ha morta») rispetto al più generico «riscalda»; un incremento di memorie petrarchesche al v.8 (*RVF* I, v. 6 «fra le vane speranze e 'l van dolore»); un'immagine poeticamente più felice al v.11 «Ivi volando ove mi volge Amore» con annesso un maggiore effetto allitterante. Confrontando inoltre le lezioni del sonetto XLVIII, «La speme ond'io vivea si lietamente», si nota un intervento che sembra pianificato con un certo grado di volontà, il passaggio da «sconce» a «nuove», dove la lezione di **Mi** attenua il pur corretto, ma forse troppo violento «sconce». Si aggiunga che se lo «spesso mostra» del v. 12 non è errore di ripetizione imputabile al copista di **Cv2**, la lezione di **Mi** interviene ad evitare la ripetizione introducendo «talor». La redazione di **Cv2**, almeno in questi sonetti, per cui è possibile individuare un minimo di sistema per le varianti, sembra trovare dei miglioramenti nello stadio testuale testimoniato da **Mi**. Diversa invece la situazione per quei sonetti che anche la *princeps* tramanderà.

- Rime delle *Opere Toscane*:

VII (ISO76)

**Mi**

1. Apollo quando a noi si mostron  
3. Perché così veloce  
4. e toine a noi le più dolci ore  
6. che t'asconde  
12. E se natura e 'l ciel

**Cv2**

Apollo quando a noi si mostra  
Deh perché sì veloce  
et privi noi di sì dolce ore  
c'hor t'asconde  
E se natura o 'l ciel

**Princeps**

Quando o Phebo tra noi si mostran  
Deh perché sì veloce  
e privi noi di sì dolci ore  
ch'or t'asconde  
E se natura e 'l ciel

VIII (ISO77)

**Mi**

7. A più bel sol che m'è sì dolce scorta  
11. L'aria addolcisce e' venti rasserena  
12. Questo  
13. Di bei desiri e di virtute adorna

**Cv2**

A più bel sol che n'è sì dolce scorta  
L'aria addolcisce i venti rasserena  
Questi  
Di bei desiri e di virtuti adorna

**Princeps**

Al mio bel Sol alla mia dolce scorta  
L'aria addolcisce e i venti rasserena  
Questo  
Di costumi d'onor d'altezza adorna

<sup>218</sup> Escludo per ora il sonetto che confluirà in ISO86 che trascriverò, a confronto con la *princeps*, più avanti.

14. E i pensier I pensier I pensier

XVII (1SO35)

	<b>Mi</b>	<b>Cv2</b>	<b>Princeps</b>
3.	Giuro che mai più bella esser potria	Giuro che esser più vaga non porria	Giuro che esser più vaga non porria
6.	sotto un bel candido velo	sotto alcun candido velo	sotto un leggiadretto velo
7.	più sottil e snella	più lasciva e snella	più sottile e snella

XVIII (1SO80)

	<b>Mi</b>	<b>Cv2</b>	<b>Princeps</b>
2.	L'aurate chiome	Le chiome aurate	L'aurate chiome
5.	Ognun dal sonno lieto or si risente	Ciascun dal sonno lieto or si risente	Ciascun dal sonno lieto si risente
9.	Io lasso solo	Lasso ch'io solo	Lasso ch'io solo
10.	Sento tristo e doglioso il cor cangiarmi	Sento in mille maniere il cor cangiarme	Sento in mille maniere il cor cangiarme
12.	L'alma che riconosce	L'alma che vicin sente	L'alma che vicin sente
13.	Coi soi duri pensier	Co' suoi primi pensier	Co' suoi primi pensier
14.	Per ritornarsi alla sua antica	Per ritornarsi alla mia antica	Per ritornarsi alla sua antica

XXVIII (1SO67)

	<b>Mi</b>	<b>Cv2</b>	<b>Princeps</b>
2.	Scioi da me l'alma peregrina	L'alma disciogli peregrina	Scioi da me l'alma peregrina
8.	pareggia morte	s'agguaglia a morte	s'agguaglia a morte
9.	che 'l nuovo sole	che 'l giorno o 'l sole	che 'l nuovo Sole
10.	Furi e' soi beni e turbi la sua pace	I suoi ben furi o turbi la sua pace	Sgombri i suoi beni e turbi ogni sua pace
12.	vedrà quel che gli piace	vedrà quel che le piace	vedria quanto le piace
14.	La 've è pur troppo breve l'esser teco	Là 've purtroppo è breve l'esser teco	Che più dolce saria che l'esser teco

XXX (1SO131)

	<b>Mi</b>	<b>Cv2</b>	<b>Princeps</b>
10.	chi co' passi el giorno	chi col giorno i passi	chi col giorno i passi
13.	in noi disparte	di te diparte	in noi diparte

Per questi componimenti **Cv2** si colloca in una redazione di mezzo tra il testo di **Mi** e il testo della *princeps*. **Cv2** registra numerosissimi accordi con la *princeps* in lezioni non attestate dal resto della tradizione:

VII, 3; VII, 4; VII, 6; XVII, 3; XVIII, 5 (parziale accordo); XVIII, 9; XVIII, 10; XVIII, 12; XVIII, 13; XXVIII, 6 (parziale accordo); XXVIII, 8; XXX, 10

Dall'altro lato, rispetto alla stampa, **Cv2** possiede una serie di errori singolari (cito almeno VII, 1: mostra<sup>219</sup> > mostran; XVIII, 14: per ritornarsi alla mia antica<sup>220</sup> > per ritornarsi alla sua antica) che, sommati ai tanti accordi del codice con la *princeps*, fanno sorgere un legittimo sospetto di contaminazione con quest'ultima, o comunque di una qualche interpolazione, dovuta magari ad un copista che interviene sul testo disponendo sia delle lezioni che circolavano manoscritte sia della stampa. Accogliendo quest'ipotesi è tuttavia lecito chiedersi perché il copista, pur leggendo dalla stampa, non sia intervenuto sempre a favore di questa ma abbia lasciato il segno della tradizione manoscritta precedente in lezioni quali XXVIII, 10 dove disponeva di «sgombri» alternativo a «furi» o in XXVIII, 12 dove, pur migliorando decisamente il testo con l'introduzione di «le» al posto di «gli», rimanga fermo a «quel» e non introduca da subito il «quanto» della *princeps*. Situazioni come quella testimoniata dal verso appena discusso si ritrovano anche in XVII, 6 e in

<sup>219</sup> «L'alme luci e le chiome crespe e bionde» richiedono «mostran», terza plurale.

<sup>220</sup> L'«antica guerra» è dell'«alma», non del poeta in prima persona.



XVIII, 5; in questi luoghi è riscontrabile un certo movimento testuale che ha in **Cv2** un anello intermedio tra **Mi** e la *princeps*. Perfettamente intermedia è la lezione di **Cv2**, ad esempio, in XVIII, 5: «Ognun dal sonno lieto or si risente > Ciascun dal sonno lieto or si risente > Ciascun dal sonno lieto si risente», con innesto di «ciascun» al posto di «ognun» e successiva soppressione di «or». Altre volte invece **Cv2** sembra essere il banco di prova per innovazioni che verranno poi abbandonate nella *princeps*. Si vedano, ad esempio, XVIII, 2 e XXVIII, 9.

L'alternativa all'ipotesi dell'interpolazione è che ci si trovi di fronte a delle varianti d'autore, ad un diverso stadio testuale rispetto a quello rappresentato da **Mi**, uno stadio che testimonia una serie di modifiche e correzioni di volontà dell'autore. Ogni volta che si affacci questa possibilità è certamente necessario procedere con la massima cautela. Va inoltre ricordato il seguente monito: «Anche quando si è sicuri della presenza in una determinata tradizione di varianti d'autore, si pone spesso ugualmente il problema di distinguerle dalle varianti di trasmissione. Non è sempre facile discernere la variante alternativa o la correzione risalente all'autore»<sup>221</sup>.

Anche abbracciando l'ipotesi che **Cv2** testimoni una redazione intermedia tra **Mi** e la *princeps*, non si possono tuttavia accantonare quei sonetti, XLVI e XLVIII che, al contrario, suggerivano uno stadio del testo antecedente a quello di **Mi**. Una situazione del genere rende senz'altro problematica la natura di **Cv2** in quanto si dovrebbe, per spiegare tale disomogeneità di redazioni, ad esempio, ipotizzare che **Cv2** testimoni l'introduzione di varianti d'autore (e di uno stadio redazionale successivo a **Mi**) innestate a partire da un antigrafo di un'altezza redazionale precedente a quella di **Mi**.

L'ipotesi non è poi troppo peregrina se si osserva che **Cv2** possiede, all'interno del gruppo di rime alamanniane che trasmette<sup>222</sup>, delle presenze “anomale” rispetto al resto della tradizione fondata sul campione delle 51 rime di **Lo** e **Mi**. Ecco gli *incipit* delle rime contenute (per la sezione alamanniana).

92r	Almo beato sol che dolcemente	
92r	Sonno che spesso con tue lievi scorte	
92v	Quando l'un vago sol verso occidente	
93r	Quando rischiarà il bel nostro orizzonte	
93v	Dolci soavi angeliche parole	x
94r	Lassi piangiamo oime che l'empia morte	
94r	Rime amorose che dolenti o liete	
94v	Tosto ch'io vidi Amor l'aurate chiome	
95r	Se mi vedeste in questa valle ombrosa	x
95v	Quand'io veggio talhora	
95v	Tant'è nemico alla dolente vista	
96r	Ombrosa valle herbe et augelli et fronde	x
96v	Selva a cui per pietà de miei lamenti	
97r	Qual mia ventura o qual benigna stella	x
97v	La spene ond'io vivea si dolcemente	

<sup>221</sup> Scevola Mariotti, *Varianti d'autore e varianti di trasmissione*, ne *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Salerno Editrice, Roma 1985, p. 107. Una variante di trasmissione, ad esempio, potrebbe essere quella di «che 'l giorno o 'l sole» (XXVIII, 9). Considerando infatti **Cv2** una redazione intermedia tra **Mi** e la *princeps*, ho resistenze a riconoscermi una variante d'autore, avendo questa più l'aspetto di una banalizzazione.

<sup>222</sup> Particolari, rispetto agli autori che solitamente affiancano il nome di Alamanni nelle miscellanee, i nomi attigui di **Cv2**. Dopo una sezione dedicata a Girolamo di Gualdo (e un sonetto di Piero Valeriano da Belluno) troviamo l'Alamanni, seguito da una sezione di rime di Antonio Mezzabarba. Il Mezzabarba sarà presenza importante anche nel codice **Ve1**. Si veda a proposito Carlo Frati, *A. I. M. e il cod. Marciano ital. IX, 203*, in «Nuovo Archivio veneto», XXIII, 1912, pp. 189-199.

97v           Apollo quando a noi si mostra fore  
98r           Lasso ch'io sento pur che 'l tempo passa

I quattro componimenti segnalati con una *x* non compaiono in altri codici alamanniani<sup>223</sup>; tuttavia uno di essi «Qual mia ventura e qual benigna stella» è senz'altro di paternità del poeta, poiché, dopo essere stato sottoposto ad una profonda revisione, occuperà il posto 1SO86 della *princeps* con l'*incipit* «Quanto amor porto alla benignia stella». Ecco le due diverse redazioni a confronto:

**Cv2**

Qual mia ventura, o qual benigna stella  
Concesse a' miei desir sì dolce amica  
Qual siete voi, che non so ben s'io dica  
Più leggiadra o gentil, più vaga o bella.

Voi rendeste ver' me pietosa quella  
Che fu un tempo a me sol tanto nemica,  
E ben sett'anni d'ogni mia fatica  
Poca cura ebbe e sì mi fu rubella.

Or ben vorrei, con opre e con parole,  
Ringraziar l'alta vostra cortesia,  
Ma 'l poter m'è negato il dir m'è tolto.

Scusate or voi la debil forza mia  
Dicendo: Che può questi? Se 'l ciel vole  
Ch'ei poco forte, io sia cortese molto.

*Princeps*

Quanto amor porto alla benignia stella,  
Ch'offerse agli occhi miei, dolce e amica,  
Quell'alma Pianta, ch'io non so s'io dica  
Più leggiadra o gentil, più vaga o bella.

Questa (bench'io talor crudele e fella  
Chiami, e d'ogni mio ben fera nimica)  
Pur cortese talor quanto pudica  
Della fresca ombra sua non m'è rubella.

Quai rime t'orneran, quai detti sciolti,  
Pianta saggia, amorosa, onesta e pia,  
Ch'al cammin di virtù m'adduci a forza!

Le fronde, i rami tuoi, l'amata scorza  
Avrò sempre in onore ovunque io sia,  
Benché mai frutti o fior non abbia colti.

Il sonetto nella *princeps* è dedicato alla Pianta, a Batina Larcara Spinola, al pari dei componimenti che gli sono limitrofi. Nel manoscritto invece vi è un importante riferimento cronologico «ben sett'anni» che ricalca il «già sett'anni acceso» di un altro sonetto trasmesso da Cv2 «Ombrosa valle, erbetto, augelli e fronde» che trascrivo in questa sede:

Ombrosa valle, erbetto, augelli e fronde,  
Che i miei duri lamenti al bel soggiorno  
Udir solete, ecc'or ch'a voi ritorno ,  
A scoprirvi il dolor ch'altrui s'asconde.

Questi caldi sospir, queste amare onde  
Ch'ora udite e vedete notte e giorno  
Spargo pien d'ira e d'amoroso scorno,  
Chiamando lasso tal che non risponde.

Dal bel foco, in ch'io già sett'anni acceso  
Vissi piangendo, dilungato sono,  
Credendomi arder men così lontano.

Or sento il mio pensier fallace e vano,  
Perché, mentre con voi piango e ragiono,  
Da maggior fiamma il cor mi sento inceso.

---

<sup>223</sup> Almeno non compaiono nel mio regesto, né ne ho notizia attraverso Hauvette e Raffaelli, che pure erano attentissimi a recepire i possibili inediti alamanniani. Le trascrizioni che darò dei testi segnalati (alcune delle quali collocherò nella parte dedicata alle descrizioni supplementari della tradizione manoscritta) non valgono come volontà di segnalazione di un inedito; in questa sede gli inediti hanno un interesse ecdotico, quali nuove presenze nelle strutture di trasmissione della tradizione.

Se i due sonetti debbono essere ricollegati al sistema interno degli anniversari di Flora<sup>224</sup>, primo amore del poeta, conosciuto nel 1514, disponiamo di un rilevante dato cronologico: i due testii furono composti da Alamanni nel 1521. Ora, due sono le possibilità: o questi sonetti non furono inclusi nella silloge testimoniata dall'ambrosiano per scelta dell'autore (o di chi per lui), oppure questi non erano ancora disponibili all'altezza cronologica in cui venne confezionata la parte alamanniana dell'ambrosiano A8 sup. D'altra parte, se Alamanni ha cominciato a rivedere i suoi componimenti modificandone la fisionomia che possedevano in **Mi**, una datazione di **Mi** al 1522<sup>225</sup> (sempre riguardo alla parte alamanniana) lascia poco tempo al poeta per sviluppare una nuova redazione. A meno che non si voglia cedere alla suggestione che tali modifiche fossero apportate in terra veneta, a Venezia, dove Alamanni riparò (luglio del 1522) prima dell'esilio in terra di Francia.

Vi è un codice, **Ve1**, di sicura provenienza veneta, che dimostra, per la parte alamanniana, una stretta relazione testuale con **Cv2**. Il manoscritto è stato collocato da Elena Strada all'interno di un più ampio gruppo di codici che «consentono di tracciare una sorta di *identikit* dalla realtà letteraria destinata a preparare il retroterra ideale (quanto necessario) per lo sviluppo della ricca e complessa fenomenologia lirica del Veneto di medio e secondo Cinquecento».<sup>226</sup> Le sillogi analizzate dalla Strada sono: «il codice Palatino 221 della Biblioteca Nazionale di Firenze [...], i manoscritti 91 e 163 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova [...] e i Marciani italiani IX 109, 154, 163, 202, 203, 213, 622».<sup>227</sup> Il Marciano 203, ovvero **Ve1**, non occupa tuttavia una ben delimitata posizione all'interno del gruppo. Il manoscritto ha una fisionomia composita e frammentaria che crea alcune difficoltà:

«BMV IX 203 raccoglie un repertorio di rime – provenienti, nella maggior parte, dal patrimonio lirico veneto primo-cinquecentesco – molto vicino a quello accolto, oltre che da BMV IX 202 e BSVP 91, dalle altre sillogi qui in esame. Si tratta, però, di una miscellanea composita, risultata dalla giustapposizione di fascicoli di vario formato e provenienza vergati da più mani in tempi diversi; di conseguenza, nonostante una parte considerevole delle rime conservate dal codice afferisca alla medesima tradizione individuata dalle altre raccolte indagate, non se ne possono studiare i criteri di selezione e distribuzione. BMV IX 203, prodotto dalla caotica aggregazione di materiali eterogenei, non presenta una fisionomia strutturale coerente; manca, in particolare, un principio organizzativo che ne determini la formazione».<sup>228</sup>

Per i *Sonetti delle Opere Toscane*, escludendo il sonetto 2SO18 che viene esemplato in una zona del codice notevolmente distante rispetto alla cornice dei primi sonetti<sup>229</sup>, la sequenza di distribuzione

---

<sup>224</sup> La questione del primo amore di Alamanni è annosa e complicata da molteplici riferimenti interni che non sempre si possono collocare ad un'altezza cronologica sicura. Di recente, la figura di Flora ha trovato una nuova interpretazione complessiva in Chiodo Domenico - Rossana Sodano, *Le muse sediziose. Un volto ignorato del petrarchismo*, Franco Angeli, Milano 2012. Mi limito in questa sede ad un'interpretazione letterale del testo; ciò che qui più conta è la presenza di un nuovo riferimento cronologico che si somma agli altri luoghi che Hauvette ha per primo provveduto a segnalare: «Dans l'épigramme III, 1 écrite en mai 1524 (aux vers 56-57 le poète dit que deux ans se sont écoulés depuis qu'il a quitté Florence), on lit: Quel primo laccio il lega / Che già dieci anni al cor gli avvinse Amore; en outre le sonnet *Carco due volte il ciel di pioggia e neve*, écrit au moment où le second hiver qu'Alamanni passait en exil "ramenait les jours les plus courts" (donc en décembre 1523) contient ces deux vers: Amor che l'alma in sì leggiadro nodo / Legasti, oggi è 'l nono anno». HAUVETTE 1903, pp. 152-153.

<sup>225</sup> Una delle due ipotesi di Chiodo già riportate precedentemente.

<sup>226</sup> Elena Strada, *Carte di passaggio. 'Avanguardie petrarchiste' e tradizione manoscritta nel Veneto di primo Cinquecento*, in «I più vaghi e i più soavi fiori». *Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*, a cura di Monica Bianco ed Elena Strada, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 2-3.

<sup>227</sup> Ivi, p. 3.

<sup>228</sup> Ivi, p. 25.

<sup>229</sup> Di mano diversa (γ secondo i precisi riscontri di DE ROBERTIS 2002 sul codice, pp. 798-800) rispetto alla mano che ha esemplato il primo organico gruppo di rime alamanniane (mano α).

dei componimenti testimonia cinque delle sei rime trasmesse da **Cv2**. Manca in **Ve1** il componimento ISO35.

**Ve1**

<u>ISO77</u>	22r
<u>ISO76</u>	22r
<u>ISO67</u>	22v
<u>ISO131</u>	22v
<u>ISO80</u>	23r
2SO18	244r

**Ve1** presenta lezioni molto vicine a **Cv2**, allineandosi alla fase redazionale del codice vaticano. A tal proposito, perché siano meglio visibili i movimenti che coinvolgono il testo nel passaggio dalla prima redazione alla seconda redazione delle rime giovanili alamanniane (attestata da **Cv2** e **Ve1**) presenterò una tabella riassuntiva. Vi inserirò anche i codici **Cv1** e **FiN5**, di cui tratterò a breve, che forniscono un certo sostegno all'individuazione e riconoscimento di questa seconda redazione.

Riconoscere questo stadio ha importanti conseguenze sul primissimo luogo della tradizione che ho esaminato, vale a dire l'errore di archetipo di **Cv4 FiN3 Lo Mi Si2**. I codici che testimoniano la seconda fase di redazione dei sonetti giovanili non possono essere coinvolti nell'errore d'archetipo in quanto non vi fanno riferimento; essi dipenderanno (parlo in linea teorica, dato che non dispongo di errori che lo individuino) da un archetipo diverso o da una fase redazionale successiva in cui sia stato corretto l'errore che individua il gruppo **Cv4 FiN3 Lo Mi Si2**. Tali differenze nella tradizione potrebbero discendere, più a monte, da un originale in movimento.

	Mi A8 sup	Cv1 FiN5	Cv2 Ve1	Princeps
ISO67	Sonno, che spesso con tue lievi scorte Scioi da me l'alma peregrina e snella, E la ne porti disiosa a quella Che la fa ne' soi danni ardità e forte, Poi che sol nel tuo regno ha dolce sorte, Menane ormai la scura tua sorella: Che s'altretanto ben si trova in ella, Nullo stato gentil pareggia morte. Alor non temerà che 'l nuovo sole Furi e' soi beni, e turbi la sua pace, O la riserri in questo carcer cieco: Longamente vedrà quel che gli piace, Sempre odirà le angeliche parole La 've è pur troppo breve l'esser teco	L'alma disciogli peregrina porti dolcemente gentil s'agguaglia che 'l giorno e' 'l sole I suoi ben furi e turbi la sua pace O la riserri vedrà quel che gli piace Là 've pur troppo breve è l'esser teco Cv1 Là 've pur troppo breve l'esser teco FiN5	L'alma disciogli peregrina Cv2 Quest'alma sciogli peregrina Ve1 E la ne porti desiosa a quella che 'l giorno o 'l sole I suoi ben furi o turbi la sua pace Cv2 Furi i suoi beni e turbi la sua pace Ve1 O la riserri vedrà quel che le piace Cv2 vedrà quel che a lei piace Ve1 Là 've pur troppo è breve l'esser teco Cv2 Là dove troppo è breve l'esser teco Ve1	Sonno, che spesso con tue lievi scorte Scioi da me l'alma peregrina e snella, E la ne porti desiosa a quella Che la fa ne' suoi danni ardità e forte, Poi che sol nel tuo regno ha dolce sorte, Menane omai l'oscura tua sorella, Ché s'altretanto ben si troua in ella, Nullo stato gentil s'agguaglia a morte. Allor non temeria che 'l nuovo Sole Sgombri i suoi beni, e turbi ogni sua pace, O la ritorni in questo carcer cieco. Lungamente vedria quanto le piace, Sempre udiria l'angeliche parole, Che più dolce saria che l'esser teco.
	Mi A8 sup	Cv1 FiN5	Cv2 Ve1	Princeps
ISO80	Almo beato sol che dolcemente L'aurate chiome e la vermiglia fronte Ne rechi sovra el bel nostro orizzonte, Onde già intepidir l'aura si sente, Ognun dal sonno lieto or si risente Mentre tu poggì al diletto monte; E gli augelletti in voci chiare e pronte Cantan le lode tue suavemente. Io lasso solo al dolce tuo ritorno Sento tristo e doglioso il cor cangiarmi, E 'l volto rivestir color di terra. L'alma che riconosce el novo giorno Coi soi duri pensier riprende l'armi Per ritornarsi alla sua antica guerra.	L'aura beato sol che dolcemente L'aurate chiome e la vermiglia fronte Ne rechi sopra el bel nostro Orizzonte, Onde già intepidir l'aura si sente; Ciascun lieto dal sonno or si risente poggì al diletto Lasso ch'io solo al dolce tuo ritorno Sento in mille maniere il cor cangiarme, Coi primi soi pensier Per ritrovarsi alla	Almo beato Sol, che dolcemente L'aurate chiome e la vermiglia fronte Ne rechi sopra il bel nostro Orizzonte, Onde già intepidir l'aura si sente; Ciascun dal sonno lieto or si risente Cv2 Ciascun dal sonno lieto si risente Ve1 poggì al diletto Lasso ch'io solo al dolce tuo ritorno Sento in mille maniere il cor cangiarme, Co' suoi primi pensier Per ritornarsi alla sua antica guerra Ve1 Per ritornarsi alla mia antica guerra Cv2 [Da qui solo Cv2 e Ve1]	Almo beato Sol, che dolcemente L'aurate chiome e la vermiglia fronte Ne rechi sopra il bel nostro Orizzonte, Onde già intepidir l'aura si sente; Ciascun dal sonno lieto si risente Mentre tu poggì il diletto monte, E gli augelletti in voci chiare e pronte Cantan le lodi tue suavemente. Lasso, ch'io solo al dolce tuo ritorno Sento in mille maniere il cor cangiarme, E 'l volto rivestir color di terra. L'alma, che vicino sente il nuovo giorno, Co' suoi primi pensier riprende l'arme, Per ritornarsi alla sua antica guerra.
	Mi A8 sup		Cv2 Ve1	Princeps
ISO76	Apollo, quando a noi si mostron fore L'alme luci e le chiome crespe e bionde Perché così veloce in mezzo l'onde T'attuffi, e toine a noi le più dolci ore? Forse paventi in te novello amore, Qual già provasti in quella che t'asconde La verde scorza e l'onorata fronde Che sprezzan Giove irato, e 'l suo furore. Stolto, deh non temer quel ch'altri brama, Non fuggir leve quel che cerca altrui: Resta a veder la bella donna meco. E se natura e 'l ciel pur ti richiama In altra parte, mostra lor per cui Tenesti el corso, e fermeransi teco.	Apollo quando a noi si mostra Cv2 Apollo quando a noi si mostran Ve1 L'alme luci e le chiome crespe e bionde Deh, perché si veloce in mezzo l'onde T'attuffi, e privi noi di sì dolci ore paventi in te Qual già provasti in quella ch'or t'asconde La verde scorza e l'onorata fronde Che sprezzan Giove irato e 'l suo furore? Stolto, non temer quel ch'altri brama che cerca altrui bella Donna meco O se natura o 'l ciel In altra parte, mostra lor per cui Tenesti il corso, e fermeransi teco.	Apollo quando a noi si mostra Cv2 Apollo quando a noi si mostran Ve1 L'alme luci e le chiome crespe e bionde Deh, perché si veloce in mezzo l'onde T'attuffi, e privi noi di sì dolci ore paventi in te Qual già provasti in quella ch'or t'asconde La verde scorza e l'onorata fronde Che sprezzan Giove irato e 'l suo furore? Stolto, non temer quel ch'altri brama che cerca altrui bella Donna meco O se natura o 'l ciel In altra parte, mostra lor per cui Tenesti il corso, e fermeransi teco.	Quando, o Phebo, tra noi si mostran fuore L'alte bellezze a null'altre seconde, Deh, perché si veloce in mezzo l'onde T'attuffi, e privi noi di sì dolci ore? Forse paventi in lor novello amore, Qual già provasti in quella ch'or t'asconde La verde scorza e l'onorata fronde Che sprezzan Giove irato e 'l suo furore? Stolto, non temer quel ch'altri brama, Non fuggir leve quel che piace altrui: Resta a veder la bella Pianta meco. E se natura e 'l ciel pur ti richiama In altra parte, mostra lor per cui Tenesti il corso, e fermeransi teco.
	Mi A8 sup		Cv2 Ve1	Princeps
ISO77	Quando l'un vago sol verso occidente Scende veloce per via lunga e torta, E cedendo a la notte, ne riporta La desiata luce ad altra gente, In più tranquillo e lucido oriente Apra l'aurora alor l'aurata porta A più bel sol, che m'è sì dolce scorta E raccende del dì le faci spente. Quell'un mentre ch'in ciel lieto soggiorna, Riveste il mondo di nuove erbe e fiori, L'aria adolcisce, e' venti e l'onde affrena. Questo coi raggi e' più leggiadri cori Di bei desiri e di virtute adorna, E i pensier foschi e l'alme rasserena	Quando l'un vago sol verso occidente Scende veloce per via lunga e torta, E cedendo a la notte, ne riporta La desiata luce ad altra gente, In più tranquillo e lucido oriente Apra l'aurora alor l'aurata porta A più bel sol, che n'è più dolce scorta Cv2 Ve1 E raccende Riveste il mondo di nuove erbe e fiori addolcisce i venti Questo coi raggi e' più leggiadri cori Di bei desiri e di virtudi adorna Cv2 Di bei pensier e di virtudi adorna Ve1 I pensier foschi e l'alme rasserena.	Quando l'un vago Sol vers'Occidente Scende veloce per via lunga e torta, E cedendo alla notte ne riporta La desiata luce ad altra gente, In più tranquillo e lucido Oriente Apra l'Aurora alor l'aurata porta Al mio bel Sol, alla mia dolce scorta, Che raccende del dì le faci spente. Quell'un, mentre che 'n ciel lieto soggiorna, Veste il mondo gentili d'erbe e fiori, L'aria adolcisce e i venti e l'onde affrena. Questo coi raggi i più leggiadri cori Di costumi, d'onor, d'altezza adorna, I pensier foschi e l'alme rasserena.	Quando l'un vago Sol vers'Occidente Scende veloce per via lunga e torta, E cedendo alla notte ne riporta La desiata luce ad altra gente, In più tranquillo e lucido Oriente Apra l'Aurora alor l'aurata porta Al mio bel Sol, alla mia dolce scorta, Che raccende del dì le faci spente. Quell'un, mentre che 'n ciel lieto soggiorna, Veste il mondo gentili d'erbe e fiori, L'aria adolcisce e i venti e l'onde affrena. Questo coi raggi i più leggiadri cori Di costumi, d'onor, d'altezza adorna, I pensier foschi e l'alme rasserena.
	Mi A8 sup		Cv2 Ve1	Princeps
ISO131	Lasso, ch'io sento pur ch'el tempo passa E di noi sempre se ne porta el meglio Né dal mio pigro sonno ancor mi sveglio Ch'e' sensi intormentisce e l'alma allassa. Lo stolto vaneggiar, semplice, lassa Spesso mi dice il mio fidato spoglio: Or t'allontana, mentre non se' veglio, Da questa vita fral, caduca e bassa. Prendi da gir al ciel strade più corte, Che chi coi passi el giorno non comparte, Spesso in mezzo il camin si trova a sera. Provedi or che tu pòi, che quando morte El divin dal terreno in noi diparte, Il corpo, e non il nome e l'alma pera.	Lasso, ch'io sento pur ch'el tempo passa E di noi sempre se ne porta el meglio Né dal mio pigro sonno ancor mi sveglio Ch'i sensi intormentisce e l'alma allassa. Lo stolto vaneggiar semplice lassa, Spesso mi dice il mio fidato spoglio: Or t'allontana, mentre non sei veglio Da questa vita fral, caduca e bassa. Prendi da gire al ciel vie più corte, Ché chi col giorno i passi non comparte Spesso in mezzo 'l cammin si troua a sera. Provedi or che tu puoi, che, quando morte di te diparte Cv2; in noi diparte Ve1 Il corpo e non il nome e l'alma pera	Lasso, ch'io sento pur che 'l tempo passa E di noi sempre se ne porta il meglio, Né dal mio pigro sonno ancor mi sveglio, Ch'i sensi intormentisce e l'alma allassa. Lo stolto vaneggiar semplice lassa, Spesso mi dice il mio fidato spoglio: Or t'allontana, mentre non sei veglio Da questa vita fral, caduca e bassa. Prendi da gire al ciel le vie più corte, Ché chi col giorno i passi non comparte, Spesso in mezzo 'l cammin si troua a sera. Provedi or che tu puoi, che, quando morte Il corpo sol, senza 'l tuo nome, pera.	Lasso, ch'io sento pur che 'l tempo passa E di noi sempre se ne porta il meglio, Né dal mio pigro sonno ancor mi sveglio, Ch'i sensi intormentisce e l'alma allassa. Lo stolto vaneggiar semplice lassa, Spesso mi dice il mio fidato spoglio: Or t'allontana, mentre non sei veglio Da questa vita fral, caduca e bassa. Prendi da gire al ciel le vie più corte, Ché chi col giorno i passi non comparte, Spesso in mezzo 'l cammin si troua a sera. Provedi or che tu puoi, che, quando morte Il corpo sol, senza 'l tuo nome, pera.

## Cv1 e FiN5

I due codici trasmettono due sole rime alamanniane delle *Opere Toscane*, 1SO80 e 1SO67.

	<b>Cv1</b>		<b>FiN5</b>
31r	1SO80	53v	1SO80
31v	1SO67	54r	1SO67

Oltre alle due rime di *OT*, i manoscritti conservano anche le *Stanze* e la *Favola di Narcisso*, che rispondono a quei criteri generali già accennati in precedenza riguardo alla struttura di **Lo**. Le *Stanze*, nei due codici, presentano un ordine di successione delle ottave perturbato, caratteristica peculiare della circolazione manoscritta della sezione. Precedente alla stampa anche la fisionomia della *Favola di Narcisso* che conserva, in entrambi i manoscritti, l'ottava 80 che Alamanni preferirà non riportare nella *princeps*. I due codici certamente non esemplano le sezioni<sup>230</sup> dalla *princeps*.

Quanto alle lezioni, **Cv1** e **FiN5** possiedono quella fisionomia intermedia già riconosciuta alle lezioni di **Cv2** e **Ve1**, dividendosi tra accordi con la prima tradizione manoscritta e accordi con la *princeps*. **Cv1** e **FiN5** sono sempre in accordo<sup>231</sup>, anche quando commettono errore:

### XVIII

L'alma, che vicin sente il nuovo giorno,  
Coi primi suoi pensier riprende l'arme,  
Per ritrovarsi alla sua antica guerra. (vv. 12-14)

XVIII, 14 **Cv1 FiN5**: per ritrovarsi

XVIII, 14 **FiM FiN6 Lo Mi**: per ritornarsi

XVIII, 14 **Cv2 Ve1**: per ritornarsi

XVIII, 14 *princeps*: per ritornarsi

La lezione di **Cv1** e **FiN5** «ritrovarsi» si oppone alla lezione testimoniata uniformemente sia dalla prima tradizione manoscritta, sia dalla coeva redazione di **Cv2** e **Ve1**, contrastando infine con la stessa *princeps*. «L'alma» non si «ritrova» alla «sua antica guerra», ma vi «ritorna», in un sonetto attentamente pianificato sul motivo appunto del «ritorno» e del ciclico movimento naturale cui si affianca quello interiore del poeta. Va ammessa tuttavia la possibilità che si tratti di un errore poligenetico. Indicare un antografo comune sulla base di questo solo errore a disposizione mi sembra quantomeno frettoloso. La collazione andrebbe estesa alle altre due sezioni comuni alamanniane così da verificare la compresenza di errori più consistenti.

<sup>230</sup> Quanto all'altezza cronologica dei due codici, al di là delle più tarde sezioni alamanniane della *Favola di Narcisso* (1526-27) e dei *Salmi* che il solo **FiN5** trasmette (1525-1527), un preciso riferimento è segnalato da Donnini che esclude che **Cv1** sia anteriore al 1523 per la presenza di una didascalia nella canzone di Ludovico Martelli «Molt' et molti anni son che questa nostra» che colloca il componimento al 1523 (DONNINI 2008, p. 1007).

<sup>231</sup> Non rilevante la lezione del v. 14 del sonetto 1SO67 dove **FiN5** legge «Là 've purtroppo breve l'esser teco» dato che si può pacificamente leggere «brev'è» coincidendo con la lezione di **Cv1**.

Anche per i rapporti tra **Cv2** e **Ve1** si affaccia una lezione dubbia al confine con l'errore:

VIII

Quell'un mentre ch'in ciel lieto soggiorna,  
Riveste el mondo di nuove erbe e fiori,  
L'aria adolcisce, e' venti e l'onde affrena. (vv. 9-11)

VIII, 11 **Cv2 Ve1**: L'aria addolcisce i venti

VIII, 11 **FiN3 Lo Mi**: L'aria addolcisce e i venti

VIII, 11 *princeps*: L'aria addolcisce e i venti

La prima terzina descrive gli effetti del sole naturale («Quell'un») in simmetria con la seconda terzina (che si apre con «Questo») in cui si illustrano gli effetti benefici del sole affettivo del poeta, la donna amata. Il sole naturale ha il potere riscaldare il clima e smorzare i venti e le onde. La congiunzione «e» è necessaria per non cadere in una lettura errata dove è l'aria ad addolcire i venti. Quest'unico luogo mi sembra tuttavia insufficiente per definire una parentela con un buon grado di sicurezza.

Al di là delle poche lezioni sospette individuate per **Cv1-FiN5** e **Cv2-Ve1**, ciò che risulta con chiarezza è che vi è una parte della tradizione, costituita da questi quattro codici, che testimonia una seconda fase redazionale dei sonetti giovanili del poeta. Da una parte dunque **Cv1 Cv2 FiN5 Ve1**, dall'altra parte la prima (in senso cronologico) tradizione manoscritta attestata da **Cv4 Fo FiM FiN2<sup>232</sup> FiN3 FiN6 Lo Mi Si2**.

### **Fo Lo Mi**

Torno appunto all'altezza della prima tradizione manoscritta per indagarne meglio i rapporti. Il manoscritto **Fo** si distingue per un consistente numero di presenze: 32 dei 51 componimenti di **Lo-Mi** vi trovano posto. Tra questi, soltanto «Apollo, quando a noi si mostron fore» (ISO76) fa parte del gruppo dei sonetti che confluiranno nelle *Opere Toscane*. Gli altri otto componimenti di *OT* (ISO35, ISO67, ISO69, ISO70, ISO73, ISO77, ISO80 e ISO131) non vengono tramandati, quasi a far insorgere l'ipotesi (puramente teorica) che il manoscritto **Fo** attesti l'organizzazione di una silloge precedente all'immagine fissata in **Mi**. In effetti l'ordine di trascrizione dei componimenti di **Fo** è lontano dalla struttura di **Mi**. Tuttavia, a livello testuale, un luogo di **Fo**, comune a **Lo** e **Mi**, si impone all'attenzione:

XXXIII

[Piange la morte di Cosimo Rucellai]

Or poi ch'el segretario nostro antico  
In cielo ha l'alma, e le membra ha sotterra,  
Morte, io non spregio più le tue fere arme:  
Per costui m'era il viver facto amico,

---

<sup>232</sup> Su **FiN2** andranno fatte delle precisazioni.

Per costui sol temea l'aspra tua guerra:  
Or che tolto ce l'hai, che pòi tu farme? (vv. 9-14)

XXXIII, 11, **Fo Lo Mi**: non spregio

XXXIII, 11, **Cv4**: non pregio

XXXIII, 11, **Cv2 e FiN2**: non temo

Il senso del passo è chiaro: una volta perduto l'amico, «Morte» non ha più potere sul poeta, immune ormai da ogni sua minaccia. Alamanni non teme più la morte, questo il senso. La lezione di **Fo Lo e Mi** non è accettabile per la presenza della negazione «non»; si può spregiare la morte, difficilmente non spregiarla; «spregiare» è già «non temere». **Cv4** da solo reca un corretto «non pregio», il cui significato è diverso dal «non temere» che attestano in accordo **Cv2 e FiN2**<sup>233</sup> col loro «non temo». Se è lecito comparare le due lezioni<sup>234</sup>, **Cv4** attesta una *difficilior* rispetto al «non temo» che crea peraltro una ripetizione, a breve distanza, con il successivo «temea».

L'errore apparenta **Fo Lo e Mi. Lo e Mi**, anche se indicherò a breve quello che potrebbe essere considerato un loro errore congiuntivo, presupposto per verificare una possibile discendenza diretta (**Lo da Mi, Mi da Lo**), in realtà non sono coinvolti in un rapporto di parentela diretta (come già osservato da Chiodo, entrambi possiedono errori propri che non si trasmettono vicendevolmente); allo stesso modo, **Fo** non reca segno degli errori di **Lo** o di **Mi**. **Fo** anzi dimostra un aspetto più corretto rispetto ai due più grandi collettori, e reca rari errori singolari. L'errore congiuntivo di **Fo Lo e Mi** si situa dunque all'altezza di un loro comune antecedente. Segnali residui di questo antografo mi sembra si possano leggere nel comportamento dei tre codici nei seguenti luoghi.

XXIX

Aer tranquillo, lucido e sereno  
Che suave talor ti movi e spiri,  
Deh, fia già mai che più lieti sospiri  
Accolghi dal mio cor dentro al tuo seno?

Aventuroso, verde, almo terreno  
Che m'addolcisti e' duri mei martiri,  
Deh, verrà tempo mai ch'ancor ti miri  
Di nove orme felici ornato e pieno?

Viva acqua e fresca che l'erbetta bagne,  
Quando sarà che l'alta tua chiarezza  
Non turbe e spenga el mio doglioso pianto?

Ombrosa valle, a me sola dolcezza  
Quando esser deve omai ch'io t'accompagne  
Con men foschi pensier, con più bel canto?

XXIX, 8, **Fo**: nuove erbe

XXIX, 8, **Lo**: nuove brine

XXIX, 8, **FiM FiN6 Mi**: nuove orme

---

<sup>233</sup> Analizzerò più avanti questa lezione di **FiN2**.

<sup>234</sup> Poiché pertengono a due altezze redazionali diverse.



Tra le tre opzioni che **Fo Lo** e **Mi** forniscono la più corretta è quella di **Mi** «orme» col significato di «nuove presenze felici»<sup>235</sup>, dove «felici» ha senso attivo, che danno felicità. Le «brine» di **Lo**, per quanto ammaliante sia la prospettiva di una *difficilior*, non mi pare forniscano senso al passo<sup>236</sup>. «Erbe» di **Fo**, lezione plausibile, crea però ripetizione con «erbetta» al verso successivo. Segue un secondo caso in cui i tre manoscritti leggono diversamente:

XXXIII

Lassi, piangiamo oimè, che l'empia morte  
N'ha crudelmente svelta una più sancta,  
Una più amica, una più dolce pianta  
Che mai nascesse: ah nostra aversa sorte!

Ah del ciel dure leggi, inique e torte,  
Per cui sì verde in sul fiorir si schianta  
Sì gentil ramo, e ben preda altrettanta  
Non resta a l'ore si fugaci e corte. (vv. 1-8)

XXXIII, 7, **Fo**: già preda

XXXIII, 7, **Lo**: Sì gentil ramo e preda altrettanta (ipometro)

XXXIII, 7, **Mi**: ben preda

**Fo** e **Mi** recano due lezioni pressoché equivalenti, mentre **Lo** manca di una sillaba. Questo luogo, insieme al precedente, pare suggerire la presenza di alcuni guasti nell'antecedente comune.

### **Lo e Mi**

Sebbene **Lo** e **Mi** differiscano in numerosi luoghi e presentino numerosi errori propri che non si trasmettono reciprocamente, vi è un luogo in cui registrano accordo in errore.

XLVIII

La speme ond'io vivea sì lietamente,  
Che fu de' miei pensier già duce e scorta,  
Di giorno in giorno el tempo via ne porta.  
E l'alma stanca omai gliela consente.

Or siede in signoria de la mia mente  
Gelosa tema, cui nulla conforta,  
Ma con la fronte paventosa e smorta,  
Ovunque volgo gli occhi, m'è presente.

Spesso poi nel pensier meco ragiona  
Della mia donna in sì nuove parole,  
Ch'io per non l'ascoltar lo grido e caccio.

Talor mostra lontan l'almo mio sole  
Ch'altrui riscalda, e me lasso abandona,  
Ond'io di sdegno e di dolore adiaccio.

---

<sup>235</sup> Di un terreno finalmente ripopolato.

<sup>236</sup> «Brina», da un controllo sul *corpus* alamanniano interrogabile nel sito [www.bibliotecaitaliana.it](http://www.bibliotecaitaliana.it), ricorre come *apax* nella *Coltivazione dei campi*, nel suo significato usuale «or con brina or con giel» (libro VI).

LXVIII, 11, **Lo Mi**: lo grido

LXVIII, 11, **Cv2 Si2**: la sgrido

Il soggetto di «ragiona» è la «gelosa tema». **Lo** e **Mi** errano in un accordo al maschile «lo grido» forse indotto dalla prossimità di «pensier», quasi che si voglia sgridare e cacciare quel tremendo pensiero che è protagonista del sonetto, il tradimento. Purtroppo **Fo** non trasmette il sonetto così da rendere impossibile un'ulteriore verifica del luogo e, trovando anche qui un maschile, rafforzare l'accordo in errore di **Lo** e **Mi**. Non posso escludere che i due codici vi siano caduti indipendentemente, alla luce inoltre della possibile attrazione al maschile dettata dal «pensier».

### La posizione di FiN2

Appurato l'errore congiuntivo di **Fo Lo** e **Mi** («non spregio»), ed appurato che, come già visto in precedenza, **Cv2** registra una variante alternativa («non temo») del tutto plausibile (al di là della ripetizione con «temea»), il «non temo» presente in **FiN2** creerebbe un serio problema strutturale ad un ipotetico stemma .

**FiN2** e **Lo** presentano infatti uno stesso errore polare (che considero monogenetico) che dimostrerebbe un certo grado di parentela tra i due codici.

XLIII

Non sì pronto e legger fidato servo  
Si mosse ai cenni mai del suo signore;  
Non al grido vicin del cacciatore  
Fuggì sì ratto mai solingo cervo;

Non sì veloce mai dal forte nervo  
Scosse saetta bon sagiptatore;  
Non passon sì veloci i giorni e l'ore,  
Per questo mondo instabile e protervo,

Quanto ier viddi una leggiadra mano  
Presta correr al volto a darvi pace,  
E porger del suo mal segno più certo,

Ond'io lieto ne godo e sol mi spiace  
Che mostrò troppo ad altri el cor aperto  
L'acto vago amoroso, dolce e piano.

XLIII, 12, **Mi**: mi spiace

XLIII, 12, **FiN2 Lo**: mi piace

Nel sonetto XLIII **FiN2** e **Lo** sono in accordo anche in due lezioni che divergono da **Mi**: v.10 presto [ presta; v. 13 troppo il cor ad altri aperto [ troppo ad altri el cor aperto. Trascurando l'inversione del v. 13<sup>237</sup> e non volendo riconoscere un errore certo al v. 10, dove senz'altro «presta» è migliore di «presto», i due manoscritti concordano in errore laddove scrivono «mi piace». Soltanto di una cosa infatti si spiace il poeta, che la donna abbia potuto, con un gesto troppo palese e scoperto,

---

<sup>237</sup> Segnalo che **FiN2** e **Lo** registrano un altro accordo in inversione rispetto a **Mi** nel sonetto XV «Oggi rivolge il ciel l'octavo giorno», dove **Mi** al v. 5 legge «Quando fia lasso il suo dolce ritorno», **Lo** «Quando fia lasso il dolce suo ritorno» e **FiN2** «Quando fia lasso il dolce tuo ritorno», dove «tuo» se non è errore singolare di **FiN2** è certo meno convincente di «suo».

rivelare agli altri i suoi sentimenti. Certo, dal gesto il poeta trae godimento, ma non può goderne appieno per la sua natura eccessivamente pubblica; «sol» di questo si «spiace». Ritengo improbabile, certo non impossibile, che i due codici abbiano prodotto indipendentemente l'errore, sebbene si tratti di un errore di tipo polare. Tuttavia mi sembra più probabile statisticamente riconoscerlo come errore, rispetto a due copisti che poligeneticamente cadano nello stesso travisamento. In un antecedente comune a **FiN2** e **Lo** si situa l'errore che i due copisti hanno riportato. Perché dunque, condividendo i due codici l'antecedente, in **FiN2** non c'è un atteso «non spregio» (o anche un «non pregio») attestato da **Lo** al sonetto XXXIII, ma c'è un corretto «non temo» in accordo con un altro ramo della tradizione (**Cv2**)? **FiN2** ha indovinato ad emendare indipendentemente dal «non temo» di **Cv2**? Va detto che il copista di **FiN2** è quello che nella tradizione commette più errori singolari rispetto agli altri, è il più scorretto in proporzione. Difficile pensare che qui abbia invertito la sua natura e sia addirittura intervenuto con una congettura corretta, che per di più si allontana dalla radice della parola che doveva copiare. Il copista di **FiN2** più semplicemente, potrebbe avere avuto a disposizione, per il sonetto XXXIII, di un antigrafo che, se non corrisponde esattamente a **Cv2**, gli deve essere testualmente vicino. Con **Cv2**, **FiN2** è in accordo nei seguenti casi (segnalo di contro il comportamento di **Lo**): v. 4 trista sorte [ adversa sorte; v. 9 che 'l nostro segretario antico [che 'l segretario nostro antico; v. 10 le membra sotterra [ le membr'ha sotterra; v. 11 non temo [non spregio; tolto me l'hai [ tolto ce l'hai (accordi che si registrano solo per il sonetto XXXIII). Nessuno di questi accordi di **Cv2** e **FiN2** può essere considerato errore rispetto alla lezione di **Lo**.

L'ordine di successione dei componimenti in **FiN2** affaccia una possibilità di soluzione.

<b>Lo</b>	<b>FiN2</b>
IX	1
X	2
XII	3
XV	4
XVI	5
XVII	6
XXI	7
XXII	8
XXV	9
XXXIII	13 <sup>238</sup>
XLIII	10
XLIV	11
LI	12

**FiN2**, sebbene faccia una selezione, copia le rime alamanniane nell'ordine sequenziale di **Lo**. In un unico caso interrompe quest'ordine, per il sonetto 13, per il quale parrebbe tornare indietro rispetto ad una sezione già esaurita (il sonetto 12 di **FiN2** corrisponde al termine della sezione di **Lo**, al componimento LI). A questo punto, con un errore congiuntivo con **Lo**, ed un accordo con **Cv2** («non temo») contro l'errore di **Lo**, è possibile pensare ad un qualche tipo di contaminazione, ritenere che **FiN2** disponesse di una pluralità di fonti da cui copiare. Per giustificare l'ingresso in scena<sup>239</sup> della contaminazione è doveroso portare una prova che renda più concreta la possibilità di

<sup>238</sup> Non segnalato da Chiodo.

<sup>239</sup> Uso l'espressione ingresso in scena con la memoria a questo passo, di grande prosa peraltro, di Martelli: «La contaminazione, questa incurabile affezione contro cui non si è ancora scoperta virtù d'erbe o di pietre o di parole, si presenta invece, nella pratica quotidiana, essa stessa come la medicina incaricata di nascondere, se non di sanare, ogni sorta di malattie. Preferendo altro tipo di metafora, essa viene di norma, nella pratica quotidiana, introdotta sulla scena,

un meccanismo altrimenti non precisamente dimostrabile. In effetti, nella struttura di **FiN2**, un segnale probatorio sovviene a rafforzare l'ipotesi: la sezione delle rime alamanniane occupa le cc. 15r-18r e si inaugura (adespota, sotto il titolo «Incerti Authori» che comprende le cc. 15r-20v) col sonetto IX «S'io vedessi talor frenato e spento», chiudendosi, questo primo blocco di trasmissione delle rime dell'Alamanni, col sonetto LI «Quand'io penso talor ch'io son lontano». A c. 18r si trova il sonetto «D'angosciosi pensier già lasso e stanco» che Raffaelli include nel I volume dei *Versi e Prose* di Alamanni con l'indicazione «Inedito»<sup>240</sup>. Segue a c. 18v un madrigale, «Cortes'alma gentile», da collegare ai madrigali del compositore Philippe Verdelot, accompagnato nella stessa carta da un sonetto il cui *incipit* recita «Alma cortese a cui fu sempre aperto». A c. 19r una canzone «Donna da poi ch'a mio mal grado veggio». A c. 21r un madrigale con l'attribuzione all'Ariosto «Madonna qual certezza», mentre adespota sono i madrigali «Madonna al volto mio pallido e smorto» (c. 21r), «Madonna s'io non vi veggio»<sup>241</sup> e «Altro non è il mio amor che 'l proprio inferno» (entrambi a c. 21v). Si inseriscono cioè dei materiali da collegare alla madrigalistica del XVI sec.<sup>242</sup>, per poi tornare il copista, dopo un madrigale di Pietro Barignano «Com'havrò dunque il frutto» (c. 21v), a copiare il sonetto dell'Alamanni «Lassi piangiamo (oime) che l'empia Morte», la cui attribuzione ad Alamanni il copista esplicita con la sigla «L.A.»<sup>243</sup> cosa non fatta in precedenza per la sezione del primo blocco di dodici sonetti (adespota). Chiuso il sonetto di Alamanni, a c.22r compare un altro componimento del Barignano<sup>244</sup>, il sonetto «Lieti dolori e riposat'affanni».

Raffaelli, che pure non si fa mai scrupoli a pubblicare un inedito alamanniano laddove ne intraveda la possibilità, si limita ad attribuire il sonetto di c. 18r «D'angosciosi pensier già lasso e stanco» non procedendo oltre. Chiodo comprende anche i successivi tre componimenti (al sonetto già attribuito dal Raffaelli si aggiungono un madrigale, un sonetto, una canzone<sup>245</sup>) giustificando in tal modo: «Anche i rimanenti quattro, che non mi pare siano stati altrimenti attribuiti, credo si possano assegnare alla stessa paternità [dell'Alamanni] e perciò come tali li pubblico in questa sede»<sup>246</sup>.

---

in prossimità dell'epilogo, come un vero e proprio *deus ex machina*, cui devolvere il dissimulato compito di sciogliere il nodo di una vicenda – quella della *constitutio textus* – altrimenti, più spesso di quanto non sarebbe nei nostri voti, sventuratamente insolubile. In effetti, quando non sia fisicamente constatabile, la contaminazione non viene sottoposta ad alcun controllo: non dimostrata, di essa non si comprova neppure la probabilità; e finisce per configurarsi, piuttosto, come il residuo irrazionale, tanto sbrigativamente quanto illusoriamente razionalizzato, di uno stemma in sé stesso contraddittorio, la sgocciolatura di cera lasciata colare fuori dalla bugia sulla tavola». Mario Martelli, *Considerazione intorno alla contaminazione nella tradizione dei testi volgari*, ne *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Salerno Editrice, Roma 1985, p. 134.

<sup>240</sup> Riporto lo scetticismo di Hauvette: «Raffaelli, en publiant ce sonnet, s'est contenté de mettre en note: *Inedite*; il ne m'a pas été donné de le trouver dans un seul des manuscrits que j'ai consultés; je ne puis donc me prononcer sur la valeur de l'attribution qui en est faite à Alamanni», HAUVETTE 1903, p. 563.

<sup>241</sup> Ipermetro rispetto alla sua *vulgata* «Donna s'io non vi veggio».

<sup>242</sup> Siano queste delle presenze funzionali a denotare uno stacco rispetto ai materiali alamanniani presenti nelle precedenti carte.

<sup>243</sup> Di possibile fraintendimento vista la prossimità della precedente segnalazione dell'Ariosto.

<sup>244</sup> Il componimento è ritenuto dubbio dalla Bianco. Cfr. *La tradizione delle rime di Pietro Barignano. Con un'appendice di testi inediti*, in «Schifanoia», 1997, n. 17-18, pp. 67-124.

<sup>245</sup> Quest'ultima davvero presenza metricamente eterogenea rispetto alla circolazione del blocco delle 51 rime di **Lo** e **Mi**.

<sup>246</sup> I quattro componimenti sono pubblicati in appendice all'ed. Chiodo alle pp. 84-88. Di fatto Chiodo non giustifica in alcun modo se non per continuità sequenziale, fino alla prima successiva indicazione da parte del copista (al madrigale attribuito all'Ariosto), termine di chiusura della sezione alamanniana (poche carte dopo sfugge a Chiodo il sonetto XXXIII «Lassi, piangiamo oimè, che l'empia morte»).

Alla luce di quanto detto, vista l'omogeneità dei materiali alamanniani fino al sonetto 12 di **FiN2**, riflettuto sull'eterogeneità dei componimenti che seguono il sonetto 12, il sonetto 13 (XXXIII) di **FiN2** può essere stato esemplato da una fonte che possiede lezioni vicine a **Cv2** e contrastanti con **Lo**. La contaminazione mi sembra possibile e giustificabile.

### Consistenza del gruppo **FiM FiN6 Mi**

Nella tradizione si distinguono due codici, **FiM** e **FiN6**, per la loro posizione senz'altro vicina a **Mi**. I tre manoscritti in effetti recano quello che ritengo un sicuro errore congiuntivo.

XXV

Amor con dolci spron talor mi mena  
A visitar l'ombrosa valle e l'acque  
A cui vicina già sovente giacque  
Quella che ' venti e le tempeste affrena.

Ivi ragiono per mia dolce pena:  
Deh, quanto più di me felice nacque  
La vaga erbetta che a Madonna piacque  
Premer col fianco, di dolcezza piena.

Poscia cogliendo violette e fiori  
E' quai la bianca gonna ricoverse,  
Mi fo ghirlanda a la dogliosa fronte;

Indi mi bagno infra suavi odori  
Ove ella pria sue bellezze scerse,  
Qual semplice Narciso al chiaro fonte.

XXV, 13, **FiM FiN6 Mi**: Ove ella pria sue bellezze scerse

XXV, 13, **Cv4 FiN2 Fo Lo Si2**: Ov'ella prima sue bellezze scerse (**FiN2** prima sua bellezza)

**FiM FiN6** e **Mi** offrono una regolare versificazione solo ammettendo che «pria» venga contato bisillabo all'interno del verso<sup>247</sup>. Riconoscere la dieresi su «pria» significa andare contro la regolare normativa dei nessi discendenti che «sono monosillabici nel corpo del verso [...] mentre a fine verso sono spesso bisillabici».<sup>248</sup> La lezione «pria» non costituisce errore se considerata dieresi «di eccezione»<sup>249</sup>. L'ipotesi mi sembra abbastanza remota visti, in generale, l'attestata diminuzione dell'incidenza del fenomeno dalla poesia antica a quella del Cinquecento<sup>250</sup> e l'*usus* alamanniano in

---

<sup>247</sup> Anche su «sue» è «possibile» indicare la dieresi. Tuttavia la dieresi su «sue», che rientra nella stessa casistica che tratterò per «pria», mi sembra ancora più ardua da immaginare per l'improbabile accentuazione che si verrebbe a creare. Ricordo che Menichetti, dopo essersi soffermato su alcuni casi di dieresi d'eccezione per il possessivo «suo» nel Duecento e Trecento, accoglie con riserva il più tardo esempio citato entro la tradizione: «Isolata e pertanto un po' sospetta in una farsa del Sannazaro la dieresi in *sua*: «porterà sua lanza e sua persona»», in Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*. Antenore, Padova 1993, p. 250.

<sup>248</sup> Ivi, p. 201. «**Nessi di fine parola** (vocale tonica seguita da vocale in finale assoluta o da voc. più cons; per il tipo con apocope, per es. aer venian [...]). – Il valore sillabico del nesso cambia a seconda che la parola che lo contiene si trovi a fine di verso, caso **a**, o nel suo corpo, caso **b**» ivi, p. 241.

<sup>249</sup> «Talvolta il bisillabismo del nesso s'incontra tuttavia anche all'interno del verso; si hanno allora le dieresi dette «di eccezione» ivi, p. 242.

<sup>250</sup> «[...] esse, dietro l'esempio di Petrarca, si faranno sempre meno frequenti, fino ad essere del tutto bandite nella prassi postbembesca [...]» ivi, p. 245.

luoghi metrici analoghi (non ho incontrato altrove dieresi di eccezione nelle rime di Alamanni<sup>251</sup>). Più plausibile riconoscere un errore in un antecedente comune che nessuno dei tre copisti è riuscito a sanare. L'errore può essersi prodotto perché il copista dell'antigrafo, cogliendo l'accezione temporale di «prima», ha scelto, con leggerezza, la sua alternativa «pria» metricamente inadatta.

Un qualche genere di rapporto tra i tre codici è suggerito dalle loro stesse strutture:

<b>Mi</b>	FiM	FiN6
I	4	1
VI	3	2
VII (ISO76)	10	3
X		4
XIV	7	5
XVII (ISO35)		6
XVIII (ISO80)	11	7
XXII	8	8
XXIII	12	9
XXIV	13	10
XXV	6	11
XXVI	5	12
XXIX	14	13
XXXII	9	14
XXXVIII	15	15
XLI	2	16
XLVI	1	17
L (ISO70)	16	18

**FiN6**, pur non possedendo tutti i componenti di **Mi**, trasmette le sue 18 rime in un ordine fedele alla silloge ambrosiana. Da parte sua **FiM** si attiene al campione di **FiN6**, con ben 16 componenti su 18. Se le sole strutture “legiferassero”, ne conseguirebbe il riconoscimento di una discendenza di **FiN6** da **Mi** e di **FiM** da **FiN6**. Tuttavia le lezioni non lo consentono. **FiN6** sembra prendersi gioco della prassi ecdotica, dal momento che sceglie di trasmettere i componenti in cui **Mi** non commette errori. A questa lacuna è tuttavia possibile porre rimedio. Il codice infatti annovera una serie di errori comuni a **Mi** nella sua sezione di rime trissiniane. Cito dalla tesi di laurea di Carla Mazzoleni<sup>252</sup>:

«Per ovvi motivi (cioè per la presenza di rime che non compaiono in FN<sub>12</sub>) si esclude la derivazione di MA<sub>1</sub> da FN<sub>12</sub>; per escludere invece il caso di derivazione di FN<sub>12</sub> da MA<sub>1</sub> occorre esaminare in particolare le rime del Trissino comuni ai due mss. A livello di errori abbiamo una serie di errori comuni ai due mss.: XII, 7 in quel ] in, dei soli FN<sub>12</sub> MA<sub>1</sub>, per il quale il verso risulta ipometro; XXVI, 16 trarrian ] trarria [...]; XXVI, 29 quel le ] quelle [...]. MA<sub>1</sub> però, per le rime comuni a FN<sub>12</sub>, presenta una serie di errori non condivisi da FN<sub>12</sub>, cfr.: XII, 8 catene ] catena, non torna la rima; XIII, 44 apprese ] aperse *lectio facillior*; XIII, 58 a pruova ] a prova a prova, rende il verso ipermetro; [...] LVII, 11 inchina ] inclina, graficamente spiegabile; LXIX, 39 che 'l sol ] che sol, rende il verso poco scorrevole [...]. La presenza di questi errori, di cui almeno quelli di XIII, 44; LVII, 11; LXIX, 39 sicuramente non individuabili e correggibili per *divinatio* del copista di FN<sub>12</sub> basta ad escludere la derivazione di FN<sub>12</sub> da MA<sub>1</sub> [...].<sup>253</sup>»

<sup>251</sup> Ho effettuato appositamente per «pria» un controllo che ha coinvolto, oltre i *Sonetti*, anche la *Coltivazione*.

<sup>252</sup> MA<sub>1</sub> = **Mi**; FN<sub>12</sub> = **FiN6**

<sup>253</sup> Carla Mazzoleni, *Canzoniere e rime disperse di G. G. Trissino*, Università degli studi, Pavia a.a. 1978-79, relatore C. Bozzetti, pp. 71-72. Si veda anche Carla Mazzoleni, *Per la storia delle «Rime» di Giovan Giorgio Trissino*, in *Studi offerti ad Anna Maria Quartiroli e Domenico Magnino: storia e filologia classica, filologia e storia della letteratura moderna, storia dell'arte, scuola e società*, Pavia 1987, pp. 103-135.

La modalità di selezione che **FiN6** fa dei testi trissiniani è del tutto simile a quella dimostrata nella sezione alamanniana. **FiN6** esempla le rime nell'ordine di **Mi**, ma ne trasmette un campione soltanto parziale (per Trissino 20 testi su 27).

Se la Mazzoleni, per la sezione trissiniana, esclude una diretta discendenza di **FiN6** da **Mi**, sulla stessa linea si esprime Donnini quanto ai rapporti tra i due codici per i testi del Bembo<sup>254</sup>:

«Una parentela ancor più stretta a livello di lezione e ordinamento delle rime intrattiene MA<sub>1</sub> con FN<sub>21</sub>. MAZZOLENI, pp. 130-132, informa sulle analogie di contenuto generale fra i due mss. e sui rapporti tra le rime del Trissino in essi ospitate. Il caso di Bembo è in tutto analogo. Come risulta dal prospetto, tutte le rime bembiane di FN<sub>21</sub> appartengono anche a MA<sub>1</sub>. 102 precede separata dai sonetti in virtù dell'ordinamento per metri adottato dall'organizzatore del codice. I sonetti si susseguono senza soluzione di continuità e osservano lo stesso ordine in cui si trovano in MA<sub>1</sub>. La lezione dei due mss., inoltre, coincide sempre, contro FL<sub>2</sub> nei casi citati di divergenza di questo codice da MA<sub>1</sub>. Pochissimi i casi in cui FN<sub>21</sub> legge autonomamente: 43 4; 44 6; 102, 189».<sup>255</sup>

Quanto ai rapporti testuali tra **FiN6** e **Mi**, segnalo questo passo che non affermerò essere errore congiuntivo, sebbene sia un luogo sospetto. Chiodo interviene ad emendare il testo di **Mi** al v. 7 del sonetto «Erboso colle, o rive, o spiaggia aprica». L'edizione Chiodo legge «ch'ella segna»; nel manoscritto vi è «che la segna». L'intervento è segnalato e la correzione presto trovata grazie alla lezione di **FiN3** e **Lo**<sup>256</sup>.

### XXIII

Erboso colle, o rive, o spiaggia aprica,  
Selvaggio bosco ombroso e chiusa valle,  
Qual bel piè calcherà le vostre spalle  
Or che non c'è la dolce mia nimica?

Almo terren, che alla tua cara amica  
Nodristi violette perse e gialle,  
Or ch'ella segna un più felice calle  
Ben spendi indarno ogni alta tua fatica. (vv. 1-8)

XXIII, 7, **FiN6 Mi**: che la segna

XXIII, 7, **FiM FiN3 Fo Lo**: ch'ella segna

«La» è inteso come complemento oggetto e quindi valutato errore. Tuttavia, si può ammettere un «la» pronome personale in funzione di soggetto, che sia il Rohlfs (specie in Toscana)<sup>257</sup>, sia il GDLI avallano in tale funzione. Secondo questi riscontri, la lezione «la» è equivalente a «ella» e l'intervento di Chiodo non sembra necessario. Tuttavia resta la tentazione di vedervi un errore congiuntivo nel momento in cui **FiN6** registra «la» al pari di **Mi**. Il sospetto è accresciuto dal fatto

<sup>254</sup> FN<sub>21</sub> è la sigla di **FiN6** nell'ed. Donnini.

<sup>255</sup> DONNINI 2008, pp. 1000-1001.

<sup>256</sup> Non disponibile la conferma di **FiM** dato che Chiodo non lo utilizza.

<sup>257</sup> v. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Einaudi, Torino 1968, pp. 141-142. Cfr. GDLI, da cui estraggo alcuni passi: «La<sup>2</sup>, pron. pers. f. sing. Lei, essa; colei, costei; questa, codesta, quella donna. [...] 2. In funzione di soggetto: ella; questa, codesta, quella donna (e ha talvolta uso pleonastico). Poliziano, I-708: «La non vuol esser più mia/ la non vuol la traditora: / l'è disposta al fin ch'io mora / per amore e gelosia»; Machiavelli, I-VIII-75: «Ella tien pur addosso un buon coltrone, ma la sta quattro ore ginocchioni a infilar paternostri, innanzi che la se ne venghi al letto»; Gigli, 2-48: «Usano alcuni l'articolo per pronomi nel caso femminile; 'La mi fa troppa grazia, la mi scusi' et usando la per ella».

che, almeno nelle rime delle *Opere Toscane*<sup>258</sup>, non si danno esempi di un uso di «la» pronome in funzione di soggetto. Tuttavia il passo è grammaticalmente corretto (e linguisticamente giustificato se i due codici hanno provenienza fiorentina<sup>259</sup>) e mi limito, quanto agli errori comuni di **FiN6** e **Mi**, ai luoghi trissiniani segnalati dalla Mazzoleni.

Donnini offre notizie anche su **FiM** e, sebbene consideri **FiM** vicino a **Mi** e **FiN6**, non accenna a rapporti di discendenza diretta, ma riconduce ad una fonte comune:

«Anche FMA<sup>260</sup> è codice fiorentino. Lo si evince dal contenuto, aggiornato, fino al termine del Cinquecento, con aggiunte progressive. [...] La prima mano<sup>261</sup> scrive sette rime del Bembo [...]. Tutte le prime sette sono contenute in MA<sub>1</sub>. La loro disposizione non è continua<sup>262</sup>, e neppure l'ordine assomiglia a quello di MA<sub>1</sub> o degli altri manoscritti del gruppo. Ma concorda la lezione. Senza però che sia possibile individuare rapporti diretti. In un caso FMA<sup>A</sup> legge autonomamente, a 44 6, lezione che è singolare nella tradizione di queste rime, e potrà essere ritenuta innovativa. È quindi possibile ricondurre anche FMA<sup>A</sup> alla fonte degli altri».<sup>263</sup>

**FiM** e **FiN6** condividono una lezione interessante:

XXV

Indi mi bagno infra suavi odori  
Ov'ella pria le sue bellezze scerse,  
Qual semplice Narciso al chiaro fonte. (vv. 12-14)

XXV, 14, **FiM FiN6**: sacro fonte

XXV, 14, **Cv4 FiN2 Fo Lo Mi Si2**: chiaro fonte

La tradizione concorda su «chiaro» fonte, con l'eccezione di **FiM** e **FiN6** che consegnano al fonte di Narciso l'appellativo di «sacro». Nelle *Metamorfosi* di Ovidio l'unico cenno alle caratteristiche del fonte si trova al v. 407: «Fons erat inlimis, nitidis argenteus undis». La peculiarità di questo specchio d'acqua non risiede in una qualche origine mitica o nella sua prossimità a un ente divino, ma nella limpidezza delle sue acque, senza limo, senza fango, quindi limpide e pure, così chiare che Narciso potrà vedersi riflesso. Che Alamanni abbia sicura memoria del passo ovidiano, tanto da interiorizzarlo, mi sembra suggerirlo la lezione «semplice», il cui significato potrebbe allinearsi al vocativo «credule» (presente nella versione ovidiana al v. 432<sup>264</sup>): Narciso è «semplice» nell'accezione di ingenuo<sup>265</sup>. Al di là di questa possibile ripresa, è stato ampiamente dimostrato che Alamanni, per il mito di Narciso, avesse come fonte primaria le *Metamorfosi*<sup>266</sup>. Se non si incontra alcun riferimento al «sacro» nella versione ovidiana, è tuttavia possibile che Alamanni abbia tratto notizia della sacralità dello specchio d'acqua da una fonte diversa. In base alla cultura del poeta,

<sup>258</sup> Il controllo andrebbe esteso anche al resto della produzione alamanniana, ma non si tratta di un controllo facilmente praticabile visto il lemma da ricercare, «la».

<sup>259</sup> Si veda più avanti il giudizio complessivo di Donnini sul gruppo f<sub>1</sub>.

<sup>260</sup> FMA = **FiM**.

<sup>261</sup> [La stessa mano che esempla la sezione alamanniana].

<sup>262</sup> [Così come non è continua la disposizione dei sonetti di Alamanni].

<sup>263</sup> DONNINI 2008, pp. 1001-1002.

<sup>264</sup> «Credule, quid frustra simulacra fugacia captas?».

<sup>265</sup> Cfr. GDLI, «Semplice. Ingenuo, sprovveduto; privo di malizia, di scaltrezza. – Per estens.: credulone, poco accorto, sciocco».

<sup>266</sup> Sui rapporti tra la *Favola di Narciso* e le *Metamorfosi* v. Alessandra Origgi, *La riscrittura di Ovidio nella "Favola di Narciso" di Luigi Alamanni*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», vol. LXV, 2012, pp. 139-181.



bisognerà (ed uso il futuro se qualcuno vorrà effettuare un controllo esaustivo) indagare inizialmente le fonti classiche e successivamente quelle della lirica volgare.<sup>267</sup> Sul primo versante, sebbene per la classicità i miei controlli siano stati limitati, non ho incontrato segnali di una qualche “sacralità” connessa allo specchio d’acqua di Narciso. Il mito classico, ricco di fonti e fiumi sacri, non sembra riconoscergli alcun potere particolare o discendenza divina. Lo stesso valga per la tradizione italiana, dove «sacro» non è affatto popolare, contrariamente al «chiaro» che ha una sua attestata diffusione, godendo inoltre dell’autorevolezza del «chiaro fonte» dantesco: «Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte<sup>268</sup>; / ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba, / tanta vergogna mi gravò la fronte» (Pg. XXX, vv. 76-78). Rimando in nota per altri riscontri, ignoti forse all’Alamanni (alcuni cronologicamente più tardi), ma che attestano un’ampia diffusione del «chiaro fonte» in relazione al mito di Narciso.<sup>269</sup> A mio avviso è pienamente lecito affacciare l’ipotesi che «sacro» sia un errore che congiunge **Fim** e **FiN6**, non vedendo una fondata ragione culturale nella scelta dell’attributo. Resta un unico luogo da “confutare”, ed è un luogo alamanniano, da esaminare attentamente. Nella *Favola di Narcisso*, nella sezione in cui Alamanni descrive la disperazione del giovane, in un accorato appello rivolto alla «dolce acqua amata» compare il vocativo «onda sacrata». Trascrivo a partire dall’ottava 59 della *princeps*:

Indi piangendo alla dolce acqua amata  
Rivolgea (lasso) i suoi lamenti e ’l volto:  
Chi è dentro ’l tuo seno, onda sacrata,  
Ch’oggi ha me stesso a me medesimo tolto?  
Onda, in mio danno, anzi in mia morte nata,  
Poscia che stanco al tuo soccorso vòlto  
Per la sete cacciar, temprar l’ardore,  
Altra sete, altro ardor m’hai posto in core.

Ma tu, qualunque sei mortale o divo,  
Giovin leggiadro, che pur Dio mi sembri,  
Non esser (prego) del tuo amante schivo.

Nella *Favola di Narcisso* Alamanni utilizza dunque «sacrata», che mi pare possa accogliere due diverse accezioni. O l’onda è sacrata in quanto ospita una presenza divina («che pur Dio mi sembri»), dunque è “sacra”, oppure sacrata varrà come “maledetta”<sup>270</sup> («in mio danno, anzi in mia morte nata»). A mio avviso, fuori dal contesto della *Favola di Narcisso* che orienta il significato di «sacrata», il «sacro» di **Fim** e di **FiN6**, che contrasta con il resto della tradizione, non può valere

<sup>267</sup> Per il volgare ho potuto svolgere più completi controlli.

<sup>268</sup> Certo nel passo non è esplicito il riferimento al mito di Narciso; le acque sono quelle del Leté. Tuttavia si tratta di un «chiaro fonte» che ha una grande eco.

<sup>269</sup> Al «chiaro fonte» si “allinea” Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, Liber septimus, CAP. LIX. : «sitiens se in limpidum reclinavit fontem» [a cura di Vincenzo Romano, Laterza, Bari 1951]. Due esempi quattrocenteschi. Alessandro Sforza, *Il Canzoniere*, n. 271: «Se la propria ombra che nel chiaro fonte / Scorse piangendo el giovane Narciso» (vv. 1-2) [a cura di Luciana Cocito, Marzorati, Milano 1973]. Niccolò da Correggio, *Rime*, n. 81: «Deh, dimmi, o Ecco, tu, chi amò Narciso / e che vendicò in lui quel chiaro fonte» (vv. 9-10) [a cura di Antonia Tissoni Benvenuti, Laterza, Bari 1969]. La traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio di Nicolò degli Agostini pubblicata nel 1522 a Venezia (altezza coeva o comunque vicina al sonetto alamanniano, senza pretendere di certo che Alamanni si ispiri a questa pur diffusissima traduzione) : «del bel Narciso al chiaro fonte illeso». Ancora «chiaro fonte» verrà impiegato successivamente all’Alamanni da Torquato Tasso, *Rime*, n. 420 tra le *Rime d’Amore*: «Se quel piacer sei tu, non sei tormento, / non sei desir: onde sul chiaro fonte / gioir doveva e non languir Narciso» (vv. 12-14) [a cura di Bruno Maier, Rizzoli, Milano 1963-64. Non mi pare vi siano riscontri di un qualche interesse nell’opera che precedette la *Favola di Narciso* di Alamanni, vale a dire *La fabula di Narciso del Mozarello da Ghazolo mantovano*, composta dal Muzzarelli e pubblicata postuma nel 1518.

<sup>270</sup> Riporto entrambe le accezioni dal GDLI.

come “maledetto”; «qual semplice Narciso al sacro fonte» non cela un’accezione che è possibile riproporre solo attingendo ad un luogo, quello della *Favola*, che per di più ha un’altezza compositiva successiva rispetto al sonetto. Per la serie di ragioni che ho esposto, considerando la struttura di trasmissione dei due codici e le loro redazioni quasi coincidenti, suggerisco «sacro» come errore del loro antografo. A quest’altezza si localizzerebbe un altro probabile guasto che **FiM** e **FiN6** ereditano reagendo ad esso in maniera differente.

XXXVIII

Sopra il bel fresco e lucido terreno  
Move or l’aura suave erbette e fiori,  
Riveste il mondo i novi almi colori  
Ch’al breve giorno alfin vengon poi meno.

XXXVIII, 1, **Mi** (insieme a **Lo**): Sopra il bel fresco e lucido terreno

XXXVIII, 1, **FiM**: Sovra il bel fresco lucido et ameno

XXXVIII, 1, **FiN6**: Sopra il bel fresco e lucido oriente

**Mi** reca la lezione corretta. **FiM** mantiene la rima ma con evidenti difficoltà. Nel codice infatti il verso è materialmente diviso in due emistichi «Sopra il bel fresco [uno spazio bianco] lucido et ameno»; il copista potrebbe aver lasciato uno spazio bianco in attesa di intervenire, per congettura, a restaurare la rima. Rima non mantenuta da **FiN6** che legge «oriente» commettendo errore.

Tornando ai rapporti di **FiM FiN6** e **Mi**, segnalo un paio di lezioni caratteristiche del gruppo.

VI

Pon fin ai toi sospir, caldo mio core,  
Chiudi loro el sentier ch’al ciel gli mena,  
Asciuga in te l’amara e larga vena  
Che versa for per gli occhi el tristo umore.

VI, 1, **FiM FiN6 Mi**: fin

VI, 1, **FiN2 FiN3 Fo Lo Si2**: fren

Si può ragionare sulle due lezioni (il «freno» ha un illustre predecessore nell’*incipit* della stanza 7 della canzone petrarchesca (*RVF*, CCLVIII) «Che debb’io far? Che mi consigli, Amore?» che legge: «Pon’ freno al gran dolor che ti trasporta») senza però poter affermare che l’una o l’altra siano errori<sup>271</sup>.

XXVI

Itene altrove, o duri mei pensieri,  
Volgete in altra parte el vago pede,  
Or che colei che in preda mi vi dede  
Vede altri poggi e calca altri senterì.

---

<sup>271</sup> Sempre limitando lo spoglio a *RVF*, è vero che «pon freno» è maggioritario rispetto a «pon fin»; «pon freno» ricorre anche al v. 9 del sonetto CCXXII «Liete et pensose, accompagnate et sole»: «Chi pon freno a li amanti, o dà lor legge?». Tuttavia nel *Canzoniere* il «fine» ricorre, variamente accompagnato dal verbo «porre», nei seguenti luoghi: «Fine non pongo al mio ostinato affanno» (L, 52); «Et poner fine a li ’nfiniti guai» (CCCLV, 11); «Por fine al mio dolore» (CCCLXVI, 103).

Altra forza bisogna, altri guerrieri,  
In racquistar la vostra alta mercede,  
El bel sol che per me più non si vede  
De' due begli occhi umilmente alteri.

Doppo un gran bosco, doppo longhi colli,  
Doppo un bel fiume in su la dextra riva  
Della mia donna il dolce albergo diace:

Ivi ne gite voi con gli occhi molli,  
E se ancor fia l'usata pietà viva,  
Vi darà forse disiata pace.

XXVI, 12, **Cv4 Fo Lo Si2**: gite a lei

XXVI, 12, **FiM FiN6 Mi**: gite voi

Al v. 12 della tradizione di **Cv4 Fo Lo Si2** «ivi ne gite a lei» reca un'iterazione, «ivi» e «a lei», che svanisce con il «voi» di **FiM FiN6 Mi**. Sebbene la lezione del gruppo sia migliore, non si può riconoscere un errore nella lezione alternativa. Valgano le due lezioni come luoghi caratteristici del gruppo di **FiM FiN6 Mi** contro il resto della tradizione.

In generale **FiM FiN6** e **Mi** rappresentano una zona ben circoscritta della tradizione con dei sicuri rapporti interni. Le osservazioni che ho proposto per le parti alamanniane trovano conforto nel giudizio conclusivo che Donnini dà riguardo ad un più largo campione di codici (che comprende **FiM FiN6 Mi**) bembiani.

«Quanto detto giustifica una esposizione congiunta delle sigle (MA<sub>1</sub><sup>272</sup>, FL<sub>2</sub>, FN<sub>13</sub>, FN<sub>15</sub>, FN<sub>21</sub><sup>273</sup>, FMA<sup>A274</sup>) in apparato per le rime comuni sotto una nuova sigla collettiva “f<sub>1</sub>”. La sostanziale identità di redazione dai testi comuni tramandati dai mss., la coerente pertinenza geografica di questi, confermata dalle analogie di contenuto, le analogie in quanto testimoni del Trissino, pur nell'impossibilità di delineare rapporti diretti fra di essi, impone comunque di ritenere che i copisti lavorassero su fonti comuni, in circolazione a Firenze».<sup>275</sup>

### La posizione di **FiN3**

**FiN3** possiede una fisionomia diversa dai codici fin qui esaminati, come accennato nella prima parte della nota. Diversamente dagli altri, **FiN3** esempla i componenti alamanniani senza inserirli in un contesto organicamente alamanniano. Si veda a proposito la distribuzione dei sonetti nel manoscritto:

<b>FiN3</b>	
<u>1SO35</u>	44r
<u>1SO67</u>	53r
<u>1SO131</u>	105v
<u>1SO77</u>	117r
3SO40	127r
3SO68	127r
1SOØ9	127v
1SO27	127v
1SO105	128r
1SO122	128v

---

<sup>272</sup> [Mi]

<sup>273</sup> [FiN6]

<sup>274</sup> [FiM]

<sup>275</sup> DONNINI 2008, p. 1002.

Sono riconoscibili due diverse parti: la prima, che accoglie i componimenti solitamente coinvolti nella dinamiche già note della trasmissione manoscritta: 1SO35, 1SO67, 1SO131, 1SO77; la seconda parte ospita invece componimenti che non conoscono altrove larga circolazione. In questa parte, diversamente dalla prima, chi esempla il codice utilizza delle carte consecutive. Per questi sei componimenti, ritengo che il copista avesse come antigrafo la *princeps*; **FiN3** non mostra una redazione diversa dalla stampa e, laddove se ne discosti, commette, nella maggior parte dei casi, errori. Tuttavia, nella prima parte, l'antigrafo che utilizza per i quattro componimenti citati possiede lezioni senz'altro anteriori alla *princeps*. Si aggiunga che i quattro componimenti sono inseriti nel contesto di trasmissione delle 51 rime di **Lo** e **Mi**. Questa è in effetti per la parte alamanniana, la struttura reale del codice:

44r	1SO35
45v	XXVII
53r	1SO67
56v	I
62r	XXIII
62v	XXXI
87v	V
88r	XXXV
89v	XXXIX
90r	XLIV
100v	XVI
105v	1SO131
108v	XL
113v	VI
117r	1SO77
120r	XII
127r	3SO40
127r	3SO68
127v	1SO09
127v	1SO27
128r	1SO105
128v	1SO122
139v	XLV

Alcune delle presenze liriche del codice richiamano l'insieme dei poeti degli Orti, secondo quanto rilevato dallo stesso Tomasi:

«Cito<sup>276</sup>, ad esempio, il Magliabechiano VII, 371 della Biblioteca Nazionale di Firenze ; si tratta di una testimonianza interessante perché per larghi tratti nel manoscritto fiorentino si articola un'antologia di autori che corrisponde alla serie

---

<sup>276</sup> [Tomasi tratta di **FiN3** come esempio della diffusione di alcune antologie di gruppo, consapevolmente allestite, che riuniscono i poeti oricellari. La nota di Tomasi prenderà infatti in considerazione un altro codice: «Tra gli altri, si può ricordare il manoscritto Antinori 161 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, del quale si daranno maggiori dettagli più oltre, interessante perché presenta un'antologia di autori fiorentini, in buona parte provenienti dall'ambiente degli Orti Oricellari, ma anche le petrose dantesche, segno di una connotazione tutta fiorentina e assai attenta, accanto al Petrarca,

proposta dalla pagina trissiniana; vi troviamo infatti, sapientemente alternati, molti componimenti di Alamanni, Francesco Guidetti, Cosimo Rucellai, ovviamente, ma anche di Pietro Bembo, Jacopo Sannazaro e dello stesso Trissino, più un gruppo di petrarchisti come Pietro Barignano, che saranno sentiti per tutto il Cinquecento come estranei al petrarchismo cortigiano [...]».

A Tomasi si allinea Donnini per una valutazione complessiva del codice:

«Tomasi [...] rileva l'origine fiorentina e la pertinenza oricellare di altri due mss.: FL<sub>1</sub> e FN<sub>7</sub>; il secondo, autografo del Giambullari, è stato già analizzato da RABITTI, e ricondotto al polo dell'Accademia Fiorentina insieme ai mss. Fi BNC II I 397, Magl. VII 1178, II IV 1. La loro testimonianza infatti è esterna al gruppo di MA<sub>1</sub>; la lezione delle rime bembiane tramandate, infatti, è seriore. I nomi di appartenenti all'ambiente fiorentino e di autori esemplari, quali Bembo o Sannazaro, sono avvicinati a quelli di molti altri rimatori, sì da costituire un panorama rappresentativo della cultura cittadina anche in chiave storica. Si spiega così la presenza delle petrose di Dante in FL<sub>1</sub>, e di altre rime dello stesso Dante in FN<sub>7</sub>, accompagnate da pezzi di Guittone, Cino, Fazio degli Uberti, Riccardo degli Albizzi; si riconosce “il tentativo da parte del curatore della silloge di raccogliere i migliori frutti nell'ambito di tutta la lirica ‘seria’ volgare, orientando le scelte tra gli esponenti anche culturalmente più significativi”<sup>277</sup>[...]»

Sul piano delle lezioni, un interessante segnale sulla posizione del codice entro la tradizione proviene dal sonetto:

XXVIII

Somno, che spesso con tue lievi scorte  
Scioi da me l'alma peregrina e snella,  
E la ne porti disiosa a quella  
Che la fa ne' soi danni arditata e forte.

Poi che sol nel tuo regno ha dolce sorte,  
Mename ormai la scura tua sorella:  
Che s'altretanto ben si trova in ella,  
Nullo stato gentil pareggia morte.

Alor non temerà che 'l nuovo sole  
Furi e' soi beni, e turbi la sua pace,  
O la riserri in questo carcer cieco [...] (vv. 1-11)

XXVIII, 6, **FiN3 Mi**: scura sorella [**FiN3** scrive separatamente «la scura», **Mi** in *scriptio* continua «lascura»]

XXVIII, 6, **Cv2 Cv4 Lo princeps**: oscura sorella

Se **FiN3** e **Mi** leggono «scura», mi sembra più pertinente e corretta la lezione degli altri codici, confermata inoltre dalla *princeps*. Le occorrenze nella tradizione italiana di “morte scura” sono drasticamente inferiori rispetto alla “morte oscura”; lo stesso Alamanni, e questa è prova decisiva, nella *Tragedia di Antigone* fa pronunciare a Creonte l'invocazione (Atto I):

---

alla lirica dantesca (notizie e bibliografia sul manoscritto in BARDO SEGNI, *Rime*, pp. 20-21). Questi due manoscritti miscellanei, come altri per i quali non c'è qui lo spazio per analisi approfondite, andrebbero forse studiati con maggiore attenzione soprattutto in quanto antologie, cioè come veri e propri libri capaci di testimoniare un *milieu* di sperimentazione nel quale accanto ai nomi dei protagonisti locali (in questo caso i fiorentini), vengono collocati quegli autori del resto della penisola affini per tonalità espressiva ma anche, e soprattutto, per posizione ideologico-letteraria», TOMASI 2001, p. 52].

<sup>277</sup> DONNINI 2008, p. 1003. Donnini nell'ultima parte cita da Giovanna Rabitti, *Vittoria Colonna, Bembo e Firenze: un caso di ricezione e qualche postilla*, in «Studi e Problemi di Critica testuale», 38, 1989, pp. 11-43.

Venga venga oramai  
La morte oscura , e ne conduca in porto,  
E rechi al mio dolor l'ultimo giorno;  
Venga venga oramai,  
Si ch'altro nuovo sol mai più non veggia.

Oltre a condividere l'attributo «oscura», i due passi hanno una memoria comune nell'espressione «nuovo sole». Il luogo mi persuade a considerare «scura» di **FiN3** e **Mi** un errore congiuntivo. Difficile tuttavia parlare di un'uniforme dipendenza di **FiN3** da **Mi**. Altrove infatti il codice possiede lezioni<sup>278</sup> che lo distanziano dal suo possibile antografo ambrosiano. Questa posizione è in sintonia con quanto Donnini osserva riguardo alla sezione bembiana di **FiN3**. A livello testuale Donnini parla di una provenienza di **FiN3** esterna rispetto all'ambito di **Mi**:

«Le rime sono sparse nel ms. e saranno state scritte via via che si rendevano disponibili al compilatore; provengono da fonti diverse e i loro testi concordano usualmente con quello<sup>279</sup> di VM<sub>5</sub>».<sup>280</sup>

Sebbene riconosca una fonte diversa rispetto a **Mi**, Donnini prosegue con un'importante precisazione: «Con l'eccezione di 5 14, e 7 (=MA<sub>1</sub>)»; ovvero, **FiN3** per alcuni componenti del Bembo, così come osservato per il sonetto XXVIII dell'Alamanni, trasmette la redazione di **Mi** (il che rafforza l'indicazione di «scura» quale errore).

## **Cv4 e Si2**

In base alle lezioni che ho raccolto e alle collazioni effettuate non sovengono lezioni che localizzino entro la tradizione i codici **Cv4** e **Si2** con maggiore accuratezza rispetto a quanto finora emerso. Entrambi condividono l'errore già discusso di XXX, 10 «chi coi passi il giorno non comparte». Tuttavia si discostano dal resto della tradizione in luoghi significativi. **Cv4** non presenta l'errore di XXXIII, 11 «non spregio» (testimoniando un corretto «non pregio»), errore congiuntivo che definiva il gruppo di **Fo Lo Mi**. Si tratta di una lezione davvero rilevante in quanto, non presentando **Cv4** l'errore, qualora non fosse stato il copista a sanare il luogo, il manoscritto potrebbe discendere da un ramo separato della tradizione. La divisione teoricamente si situa al di sotto dell'errore dell'antecedente comune di **Cv4 FiN3 Lo Mi Si2**. In effetti non rilevo errori significativi di **Cv4** in accordo con gli altri testimoni.

**Si2**<sup>281</sup> trasmette, unico testimone della prima tradizione manoscritta insieme a **Lo** e **Mi**, il sonetto XLVIII dove al v. 11 legge correttamente «la sgrido» contro l'errore di **Lo** e **Mi** «lo grido». Sebbene non abbia definito quest'errore un errore guida, si tratta di un indicatore pur minimo nel descrivere la posizione di **Si2** rispetto almeno a **Lo** e **Mi**. In questo luogo **Si2** differisce sia da **Lo** sia da **Mi**; tuttavia il codice dimostra una maggiore affinità con **Lo**, col quale è in accordo nei luoghi in cui **Mi** presenta lezioni caratteristiche. Lezioni<sup>282</sup> di **Si2** in accordo con **Lo**, contro **Mi**: VI, 1 fren ] fin; IX, 3 sentirei donna l'alma ] sentirei l'alma donna; XIX 1 celesti ] lucenti; XIX, 5 u' suonon or] ove son or; XXVII, 12 gite a lei ] gite voi; XXXI 3, per altra via ] per varia via. Tuttavia **Si2** non trasmette gli errori propri di **Lo** (né quelli di **Mi**). Eppure con i due codici

<sup>278</sup> Prime fra tutte le lezioni già discusse di VI, 1, «freno» contro il «fin» di **Mi** e di XXIII, 7 dove **FiN3** non eredita «la segna» da **Mi** ma legge «ch'ella segna».

<sup>279</sup> VM<sub>5</sub> = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 143 (6993).

<sup>280</sup> DONNINI 2008, p. 1004.

<sup>281</sup> Per **Si2** non è possibile verificare la lezione «non spregio/pregio» dato che non trasmette il sonetto XXXIII.

<sup>282</sup> Ne riporto solo un saggio.

condivide (almeno parzialmente, per i componimenti che trasmette) la struttura: i 18 componimenti di **Si2** sono esemplati nell'ordine di successione presente in **Lo** e **Mi**. Il codice dimostra una generale correttezza, commettendo pochi errori singolari. In proporzione anzi è molto più corretto rispetto a **Lo** e **Mi**.

Al di là di queste poche osservazioni non ho materiale sufficiente per contestualizzare meglio **Cv4** e **Si2**. Non che debbano forzatamente rientrare in qualche parentela; esiste la possibilità che rappresentino dei rami separati della tradizione.

### La canzone 2SO49 - FiN1 Ve2 Pa

**FiN1** e **Ve2** trasmettono unicamente la canzone «Poi che 'l fero destin del mondo ha tolto», componimento che si collocherà nella *princeps* in chiusura (in penultima posizione, 2SO49) della seconda sezione dei *Sonetti*, corredato da una specifica rubrica introduttiva «CANZONE DI LVIGI/ ALAM. NELLA MORTE/ della Sereniss. Madre del Christ.Rè/ FRANCESCO Primo». La canzone vale come preciso termine cronologico: la morte di Luisa di Savoia avvenne il 22 settembre del 1531. Anche supponendo che Alamanni a corte, colpito da un avvenimento tanto rilevante, avesse composto la canzone immediatamente a ridosso della morte di Luisa, un'ipotetica circolazione manoscritta del componimento si troverebbe stretta in un arco di tempo molto limitato, nemmeno un anno. Analogamente agli altri casi di componimenti non presenti nella prima sezione dei *Sonetti* di *OT* il sospetto è che i codici abbiano attinto dalla *princeps*. Testualmente le lezioni di **FiN1** e **Ve2**, che ricalcano lo stato redazionale della *princeps*, sono più scorrette rispetto a questa. Molte delle varianti dei due codici sono errori. **Ve2** cade in un errore di ipometria al v. 15 e registra errori sicuri almeno nei vv. 43 e 87<sup>283</sup>. Anche **FiN1** introduce di fatto quasi solo errori rispetto alla *princeps* (al v. 35 ed un errore in rima al v. 72<sup>284</sup>).

Ai due codici **FiN1** e **Ve2** si aggiunga il parigino **Pa**, di cui ho trattato nella parte iniziale della *Nota*. **Pa** si dimostra notevolmente scorretto, introducendo degli errori almeno in questi casi: vv. 23,43,57,87,89,113. Ho già riportato e sottoscritto lo scetticismo di Hauvette nei confronti di **Pa**. Quanto a **Ve2**, il codice non fornisce ulteriori indicazioni su materiali alamanniani poiché portatore soltanto di 2SO49. **FiN1** invece, come ho già accennato in merito alle somiglianze con la struttura di **Lo**, trasmette numerosi componimenti legati ad Alamanni<sup>285</sup>, e mi limiterò qui, a titolo esemplificativo, a sottolineare la presenza dell'egloga (a c. 49r) «Muse ch'un tempo in Siracusa et Manto», introdotta come «Egloga XII di L. Alamanni». Soltanto un altro codice alamanniano testimonia quest'egloga, un codice molto rilevante per la tradizione delle *Opere Toscane*, il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze Magl. VII 1089<sup>286</sup>. Bastino i dati discussi in nota

<sup>283</sup> v. *Apparato* della canzone. Tra le lezioni scorrette di **Ve1** si noti anche l'inversione al v. 8 «più preda nel mondo» con accento di 6<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> rispetto al regolare andamento della *princeps* «più nel mondo preda».

<sup>284</sup> v. *Apparato*.

<sup>285</sup> Cfr. *Descrizioni supplementari*.

<sup>286</sup> Cito dalla mia tesi di laurea (Capitolo 3, *Prime valutazioni della tradizione manoscritta*), per dare un minimo di contesto: Il codice *Fi BNC Magl. VII 1089* trasmette un totale di quattordici egloghe, senza una reale corrispondenza con le pur quattordici egloghe della *princeps*. Il manoscritto fiorentino manca di EG 13 «Lassi che pur veggiam per pruova homai», ed attesta in posizione dodicesima l'egloga «Muse ch'un tempo in Siracusa et Manto», soppressa nella *princeps*. L'ordine di successione dei testi viene inoltre modificato: la «Egloga VII/ Admeto» del *Magl1089* («Nympe ch'alberga l'honorata valle») viene spostata nella nuova posizione di EG 12, dovendo formare nella *princeps* un dittico («ADMETO PRIMO» e «ADMETO SECONDO») con EG13. [...] Infine il codice *Fi BNC II-VIII-27 [FiN1]* trasmette due testi: EG 12 «Nympe ch'alberga l'honorata valle», questo con una rubrica che ancora una volta tiene conto della forma organizzativa della sezione nella tradizione manoscritta («Egloga dj Luigi Alamannj VII», coincidendo con le

a sottolineare che **FiN1** trasmette dei testi che avevano circolazione manoscritta anteriore rispetto alla canzone in morte di Luisa di Savoia. Il componimento tuttavia si situa nel manoscritto ad una certa distanza rispetto alle sezioni alamanniane precedenti, lontano da quel modulo di trasmissione che ha i suoi punti di contatto almeno in **Lo** e nel Magl. 675. L'ultima delle sezioni alamanniane del codice è la *Tragedia di Antigone* che si chiude a c. 100r. La parte alamanniana riprende, con la canzone 2SO49, soltanto a c. 125r. Anche nel parigino **Pa**, che pure esempla i *Sonetti delle Opere Toscane* in due blocchi caratterizzati dalla continuità delle carte<sup>287</sup> (il primo da c. 203r a c. 205v; il secondo da c. 244r a 249r), la canzone si trova isolata (a c. 154v) rispetto agli altri materiali alamanniani.

Un ultimo particolare merita una riflessione attenta. Sebbene **FiN1 Pa** e **Ve2** siano spesso scorretti nell'offrire lezioni alternative alla *princeps*, nell'unico caso in cui concordano in una variante offrono una lezione pienamente accettabile.

Riporto due stanze della canzone per contestualizzare la lezione. 2SO49 (vv. 78-99):

- Ma chi mai non la vide udì sì chiaro  
 Di lei sonare il grido,  
 80 Ch'ovunque scalda il Sol batté le piume.  
 Ch'oggi (com'or qui noi) con pianto amaro  
 Ciascun per ogni lido  
 Chiama morte crudel, ch'ha per costume  
 Ogni più dolce lume  
 85 Spegnier quaggiù perché s'accenda altrove,  
 Ché Chi governa e muove  
 La terra e 'l ciel, l'accoglie al suo gran Regnio  
 Quando 'l mondo di lui gli pare indegno.
- Alma beata, che i superni chiostri  
 90 Fai di te lieti, e vedi  
 Quante e quai son queste miserie umane,  
 Or ti tocchi pietà de' danni nostri,

---

indicazioni del *Magl1089*); ma soprattutto trasmette l'egloga poi soppressa nella *princeps* «Muse ch'un tempo in Siracusa et Manto», indicata come dodicesima del gruppo, al pari del *Magl1089*.

Alamanni ha eliminato l'egloga «Muse ch'un tempo in Siracusa et Manto» per una motivazione politica. Il testo si presenta come un lungo elogio dedicato al suo protettore genovese, il condottiero Andrea Doria. [...] In generale, la presenza nella *princeps* dell'egloga al Doria, sarebbe stata avvertita come un'eccezione ad un sistema di attenta pianificazione delle parti di *OT*, ad una serie di costanti d'intervento, a favore di Francesco I, che trovano conferma anche in questa sezione.

<sup>287</sup> Cfr. Descrizione del codice. Con l'eccezione a c. 228, isolato al pari della canzone 2SO49, del sonetto "proemiale" del primo volume delle *Opere Toscane*, «Spirto sovran, che di Regale ammanto» (1SOØ1). Quanto sto per suggerire in merito ad una possibile circolazione sciolta della canzone 2SO49, mi ha riportato all'attenzione di questo sonetto. La sua posizione isolata rispetto agli altri *Sonetti* di **Pa** (che ritengo abbiano come antografo la *princeps*, in base alle loro lezioni e a quanto già osservato da Hauvette) è un indicatore minimo che spinge ad una seconda verifica. L'unica variante che **Pa** offre per il sonetto è insufficiente per ipotizzare una sua circolazione manoscritta indipendente dalla *princeps* (al contrario della lezione di cui tratterò a breve per la canzone 2SO49). Il codice parigino, per il sonetto 1SOØ1, presenta come unica variante al v. 8 «tra 'l riso e 'l pianto» contro «tra riso e pianto» della *princeps*. Aggiungo che la rubrica di questo sonetto nel parigino (sciolgo le abbreviazioni) è «Di Luigi Alamanni sonetto / Al christianissimo Re Francesco primo», molto vicina alla rubrica della *princeps* (in tutto uguale tranne che per l'indicazione della posizione «Sonetto I»). Molto più distante, rispetto al suo sospetto antografo, è invece la rubrica della canzone 2SO49. Il codice parigino costantemente esempla le sue rubriche sul modello della *princeps* (si ricordi, per l'Egloga X, il significativo intervento del copista a correggere l'errore della rubrica della *princeps*). Non nel caso della canzone in morte di Luisa di Savoia. Nella *princeps* la canzone è preceduta dalla rubrica (sciolgo le abbreviazioni e non riporto il carattere maiuscolo della stampa) «Canzone di Luigi / Alamanni nella morte / della Serenissima Madre del Christianissimo Rè / Francesco Primo»; il codice parigino presenta la rubrica «Canzone de Luigi Alemani / de la morte de la matre / dil Re de Franza», rubrica più generica rispetto a quella della *princeps*. Il re Francesco I non è infatti accompagnato dal «Christianissimo» che **Pa** invece mantiene nella rubrica di 1SOØ1.



Che qui n'han fatti eredi  
 D'oscuro lagrimar da sera a mane.  
 95 Deh, volgi umili e piane  
 Sopra 'l figlio Regal le luci sante;  
 S'ei ti fu caro innante,  
 Or ti fia più che mai, scorgendo in esso  
 Come, al perder di te, perdé sé stesso.

2SO49, 88: perché **FiN1 Pa Ve2**

2SO49, 88: quando *princeps*

La lezione migliore in assoluto è offerta da **FiN1** che testimonia una variante importante al v. 86. Così legge **FiN1** i vv. 86-88:

E chi governa e muove  
 La terra e 'l ciel, l'accoglie al suo gran regno  
 Perché 'l mondo di lui gli pare indegno.

Alla variante «perché» si aggiunge la significativa presenza di «e» del v. 86, segnale minimo ma in linea con una costruzione più bilanciata del passo. Il «ché» causale (mantenuto da **Pa** e **Ve1**) verrebbe a sommarsi al «perché» di poco successivo. La lezione di **FiN1** evita la ripetizione, dimostrando una costruzione equilibrata, valida alternativa a quella della *princeps* («ché» - «quando»). Non vi sono prove che dimostrino una parentela testuale tra i tre codici. A questo punto ipotizzare che tutti e tre i manoscritti intervengano indipendentemente ad innovare il «quando» in «perché» mi sembra più improbabile che accettare questo luogo come una possibile prova di una circolazione manoscritta della canzone indipendente dalla *princeps*.

### Il resto della tradizione

Comprendo sotto questa generica denominazione quei manoscritti che non intrattengono rapporti con la tradizione già descritta. L'altezza cronologica non depone a loro favore quanto alla possibilità di rinvenire lezioni di un qualche interesse. **BoA BoC Fe Pd Pr1 Pr2** risalgono almeno al XVIII sec. Anche il manoscritto pratese **Po** è tardo: pur essendo un manoscritto composito che riunisce sezioni esemplate in tempi diversi (secc. XVI-XIX), il sonetto alamanniano che trasmette, alla c. 41r, si trova in un fascicolo di mano ottocentesca (cc. 37r-50v) che annovera sì alcune presenze cinquecentesche ([Pietro] Bembo, [Francesco Maria] Molza, [Giovanni] Della Casa, [Giovanni] Guidiccioni, [Jacopo] Marmitta, Benedetto Capuano, [Gabriello] Chiabrera) ma anche autori più tardi (Carlo Maria Maggi col sonetto «Giace l'Italia addormentata in questa» e Salomone Fiorentino, «Solomon» nel manoscritto).

La tabella raccoglie i componimenti trasmessi dai 7 codici.

<b>BoA</b>	<b>BoC</b>	<b>Fe</b>	<b>Pd</b>	<b>Pr1</b>	<b>Pr2</b>	<b>Po</b>
ISO67	ISO82	ISO100	ISO21	ISO21	3SO57	ISO13
ISO21						

Il sonetto ISO67 di **BoA** non trasmette varianti rispetto ad *OT*, contrariamente a quanto registrato in **Cv1, Cv4** e in **FiN5** (oltre a **FiN3, Lo, Mi, Cv2** e **Ve1**); lo stato testuale cui attinge il manoscritto bolognese corrisponde a quello della *princeps*. D'altra parte **BoA**, pur copiando con tutta

probabilità da *OT*, commette un errore di ipermetria al v. 11 di 1SO21: «Che men belle parer fai quelle dell'Arno» contro la regolare versificazione «Che men belle parer fai quelle d'Arno».

Il settecentesco **BoC** nel sonetto 1SO82 si discosta in diversi luoghi da *OT*. Alcune lezioni si presentano come banalizzazioni di *OT*: v. 10 «mi mostra il vero spesso» contro «mi mostra il vero istesso»; v. 11 «Che per lei solo» contro «Che per lei sola». La lezione più rilevante è quella del v. 5 con «La mia Donna» contro «La mia Pianta» di *OT*, ma ritengo si tratti semplicemente di un'interpolazione del copista.

Il tardo ferrarese **Fe** non offre spunti testuali rilevanti, commettendo alcuni errori nella trascrizione del sonetto 1SO100. Al v. 11 «Pare ha stancata omai» contro «Pure ha stancata omai». Al v. 13 «Fa' ch'io non senta» in luogo del corretto «Si ch'io non senta».

Il manoscritto **Po** per il sonetto 1SO13 «Quanta invidia ti porto, amica Sena» commette un evidente errore già nell'*incipit* scrivendo «avara Sena» e presenta due ulteriori errori ai vv. 6-7.

Non vi sono lezioni da commentare per **Pd Pr1 e Pr2** che concordano sempre con la *princeps*.

## ***La princeps delle Opere Toscane***

Il primo volume delle *Opere Toscane* di Luigi Alamanni venne stampato a Lione nel 1532 presso Sébastien Gryphius. Per introdurre questa stampa riporto la descrizione che offre Nicole Bingen<sup>288</sup>.

### **11. 1532. Lyon: Sébastien Gryphius.**

ALAMANNI Luigi, *Opere toscane* [vol. I]. 8°

Il existe au moins deux états de cette édition différant par les feuillets \*1r-v, E1r et E8r<sup>289</sup>: entre autres différences, la devise sur la page de titre est tantôt «NVTRISCO ET EXTINGVO» (et dans ce cas, le feuillet \*1v contient la table des matières, la suite de l'errata et la liste des privilèges), tantôt «NVTRISCO, EXTINGVO» (et dans ce cas, le feuillet \*1v est blanc).

Les exemplaires consultés personnellement et ceux signalés par les autres sources portent à la page de titre la même date qu'au colophon, soit 1532. Et pourtant, d'après DIONISOTTI, la date au titre serait 1531: cette information, fournie sans autre précision et sans référence à un exemplaire localisé, est reprise telle quelle par ROZZO 1, qui y voit la preuve de l'antériorité de l'édition lyonnaise par rapport à l'édition florentine datée de 1532.

La descrizione della Bingen, relativamente al primo volume delle *Opere Toscane*, contiene preziose indicazioni da seguire passo passo. Innanzitutto esisterebbero due stati tipografici di *IOT*.

Primo stato: il frontespizio reca il motto «NVTRISCO ET EXTINGVO».

Secondo stato: il frontespizio reca il motto «NVTRISCO, EXTINGVO».

Primo stato: \*1v contiene la tavola dei contenuti, la prosecuzione dell'*errata corrige* e l'elenco dei privilegi.

Secondo stato: \*1v è bianca.

Aggiuntive indicazioni sugli spogli effettuati dalla Bingen offre Tomasi:

«Esistono infatti di questa edizione almeno due stati, segnalati da Nicole Bingen, che differiscono solo per delle correzioni nel fascicolo iniziale del volume e in quello finale. Non sembra improbabile che il fascicolo iniziale, che ospita il frontespizio e la lettera prefatoria, sia stato allestito nella fase finale della lavorazione del volume, tanto che nel primo stato nel retro del frontespizio troviamo una serie di *errata corrige*, che segnalano solamente sette refusi».<sup>290</sup>

Tomasi fa riferimento alla copia del primo stato consultata e segnalata dalla Bingen: «[...] ai dati proposti dalla Bingen posso aggiungere che dalla consultazione che ho effettuato di una quindicina di esemplari in diverse biblioteche, solo la copia segnalata dalla Bingen (Biblioteca Nazionale di Parigi, Res. Yd.1224) testimonia il primo stato, dato che spinge ad ipotizzare che il numero delle

---

<sup>288</sup> BINGEN 1994, p. 38.

<sup>289</sup> Da qui in poi, dato che spesso farò riferimento alla descrizione della Bingen, citerò i fascicoli secondo il suo sistema di rappresentazione \*1v E8r, diversamente da quanto riportato nella mia descrizione delle stampe (\*1v E<sup>8</sup>r), così da evitare confusione.

<sup>290</sup> TOMASI 2001, p. 48.

copie tirate con il privilegio fiorentino fu piuttosto ridotto rispetto al volume complessivo dell'edizione».<sup>291</sup>

Purtroppo non ho avuto modo di accedere alla stampa della Nazionale di Parigi Res. Yd. 1224<sup>292</sup> e verificare di persona. Ciò che è certo è che Tomasi indica un numero di sette refusi nell'*errata corrige* del primo stato, *errata* posto alla carta \*1v. Sette refusi che salgono a diciotto nel secondo stato della stampa. In questo stato l'*errata corrige* non si trova più alla carta \*1v ma nell'ultimo fascicolo, alla c. E8r. Questo dato è uno dei particolari che mi spingono a pensare che la stampa della Biblioteca Ambrosiana di Milano con collocazione G. R. 110 sia testimone di un terzo stato, diverso dai due stati in cui concordano le descrizioni della Bingen e di Tomasi. La sua carta \*1v infatti:

- Non contiene l'indicazione di sette refusi ma di un unico refuso<sup>293</sup> che deve aggiungersi ai diciotto refusi che la carta E8r già segnala<sup>294</sup>. Questa c. \*1v non corrisponde né alla \*1v del primo stato né alla \*1v del secondo stato.
- L'esemplare ripete i privilegi di stampa in due sedi differenti: quattro privilegi a c. \*1v e due privilegi a c. E8r.
- Non soltanto la carta\*1v differisce per il refuso aggiuntivo segnalato e per i suoi quattro privilegi, ma anche per una nota (che segue l'elenco dei privilegi) che, stando alle descrizioni della Bingen e di Tomasi, non compare nel primo stato della stampa.

Quanto ai privilegi del primo volume delle *Opere Toscane* è stato Tomasi a riflettere sulle motivazioni che hanno portato l'autore (o chi per lui) ad eliminare il privilegio della Repubblica fiorentina nel passaggio dal primo al secondo stato di stampa. Nell'esemplare parigino Res. Yd. 1224 i privilegi dovrebbero<sup>295</sup> essere tre: quello di Francesco I, di Clemente VII e della Repubblica fiorentina. Nel secondo stato, invece, ne rimangono solo due: «Della santità di N. S. PP. CLEMENTE VII. et | Del Christianissimo Rè di Francia, FRANCESCO I.». Così commenta Tomasi la soppressione del privilegio fiorentino: «Quello che qui più conta segnalare è che nella stessa carta<sup>296</sup> l'editore indica anche i privilegi con i quali esce il volume, che sono ovviamente quelli del sovrano francese, di Clemente VII e "dell'Illustriss. Signoria della Repubblica fiorentina". Sono soprattutto gli ultimi due a sorprendere, perché Alamanni era pur sempre uno dei protagonisti dell'avventura repubblicana chiusasi nel 1530 a Firenze, e il clima instaurato da Alessandro in città non era certamente orientato alla conciliazione e quindi alla facile concessione di privilegi a dichiarati nemici dello stato. Probabile allora che Alamanni, forse troppo fiducioso, avesse dato per scontata la concessione del privilegio tanto da stamparlo ancor prima di averlo ottenuto e che, saputo o intuito il rifiuto del potere mediceo, abbia rapidamente provveduto a modificare il fascicolo iniziale».<sup>297</sup>

I privilegi, privi del riferimento al governo di Firenze, vengono infatti, nel secondo stato, spostati

---

<sup>291</sup> Ivi, p. 58.

<sup>292</sup> Sono ancora in attesa, al momento in cui scrivo, delle riproduzioni da Parigi. Questo mi impedisce di collazionare la parte relativa ai Sonetti del primo volume per verificare se vi siano, anche minime, differenze nelle due emissioni.

<sup>293</sup> «Di poi che gli errori furono stampati si è trouato il sottoscritto errore. Faccia 225 uerso 25 ove è. Et gli altri fece. Leggi, et fece ogni altro».

<sup>294</sup> Almeno considerando l'esemplare dotato di una sua organicità, si veda più avanti per una diversa ipotesi.

<sup>295</sup> Uso il condizionale solo per il fatto di non potere verificare personalmente e non vorrei fraintendere una descrizione altrui.

<sup>296</sup> La c. \*1v del primo stato.

<sup>297</sup> TOMASI 2001, p. 48.

alla c. E8r, come attestato da tutti gli esemplari che ho consultato appartenenti a questo stato.

Nell'esemplare G. R. 110 si incontra una situazione diversa. Se, da un lato, la c. E8r si allinea, per i privilegi, al comportamento degli esemplari del secondo stato, citando i soli privilegi di Clemente VII e di Francesco I, dall'altro lato, la sua c. \*1v registra un privilegio in più rispetto alla copia parigina, testimone del primo stato; si aggiunge il privilegio della «Illustiss. Signoria Veneta». Questo dunque l'elenco completo dei privilegi dell'esemplare ambrosiano: «Della Santità di N. S. PP. Clemente. VII. | Del Christianissimo Rè di Francia FRANCESCO I. | Della Illustriss. Signoria Veneta. Et | Della Escelsa Signoria della Repub. Fiorentina.».

Segnalo inoltre, per proseguire con le particolarità di G. R. 110, che il motto del suo frontespizio corrisponde al «NVTRISCO ET EXTINGVO» del primo stato, non al motto del secondo stato. Infine, si aggiunga che nella stampa ambrosiana ai privilegi fa seguito un severo ammonimento: «Che nessuno infra cinque anni prossimi ardisca stampare, o fare stampare, dette opere, sotto le pene che in essi privilegi si contengono.» Ora, se il primo stato è privo dell'ammonimento<sup>298</sup>, in questo stato di G. R. 110, si aggiunge forse un riferimento ad una diffusione non autorizzata della stampa lionese. Non sapendo quantificare a che distanza dalla *princeps*, ma certamente a metà dello stesso anno (il 9 luglio del '32), i Giunti stampavano a Firenze<sup>299</sup> il primo volume delle *Opere Toscane*, una stampa che segue la lettera e l'impaginazione di quella lionese e che si distingue da quella del Gryphius per il marchio editoriale del frontespizio, marchio proprio di Bernardo Giunta, due putti che sostengono un giglio poggiato su un piedistallo con incisa la lettera F. ed il motto dello stampatore: «NIL CANDIDIVS». Se l'esemplare parigino rappresenta il primo stato, l'esemplare ambrosiano potrebbe testimoniare uno stato intermedio tra il primo stato e il secondo stato, mantenendo alcuni caratteri del primo ma già evolvendo, per la sua c. . E8r, verso il secondo. Non ho particolari ragioni per dubitare dell'autenticità dell'esemplare dell'Ambrosiana e pensare che si tratti di una contraffazione. Alcuni segnali tuttavia mi fanno ipotizzare che in fase di allestimento della stampa (in sede tipografica e non come conseguenza di una qualche falsificazione), un primo fascicolo (con caratteristiche vicine al primo stato descritto dalla Bingen) sia stato legato al corpo di un esemplare corrispondente al secondo stato descritto dalla Bingen. In tal modo si può spiegare il mancato coordinamento delle due serie di privilegi in un esemplare che li reca doppi ma differenti tra loro. Allo stesso modo si può giustificare quella che sembra un'indicazione non necessaria di G. R. 110 a c. \*1v: «Di poi che gli errori furono stampati si è trouato il sottoscritto errore. Faccia 225 uerso 25 ove è. Et gli altri fece. Leggi, et fece ogni altro». Perché ripetere, ed anzi sottolineare che manca, un luogo («225. 25. & gli altri fece. & fece ogni altro<sup>300</sup>») che invece è regolarmente inserito nei diciotto refusi presenti alla c. E8r? Soltanto un lavoro che rispetti pienamente i canoni della bibliografia testuale potrà conferire

<sup>298</sup> Non lo rilevo dalle descrizioni della Bingen e di Tomasi.

<sup>299</sup> Una storia a sé, che meriterebbe maggiori scavi, è quella che coinvolge la pubblicazione delle *Opere Toscane* in Italia a Firenze. Rimando a TOMASI 2001 che ha già affrontato la questione e discusso degli interessanti materiali. Sull'argomento si veda anche E. TEZA, *Le Opere Toscane dell'Alamanni e il Governo di Firenze*, in *La biblioteca delle Scuole italiane*, a. X, terza serie, n. 20, 15 dicembre 1904. La nomea di Alamanni poeta "proibito" resiste fino all'Ottocento, v. pp. 235-237, in A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana*, Nistri-Lischi, Pisa 1936, che cita a p. 237 un documento (A.S.F., Segreteria di stato, 1845, prot. dir. 1, n. 9) in cui si dà una decisa risposta ai dubbi sulla convenienza o meno della diffusione delle *Satire* di Alamanni: «sebbene alcune delle satire, come la I, la X, la XII e la XIII alludano ai tempi nei quali l'autore viveva, tuttavolta recano l'impronta di massime e principj ostativi ai Pontefici, al Sacerdozio ed alla Sovranità, massime e principj che potendo dai meno cauti lettori essere applicati a tutti i tempi e a tutti i luoghi, è dovere di ogni bene ordinato Governo l'impedire che si diffondano».

<sup>300</sup> Prima indica *Et*, poi in fondo usa il carattere &; a testo, nell'esemplare ambrosiano c'è *Et*.

tuttavia una concreta validità a qualsiasi proposta avanzata. Aumentando il numero dei testimoni collazionati ed estendendo i raffronti anche al corpo del testo (alla ricerca delle minime varianti di stato) si potranno forse raccogliere nuovi indizi che lascino intuire i collegamenti e i passaggi tra i tre stati finora segnalati. E' unicamente in questo modo che potrà emergere, qualora vi sia, un sistema di modifiche e correzioni che potrebbe possedere un suo preciso significato e non essere considerato "casuale" o episodico. Mi chiedo, ad esempio, e qui concludo sulle ipotesi di passaggio da uno stato all'altro, se non sia volutamente ricercata la differente disposizione del testo nella conclusione della prefazione al primo volume delle *Opere Toscane* (PR1) a c. \*4r .

Nello stato testimoniato dalla stampa ambrosiana si legge:

oltre ad ogni altro, degniss<sup>301</sup>;  
 mo fusse d'esser can  
 tato il glo=  
 rioso  
 nome del Rè  
 FRANCESCO.

L'andamento a piramide rovesciata del finale della prefazione si interrompe con due righe isolate. Diversa la fisionomia della chiusura invece nelle stampe che testimoniano il secondo stato:

oltre ad ogni altro, degnissi=  
 mo fusse d'esser can=  
 tato il glorioso  
 nome del  
 Rè  
 FRANCESCO.

Con questa seconda soluzione si raggiunge probabilmente l'effetto voluto, una maggiore geometria visiva e l'isolamento dell'elemento cardine della piramide: «FRANCESCO».

Ritorno ancora sulla descrizione della Bingen per chiarire un ultimo punto. La Bingen fa cenno al riconoscimento, da parte di Dionisotti, del 1531 quale data di emissione del primo volume della stampa lionese. L'affermazione è contenuta in *Machiavellerie*:

«Ciò premesso, passiamo al primo volume delle *Opere Toscane* dell'Alamanni, nell'edizione lionese del Gryphius, che ha sul frontespizio la data 1531 e al fondo 1532, o, che fa lo stesso per il testo e fin per l'impaginazione ma più importa per il luogo, nella quasi contemporanea (9 luglio 1532) edizione fiorentina dei Giunta». <sup>302</sup> In effetti non ho riscontri o notizie di esemplari che rechino sul frontespizio il 1531 <sup>303</sup>. Stando agli esemplari finora raccolti dalla Bingen, da Tomasi e dal mio censimento, frontespizio e *colophon* del primo volume condividono tutti la data del 1532.

<sup>301</sup> Intervengo qui e sempre a sciogliere la  $\beta$  in *ss*.

<sup>302</sup> DIONISOTTI 1980, pp. 152-153

<sup>303</sup> Che ce ne siano nell'Inghilterra di Dionisotti? Rozzo, senza apportare motivazioni, si allinea a Dionisotti: «[Alamanni] a Lione presso il Gryphe fa uscire, in italiano, tra il 1531 e il 1533, due edizioni delle sue *Opere Toscane*. Vale la pena di ricordare che la stampa originaria dell'opera è proprio quella lionese, perché il primo volume di essa, dedicata a Francesco I, reca sul frontespizio la data 1531 e nel *colophon* 1532: dunque precede quella fiorentina del Giunta del 1532». ROZZO 1990, p. 20.

Per riassumere, tutti gli esemplari che ho consultato<sup>304</sup> corrispondono al secondo stato della descrizione della Bingen. Tuttavia va fatta un'importante precisazione. Il motto che campeggia sul frontespizio non è «NVTRISCO, EXTINGVO» ma «NVTRISCO, ESTINGVO». Tutti gli esemplari recano ESTINGVO<sup>305</sup>.

Un unico esemplare, della biblioteca Ambrosiana di Milano con segnatura G. R. 110, testimonia uno stato che non mi sembra corrispondere né al primo né al secondo stato della Bingen. Solo un riscontro diretto con l'esemplare parigino mancante al mio censimento potrà approfondire quanto ho suggerito.

Al 1533<sup>306</sup> risale la stampa del secondo volume delle *Opere Toscane*; ripropongo la descrizione della Bingen<sup>307</sup>:

## 12. 1533. Lyon: Sébastien Gryphius

ALAMANNI Luigi, *Opere Toscane* [vol. II]. 8°

Selon BAUDRIER<sup>308</sup>, il y aurait deux états de la page de titre, l'un avec «chistianissimo», l'autre avec «christianissimo». En fait, dans le trois exemplaires que nous avons examinés, la page de titre porte le mot imprimé «chistianissimo» corrigé manuscritement en «christianissimo».

Non ho ravvisato altre particolarità negli esemplari<sup>309</sup> che ho consultato, i quali tutti recano «chistianissimo», corretto a mano in «chistianissimo».

### *Errata corrige ed interventi sul testo*

Intervengo sul testo a partire dagli errori che le stampe stesse segnalano. Offro le tabelle dell'*errata corrige* dei due volumi. Solo alcuni di questi errori interessano la presente edizione, vale a dire quelli che si trovano nelle sezioni dei *Sonetti*.

Vol. I

Faccia	uerso	ov'è	leggi	[Sezione]
--------	-------	------	-------	-----------

---

<sup>304</sup> Confermando quanto detto da Tomasi su una maggiore diffusione della stampa priva del privilegio fiorentino. Ai tre esemplari milanesi segnalati nella descrizione delle stampe (Ambrosiana con segnatura S. N. D. II 107, Comunale Sormani con segnatura E. VET. 307. 1, Trivulziana con segnatura TRIV. L 1714), si aggiungano le seguenti stampe: Biblioteca dell'Accademia della Crusca (segnatura: CIT.A.6.7); Biblioteca Petrarca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Pavia (segnatura: Class. It. Alamanni L.-3); Pavia, collezione privata. Segnalo inoltre le stampe consultabili tramite il sito della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (signature: P.o.it. 924 e P.o.it. 18) anche queste corrispondenti al secondo stato.

<sup>305</sup> Con me concorda BAUDRIER 1910, p. 66.

<sup>306</sup> Il volume venne ristampato nello stesso anno in Italia a Venezia presso Pietro Nicolini da Sabbio. Entrambi i volumi furono infine editi nel 1542, ancora una volta a Venezia, presso gli eredi di Luca Antonio Giunta. Si veda la descrizione delle stampe in merito alla presenza (lo si evince dal catalogo EDIT16) di un'edizione delle *Opere Toscane* edita a Firenze nel 1542.

<sup>307</sup> BINGEN 1994, p. 39.

<sup>308</sup> La Bingen fa riferimento alla notizia: «Dans quelques exemplaires, la faute *chistianissimo* pour *christianissimo* a été corrigé. C'est en travaillant à la composition de cet ouvrage, dans l'imprimerie de Sébastien Gryphius, que Jean de Tournes s'eprit de la langue italienne comme il nous l'apprend dans une épître à Maurice Sève qui précède l'édition des poésies de Pétrarque publiée en 1545. Voir E. Picot, *Des Français qui ont écrit en italien*, p. 168», BAUDRIER 1910, p. 71.

<sup>309</sup> Stampe consultate: Milano Trivulziana (segnatura: TRIV. L 1714); Biblioteca dell'Accademia della Crusca (segnatura: CIT.A.6.7); Universiteitsbibliotheek Gent (consultabile tramite googlebook e corrispondente all'esemplare BIB.ACC.043198/1)

1.	1.	fra.	tra.	EL
11.	26.	de.	di.	EL
13.	18.	della.	dalla.	EL
26.	28	nouallamente.	nouellamente.	EL
40.	1.	accolti.	avvolti.	EL
69.	24.	amore.	honore.	EL
75.	26.	uaghezxa.	uaghezza.	EL
97.	19.	tia.	ti.	EL
114.	14.	augeletti.	augelletti.	EG
122.	3.	allor.	allhor.	EG
139.	24.	plu.	piu.	EG
162.	19.	augeletti.	augelletti.	EG
215.	13.	mior.	mio.	1SO
225.	25.	et gli altri fece.	et fece ogni altro.	1SO
236.	13.	eccelsa.	escelsa.	1SO
246.	27.	riuueggio.	riueggio.	1SO
254.	3.	affannato.	affannato.	1SO
285.	21.	ciel.	ciel.	2SO

## Vol. II

Faccia	uerso	ov'è	leggi	[Sezione]
144.	10.	Lan man.	la man.	TA
150.	6.	Le buoue.	le buone.	TA
229.	19.	naiturannuova.	natura innuova.	IN

### Interventi sul testo

Una volta ripristinati i luoghi che segnala l'*errata* per il primo volume (per il secondo volume non sono coinvolti componimenti della sezione dei *Sonetti*), sono intervenuto sul testo della *princeps* nei casi in cui ho ravvisato errore.

1SO

LIV, 9: e forse al tempo vegnio [ forse al tempo vegnio

CXX, 9: penosa e trista [ pensosa e trista

2SO

V, 5: ch'a farle onore [ ch'a fargli onore

X, 7: Nel bel paese tuo [ Nel bel paese suo

XLIV, 11: doglia [ duolo



### 3SO

XIV, 1: superbo [ superba

XL, 3: guastassi [ guastasti

L, 6: E dopo lunga pioggia e lunga sete [ E dopo lunga pioggia è lunga sete

### 1SO

LIV, 9. In generale la *princeps* non segnala con costanza le interrogative e i discorsi diretti (di norma bisogna intervenire con la punteggiatura). Qui, oltre all'introduzione dell'interrogativa (intervento di per sé da non segnalare), decido di eliminare la congiunzione col conforto di un possibile errore di anticipo, vista la presenza all'inizio della seconda terzina di un ulteriore «e» visivamente incolonnato nella stessa sede del primo. Un po' insolita l'interrogativa che si apre con «e forse»; eliminando la congiunzione mi pare che logicamente regga di più il passo: poi fra me dico > interrogativa: forse al tempo vegnio > risposta all'interrogativa e presa di coscienza. CXX, 9. Più corretto è leggere «pensosa e trista» col conforto, nella tradizione lirica, di Petrarca *RVF CCCXIV* «Mente mia<sup>310</sup> [...] pensosa et trista», e col *placet* dello stesso Alamanni a brevissima distanza dal CXX, al CXXIII, v. 11 «Che mi fa notte e di pensoso e tristo».

### 2SO

V, 5. Il passo è chiaro ed Alamanni confessa: quando mi appresto a scrivere del valore di Francesco «Contrastar sento, ohimè, voglia e timore». «Dicemi quella», ovvero la voglia [...]; «Questo mi mostra poi», ovvero il timore, «ch'a fargli onore / Altro conviensi stilo, ingegno ed arte», che sostituisce «farle». E' infatti al re che bisogna «fare onore», non ad uno dei femminili evocati in precedenza (la «voglia» o la «penna»).

X, 7. Margherita di Navarra, sorella del re, è malata. Alamanni le dedica un sonetto di preghiera in cui si rivolge al «Padre del ciel», implorandolo di «drizzare» «pietoso omai l'eterno ciglio» verso la Francia dove «la regina [...] nferma e stanca sospirando giace». La Francia è indicata con questa perifrasi: «Nel bel paese tuo che l'Alpe serra / Tra 'l mare e 'l Rhen sotto l'aurato Giglio». Avanzo l'ipotesi che si possa leggere invece «suo», dato che è già implicito il fatto che Dio sia sovrano e possessore di tutta la terra. Il «bel paese suo» sarebbe il paese della «Regina» Margherita. XLIV, 11. Lo schema rimico delle terzine è turbato dalla presenza del «doglia» che non consente la disposizione CDE ECD. Sostituisco con «duolo» che rima col «solo» del verso successivo<sup>311</sup>.

### 3SO

XIV, 1. «Superbo» va corretto con «superba» in accordo con i successivi «sdegniosa e trista», tutti collegati a «Hera», il fiume Era/Loira<sup>312</sup>.

XL, 3 Correggo guastassi [ guastasti per analogia con il «potesti» del v. 1 e il successivo «menasti» al v. 5, uniformando tutta la serie verbale.

L, 6. La stampa riporta chiaramente l'accento su «è». Modifico la lezione leggendo «e» congiunzione. Non ha infatti senso che «dopo lunga pioggia» vi sia una «lunga sete». Ha invece

<sup>310</sup> *Inc.* «Mente mia che presaga de' tuoi danni».

<sup>311</sup> Cfr. *RVF XLIX* «Perch'io t'abbia guardato di menzogna» dove il v. 12 «et voi sí pronti a darmi angoscia et duolo» rima con il «solo» del v. 10.

<sup>312</sup> Sul riconoscimento o meno della Loira da parte di Alamanni ed altri autori della tradizione italiana v. voce «Loira» in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1970-78, 6voll. («Loira» p. 683, vol. IV), e la lunga nota di p. 158 di HAUVETTE 1903. Hauvette torna sull'argomento nei suoi *Études sur la Divine comédie. La composition du poème et son rayonnement*, Champion, Paris 1922, p. 227.

senso che, dopo l'alternarsi di stagioni poco benigne per i loro eccessi termici («dopo lunga pioggia e lunga sete»), «Or soavi stagion, serene e liete / Venghin restauro alle tempeste tante».

Quanto all'impaginazione delle tre sezioni dei *Sonetti* cerco di mantenere alcuni tratti della stampa<sup>313</sup>. Segnalo l'inizio e la fine delle sezioni riportando le stesse rubriche di apertura e chiusura che possedevano nella *princeps*<sup>314</sup>. Non tutto si può conservare e riprodurre; ad esempio, i componimenti (che non vengono numerati dalla stampa) saranno preceduti dal numero romano che ne indica la posizione. Allo stesso modo, non consentendolo lo spazio dedicato all'apparato, non potrò imitare l'impaginazione della *princeps* nella dislocazione dei componimenti a due a due per carta. Affianco i componimenti, per una più rapida individuazione del verso, con una numerazione dei versi a 5 a 5. Le forme metriche sono invece segnalate attraverso degli stacchi tra le strofe che la *princeps* non possiede; tranne che nelle canzoni, la stampa non suggerisce alcuna divisione strofica.

Per la numerazione delle pagine delle sezioni scelgo di numerare consecutivamente la prima e la seconda sezione dei *Sonetti*, sezioni che presentano una numerazione continua anche nel primo volume delle *Opere Toscane* (sebbene nei contenuti siano lontanissime). La numerazione della terza sezione è invece tenuta separata, occupando questa sezione un altro volume della *princeps*, il secondo volume delle *Opere Toscane*.

### Norme di trascrizione

Trascrivo le tre sezioni dei *Sonetti* delle *Opere Toscane* rispettando la veste linguistica della *princeps* ma intervengo laddove, per comodità di lettura soprattutto, mi sembra sia preferibile optare per un aspetto più moderno (senza dover sconvolgere il sistema linguistico dell'autore). Sciolgo le più comuni abbreviazioni. Il digramma *ss*, talvolta rappresentato  $\beta$ , viene sempre ripristinato (*ss*). Sciolgo *&* > *e*, *Et* > *e* sempre, tranne che per esigenze metriche .

Cerco di rispettare le abitudini della stampa per le maiuscole, che oscilla a volte tra maiuscole e minuscole senza un'assoluta sistematicità. La stampa mantiene la maiuscola sempre ad inizio verso e così trascrivo. Introduco la maiuscola a segnalare un discorso diretto (all'interno del verso preceduto dai :). Uso la maiuscola con costanza nel caso di *amor/amore* > *Amor/Amore* laddove si tratti del dio d'amore (a volte la stampa presenta la maiuscola *Amor/Amore* per il sentimento d'amore e non per il dio, non modifico).

Mantengo alcune scelte tipografiche caratterizzanti la *princeps*: i maiuscoli *CHRISTIAN*, *FRANCESCO*. Aggiorno la punteggiatura che nella stampa fornisce indicazioni spesso approssimative e insufficienti.

Sostituisco la semiconsonante *u* con *v*. Sopprimo l'*h* etimologica e paraetimologica in inizio o in corpo di parola (tratto forse abusato dall'autore e di disturbo per una piana lettura), con alcune eccezioni: *Christianissimo* (sempre in quanto grafia caratterizzante) o all'interno dei sistemi onomastici e toponomastici che usualmente tendono ad un certo sfoggio culto nelle grafie (tra i molti, *Ethuria Tyrrheno Cynthia Theti*; in presenza di maiuscola *Monarcha*).

Riduzione a *-zi-* del nesso intervocalico *-ti-* e *-ci-* eccetto che nei toponimi (*Latio*, che in un caso, per esigenze di rima, impone anche il mantenimento di *satio*), nomi (*Clytia Mezentio*) o personificazioni di entità astratte (*Giustitia*). Mantengo anche *preñoso* dieretico. Di seguito le più comuni modifiche apportate: *assentio* > *assenzio*; *eloquentia* > *eloquenza*; *giustitia* > *giustizia*; *gratie* > *grazie* (ma non *Gratie*); *disperation* > *disperazion*; *ringratio* > *ringrazio*; *satiar* > *saziar*;

---

<sup>313</sup> Nella presentazione generale della struttura delle *Opere Toscane* ho sottolineato come molte scelte d'impaginazione siano dettate da una precisa volontà dell'autore. La *princeps* varrà come "originale" anche per questi aspetti.

<sup>314</sup> Ho però sciolto le abbreviazioni contenutevi.

*sententie* > *sentenze*; *giudicio* > *giudizio*; *ocio* > *ozio*. Parimenti tendo a ridurre le scrizioni latineggianti: -ct-, -dv-, in- (ad eccezione sempre di toponimi e nomi): -ct- *obiecto* > *obietto*; -dv- *adversario* > *avversario*; *adverse* > *avverse*; in- *inmortal* > *immortal*; *inrora* > *irrorra*, ma non *'nlorda* (ho mantenuto -pl- *templi* per evitare omografie). Non intervengo in presenza di estese e abbondanti oscillazioni: *empio/impio*. A volte certe oscillazioni grafiche fanno sistema e le mantengo; ad esempio, nella prima e seconda sezione sempre *adorno*, contro *addorno* della terza sezione. Conservo un'abitudine davvero caratteristica della stampa, la costante rappresentazione grafica -gni- per la *n* palatalizzata.

Tendo ad aggiornare l'unione delle parole: *a gli* > *agli*; *a i* > *ai*; *co i* > *coi*; *co l* > *col*; *da gli* > *dagli*; *da i* > *dai*; *de gli* > *degli*; *de i* > *dei*; *a dietro* > *addietro*; *a pena* > *appena*; *a pieno* > *appieno*; *a presso* > *appresso* (ma non *da presso*); *al meno* > *almeno*; *a torno* > *attorno*; *fin che* > *finché*; *in darno* > *indarno*; *in dietro* > *indietro*; *in vano* > *invano*; *in vece* > *invece*; *la giu* > *laggiù*; *la su* > *lassù*; *mal grado* > *malgrado*; *qua giù* > *quaggiù*; *per ch'* > *perch'* (ma non *poi che*, usato nella maggior parte dei casi con valore temporale) *pur troppo* > *purtroppo*. Ho mantenuto separati invece *fuor che*, *là dove*, *tal che*. Conservo unite le forme apocopate *mel nol tel* (pronomi). Talvolta intervengo nella separazione delle parole: *giamai* > *già mai*; *interra* > *in terra*. Non mantengo il raddoppiamento fonosintattico laddove sia maggioritaria la forma concorrente: *appoco appoco* > *a poco a poco*.

Sistemo organicamente gli accenti e gli apostrofi (secondo norme moderne), e ne introduco di non presenti laddove siano necessari per distinguere omografi. *Accorre* = accogliere > *accôrre*; *aviam* = abbiamo > *aviám*; *corla* = coglierla > *côrla*; seconda pers. sing. del vb. dovere *dei* > *dêi* (non necessario intervenire per *dei* = divinità poiché segnalato dalla *princeps* con la maiuscola *Dei*); *desti* = vb. destare > *dèsti*; *discaccian* = allontaniamo > *discaccían*; *fa* imperativo > *fa'*; *fe* = fece > *fe'*; *fe* = fede > *fé*; *fero* = fiero > *fèro*; *fer(o)* = fecero > *fêr(o)*; *fora* condizionale > *fôra*; *men* (me ne) > *men'*; *merce* = mercede > *mercé*; *pie* = piede/piedi > *piè*; *pon* = possono > *pôn*; *sen* (se ne) > *sen'*; *sete* = siete > *sète*; *sole* agg. > *sóle*; *ten* (te ne) > *ten'*; *torno* = rivolgo > *tôrno*; *torre* = “togliere” > *tôrre*; *tosco* = veleno > *tòsco*; *u* = dove > *u'*; *veggian* = vediamo > *veggián*; *ver* = verso > *ver'*; *vien* imperativo > *vien'*; *vo* = voglio > *vo'*; *vole* = vuole > *vòle*; *voto* = vuoto > *vòto*. Segnalo la dieresi.

## Criteri dell'apparto

L'apparato è di tipo negativo. Il carattere corsivo è utilizzato per i raccordi, per quella parte di testo che non varia ma è necessaria ad una contestualizzazione minima della variante. La variante vera e propria si registra in tondo. Dal momento che questa edizione non propone uno stemma “definitivo” ho preferito non praticare l'*eliminatio codicum*<sup>315</sup> in apparato rendendo, ad esempio, accessibili le varianti anche di quei codici che copiano dalla *princeps*. Allo stesso modo, ho riunito in apparato sia le varianti di sostanza sia gli errori. Non ho indicato varianti formali. A tal proposito osservo, come criterio generale di trascrizione delle varianti desunte dai codici, una generale omologazione della loro lezione alle forme utilizzate per il testo base.

<sup>315</sup> L'ho applicata alla sola discendenza di **Rm** da **FiN4**. Sebbene nella fascia dei testimoni indichi entrambi i codici (per le rime che questi trasmettono), in apparato sono collocate le sole varianti di **FiN4** (tranne i casi in cui **Rm** sia in disaccordo col suo antografo).

Primo volume delle *Opere Toscane. Sonetti.*

# SONETTI DI LVIGI ALAMANNI

SONETTO I AL CHRISTIANISSIMO RÈ FRANCESCO PRIMO

I

Spirto sovran, che di Regale ammanto  
Vai vestito fra noi con tanto onore,  
Alzando fino al ciel l'aurato fiore  
Christianissimo, pio, sacrato e santo,

5 Non ti sdegniar del mio passato canto  
Le voci udir che m'ha dettate Amore,  
Or di dolcezza piene, or di dolore,  
Tra speranza e timor, tra riso e pianto.

10 Né meraviglia sia l'inculto e strano  
Abito lor, che 'n poverello albergo  
Ebben forma e color da rozza mano.

Ma 'l tuo affetto gentil, cortese e piano,  
Onde la notte e 'l dì le carte vergo,  
L'ascolti e prenda con sembiante umano.

Testimoni: **Pa**

8. *tra 'l riso e 'l pianto* **Pa**

## II

L' almo terren dove infelice nacqui,  
Il mio fiorito albergo, il mio bel nido,  
I cari amici, i dolci in ch'io m'affido  
Occhi, per ch'io già mai non taccio o tacqui,

5 Lascio a me lunge. Ahi, come sempre spiacqui  
A te, Fortuna ria, che 'n ogni lido,  
Ovunque i miei pensier più saldo annido,  
Altrui contrario, a me gravoso giacqui.

10 Ma che più mi doglio io? Che pur devrei  
Già per pruova saper com'oggi il mondo  
È nudo di virtù, ch'ogni uomo sprezza.

Come calcando i buoni, alzando i rei,  
Sovr'ogni altro si fa lieto e giocondo,  
Chi schivando il ben fare i vizi apprezza.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. Il bel paese il loco ov'io già *nacqui* **FiN4**; 2. L'amata patria, il bel fiorito *nido* **FiN4**; 4. *per* cui piangendo mai non *tacqui* **FiN4**; 5. Lasciar convenni. *Ahi* perché *sempre spiacqui* **FiN4**; 8. *Altrui* nemico **FiN4**; 10. Per pruova ormai *saper* **FiN4**; 11. *virtù ch'*al tutto è spenta **FiN4**; 12. E' buon calcando e sollevando *i rei* **FiN4**; 13. *altro* or *si* **FiN4**; 14. Chi di regnar vilmente s'argomenta **FiN4**

### III

Deh, che lunghi sospir, che amari pianti  
Sento e veggio talor così lontano  
Della mia Flora, poi che lassa invano  
Tien di me intenti i duoi bei lumi santi!

5 Deh, che preghi amorosi, e quali, e quanti,  
Con sembiante divoto, umile e piano,  
Porge ora al ciel, che con pietosa mano  
Ne salvi al porto da perigli tanti!

10 Lasso, ch'oggi a pensar grave dolore  
Del pianger pio, del suo temer cortese  
Porto assai più che de' miei lunghi danni.

Quella pietà (chi 'l crede altri ch'Amore),  
Ove mai sempre fur mie voglie intese,  
Più ch'altrui crudeltà mi porta affanni.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. *che caldi sospir* **FiN4**; 2. *Sento ora e veggio ohimè così* **FiN4**; 3. *Dell'alma Flora mia poscia che invano* **FiN4**; 6. *In sembiante* **FiN4**; 8. *Ne traga [...]* di *perigli* **FiN4**; 9. *Lasso ch'entro al pensier* **FiN4**; 13. *In cui mai* **FiN4**; 14. *mi* apporta **FiN4**

#### IV

Ben fai l'estremo tuo, cieca Fortuna,  
Che dal natio terren privi e lontani  
In sì perfide, crude, avare mani  
N'hai posti, ove speranza aviám sol'una.

5 Le stelle fosche, il Sol, l'aria e la Luna,  
(Non pure i popol Barbareschi e strani),  
Par ne minaccen sì ch'i preghi vani  
Tornon, ché qui pietà non regnia alcuna.

10 Pur da noi discaccián tema e dolore,  
Fratel diletto, che non ben conviensi  
In animi gentil soverchia doglia.

Non lasciam la ragion vincer dai sensi:  
Sia pur libero, invitto e franco il core,  
E dell'altro sia poi quel ch'esser voglia.

Testimoni: **FiN4, Pa, Rm**

1. Ben puoi di noi goder crudel *fortuna* **FiN4**; 2. del *natio* **FiN4**; 3. *crude* e aspre *mani* **FiN4**; 4. né *speranza* **FiN4**; 5. *Le stelle* a-ppruova *il sol fosco e la luna* **FiN4**; 11. *In cori alti e gentil* **FiN4**; 13. *pur* mai sempre *invitto* **FiN4**



V

Aiulle, mio gentil cortese amico,  
Come spesso sent'io che 'l vostro core  
Vi dice: Altro non ha ch'ira e dolore  
Chi pover nacque al suo destin nemico?

5 Ma non crediate a lui, ché tal mendico  
Appar d'oro e di gemme al vulgo fuore,  
Ch'è più ricco tra buon di vero onore  
Che di frondi e di spighe campo aprico.

10 Vie più d'altro tesor pregiata e cara  
Fia quell'alta virtù che Dio vi diede  
Per mostrar l'armonia che 'n cielo ascolta.

Sia pur di questa ogni buon'alma avara,  
Non di ricchezza, ch'è d'affanni erede,  
E che fuor di ragion n'è data e tolta.

VI

Ben puoi questa mortal caduca spoglia,  
O Barbaro crudel, sotto tue chiavi,  
Cinta di mura e di catene gravi,  
Chiusa tener dentro all'oscura soglia.

5 Ma l'anima gentil non cangia voglia,  
Né trova incarco che la tenga o gravi,  
E con le piume de' pensier soavi  
Volando è gita dov'Amor la 'nvoglia.

10 Ivi è davanti al suo signior più caro,  
In più dolce prigion posta, di cui  
Vie più cortese man le chiavi serba.

Non son tuo dunque: no, ch'al fosco e 'l chiaro,  
Sempre sarò di chi mai sempre fui,  
O fera aspra, rapace, impia e superba.

Testimoni: **FiN4, Rm**

3. *e salde porte e gravi* **FiN4**; 4. *orribil soglia* **FiN4**; 5. *l'anima che cangiar non dee mai voglia* **FiN4**; 6. *Cui nulla è che ritenga o che l'aggravi* **FiN4**; 7. *Leve con l'ali de'* **FiN4**; 8. *Colà n'è gita* **FiN4**; 11. *più pietosa* **FiN4**; 12. *e chiaro* **FiN4**

## VII

Sotto altro ciel dal caro natio loco  
E dal mio dolce foco sì lontano,  
Con pensier tristo e vano,  
Vo l'alma consumando a poco a poco.

5 Voi crudel, senza me, felici i giorni  
Le notti (ohimè) serene  
Menando, di mie pene  
Nulla vi cal, che d'altrui fatta sète.

10 O beltà chiara, O santi modi adorni,  
Luci beate, piene  
Di dolcezza e di spene,  
Ah sì tosto in oblio me posto avete?

15 Ma sia pur quel che può; voi non farete  
Ch'io non sia quel che 'l primo giorno volli,  
Finché questi occhi molli  
Forse un dì torneranno in festa e 'n gioco.

Testimoni: **FiN4, Pa, Rm**

2. or *sì* **FiN4**; 13. *sia* che può già pur *voi* **FiN4**; 14. *sia* sempre *quel ch'esser* già *volli* **FiN4**; 16. *Forse* ancor **FiN4**

## VIII

Poscia che 'l ciel dal mio natio paese  
Si lunge pose (ohimè) l'onde di Sena,  
Perch'io narrando la mia grave pena,  
Non sian da voi le Tosche rime intese,

5 Donna vaga e gentil, che sì cortese  
Vidi in quel giorno, e d'ogni grazia piena,  
Che 'l primo sguardo non sostenne appena  
L'alma che 'n voi d'amor tutta s'accese.

10 Deh, quei begli occhi a me volgete alquanto,  
E scritto nel mio volto e 'n mezzo 'l core  
Vedrete quel ch'ad ognior canto indarno.

Leve il legger vi fia, che sa ben quanto  
Di sua man propria scrive e detta Amore,  
Nilo, Indo e Tana, non pur Sena e Arno.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. Poi che fortuna *dal* **FiN4**; 5. Donna gentil che sì vaga e cortese **FiN4**; 9. in *me* **FiN4**; 10. E dentro al volto scritto *in mezzo* **FiN4**; 11. Vedrete ogn'or quel che io *canto* **FiN4**; 13. *propria* e scrive e piange *Amore* **FiN4**; 14. *Indo* Tana e *non* **FiN4**

## IX

Infra bianche rugiade e verdi fronde,  
Lungo la Sena alla sinistra riva,  
Fiammeggiar vidi una vermiglia Rosa;

5 Rivolsi i passi allor dalle chiare onde,  
E 'n ver' lei, vaga, leggiadretta e schiva,  
Stesi la man di còrta disiosa,

Ma d'amorosa spina mi trovai  
Punto al fin sì ch'io non guarrò già mai.

Testimoni: **FiN3, FiN4, Pa, Rm**

X

Là ver' l'ocaso alla sua destra riva,  
Che vicin sente il carro di Boote,  
Là 've più Borea e 'l freddo tempo puote,  
Che la dolce stagion che 'l mondo aviva;

5 Non lunge al varco ove la Sena arriva,  
Matrona irata, e d'ogni onor la scuote,  
Che per più ricca gir dell'altrui dote,  
Quella dell'onde e del bel nome priva,

10 La più vaga, vermiglia e fresca Rosa  
Vid'io, che 'n orïente o 'n altra parte  
Scaldi il Sol, crollin l'aure o bagni l'alba.

Felici spine, nel cui sen si posa,  
Colmo più d'altro di ventura e d'arte,  
Beato ciel che le s'oscura e 'nnalba.

Testimoni: **Cv3, FiN4, Rm**

1. in sulla *destra* **FiN4**; 6. *e 'l fianco* le percuote **FiN4**; 7. E per superba *gir* **FiN4**; 14. *ch'a-llei s'oscura* **FiN4**

XI

Lunge a quella gentil ch'a Phebo piacque  
Vermiglia Rosa, che mi stringe e serra,  
Che non fra dure spine, e 'n steril terra,  
Ma dentro al terzo ciel fra gli Dei nacque;

5 Lunge da Sena, che con sì chiare acque  
D'intorno al suo bel piè s'avvolge et erra;  
Lunge a quel loco ove in sì dolce guerra  
Fui vinto (e duolmi se talor mi spiacque),

10 Qui vivo in parte abbandonata e sola,  
Senza sperar la vista o 'l caro odore  
Di sì leggiadro fior la sera almeno.

Qual porteresti invidia a tutte l'ore,  
Hera, al gran fiume che Matriona invola,  
S'oggi vedessi quel che porta in seno!

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. Lontan da quella ch' a:ssé troppo *piacque* **FiN4**; 2. *rosa* onde 'l cor s'apre e **FiN4**; 7. Lontan dal *loco* **FiN4**; 8. *duolmi* ben se già *mi* **FiN4**; 14. *Se ben vedessi* **FiN4**

## XII

Padre Ocean, che dal gelato Arcturo  
Ver' l'occidente i tuoi confini stendi,  
E de' Gallici fiumi il dritto prendi,  
Che 'n sorte dati a te soggetti furo;

5 S'amico il vento, il ciel sereno e puro  
Ti spiri e cuopra, e qualor sali o scendi  
La notte e 'l dì, ch'al tuo diporto intendi,  
Sempre truovi il cammin piano e sicuro.

10 Deh, l'onorato tuo figliuol Tyrrheno  
Prega in nome di noi, che più non tenga  
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai;

E del chiaro Arno suo pietà gli venga,  
Ch'or vecchio e servo, e di miserie pieno,  
Null'altra aita ha più che tragger guai.

Testimoni: **Cv3, FiN4, Rm**

1. Arturo **Cv3**; 4. tutti *a te* **FiN4**; 6. *spiri o cuopra* **Cv3**; 8. *cammin dolce* **FiN4**; 12. *E d'Arno suo talor pietà* **FiN4**; 13. *Ch'or pover, servo, d'ira e di duol pieno* **FiN4**; 14. *che 'l traggier* **FiN4**



### XIII

Quanta invidia ti porto, amica Sena,  
Vedendo ir l'onde tue tranquille e liete  
Per sì bei campi a trar l'estiva sete  
A' fiori e l'erbe, ond'ogni riva è piena!

5 Tu la città che 'l tuo gran Regnio affrena  
Circundi e bagni, e 'n lei concordi e quete  
Vedi le genti sì che per sé miete  
Utile e dolce, ad altrui danno e pena:

10 Il mio bell'Arno (ahi ciel, chi vide in terra  
Per alcun tempo mai tanta ira accolta  
Quant'or sopra di lui sì larga cade?),

Il mio bello Arno in sì dogliosa guerra  
Piange soggetto e sol, poi che gli è tolta  
L'antica gloria sua di Libertade.

Testimoni: **Cv3, FiN4, Po, Rm**

1. avara *Sena* **Po**; 6. *e in te concordi* **Po**; 7. *per te miete* **Po**; 12. *Arno in peste in fame in guerra* **FiN4**; 13. *Soggetto e 'nfermo piange or quella tolta* **FiN4**; 14. *Santa dolce e cara libertade* **FiN4**

## XIV

Volge veloce il ciel, l'età si fugge,  
Cresce il desire, il mio sperar vien meno  
Di riveder chi di dolcezza pieno  
Mi fea da presso e qui lontan mi strugge.

5 Oh Fortuna crudel, che 'l tutto adugge  
Con la nube crudel, quando sereno  
Si vedrà il mondo, ch'ira, odio e veneno  
Per inondarne d'ogni 'ntorno sugge?

10 Quando deggio io sopra le verdi rive  
D'Arno, lieta veder di Libertade  
Vestirsi il manto la mia bella Flora?

Con che amor, con qual fé, con qual pietade  
Le 'nsegnierem, finch'ella eterna vive,  
Schivar quel laccio che la stringe ancora?

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. Il ciel pur volge il tempo vola e *fugge* **FiN4**; 2. Il desir cresce **FiN4**; 6. *Con fosca nube omai quando* **FiN4** - *Con focosa nube omai quando* **Rm**; 9. Non *deggio* ancor *sopra* **FiN4**; 14. *Schivar* quei duri lacci  
ove giace ora **FiN4**

XV

Lieta, vaga, amorosa, alma Durenza,  
Ch'al tuo Signior per queste apriche valli  
Porti sì dolci e liquidi cristalli,  
Ch'assai men bello appar quand'egli è senza;

5 Il mio Tosco gentil, di cui Fiorenza  
Devria di lauro e fior vermigli e gialli  
Ornar le tempie, (ahi nostri estremi falli!),  
Sì come egli orna lei di sua presenza,

10 Umil ti prega ogni or che Cynthia preghi  
Ch'al nido antico suo ritorno faccia,  
Né più tenga di sé vedovo il cielo,

Ch'ancor arde per lei sempre e s'agghiaccia;  
Tal che, s'avien che questa grazia neghi,  
Ben poco avrà da soffrir caldo e gielo.

Testimoni: **FiN4, Rm**

XVI

Durenza, tu per questa aprica valle  
Dolce vagando e mormorando vai,  
E 'l tuo caro Signior tosto vedrai  
Anzi che mostri il di l'aurate spalle.

5 Io per mal conosciuto alpestre calle  
Qui fuggo il loco ove gran tempo andai  
Lieto cantando gli amorosi lai  
Lungo l'erbose rive perse e gialle,

10 Senza (lasso) saver s'io deggio ancora,  
Pria ch'i dorati crin tornin d'argento,  
Sperar mai di veder la bella Flora.

Deh, come è in ciel per me scurato e spento  
Ogni benignio lume, e 'l verde e l'ôra  
Come son dal giel vinti e dal rio vento!

Testimoni: Cv3, FiN4, Rm

3. Il tuo **FiN4**; 4. Anzi che 'l giorno a noi volga le spalle **FiN4**; 6. in cui gran **FiN4**; 8. U' son verdi le rive **FiN4**; 9. Né so ben lasso s'io mi deggio **FiN4**; 11. l'alma mia Flora **FiN4**; 14. Come dal giel son vinti **FiN4**

## XVII

Poscia che 'l mio bello Arno udir non puote  
(Colpa d'altrui, non sua) qual è 'l mio duolo,  
Durenza, or ch'io son qui doglioso e solo,  
Odi almen tu le mie gravose note.

5 Non bagna onda fra noi, né sol percuote  
Piagge più liete sotto a questo polo  
Di quelle ov'io già nacqui e or mi 'nvolò,  
(Tal per me volgon le celesti rote);

10 De' più dolci occhi che pietà già mai  
Chiari, leggiadri, e bei volgesse intorno,  
Perch'io mora lontan son fatto privo;

Dal cor più fido e di virtù più adorno.  
Che mai scaldasser gli amorosi rai,  
Teco piangendo allontanato vivo.

Testimoni: Cv3, FiN4, Rm

5. *onda* erba veste e *sol* FiN4; 6. *liete* in questo e 'n altro *polo* FiN4; 7. *quelle* a cui fuggendo ognor *mi 'nvolò* FiN4; 8. Cotal volge fortuna le sue *ruote* FiN4; 9. *chiari occhi* FiN4 - *cari occhi* Rm; 10. *Dolci leggiadri* FiN4; 11. Di lor malgrado e mio *son* FiN4; 14. *Teco* e come il sai ben lunge mi *vivo* FiN4

## XVIII

Carco due volte il ciel di pioggia e neve  
Porta il gran cerchio d'ombra e 'l minor giorno,  
Da poi (lasso) che Flora e 'l bel soggiorno  
Lasciai (dolce mortal come sei breve!);

5      Quanto m'è il rimembrar noioso e greve,  
Qualor con la memoria indietro torno  
Al dì che sospirando il tuo ritorno  
Disse (o ch'io 'l temo) esser mai più non deve.

10     Amor, che l'alma in sì leggiadro nodo  
Legasti, oggi è 'l nono anno, e 'n tale stella  
Ch'io sarò servo finché gira il sole:

Deh, sian vere così le sue parole  
Come quando talor (per ch'io la lodo)  
Dice: Tu cieco sei ch'io non son bella.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. Due volte carco *il ciel* di vento **FiN4**; 2. *gran volger* **FiN4**

XIX

Superbo mar, che l'onorato seno  
Bagni, che 'ntra Lyguria e Spagna giace,  
D'Eolo, Neptumno e Theti, amica pace  
Oggi sia teco e mai non venga meno.

5 Fuss'io così col chiaro mio Tyrrheno,  
Là 've lieti d'Ethruria i liti face;  
Lieti non già, tale a sé stesso spiace  
Di duol, di sdegno e di vergogna pieno.

10 Ma poi che forza altrui lunge mi tiene,  
Digli almen tu, come Fortuna suole  
Cangiar sue voglie quando men si spera,

Come spesso ha nel mal radice il bene,  
E morte sa, quando più luce il sole  
L'estate a mezzo dì, portar la sera.

Testimoni: **FiN4, Rm**

11. *Cangiar sue voglie* allor che *men* [lacuna «si spera»] **FiN4** - *voglie* allor che *men* **Rm**

XX

Più veloce animal non pasce l'erba  
Di quell'onde seguir la traccia intendo,  
E pur con forza, o laccio, o can lo prendo  
Tal che il lungo penar si disacerba;

5     Alla fera gentil, vaga e superba,  
Quante più sempre insidie e reti tendo,  
Tanto più di seguirla ogni or m'accendo  
Al tempo dolce, alla stagione acerba.

10    Né seppi ancor per mia fatica e 'ngegnio  
Solo al piè vago avvicinarmi un poco,  
Come ben può saper Mugnione et Arno.

Ma se di preda tal fui fatto indegnio,  
Prego almen Giove e l'amoroso foco  
Ch'ogni altro cacciator la segua indarno.

Testimoni: Cv3, FiN4, Rm

2. Di quel di cui *seguir* qui l'orme *intendo* **FiN4**; 3. E benché ratto fugga io pur *lo prendo* **FiN4**; 4. Onde tutto il *penar* **FiN4**; 5. *gentil* ver' me *superba* **FiN4**; 6. *più* insidie reti e lacci *tendo* **FiN4**; 12. Se 'l ciel m'ha fatto di tal preda *indegno* **FiN4**; 14. *segua* invano **FiN4**



XXI

Valle chiusa, alti colli e piagge apriche,  
Che del Tosco maggior fido ricetta  
Fuste gran tempo, quando viva il petto  
Gli scaldò Laura in queste rive amiche;

5 Erbette e fior, cui l'alte sue fatiche  
Contò più volte in sì pietoso affetto;  
Antri, ombre e sassi, ch'ogni chiaro detto  
Servate ancor delle sue fiamme antiche;

10 Fonte, che fuor con sì mirabil tempre  
Dai l'onde a Sorga e con sì larga vena,  
Che men belle parer fai quelle d'Arno:

Quanto vi onoro! E sì farò mai sempre,  
Per memoria di lui ch'alto mi mena  
Al bello stil ch'io seguò (e forse indarno).

Testimoni: **BoA, Cv3, FiN4, Pd, Pr1, Rm**

3. alcun *tempo* allor che *viva* **FiN4**; 5. Fronde erbe e *fior* **FiN4**; 11. dell'*Arno* **BoA**

## XXII

Almo sacro terren, più d'altro chiaro,  
Che vivo servi alcun vestigio ancora  
Del gran Poeta che Fiorenza onora  
A cui (la tua cagion) fu tanto avaro;

5 Non men sei, con ragion, giocondo e caro  
A quella Dea che 'l terzo cielo adora,  
Che Cyntho e Cypri, ove s'inostra e 'ndora  
L'immagin sua da stil più dotto e raro;

10 Ché se legge talor le dolci rime  
Ch'udir qui fabbricar Durenza e Sorga,  
Ben più bella di sé si scorge in esse;

E se intenta talor la mente porga,  
Nell'alma sente l'amorose lime,  
E caldo il cor delle sue fiamme istesse.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. Sacro terren *più d'altro* al mondo *chiaro* **FiN4**; 4. Cui di sé tue *cagion* **FiN4**; 6. *ch'al terzo ciel s'adora* **FiN4**; 7. *Che 'l vago Cypri ove* si mostra e 'ndarno **FiN4**; 12. *E sol ch'intenta in lor la* **FiN4**

## XXIII

Sforzami il buon voler, ragion mi mena,  
Cynthia, a voi forse dir quel che vi spiace:  
A che, negando ogni or dolcezza e pace,  
Al mio Tosco gentil dar guerra e pena?

5 Io vidi Flora già d'orgoglio piena  
Schernir gli amanti e l'amorosa face,  
Or tal languire e sospirar la face,  
Che di lui ragionar l'è dato appena.

10 La vendetta d'Amor già mai non manca,  
Né vi affidate perché tarda sia,  
Ché se più tardi vien, più danno ha seco.

Siate a chi v'ama più cortese e pia,  
Ch'io non vi veggia invan canuta e bianca  
Chiedere al ciel perdono e pianger meco.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. Ragion mi sforza il buon voler *mi mena* **FiN4**; 5. Già *viddi Flora* d'alto *orgoglio* **FiN4**; 11. tarda **FiN4**

## XXIV

Lasso, che procacciando l'altrui bene,  
Là 've si disconvien, quasi era corso,  
Se di virtude il morso  
Stato non fusse al cor, ch' a fren lo tiene,

5 Cynthia gentil, che 'l mio leggiadro Tosco  
Seguio gran tempo invano,  
Pregando oggi per lui (ch'era lontano)  
Umil del suo languir chiedea pietade.

10 Ella col volto allor men che mai fosco  
In bel sembiante umano  
La mi promise, e 'n sì dolce atto e piano  
Ch'io volli dir: Sia mio quel ch'a lui date.

15 Ben vi consiglio, amanti, che voi siate  
Tardi al fidar sì belle cose altrui,  
Che l'esser quel ch'i'fui  
Raro, (e forse non mai), nel mondo aviene.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. all'altrui **FiN4**; 5. La vaga Cynthia *che 'l gentil mio tosco* **FiN4**; 13. *consiglio* o *saggi amanti siate* **FiN4**

XXV

Come devrebbe il ciel ambe due noi,  
Cynthia, ridur nel dolce nido antico,  
Lungo 'l chiaro Arno su quel colle aprico  
Ch'ancor vi chiama e non fu lieto poi!

5 Voi rivedreste (ov'ognior pensa a voi)  
Più che mai fido il vostro Tosco amico;  
Io la mia Flora, ond'io mi vo mendico,  
E già sì ricco andai de' raggi suoi.

10 Quanti nostri pensier ne porta il vento!  
Quante voci e sospir sì sparge invano  
Che far frutto e fiorir vedremmo allora!

O ver de' due l'un sol che sta lontano  
Qui fusse appresso, e poscia in un momento  
L'altro sen' gisse dove fan dimora.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. ciascun di *noi* **FiN4**; 3. in *su quel* **FiN4**; 7. *ond'ogn'or* vo sì *mendico* **FiN4** - *ond'ogn'or* sì *mendico* **Rm**; 12. Oh pur *de' due* **FiN4**; 14. *L'altro* gisse di noi là 've sono ora **FiN4**

XXVI

Quando io miro lontan l'antiche mura,  
Ove alberga colei che 'l mio cor tiene,  
Sospiro e dico (ahi lasso): Ogni suo bene  
come tanto a goder vi dié natura!

5 Io, cui la dispietata aspra ventura  
Solo al mondo condanna a guerra e pene,  
Mai non la veggio, e pur fra doglia e spene,  
Pasco il cor dentro e l'amorosa cura.

10 Ma come a voi più dolce, a me più caro  
Fôra, ch'uno altro vi reggesse il freno,  
Non chi già nacque al terren nostro amaro!

Che se ciò fusse, forse oggi non meno  
Di voi stesse sarei, bramando, avaro,  
Di lei sempre veder nel vostro seno.

Testimoni: **FiN4, Rm**

7. doglie **FiN4**; 10. *ch'ora altri vi reggesse* **FiN4**; 11. *sol nacque* **FiN4**; 13. *avare* **FiN4**

XXVII

Voi m'annodaste al core,  
Donna gentil, d'Amor laccio sì chiaro  
Che nulla ebbi di poi più dolce o caro.

5 Poi con bianca, cortese, amica mano  
Al servo collo intorno  
Vaga cingeste tal catena d'oro,

Ch'assai men luce il Sole a mezzo giorno,  
E ben ricerca invano  
Chi di veder disia simil lavoro.

10 Deh, come infin ch'io moro,  
Dell'un dono e dell'altro al mondo raro,  
Sempre altera fia l'alma e 'l corpo avaro.

Testimoni: **FiN3, FiN4, Pa, Rm**

3. *ebbi* già mai **FiN4**; 7. nel *mezzo* **FiN4**; 8. *ben* qui cerca **FiN4**

## XXVIII

Ecco ch'io torno a voi, Durenza e Sorga,  
Ma per tosto partir; ché 'l ciel non vuole  
Che la Luna gentil ch'avanza il Sole  
Sempre (com'io vorrei) da presso scorga.

5 Né diletto sovente agli occhi porga  
La vista sua che tutto il mondo cole,  
Né dalle oneste angeliche parole  
Spene e dolcezza nella mente sorga.

10 Ma rimaner con voi due giorni almeno  
Non mi sia tolto, né si doglia sempre  
Chi l'amoroso ben gusta talora.

E 'l mondo d'ira pien, d'odio e veneno,  
Tal forse un giorno cangerà sue tempre,  
Ché bella e vaga vedrò Cynthia ogni ora.

Testimoni: **FiN4, Rm**

3. *Che quella luna chiara più che 'l sole* **FiN4**; 6. *La vista ch'or da me s'onora e cole* **FiN4**; 8. *Lunga dolceza* **FiN4**; 10. *né pur male ha sempre* **FiN4**; 11. *Chi d'amor breve ben* **FiN4**



## XXIX

Chi desia di veder più bella Luna,  
Che mai dentro al suo sen volgesse il cielo,  
Venga questa a mirar, che 'l volto e 'l pelo  
Cangiar mi face, e più che ria fortuna.

5 Non può questa mostrar più chiara o bruna,  
Da lunge o presso il bel signior di Delo,  
Né di terra o di nube oscuro velo  
Puote il lume offuscar che 'n lei s'aduna.

10 Né pur la notte per sé stessa luce,  
Ma 'l giorno sempre, e pioggia e nebbia suole  
Fuggir la bella sua vermiglia luce.

Nella fredda stagion (quando ella vuole)  
Fra venti e ghiacci primavera adduce,  
E ben vero è di lei fratello il Sole.

Testimoni: **FiN4, Rm**

7. o d'altra ombra **FiN4**; 11. *Fuggir* davanti alla sua chiara *luce* **FiN4**; 14. Che ben è ver *di lei* **FiN4**

XXX

Lasso, io pur bramo avvicinarmi al loco  
Che la lor vaga Luna agli occhi asconde,  
Ma 'l ciel, ch'a' miei desir più non risponde,  
Allontanar mi face a poco a poco.

5 Ben, chiamando pietà, divengo roco,  
Né più 'l petto sospir, né le luci onde  
Avranno, pria che mai riveggia donde  
Nasce in me il gielo e l'amoroso foco.

10 Come sento or di qua, fra tema e duolo,  
Mille pregando addomandar mercede  
Dell'ore indarno lagrimando spese!

Porti in pace ciascun, ch'esser cortese  
Non può mai donna che servir vuol fede:  
Chiamansi molti, ma s'elegge un solo.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. sol *bramo* **FiN4**; 5. *Ben* diverrò pietà chiamando *roco* **FiN4**; 9. non senza *duolo* **FiN4**; 11. De' giorni e  
notti *lagrimando* **FiN4**; 12. Taccia ciascun ch'a tutti *esser* **FiN4**; 13. *madonna* **FiN4**

XXXI

Perché 'l lasciar qui voi, Sorga e Durenza,  
Oltr'ogni mio pensar m'apporti doglia,  
Nuovo desir ch'ogni dolcezza spoglia  
Tal diemmi Amor, ch'io non sarò mai senza.

5 D'altro nobil giardin, d'altra semenza,  
Una Pianta gentil che 'l mondo invoglia  
Di virtute e d'onor piu ch'altra soglia  
V'adorna e stampa con la sua presenza.

10 Non ha il vostro terren sì chiari frutti  
E (con pace di voi) quant'onde avete  
Appena son di contemplargli degnie.

Oh se n'avesse ancor due tai prodotti  
O monti e colli che Lyguria miete,  
Torreste a Cypri l'amorose insegne.

XXXII

Se 'n chiara nobiltà chiaro intelletto,  
Se 'n generoso core alti pensieri,  
Se di gloria desir perfetti e veri,  
Se caste fiamme in amoroso petto,

5     Se 'n atti schivi un più cortese affetto,  
Se ne' sembianti umil concetti alteri,  
S'un parlar saggio onde si tema e spero,  
Se d'altrui danni e suoi giusto disdetto,

10    S'onestà ch'a beltà congiunta sia,  
S'aver sempre virtù compagnia e guida,  
S'onorato sentier tra 'l molto e 'l poco,

S'amor, senno, valore e leggiadria,  
Fecer Donna già mai pietosa e fida,  
Non cangiate pensier, cangiando loco.

Testimoni: Cv3

XXXIII

Verde prato amoroso, erbe felici,  
Sovente elette in onorato seggio  
Dalla Pianta gentil ch'io sola chieggio,  
E ch'ha in mezzo 'l mio cor le sue radici;

5 Vermiglie rose, e voi, fioretti amici,  
Che 'n sì leggiadri modi aggiunti veggio  
Nel caro sen, perch'io fra me vaneggio  
D'invidia e duol per questi campi aprici;

10 Chiare acque e fresche, che parlando andate  
D'amor con quella, e l'affanato piede  
Ristorate talor del vostro umore;

Schietti arbuscelli e vaghi, ombre beate,  
Poscia ch'io vo di sua presenza fuore,  
Ditele voi per me, ch'Amor vuol fede.

Testimoni: Cv3

XXXIV

Né Fortuna crudel, né cangiar pelo  
Avran forza già mai con l'arme loro  
D'ancider quello (ond'io mi discoloro)  
Amoroso disio, ch'ad altri celo;

5 Né mi può saettar sì lunge il cielo  
Ch'io non veggia ad ogni or (cui soli adoro)  
Vaghi rami onorati e pomi d'oro  
Se ben si squarci il mio terrestre velo.

10 Non è l'ombra gentil della mia Pianta  
Come molt'altre son, che 'l mondo ha 'n pregio,  
E ceda il lauro, il pin, gli abeti e i mirti.

Questa tien (da chi può) tal privilegio  
Che con la vista pur si gloria e vanta  
Di levar fino al ciel gli umani spirti.

XXXV

Quando io veggio talora  
Negletta ad arte la nemica mia,  
Giuro che esser più vaga non porria;

5 Se poi la bionda treccia in sé raccolta  
Veggio lucente e bella  
Trasparer sotto un leggiadretto velo,

E di lei parte più sottile e snella  
Giù pel bel viso sciolta  
Libera e lieta dimostrarsi al cielo,

10 Nuovo amoroso gielo  
Mi fa giurar che allor vie più che pria  
L'albergo del mio cor leggiadro sia.

Testimoni: Cv2, FiN2, FiN3, FiN6, Lo, Mi, Pa, Si2

2. *Negletta d'arte* **FiN3**; 3. *Giuro che mai più bella esser porria* **FiN2 FiN6 Lo Mi Si2** - *Giuro che non più bella esser porria* **FiN3** - *più bella non porria* **Cv2**; 6. *sotto un bel candido velo* **FiN2 FiN3 FiN6 Lo Mi Pa Si2** - *sotto alcun candido velo* **Cv2**; 7. *più lasciva e snella* **Cv2**; 8. *Giù per la fronte sciolta* **Cv2 FiN2 FiN3 FiN6 Lo Mi Si2**; 11. *allor più vie che* **Mi**

XXXVI

Famoso mar che d'ogni 'ntorno inondi  
Gli scogli e i monti che Lyguria affrena,  
Quanto ti porto onor! Che 'l cielo appena  
Oggi t'avanza, di tal grazia abbondi.

5 Chi vide fior più bei, più vaghe frondi,  
Frutti più dolci, onde vivendo è piena  
La tua Pianta gentil, che rasserena  
Nuovi altri lidi a' suoi desir secondi?

10 Non sia chi te mai più sterile chiami:  
Che mentre produrrai cose sì care  
Cederan tutti i mar dall'Indo a Thyle.

Ben dêi dolerti ch'i tuoi santi rami  
Sian da te lunge, (ahi grazie al mondo rare),  
Ch'oggi sì ricco sia terren sì vile.

Testimoni: Cv3



XXXVII

Qual grazia, qual destin, qual sorte amica,  
O Lyguro terren, t'ha fatto degno  
Di produr Pianta, ov'ogni umano ingegno  
Di meraviglia sé medesimo intrica?

5      Quai Medi, quai Sabei, qual terra aprica  
Vider sì pretioso e caro legnio,  
Che pur dell'ombra sua non fusse indegno?  
Né mai lingua sarà ch'a pien ne dica.

10     Son fede e castità le sue radici,  
La scorza e 'l tronco suo grazia e beltade,  
Son chiari detti i fior, le frondi onore.

I frutti son virtù più d'altre ornate,  
Cui solo il rimembrar fa noi felici;  
Or che dunque saria sentir l'odore!

Testimoni: Cv3

XXXVIII

Chi 'l pensò mai che di Lyguria uscisse  
Chi la mia libertà si porti in seno,  
E del dolce natio Tosco terreno  
La memoria da me talor partisse?

5 Stan le nostre aventure al mondo fisse,  
Né per van nostro oprar son più né meno;  
E s'oggi esser devea fosco, o sereno,  
Forse *ab eterno* già nel ciel si scrisse.

10 Ma sia pur come può ch'a tal son giunto  
Che del Lyguro mar vie più mi cale  
Che facesse ancor mai dell'Elsa e d'Arno.

Così vedessi almen di poco strale  
Il vostro duro cor, Donna, compunto  
Sicché 'l mio sempre amar non fusse indarno.

Testimoni: Cv3

2. Che *la mia* Cv3

XXXIX

Rhodan, che meco ragionando vai  
E forse del mio mal ti duoli ancora,  
Oh come volentier verrei dov'ora  
Ratto discendi a non tornar già mai!

5 Tu, pria che questo Sol ci asconda i rai,  
Vedrai l'almo terren con cui dimora  
La gentil Pianta, che Lyguria onora;  
Ond'io vivo lontan traendo guai.

10 Deh, s'amiche ti sien Durenza e Sorga,  
Dille, s'avanti a me l'ascolti o vedi,  
Che dal dì ch'io partì non vissi lieto.

Poi la prega per me che preghi porga  
Al ciel ch'addrizzi i miei già stanchi piedi  
Al suo chiaro giardino ov'io m'acqueto.

XL

Borea crudel, che con tal forza e ira  
Corri a ferir la mia gravosa fronte,  
A che partir dal tuo cavato monte  
Per annoiar chi più di te sospira?

5 Ma se tu fussi ben chi turba e gira  
Le fosche arene al pallido Acheronte,  
Avrei le voglie al perdonarti pronte,  
Che quanto vien da te dolcezza spira.

10 Ché mi sovviem quanto t'amai quel punto  
Che tu crollando alla mia Pianta i rami  
Fusti cagion ch'a sostenerla corsi.

Sempre dunque m'avrai fido e congiunto,  
E ben ch'ogni uom tra noi crudo ti chiami,  
Pur ch'alberghi pietà quel dì m'accorsi.

Testimoni: Cv3

XLI

Quando esser deve omai che le vostr'onde,  
Durenza e Sorga, a visitar ritorni  
Per ristorar gli andati miei soggiorni,  
Lunge dal sommo ben che 'n voi s'asconde?

5 Quando esser dee che l'onorate fronde  
Veggia, e i bei rami di virtude adorni?  
Quando esser deve che le notti e i giorni  
M'assegga all'ombra ch'ogni grazia infonde?

10 Deh, se mai volgeran sì dolci l'ore,  
Pianta gentil, ch'a quella amata scorza  
Possa cantando avvicinar mi alquanto,

Non ingegnio mortal, non preghi o forza  
Mi porran dilungar dal santo odore,  
Pocchia che fuor di lei sol truovo pianto.

## XLII

Pianta felice, ch'al tuo bel soggiorno  
Lieta verdeggi in riva alle chiar'onde,  
Quanto ha le stelle al suo desir seconde  
Quel terren ch'è di tua presenza adorno!

5 Te non scolora il ciel nel lungo giorno,  
Né 'l verno ancide quando il dì s'asconde,  
Non spoglia Autunno l'onorate fronde,  
Né le spiega la pioggia o batte intorno:

10 Ch'Amor, che nel tuo sen l'ali commuove,  
Tempra il caldo noioso e 'l freddo gielo  
Co' caldi spirti suoi da te discaccia.

Quando il fèro Aquilon fa guerra al cielo,  
Quando irata Giunon grandina e piove,  
Ti cuopre (et io 'l farei sempre) e t'abbraccia.

Testimoni: **Cv3, FiN4, Rm**

1. Felice pianta **FiN4**; 2. *Lieta* fiammeggi **FiN4**; 6. *quando il sol* **FiN4**; 7. *spoglia* il vento **FiN4**; 8. *e batte* **FiN4**; 9. *che* l'ali nel tuo sen *commuove* **FiN4**; 10. *il caldo* e la noia *il freddo gielo* **FiN4**; 11. *da te* sì scaccia **FiN4**

XLIII

Nessun fu lieto, Amore, (io non tel celo)  
Quant'io quel dì che, per andar lontano  
Dalla mia Pianta, in atto umile e piano  
Mi salutò, che 'nvidia n'ebbe il cielo.

5 Non sarà più già mai caldo né gielo  
Che non s'adopri per noiarmi invano,  
Ch'al gran saluto, al bel sembiante umano,  
Cadde il mortal dal mio terrestre velo.

10 Ben duro legnio, o pietra, o piombo fôra  
Chi al mirar sol dell'alta sua presenza  
Non prendesse il divin ch'indi esce fuora;

Cara, gioconda, amica dipartenza,  
Come dolce saria partirsi ogni ora  
Dall'alma Pianta mia! Né girne senza.

Testimoni: **Cv3, FiN4, Rm**

3. *Dall'alma rosa* **FiN4**; 4. *La baciai sì che* **FiN4**; 9. *legno o tardo piombo* **FiN4**; 14. *Da sì bel fior ma poi non esser senza* **FiN4**

XLIV

Quanto di dolce avea  
Ne' primi giorni Amore  
Ritorna (ahi lasso) in tristo pianto amaro;  
La spene, onde vivea  
5 Questo angoscioso core,  
Rivolto ha in doglia il mio destino avaro;  
Quanto soave e caro  
Già tenni il viver mio,  
Tanto or mi pesa e duole;  
10 Le stelle intorno e 'l sole  
Dichin per me come talor desio:  
Ch'omai pietosa Morte  
Faccia del mio languir l'ore più corte.

Qual più felice Amante,  
15 Qual più giocondo stato  
Si vide unquanco all'amoroso Regno?  
Alme, celesti e sante  
Luci, come beato  
Mi feste un tempo e d'ogni pace degno!  
20 Or, dal suo caro segno  
Abbandonata, e stanca,  
La mia infelice barca  
Un mar di pianto varca,  
Ove soffia Aquilone e l'onde imbianca;  
25 Dal ciel grandina e piove  
E trasportata corre e non sa dove.

Ohimè, la bella fera,  
Ch'io cacciai tanto invano,  
Tolta al mio desir d'altrui fu preda;  
30 L'antica primavera,  
Lasciando me lontano,  
Convieni omai ch'al pigro verno ceda;  
Amante più non creda  
A' lieti frondi e fiori,  
35 Ché frutto poi non nasce;  
E mentre indarno pasce  
Folle speranza de' lor falsi onori,  
Siam poi carchi alla fine  
Di secchi rami e di pungenti spine.

40 Ma, rivolgendo indietro  
La mente a' giorni corsi,  
Breve conforto pur nell'alma sento;  
Ché, benché ghiaccio e vetro  
Gli andati miei soccorsi  
45 Sien per me divenuti, e fumo al vento,  
Forse non tutto spento



Di quella alta pietade  
Fia ciascun vivo lume  
(Ahi ciel) che per costume  
50 Mi fe' caro il servir sì lunga etade;  
Così parlando passo  
Questo acerbo dolor, di viver lasso.

Saldo sostegno antico  
Della mia fragil vita,  
55 Fermo riposo de' miei tanti affanni,  
Benché 'l destin nimico,  
Ch'a pianger qui m'invita,  
Faccia altrui ricco de' miei tristi danni,  
I giorni, i mesi e gli anni,  
60 Amor, Fortuna e 'l cielo  
Non aran forza mai  
Ch'i vostri santi rai  
Non mi stieno entro 'l cor l'estate e 'l gielo  
(E sia che vuol d'altrui)  
65 Per esser quel che 'l primo giorno fui.

Dirai, Canzone, a chi non è più mia:  
Colui ch'è vostro ancora,  
E sarà sempre mai, vi chiama ogni ora.

Testimoni: **Pa**

XLV

Deh, chi potrà già mai cantando, Amore,  
Narrar qual fusse (ohimè) quel dolce bene  
Ch'io gustai teco? Quante poi le pene  
Ch'io porto (e tu 'l sai ben) sempre nel core?

5 Non potrò (lasso) io già, che quando fuore  
La voce mando, accompagnata viene  
Da sospir tanti, che tacer conviene  
O pianger per pietà del mio dolore.

10 Ma chi 'l brama saper in parte almeno,  
Si pensi di veder quant'è beltade,  
Quanto ben cape in intelletto umano,

Quante mai fur virtù per nulla etade,  
Quanto il ciel vide mai chiaro e sereno,  
E di tutto esser poi privo e lontano.

Testimoni: **FiN4, Pa, Rm**

2. *fusse* allor **FiN4**; 3. *teco* e quante or l'aspre *pene* **FiN4** - et *quante* **Pa**; 7. Dal *sospir* **Rm**; 9. *ch'intendent* lo brama in *parte* **FiN4**; 10. quanta *beltade* **FiN4**; 12. fur mai **FiN4**

XLVI

Rimanti oggi con Dio, sacro mare,  
Ché partir ci convien per ire altrove,  
Lunge da te, ma non sappiam già dove,  
Le stelle il sanno del mal nostro avare.

5 Prega per noi talor, ché se mai care  
Fur giuste voglie e pie dinanzi a Giove,  
Che non faccia ver' noi l'ultime pruove  
Fortuna iniqua, che s'è fosca appare.

10 Che s'esser deve, omai ben tempo fôra,  
Non dirò 'l porto, ma di darne almeno  
Più quete l'onde e men turbati i venti,

Di destar da Titon la bella Aurora  
Che per noi dorme, e 'l ciel chiaro e sereno  
De' bei raggi allumar che sono spenti.

Testimoni: **FiN4, Rm**

7. *faccia in ver'* **FiN4**; 10. *darne* **FiN4**; 12. *la pigra* **FiN4**

XLVII

Quanta dolcezza il mondo unque ne diede,  
Occhi miei lassi, ben s'è fatto amaro,  
Poi che quel ch'era sol giocondo e caro  
Per altri e non per noi lunge si vede.

5 A cui più domandar deggiam mercede?  
Al ciel non già, che ci fu troppo avaro;  
Non ad Amor, ch'ei mostra aperto e chiaro  
Ch'omai poco gli cal di tanta fede.

10 Ch'altro dunque si può che pianger sempre,  
Senza sperar che 'n riso il pianto torni  
E gir di male in mal temendo peggio?

Ahi dure nostre e disusate tempree!  
Chi vide in terra mai più foschi giorni  
Di quanti io vidi (lasso) e quanti veggio?

Testimoni: **FiN4, Pa, Rm**

10. Senza che 'n riso il pianto torni **Pa**; 11. Ma *gir* **FiN4**; 13. *chi* in terra vide *mai* **Pa**; 14. *viddi* e vedrò forse e *veggio* **FiN4**

XLVIII

Lasso, che giova andar gridando omei  
Per solitarie rive, monti e sassi,  
Se la Pianta gentil che lunge stassi  
Porta seco dolor de' dolor miei?

5 O mio fèro destin, com'oggi sei  
Duro avversario di questi occhi lassi!  
Ché gli ritien quaggiù piovosi e bassi  
Senza 'l suo ben che lor promisso avei?

10 All'alma fronda mia Giove consenta  
Che 'l sostegno maggior che si l'attrista  
Si converta in minor, ch'al mondo è nato

Per aver sempre ogni sua voglia spenta  
Fuor che 'n lei sostener, che 'n essa acquista  
Onor ch'eternamente il fa beato.

XLIX

Euro gentil, s'onestamente aspiri  
Sempre a cortese oprar (com'ho credenza),  
Quando giunto sarai dove Provenza  
Fa' che Lyguria in lei pianga e s'adiri,

5 Cerca ove sia chi così dolce miri  
Ch'ivi adorna il terren d'ogni escellenza,  
E può far sol con l'alta sua presenza  
Che 'l cielo a suo voler si fermi e giri.

10 E dirai: Tal ch'un tempo fu beato,  
Né dopo 'l suo partir fu mai contento,  
Vive senza gustar che vita sia.

E s'or non fusse il ciel che l'ha negato,  
A raccontarvi se 'l suo foco è spento  
La voce stessa il messaggier saria.

L

Non rivedrò già mai, che 'l cor non treme,  
Lygura Pianta, in dolorosi lai  
Quelle onorate rime, in ch'io trovai  
Estremo mio disnor con lodi estreme.

5 Com'esser può che 'n voi per tempo sceme  
L'antica fé, che gli amorosi rai  
Vi fea veder, dal dì ch'io vi mirai  
Lieto con l'alma che v'adora e teme?

10 Com'esser può che gli 'nfiniti affanni,  
Ch'ho sofferti per voi, nel vostro core  
Non m'impetrin pietà che fu già tale?

Piacemi ben ch'i giorni, i mesi e gli anni  
Rendiate a Dio, ma non si spenga amore,  
Né vi togliete a me, Pianta immortale.

LI

Non fu già mai con tal diletto fuora  
Combattuto nocchier dall'onde irate,  
Quant'io quel dì che le stagion più grate  
Nascer vedrò, che 'l pigro verno mora.

5 Il Tosco sen, che senz'altrui m'accora,  
Spero lasciar nella novella estate,  
E 'n ver' Ponente a rive più beate  
Spero (piacendo al ciel) drizzar la prora.

10 Ben cred'io dispogliar tormento e noia,  
Saziar la vista di splendor divino  
E rasciugar dal lungo pianto il viso.

Ben converrà che chi la vita annoia  
Stia lunge dal mio cor, ch'un sol mattino  
Ivi entro avrà quanto l'aggrava anciso.



LII

Rime leggiadre, che dal tronco ornato  
Veniste con Amor ch'è sempre vosco  
Ragionando di quel ch'è fatto losco  
Poi che 'l lume gentil non ebbe a lato;

5 Sappiate (ohimè) che quando il giorno è nato  
Tra le più oscure selve mi rimbosco,  
Tanto odio 'l giorno, e tutto assenzio e tòsco  
Mi sembra il dolce ch'ho di poi gustato.

10 Ditele pur che sempre il viso chino  
Tengo per lei dond'io mi struggo e scarno,  
Né degnio verso 'l ciel levar la fronte;

Sol penso a riveder l'almo giardino,  
Sol canto i rami suoi, né pure incarno  
Col mio stil basso sue bellezze conte.

LIII

Lygura Pianta mia, s'alcuna volta  
A quel crudele arcier ch'è nudo e losco  
Potessi l'ali tôr, men' verrei vosco  
Sempre a mirar chi libertà m'ha tolta.

5 Ma dal breve poter la voglia molta  
Vinta soggiace, ond'io d'amaro tòsco  
Pasco i pensieri e mi rinselvo e imbosco,  
Qual cervetta gentil da cani avolta.

10 E se del giorno che voi poi non vidi  
Fusse dal mondo la mia doglia intesa,  
Verebbe (credo) ancor Mezentio pio.

Pur notte e dì con dolorosi stridi  
Porgo all'Arno e 'l Mugnion novella offesa,  
Pregando fine al crudo tempo rio.

LIV

Quandoque io sento in me nuovo dolore,  
Che 'l sento notte e dì che 'l cor m'assale,  
Solo un rimedio truovo al mio gran male,  
Ch'i dogliosi pensier pasco d'errore.

5 Torno meco a contar l'antico onore  
Che mi fe' 'l cielo allor più che mortale,  
In farmi voi veder Pianta immortale  
E nodrir l'alma in sì soave odore.

10 Poi fra me dico: Forse al tempo vegnio  
Ov'io deggio incontrar tutte compiute  
L'alte aventure nostre, e non le scerno?

Son presso forse, e già ne veggio il segno,  
Ch'or si spoglian dal giel l'Alpi canute  
E 'l mio bramato april discaccia il verno.

LV

Quella che 'l terzo ciel cantando muove  
Che con tal forza in amorosi rai  
M'accese l'alma, allor ch'io vi mirai,  
Leggiadra sì che 'nvidia n'ebbe Giove,

5      Sia testimon che 'l mondo par non truove  
Al mio fido servir, che 'l dì sacrai  
A' bei vostri occhi, che n'han viste omai  
(Se vi sovvien del ver) ben mille pruove.

10     E spero ancor ch'eternamente ornare  
Deggia Lyguria il vostro altero petto,  
In cui menzogna mai né fu, né fia.

Né di voi so qual voi di me dubbiare,  
Ché soverchia d'altrui tema e sospetto  
In sì perfetto amor biasmo saria.

LVI

Rive, colli, campagne, selve e dumi,  
Che 'l mio bello Arno coronando irrorà,  
Oggi sper'io d'andare ove dimora  
Il Sol che i foschi miei pensieri allumi.

5      Son, quanto io scerno in voi, nebbie, ombre e fumi,  
Né truovo pur con voi tranquilla un'ora;  
Non è con voi chi la mia lingua onora,  
E ch'a volare al ciel lo ingegno impiumi.

10     Io me n'andrò dove superba siede  
L'alma mia Pianta e le tre Gratie intorno,  
A dimostrar quanto 'l suo Tosco è fido.

E giurar poscia a lei (se ben nol crede)  
Che 'l mio servir fia tal che l'Austro, e 'l Corno,  
E l'Atlante, e l'Aurora udranno il grido.

LVII

Così sempre veggia io, dovunque io miri,  
Quelle onorate frondi, altere e chiare,  
Come al mio fido amar nel mondo pare  
Non scorge il Sole, ovunque allumi e giri.

5      Così sempre al mio cor dolcezza spiri  
Amor, così mi sien cortesi e care  
L'oneste fiamme altrui, come cangiare  
Non dee l'alma voler ch'altrove aspiri.

10     E se più tempo (ohimè) ch'io non pensai  
Son qui lunge da voi, questi occhi lassi  
Vi sapran ben narrar s'io piango o rido.

Non sarò quel che gli amorosi lai  
Sprezzò fuggendo in sì dubbiosi passi,  
Ma più fedel che mai non vide Abido.

LVIII

Tosco cultor, che 'ntro 'l natio confino  
Menando i giorni di tua età novella,  
Già scarco e lieto, trapassasti in ella  
Lungo 'l chiaro Arno, dolce tuo vicino;

5 Deh, come tosto (ahi lasso) in un mattino  
Si fe' l'antica vita amara e fella!  
Come del crudo arcier l'impie quadrella  
T'han fatto ir solitario e peregrino!

10 Dal bel Tosco terren portato ha fuore  
Quella de' tuoi pensier sola beatrice,  
Lygura Pianta, ogni tuo dolce e bene.

Or ti convien solcar, seguendo Amore  
Fin nel Gallico lido, ogni pendice,  
Se qui viver non vuoi mai sempre in pene.

LIX

Non fu colpa o fallir d'acerbo fato,  
Lygura Pianta, se dal vostro fido  
Tosco cultor per questo aprico lido  
Amoroso disio nel tronco è nato.

5 Non mie rime o valor, ma 'l cielo è stato,  
A cui vendetta giorno e notte grido  
Della pena immortal ch'al core annido,  
Vostra mercé ch'a quel l'addusse stato.

10 E se fia 'l ver così, bene a ragione  
Loderò sempre Amor che mi fa tale,  
Ch'a Marte e Giove omai posso agguagliarme.

Ma temo (ohimè) ch'a raddoppiarne il male  
Sarà 'l van mio pensar, nuova cagione  
Finta dal mio destin per più noiarme.



LX

Rime leggiadre, ch'ove sta 'l mio core  
Fuste dal terzo ciel quaggiù formate,  
Fra perle e rose più soavi e grate  
Di quanto splende e quanto porge odore;

5 Com'esser può ch'io pienamente onore  
Il celeste parlar che 'n voi portate?  
Qual meraviglia agg'io, voci beate,  
Poi ch'al vostro apparir l'alma non muore!

10 Deh, come al mio languir compagnie pronte  
Veniste, ond'oggi a voi consacro e dono  
L'alma, la lingua, il cor, gli occhi e la mente.

E fuss'io pur così dietro a quel monte,  
Come qualor con voi piango e ragiono,  
Mi sembra ogni mio ben fra noi presente.

Testimoni: **Pa**

LXI

Sia benedetto Amor che mi riduce  
U' sol la vita, e non più, qui m'aggrada,  
Ove temer non so di morte spada,  
Ch'immortale è 'l valor che 'n me conduce.

5 Questo è 'l paese in cui più chiaro luce  
Il Sol ch'altrove, e solo intende e bada  
A mirar la beltà, la virtù rada  
Dello splendor che fin di qua traluce.

10 Questa è la Pianta ond'amoroso foco  
Mi 'ncese tal ch'a me medesmo involo  
L'alma e la tengo ne' bei rami impressa;

E poi che lunge di chiamar son roco,  
Pur m'avicino, e lui ringrazio solo,  
Ché mi scorge il cammin ch'io torni ad essa.

LXII

Quanto ben dona all'affannata vista  
La Pianta mia con l'alta sua presenza,  
Tanto da quella poi l'aspra partenza  
Dentro dell'alma vien dogliosa e trista.

5 Con che lungo penar da me s'acquista  
Il veder presso te, cara Durenza!  
E 'n un momento poi men' truovo senza,  
Ond'oggi (lasso) ogni penser s'attrista.

10 Ier lei mirava (ahi somma cortesia,  
Non già mio merto!) e quel predea diletto,  
Ch'al confin d'onestà giunge e nol passa.

Oggi fuggendo, ogni dolcezza mia  
Porto lontan dal chiaro suo ricetta,  
Pensoso il cor, la vista umida e bassa.

Testimoni: **FiN4, Rm**

2. Cynthia talor *co-ll'* **FiN4**; 6. *presso* voi Sorga e *Druenza* **FiN4**; 7. *sol mi truovo* **FiN4**; 8. Là 've ogni  
spirto in me piange e *s'attrista* **FiN4**; 14. *Penoso il cor la fronte* **FiN4** - *Pensoso il cor la fronte* **Rm**

### LXIII

Già nove volte omai girando il Sole  
Cercato ha questo e quell'altro emispero  
Da 'l dì che quelle (ond'io m'allegro e spero)  
Lasciai sante virtuti al mondo sóle.

5 Corra il ciel pur (se sa) più che non suole  
Che mai non fia che 'l chiaro lume altero  
Non mi sia innanzi, e vere più che 'l vero  
Non oda ogni or l'angeliche parole.

10 Ma qual fu spirto mai sì rozzo o vile,  
a cui potesse tôr per tempo oblio  
Il parlar vago e quel santo atto umile,

Il sospiro, il saluto, il dolce a Dio?  
Non vede il mondo dal mar Indo a Thyle  
Quel che 'n lei sola al mio partir vid'io.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. *volte* rivolgendo **FiN4**; 3. *ond'io* qui temo e **FiN4**; 4. *Lasciai* nuove bellezze **FiN4**; 5. *Giri il* **FiN4**; 9. *ancor sì rozzo e vile* **FiN4**; 11. *parlar* santo [...] vago *atto* **FiN4**

LXIV

Occhi, piangete, ché languendo giace  
La bella Donna che vi sta lontana;  
Ohimè, il leggiadro vel, che dolce e piana  
L'aspra avventura nostra al mondo face,

5 Or dal caldo, or dal giel non truova pace;  
E quella vista, che 'n un punto sana  
Qualunque incontra infermitade umana,  
Atar non puossi e di dolor si sface.

10 Ah ria Fortuna, e perché in me non viene  
Qual sente affanno? E le mie stelle fide  
Tornin quanto mai fur fra noi serene?

Nessun piange il mio male, ogni uom ne ride,  
Ma non pur, l'alto duol ch'ella sostiene,  
Lei sola e me, ma tutto il mondo ancide.

Testimoni: **FiN4, Pa, Rm**

11. Di mio mal nessun piange e 'l ciel si *ride* **FiN4**; 13. *non può* **FiN4**; 14. *ma* mille amanti *ancide* **FiN4**

LXV

Rozza mia man, che dolcemente vai  
Carca del chiaro don, ripien d'onore  
Di quella bianca man, che di colore  
Quando verna Appennin vince d'assai;

5 Quando esser deve ancor, dimmelo omai,  
Che narrando il tuo ben dimostri fuore  
Segnio alcun breve di cotanto onore  
Di cui, se 'ndegno sia, tu ben lo sai?

10 Lasso, io non so che 'l poter nostro e l'arte  
Grazia rara immortal mai non appaga,  
Ch'ella trapassa ogni 'ntelletto umano.

So ben, vivendo ancor, che mille carte  
Diran per me quanto la bella mano  
Sia leggiadra, gentil, cortese e vaga.

Testimoni: Cv3

LXVI

Pria che l'ottavo sol fuor tragga 'l volto,  
Spero ancor di veder, vaga Durenza,  
Chi nel tuo sen con l'alta sua presenza  
Quant'ha di bello il ciel ne mostra accolto.

5 Questa in laccio cotal mi tiene avvolto  
(E sia con pace vostra, Arno e Fiorenza)  
Che non mi duol di voi trovarmi senza  
Qualor la miro e per mio ben l'ascolto.

10 Questa è colei che la Lyguria onora,  
E va di sua beltà superba e chiara,  
Non men che Cypro di chi Papho adora.

Questa è la Pianta mia che qui rischiara  
Sì l'Occidente, che la bianca Aurora  
Al suo vecchio Titon (forse) è men cara.

## LXVII

Sonno, che spesso con tue levi scorte  
Scioi da me l'alma peregrina e snella,  
E la ne porti desiosa a quella  
Che la fa ne' suoi danni ardita e forte,

5 Poi che sol nel tuo regnio ha dolce sorte,  
Menane omai l'oscura tua sorella,  
Ché s'altrettanto ben si truova in ella,  
Nullo stato gentil s'agguaglia a morte.

10 Allor non temeria che 'l nuovo Sole  
Sgombri i suoi beni, e turbi ogni sua pace,  
O la ritorni in questo carcer cieco.

Lungamente vedria quanto le piace,  
Sempre udiria l'angeliche parole,  
Che più dolce saria che l'esser teco.

Testimoni: **BoA, Cv1, Cv2, Cv3, Cv4, FiN3, FiN5, Lo, Mi, Ve1**

2. *Scioi dell'alma peregrina* **Lo** - L'alma disciogli *peregrina* **Cv1 Cv2 FiN5** - Quest'alma sciogli *peregrina* **Ve1**; 3. *porti dolcemente* **Cv1 FiN5**; 4. *suoi dann* **Cv4**; 6. *Menami* **Cv2** - *omai la scura tua sorella* **FiN3** - *Mename omai la scura tua sorella* **Mi**; 8. *gentil pareggia morte* **Cv4 FiN3 Lo Mi**; 9. *che 'l giorno e 'l sole* **Cv1 FiN5** - *che 'l giorno o 'l sole* **Cv2 Ve1**; 10. *Furi i suoi beni e turbi la sua pace* **Cv4 FiN3 Lo Mi Ve1** - *I suoi ben furi e turbi la sua pace* **Cv1 FiN5** - *I suoi ben furi o turbi la sua pace* **Cv2**; 11. *O la riserri* **Cv1 Cv2 Cv4 FiN3 FiN5 Lo Mi Ve1**; 12. *vedrà quel che gli piace* **Cv1 Cv4 FiN3 FiN5 Lo Mi** - *vedrà quel che le piace* **Cv2** - *vedrà quel che a lei piace* **Ve1**; 14. *Là 've or purtroppo breve è l'esser teco* **Cv4 FiN3 Lo** - *Là 've purtroppo breve è l'esser teco* **Cv1** - *Là 've purtroppo breve l'esser teco* **FiN5** - *Là 've purtroppo è breve l'esser teco* **Cv2** - *Là 've è purtroppo breve l'esser teco* **Mi** - *Là dove troppo è breve l'esser teco* **Ve1**



LXVIII

Dolce, onorato e pretioso pegnio  
Di quella bianca man, gloria a' di nostri,  
Ch'i duo chiari colori in fronte mostri,  
Soli oggi in pregio all'amoroso regnio;

5 Qual dotta lingua omai, qual divo ingegno,  
Qual penna culta, quali ornati inchiostri  
Far potran mai, che parte si dimostri  
Di quante lodi Amor t'ha fatto degno?

10 All'oro e l'ostro, onde superbo vai,  
Non l'Arabico sen, non l'Indo e 'l Tago  
Videro ancor, né mai vedranno uguale.

Dell'alma vista tua così m'appago,  
Ch'omai più d'altro non mi giova o cale,  
Santa memoria de' duoi santi rai.

Testimoni: **Pa**

14. *duoi dolci rai* **Pa**

LXIX

Ove splende ora il mio lucente Sole?  
Ove stan volti i duoi celesti lumi?  
Quai boschi adombra, o quai selvaggi dumi  
La bella Pianta che Lyguria cole?

5 U' suonon'or l'angeliche parole,  
Da tôr dal corso suo le stelle e i fiumi?  
Ove sono or gli altissimi costumi  
Che 'l ciel fra noi per solo esempio vuole?

10 Lasso, io nol so; so ben ch'io son lontano;  
So ben ch'io non la sento e non la veggio;  
So come 'l tristo cor si strugga e stembre;

So ch'io la chiamo ognior più volte invano;  
So ben ch'io cerco morte e truovo peggio;  
So ch'io mi struggo in disusate tempre.

Testimoni: Cv3, Lo, Mi, Si2

2. lucenti *lumi* **Mi**; 3. Ove son ora i santi e bei costumi **Lo Mi Si2**; 4. Che 'l ciel quaggiù per sommo esempio vuole **Lo Mi Si2**; 5. Ove son *or* **Mi**; 6. Ch'accenderieno i più gelati *fiumi* **Lo Mi Si2**; 7. Quai boschi cerca o quai selvaggi dumi **Lo Mi Si2**; 8. La bella Donna che nodrir mi suole **Lo Mi Si2**; 11. Onde forz'è che 'l tristo cor si *stembre* **Lo Mi Si2**

LXX

Aura gentil, che mormorando vieni  
A temprarne il calor del lungo giorno,  
E l'aër vago rimuovendo intorno  
Lietamente rinfreschi e rassereni;

5 Come contra 'l tuo stile, empia, sostieni  
Ch'io sol non senta il dolce tuo ritorno?  
Ch'io solo in fiamma con doglioso scorno  
Sempre la vita mia piangendo meni?

10 Deh, lascia al Sol co' suoi focosi rai  
Queste misere membra arder di fuore,  
Che più come solean non pôn gradirti;

E dentro il petto mio trapassa omai  
E rischiara ivi i nubilosi spirti,  
Ivi acqueta, se puoi, l'ardente core.

Testimoni: **Cv3, FiM, FiN6, Lo, Mi**

9. soglian **Lo**; 10. *arder di fora* **Mi**; 12. Dentro dal *petto mio* vaga ten' vai **FiM FiN6 Lo Mi**; 13. Indi ne sgombra *i nubilosi spirti* **FiM FiN6 Lo Mi**

LXXI

Non salvatico pin, non querce annosa  
Han le radici sue profonde in terra,  
Come ha la Pianta mia, che l'apre e serra  
Dentro 'l mio cor che non ritruova posa.

5 Non d'Euro o d'Aquilon forza rabbiosa,  
Non di mare o di ciel tempesta o guerra,  
La trarranno indi mai, ch'ancor sotterra  
Sarai nell'alma mia, Pianta amorosa.

10 Ma se 'l fèro destin, per più noiarme,  
Vuol ch'ella sola ciò menzogna estime,  
Che poss'io più, che a sofferenza armarme?

E 'n valli e monti in dolorose rime  
Gir cantando 'l mio mal per disfogarme,  
Cangiate e spente le speranze prime?

LXXII

Pianta felice, che dal ciel formata  
Nel Lyguro giardin seggio prendesti,  
Quanto al tuo venir qui seconde avesti  
Le stelle, che ti fêr più d'altra ornata!

5 Oh chi potesse pur l'ombra beata  
Talor mirar de' santi rami onesti,  
Ond'a perfetto oprar l'anime desti,  
Non avria 'nvidia a chi t'ha già creata;

10 Ma quale occhio mortal fu mai sì degno?  
Che colui che ti fe', per sé ti serba  
E fece ogni altro di tua vista indegno.

Com'era il mio miglior tra' fiori e l'erba  
Umil giacermi, ch'addrizzar lo 'ngegnio  
All'onorata cima, alta e superba!

LXXIII

Dolce Tosco terren, ch'io toccai pria,  
Quando veste mortal quaggiù mi diede  
Quella stella crudel, ch'amore e fede  
Non han fatta già mai più dolce e pia;

5 Tu 'l nome solo arai, ma l'alma mia  
Lunge truova da te novella sede,  
Tu mi nutristi, un altro mi possiede,  
Tu la mia Patria, altri 'l mio albergo fia.

10 Né mai s'è sciolato peregrino  
Lasciò i suoi figli e 'l suo natio paese,  
Com'io qui lascerei l'altrui contrade.

Né ciò mio fallo il fa, ma mio destino,  
Ch'altrove mi mostrò, largo e cortese,  
Virtù, senno, valor, grazia e beltade.

Testimoni: **Lo, Mi**

1. *Dolce* chiaro *terren* **Mi** - *Dolce* e chiaro *terren* **Lo**; 2. Quando al bel mondo natura *mi diede* **Lo Mi**; 3. In cui semplice Amor né pura *fede* **Lo Mi**; 4. Credo per pruova omai che più non sia **Lo Mi**; 5. *solo* et altri l'alma mia **Lo Mi**; 6. Terrà per fin che 'l ciel non me la chiede **Lo Mi**; 10. Lascia [...] *suo caro paese* **Lo Mi**; 11. Quant'io torno a veder le tue *contrade* **Lo Mi**; 12. *fallo* anzi è pur *mio destino* **Lo Mi**; 14. Amor *senno* pietà *fede e beltade* **Lo Mi**

LXXIV

Deh, per qual mio fallir, beata Pianta,  
Cotal d'ogni mio ben ti mostri schiva,  
Ch'a' più gran giorni, alla calda aria estiva  
Mi neghi il riposare all'ombra santa?

5 Pur con la lingua mia s'onora e canta  
Tal la tua fronde in questa e 'n quella riva,  
Che 'l mirto, il lauro, il pin, l'edra e l'uliva  
Non ebber forse mai gloria altrettanta.

10 Venere, Apollo, Pan, Bacco e Minerva,  
Portate in pace, che più d'altra vale  
La bella Pianta mia, ch'io bramo e colo;

E s'a vecchiezza 'l ciel questi anni serva,  
Per la mia penna ancor fia fatta tale,  
Ch'andrà l'odor dall'uno all'altro polo.

LXXV

Se' bei rami gentil della mia Pianta  
Come son di virtù carichi e d'onore,  
Tale avesser pietà, fede e amore,  
Beato il mondo che gli adora e canta.

5 Ma (lasso, io 'l dirò pur) ch'all'ombra santa  
(E perdonimi il ciel, ch'ira e dolore  
Mi fan parlar) s'assiede a tutte l'ore  
Orgoglio e crudeltà tra gloria tanta.

10 Questa è la fosca nebbia e 'l vento fèro  
Che mai d'essa addolcir non lascian frutto,  
Ch'al suo primo gustar non torni amaro.

Ma pur le frondi del mio tronco altero  
Veder da lunge e non con volto asciutto,  
Ch'aver pomi d'altrui mi fia più caro.

Testimoni: Cv3



LXXVI

Quando, o Phebo, tra noi si mostran fuore  
L'alte bellezze a null'altre seconde,  
Deh, perché sì veloce in mezzo l'onde  
T'attuffi, e privi noi di sì dolci ore?

5 Forse paventi in lor novello amore,  
Qual già provasti in quella ch'or t'asconde  
La verde scorza e l'onorata fronde,  
Che sprezzan Giove irato e 'l suo furore?

10 Stolto, non temer più quel ch'altri brama,  
Non fuggir leve quel che piace altrui:  
Resta a veder la bella Pianta meco.

E se natura e 'l ciel pur ti richiama  
In altra parte, mostra lor per cui  
Tenesti il corso, e fermeransi teco.

Testimoni: **Cv2, FiM, Fo, FiN6, Lo, Mi, Ve1**

1. Apollo quando a noi **FiM FiN6 Fo Lo Mi Ve1** - Apollo quando a noi si mostra **Cv2**; 2. L'alme luci e le chiome crespe e bionde **Cv2 FiM FiN6 Fo Lo Mi Ve1**; 3. Perché così veloce **FiM FiN6 Fo Lo Mi**; 4. e toine a noi le più dolci ore **FiM FiN6 Fo Lo Mi**; 5. paventi in te **Cv2 FiM Fo FiN6 Lo Mi Ve1**; 6. che t'asconde **FiM FiN6 Mi**; 9. Stolto deh non temer quel ch'altri brama **Cv2 FiM FiN6 Fo Lo Mi Ve1**; 10. che cerca altrui **Cv2 FiM FiN6 Fo Lo Mi Ve1**; 11. bella Donna meco **Cv2 FiM FiN6 Fo Lo Mi Ve1**; 12. O se natura o 'l ciel **Cv2 Ve1**

LXXVII

Quando l'un vago Sol vers'Occidente  
Scende veloce per via lunga e torta,  
E cedendo alla notte ne riporta  
La desiata luce ad altra gente,

5 In più tranquillo e lucido Oriente  
Apre l'Aurora allor l'aurata porta  
Al mio bel Sol, alla mia dolce scorta,  
Che raccende del dì le faci spente.

10 Quell'un, mentre che 'n ciel lieto soggiorna,  
Veste il mondo gentil d'erbette e fiori,  
L'aria addolcisce e i venti e l'onde affrena.

Questo coi raggi i più leggiadri cori  
Di costumi, d'onor, d'altezza adorna,  
I pensier foschi e l'alme rasserena.

Testimoni: **Cv2, Cv3, FiN3, Lo, Mi, Ve1**

6. Apra **Mi**; 7. A più *bel sol* che m'è sì *dolce scorta* **FiN3 Lo Mi** - A più *bel sol* che n'è più *dolce scorta* **Cv2 Ve1**; 8. E *raccende* **Cv2 FiN3 Lo Mi Ve1**; 9. *mentre* nel *ciel* **FiN3**; 10. Riveste *il mondo* di nuove erbe e *fiori* **Cv2 FiN3 Lo Ve1** - Riveste *il mondo* di nuove erbe o *fiori* **Mi**; 11. addolcisce i venti **Cv2 Ve1**; 12. Questi **Cv2**; 13. *Di* bei desiri e di virtude *adorna* **FiN3 Lo Mi** - *Di* bei desiri e di virtudi *adorna* **Cv2** - *Di* bei pensier e di virtudi *adorna* **Ve1**; 14. E *i pensier* **FiN3 Lo Mi**

LXXVIII

Qual fera stella alla mia Pianta diede  
Frondi così leggiadre e fior sì vaghi,  
Perché di amaro sol ciascuno appaghi  
L'ombra negando a chi fra noi la chiede?

5 Deh, quanto era il miglior, d'amore e fede  
Averla ornata, perché non s'allaghi  
Più d'una fronte, e più d'un cor s'impaghi,  
Senza d'essa trovar grazia o mercede!

10 E qual mio fallo mi condusse in parte  
Ov'io scorgessi lei, che m'odia e fugge,  
Più che Tantal bramoso i pomi e l'onde?

E di nulla le cal che mille carte  
Mostrin ch'a torto altrui consuma e strugge,  
E quanto amata è più, vie più s'asconde.

LXXIX

Chiaro giardin, che lunge al suo paese  
Pasci e conservi la mia Pianta altera,  
In cui l'alma beltà perfetta e vera  
Per onorarti di lassù discese,

5      Sempre sia 'l cielo in te largo e cortese,  
Sempre ti adorni amica primavera,  
E la calda stagion, l'algente e fera  
Portino altrove le lor triste offese;

10     Il vago Sol co' suoi temprati rai  
Sempre nodrisca in te novelle fronde,  
Zephyro dèsti i bei fioretti e l'erba.

E mentre nel tuo sen tal Pianta avrai,  
Mostrin le stelle, il ciel, la terra e l'onde  
Che quanto ha qui valor per te si serba.

LXXX

Almo beato Sol, che dolcemente  
L'aurate chiome e la vermiglia fronte  
Ne rechi sopra il bel nostro Orizzonte,  
Onde già intepidir l'aura si sente;

5 Ciascun dal sonno lieto si risente  
Mentre tu poggi il diletto monte,  
E gli augelletti in voci chiare e pronte  
Cantan le lodi tue soavemente.

10 Lasso, ch'io solo al dolce tuo ritorno  
Sento in mille maniere il cor cangiarme,  
E 'l volto rivestir color di terra.

L'alma, che vicin sente il nuovo giorno,  
Co' suoi primi pensier riprende l'arme,  
Per ritornarsi alla sua antica guerra.

Testimoni: Cv1, Cv2, FiM, FiN5, FiN6, Lo, Mi, Ve1

2. Le chiome aurate e Cv2 Ve1; 5. Ognun dal sonno lieto or si risente FiM FiN6 Lo Mi - Ciascun lieto dal sonno or si risente Cv1 FiN5 - lieto or si risente Cv2; 6. poggi al diletto Cv1 Cv2 FiM FiN5 FiN6 Lo Mi Ve1; 9. Io lasso solo al FiM FiN6 Lo Mi; 10. Sento tristo e doglioso il cor cangiarmi FiM FiN6 Lo Mi; 11. E 'l vostro rivestir Lo; 12. L'alma che riconosce il nuovo FiM FiN6 Lo Mi; 13. duri pensier [...] armi FiM FiN6 Lo Mi - Coi primi suoi pensier Cv1 FiN5; 14. Per ritrovarsi alla Cv1 FiN5 - ritornarsi alla mia antica Cv2

LXXXI

Quante fiate ho già, di sdegno acceso,  
Dalla mia Pianta per fuggir lontano  
Rivolto il passo, e poscia a mano a mano  
Pur da lei torno, a seguitarla inteso!

5      Quante fiate ardir da lunge ho preso  
Di lei biasmar ch'ho tanto amata invano,  
E 'n sua presenza poi tremante e piano  
Tutto 'l mio tempo in onorarla ho speso!

10     Così non so (se non mi 'nsegni Amore)  
Altro far, né parlar, che a danno e scorno  
Di me medesimo, che m'incendo e struggo.

Ella che 'l vede e 'l sa, più indura 'l core,  
E mi schernisce più di giorno in giorno,  
Ché più legato son quant'io più fuggo.

Testimoni: **Cv3, Pa**

2. *Dalla mia Donna* **Pa**

LXXXII

Più d'ogni altro dolor che 'l cor sostiene  
M'aggreva sol che, quando a pianger vegnio,  
Lasso, non so con chi mi prenda sdegno,  
Né chi biasmar delle mie lunghe pene;

5 La mia Pianta non posso, ch'io so bene  
Che son di lei (come m'estima) indegno;  
Non Amor, perch'ei sol m'ha fatto degno  
Di conoscer quaggiù sì largo bene.

10 Dell'ardita mia vista alfin mi pruovo  
Dolermi, e poi mi mostra il vero istesso  
Che per lei sola ogni dolcezza truovo.

Così m'è forza di dolermi spesso  
Ché di tanti martir, che ogni or rinnovo,  
Di potermi doler non m'è concesso.

Testimoni: **BoC**, **Cv3**, **Pa**

2. aggrava **BoC**; 5. *La mia Donna* **BoC**; 6. *lei com'ella stima* **BoC**; 9. *alfin pur pruovo* **BoC**; 10. *il vero spesso* **BoC**; 11. *per lei solo* **BoC**

LXXXIII

Occhi miei lassi, omai più non piangete;  
Ché, se bene or la nostra rìa Fortuna  
Con tal furor disgombra in noi ciascuna  
Parte dell'ore già tranquille e liete,

5      Sempre si volge il ciel, né ferme o quiete  
Veggián, né stelle mai, né Sole o Luna.  
Ora ha 'l mondo di chiaro, or notte bruna,  
Or caldo, or gielo, or lunghe piogge, or sete.

10     Ogni cosa mortal cangia suo stato,  
E quella più, ch'al dritto corso intenta,  
Solo altrui sdegnio al cammin torto piega.

Non molto andrà che forse ancor beato  
Fia l'esser nostro, e la 'ngiusta ira spenta,  
Ch'ogni dolcezza alla trista alma nega.

Testimoni: **FiN4, Pa, Rm**

1. *Occhi leggiadri e bei deh non piangete* **FiN4**; 3. *Sì ne disgiunge e fura ohimè ciascuna* **FiN4**; 5. *e quiete* **FiN4**; 6. *né luna* **FiN4**; 10. *corso intento* **Pa**; 11. *altrui forza* **FiN4**; 12. *Non lungo tempo andrà ch'ancor* **FiN4**; 13. *Me rivedrete e l'impia face spenta* **FiN4**; 14. *Ch'arde il mio nido e 'l voi veder mi niega* **FiN4**



LXXXIV

In preda all'onde irate, in fede a' venti,  
Spogliata di timon, d'ancore e sarte,  
Oggi a solcar la mia barchetta parte  
Questo amoroso mar pien di tormenti.

5      Ascoso è il Sol, sono i duoi segni spenti;  
Ivi disperazion siede in disparte  
E 'n luogo di ragion, d'aita e d'arte,  
Tien di tosto perir desiri ardenti.

10     Così sen' va com'a Fortuna aggrada,  
Ch'or Euro, or Aquilone, or Coro, or Notho,  
Or l'addrizza allo scoglio, or torna al lito.

Qual si deggia trovar nuova contrada  
Non so; so ben, d'ogni speranza vòto,  
Ché quanto è fermo in ciel, sarà fornito.

LXXXV

Lygura Pianta, in le cui belle fronde  
I miei dolci pensier s'han fatto nido,  
E notte e dì, quasi 'n suo albergo fido,  
Ogni mia speme, ogni desir s'asconde;

5     Se queste rime al mio voler seconde  
Non rompe, o morte o 'l mio destino infido,  
Forse udirai di te più lunge il grido,  
Ch'altra che scaldi il Sol, che bagnin l'onde.

10    E benché l'ali del mio basso ingegno  
Non pôn molto per sé da terra alzarse,  
Il tuo chiaro valor sua scorta fia,

Per cui d'andare al ciel fia fatto degno,  
Lodando il giorno che nel mondo apparse  
Tua virtù, tua beltà, tua leggiadria.

LXXXVI

Quanto amor porto alla benignia stella,  
Ch'offerse agli occhi miei, dolce e amica,  
Quell'alma Pianta, ch'io non so s'io dica  
Più leggiadra o gentil, più vaga o bella.

5 Questa (bench'io talor crudele e fella  
Chiami, e d'ogni mio ben fera nimica)  
Pur cortese talor quanto pudica  
Della fresca ombra sua non m'è rubella.

10 Quai rime t'orneran, quai detti sciolti,  
Pianta saggia, amorosa, onesta e pia,  
Ch'al cammin di virtù m'adduci a forza!

Le fronde, i rami tuoi, l'amata scorza  
Avrò sempre in onore ovunque io sia,  
Benché mai frutti o fior non abbia colti.

Testimoni: Cv2

1. Qual mia ventura o qual *benignia stella* Cv2; 2. Concesse a' miei desir sì dolce amica Cv2; 3. Qual siete voi che non so ben *s'io dica* Cv2; 5. Voi rendeste ver' me pietosa quella Cv2; 6. Che fu un tempo a me sol tanto *nimica* Cv2; 7. E ben sett'anni d'ogni mia fatica Cv2; 8. Poca cura ebbe e sì mi fu *rubella* Cv2; 9. Or ben vorrei con opre e con parole Cv2; 10. Ringraziar l'alta vostra cortesia Cv2; 11. Ma 'l poter m'è negato il dir m'è tolto Cv2; 12. Scusate or voi la debil forza mia Cv2; 13. Dicendo che può questi se 'l ciel vole Cv2; 14. Ch'ei poco forte io sia cortese molto Cv2.

LXXXVII

Se 'l mio chiuso pensier vedesse aperto,  
Come lo vede Amor, ch'a lui mi 'nvia,  
Lygura Pianta, un dì cortese e pia,  
Dareste al mio servir più degno merto.

5 Ma perch'io (lasso) del mio stato incerto  
Non v'oso discoprir la pena mia,  
Forse pensate in voi che leve sia  
L'errar per l'amoroso, aspro deserto.

10 Però sempre vi cal niente o poco  
D'esto grave dolor, ch'ascoso siede  
E sol si mostra in solitario loco.

Ahi, pigro Amor, poi che sì corto vede,  
Quando esser deve che 'l tuo santo foco  
Quel le faccia sentir ch'altrui non crede?

LXXXVIII

Lasso, ch'io mi credea, senz'altra pruova,  
Ch'esilio e povertà con ria Fortuna  
Potessero ammorzar nel cor ciascuna  
Parte, ch'accesa in lui d'amor si truova.

5 Or ben m'accorgo che nient'è giova  
Fosco e tristo pensier, né sorte bruna,  
Né stato, aver, se non quanto la Luna,  
Che 'n sì breve i suoi dì compie e rinnuova.

10 Ché s'altro fusse, dal mio giogo scarco  
Non men sarei, ché la mia Pianta altera,  
Ch'ogni or legando altrui, disciolta stassi.

Sempre omai con Amor movendo i passi  
Piangente andrò, finché l'estrema sera  
Ne porti (lasso) al periglioso varco.

Testimoni: **FiN4, Rm**

1. già *mi* **FiN4**; 2. Che lontananza tempo e *ria* **FiN4**; 3. disgombrar d'un *cor* **FiN4**; 5. *m'aveggio* **FiN4**; 6. Volger di spera o sorte oscura e *bruna* **FiN4**; 7. Né più posar che 'n ciel faccia *la Luna* **FiN4**; 8. i dì suoi **FiN4**; 10. *men* certo sarei ché Cynthia e Flora **FiN4**; 11. disciolte vanno **FiN4**; 12. Ma pur di mese in mese, e d'anno in anno **FiN4**; 13. Mi vivo con amor per fin che l'ora **FiN4**; 14. Giunga di trapassar l'estremo *varco* **FiN4**

LXXXIX

Deh, come porgi (ohimè) soverchia doglia,  
Per la sua Pianta, al tormentoso core!  
Perché non doni alla mia lingua, Amore,  
Forza onde i chiusi miei pensier discioglia?

5 Forse ogni fior vedresti, ogni sua foglia  
In lei tutto cangiar l'almo colore  
Per la pietà dell'anima, che muore  
Se lungamente di pietà la spoglia.

10 Forse allor non sarà cotanto avara  
Dell'ombra sua, ché Pianta sì gentile  
Non può frutto nodrir ch' 'ndegno sia.

Ma qual di crudeltà frutto più vile?  
E pur le porta, (ahi per me sorte amara!)  
Tra tante sue virtù la Pianta mia.

XC

Chi desia di veder più bella Pianta,  
Che mai sotto 'l suo sen coprissi il cielo,  
Venga a veder chi fa cangiarme il pelo  
In seguir l'ombra sua leggiadra e santa.

5 Questa è colei che la mia lingua canta,  
Cui sola onora il bel Signior di Delo,  
Cui non cangia l'estate o spoglia il gielo,  
Cui non offende pioggia o turbo schianta.

10 Non più superba sia Thessaglia omai  
Dell'arbor suo ch'al ciel l'ira prescribe,  
Perché questa gentil vince d'assai.

O Lyguro terren, mentre fien vive  
Le frondi sue (che non morran già mai)  
T'avranno invidia ancor tutt'altre rive.

XCI

Quanto da te mi vien, Pianta gentile,  
Pianti, affanni, sospir, tormenti e pene,  
Tanto m'aggrada, ch'ogni dolce e bene  
Ch'altra mi porria darmi tengo a vile;

5 Né cangerei 'l mio doloroso stile,  
C'ha di foschi desir le rime piene,  
Con quanto chiaro e bel seco contiene  
Il più tranquillo e 'l più soave aprile.

10 Perch'io so ben quanto più d'altra vale  
Pur la tua fronda, non ch'i tronchi e i rami,  
Ch'arian forza tornar nel Cygno Giove.

Così poss'io mostrarmi un giorno tale  
Che, senza più sentir fatiche nuove,  
Non abbia a sdegno ch'io l'adori e brami.



XCII

Lingua gentil, che sopra ogni altra cosa  
La natura adornò benignia et alma,  
E che de' miei pensier sola oggi palma  
Porti ovunque io mi viva, o 'n guerra o 'n posa,

5 Deh, fia mai 'l dì ch'io t'oda dir pietosa  
(Come è dritto dever di nobile alma):  
Servo mio fido, l'amorosa salma  
Che tu porti per me, non m'è noiosa.

10 O giuste, o dolci angeliche parole  
Che sarien queste, ch'arien forza farne  
Montar più 'n alto ch'ov'ascende il Sole.

Non fabbricò Vulcan sì rigide arme,  
Cui non cadesse in ascoltarle sole  
Ogni tempra, ogni onor (se 'l vero parme).

Testimoni: **Pa**

XCIII

Lygura Pianta mia, se 'l rozzo stile  
Vòto di leggiadria, colmo d'amore,  
In disfogar l'ardente suo dolore  
Tropo altrui sembra a tanta altezza umile;

5 E se 'l nome per sé chiaro e gentile,  
Della tua fronda, che m'invesca il core,  
Desiando talor di farle onore,  
Rende col suo cantar più oscuro e vile,

10 Perdoni al mio fallir quella pietade,  
Ch'esser devria (se non m'inganna 'l vero)  
Dentro i bei rami dolcemente ascosa:

Sola è colpa d'Amor s'a montar osa  
All'escelsa tua cima il mio pensiero,  
E nel primo salir sotterra cade.

XCIV

Lasso, chi vien che del mio ben mi spoglie  
Per riportarme ov'io non veggia o senta  
La bella Pianta, che può far contenta  
L'anima stanca in le più lunghe doglie?

5 Chi le mie frondi e i fior (lasso) mi toglie  
Onde la vista, che a null'altro è 'ntenta,  
Vicin si pasce e lunge si tormenta,  
Digiune avendo le bramose voglie?

10 Lasso, ch'io parto, e dimorar vorrei,  
Senza mai dipartir, quantunque a forza  
In miglior parte mi traesse il cielo.

Lasso, ch'io fuggo cui seguir devrei,  
Lunge lasciando l'onorata scorza,  
Che mi fa non curar di caldo e gielo.

XCV

Chiara onda e fresca, che cantando vai,  
A' miei duri sospir compagnia fida,  
Fusse la Pianta dov'amor s'annida  
Quinci a temprar del caldo Sole i rai!

5 Fôran men foschi i dolorosi lai  
E men cocenti l'amorose strida,  
Vedendo appresso la mia santa guida  
Ch'ogni dolce e seren vince d'assai.

10 I di, ch'io teco in lagrimar consumo,  
Spenderei nel cantar la sua beltate,  
L'alte virtù, le sue divine parti.

Ciechi nostri desir, vane ombre e fumo!  
Pur sono or lunge le mie frondi ornate,  
E quanti ho detti in richiamarle sparti!

XCVI

Liete rive, alti colli e piaggia aprica,  
D'erbe, viole e fior dolci ricetti,  
Scorte de' miei sospir vaghi augelletti,  
Là dove il bosco più la terra intrica;

5 Viva fontana, omai compagnia antica  
Delle mie note in gli amorosi detti,  
Sentir non posso i vostri cari affetti  
Poi che non ci è la bella Pianta amica.

10 Ché non pur voi, ma quanto dolce e bene  
Dentro 'l suo terzo ciel possiede Amore,  
Mi sarian senza lei tormento e pene.

Dal dì ch'apparse, il mio piagato core  
Tali ardenti per lei fiamme sostiene,  
Che fuor dell'ombra sua languendo muore.

Testimoni: **Cv3, Pa**

8. *la dolce mia nemica* **Pa**

XCVII

Oggi spero veder la bella Pianta  
Che, già 'l di terzo, non rividi unquanto;  
Oggi il cor lasso, affaticato e stanco  
Spera posa trovar dall'ombra santa;

5 Oggi spera di aver dolcezza tanta,  
Quanta ier doglia, il tormentoso fianco;  
Oggi al destro sentier, lasciando il manco,  
M'addrizza 'l ciel ch'al terzo giro canta.

10 Oh che dolci accoglienze, oneste e liete,  
Che saggie, caste, angeliche parole  
Di vedere e d'udir tremando spero!

Io sol dirò (quasi di ghiaccio al Sole):  
Vedete il servo all'amoroso impero  
Così fedel, come voi bella sete.

Testimoni: **Pa**

XCVIII

Se mai per tempo alcun cortese e pia  
Fosti all'altrui pregar, rigida Morte,  
Tien da me lunge le tue levi scorte,  
Che di vita cangiar mostran la via.

5 Non troncar (prego) il fil di questa mia  
Non ben matura età, ch'a miglior sorte  
Spero condur, se l'ore acerbe e corte  
Spronar non sento da fortuna ria.

10 Posa la falce (ohimè) che 'ntorno miete  
Tanti di quei che più vicin mi stanno,  
Che la veste talor mi squarcia e 'l pelo.

Fa' ch'io torni a veder l'apriche e liete  
Rive, ond'io mi partì, già volge l'anno,  
Ove la Pianta mia s'estende al cielo.

XCIX

Come spesso col ciel mi doglio indarno  
Veggendo (ahi lasso) in che periglio e danno  
Son tutti quei che 'n sulle rive stanno  
Ove il piccol Mugnion s'aggiunge ad Arno!

5      Come temendo, ogni or mi struggo e scarno,  
Che d'empia morte (ohimè) crudele inganno  
Non mi furi il veder chi d'anno in anno,  
Sola pingendo, levemente incarno!

10     Temo che 'l voi mirar, leggiadra Pianta,  
Non m'involi il morir; poi surge spene  
Che senz'altro dubbiar m'ingombra 'l seno.

Fammi risovvenir che l'ombra santa  
Ha tal virtù che fin sopr'Arno viene,  
Né può star contro a lei peste o veneno.



## C

Volgi ad altro sentier la negra insegna  
Ch'or mi spieghi allo 'ncontro, irata Morte,  
Ché non diè al mio venir l'ore sì corte  
Chi sovra 'l tuo regniar trionfa e regnia.

5 Sommo Fattor del ciel, se mai fu degna  
La voce mia con sue divote scorte  
Di tua santa pietà trovar le porte,  
Or non sia (prego) a questa volta indegnia.

10 Tien da me lunge quella avara mano  
D'esta impia e fera, che la falce orrenda  
Pure ha stancata omai dov'Arno irriga;

Né sopra me, Signior, sue forze stenda,  
Sì ch'io non senta del mio frutto invano  
Nel suo più bel fiorir cader la spiga.

Testimoni: **Fe, Pa**

8. prego questa volta **Fe**; 11. Pare *ha* **Fe**; 13. Fa' *ch'io* **Fe**

CI

Or che ritorna il bel leggiadro aprile  
Da me con tal disio chiamato ogni ora,  
L'aria, la terra, l'acqua, e 'l cielo onora  
La novella stagion ch'ha 'l ghiaccio a vile;

5     Cantan gli augelli in più soave stile,  
Vien fresco e chiaro il bel cristallo fuori,  
Zephyr le verdi piagge imperla e 'ndora  
E gli arbor veste in abito gentile.

10    Io, quanto ancor già mai, tranquillo e scarco,  
Dispoglio il pianto, e di dolcezza adorno  
Spero tosto veder la Pianta mia.

Né venenoso stral di tuo fèro arco,  
(Morte crudel, che ne minacci intorno)  
Temer so più, né di Fortuna ria.

Testimoni: **Pa**

## CII

Sommo lume divin, che 'n ciel le stelle  
Di tuo vago splendor fai liete e chiare,  
Ch'or la terra addolcisci, i venti e 'l mare,  
Visitando il Monton di Phrisso e d'Helle,

5 Non portar (prego) le stagion novelle  
Colme per noi di lagrime sì amare,  
Come fur l'altre (ohimè) purtroppo avare  
Del Tosco sangue in queste rive e 'n quelle.

10 Tornin sì dolci in noi, che 'n dolce oblio  
Possa il tempo avenir l'andato porre,  
E di Saturno omai trionfi Giove.

Io con la Pianta mia lungo 'l bel rio  
Mi possa all'ombra de' suoi rami accôrre,  
Lieto cantando sue bellezze nuove.

### CIII

Quando mi torna in mente il giorno e l'ora  
Ch'io deggio riveder la Pianta mia,  
Tanta dolcezza al tristo cor si 'nvia  
Che l'alma è quasi di suo albergo fuora.

5 Poi fra 'l dubbio sperar m'assale allora  
Dubbio temer che la fortuna ria  
Mi contenda il partirsi, o che tra via  
Franga il mar adirato o turbi l'ora;

10 E se non fusse pur ch'io so per pruova  
Come al suo richiamar cedan le stelle,  
M'estimerei di tanta grazia indegnio.

Son certo adunque ch'alla fresca e nuova  
Stagion sarò dove le verdi e belle  
Frondi fanno ombra all'amoroso regnio.

CIV

Quanto più s'avvicina il tempo amato,  
Ch'a ricercar le mie famose fronde  
Mi fa d'Arno lasciar le rive e l'onde  
Per condur gli occhi al lor felice stato,

5 L'uno e l'altro del Sol corsiero alato  
Tanto mi par più lento, e più s'asconde  
(Acciò che sempre il cor di doglia abbonde)  
Del mio dolce partir quel dì beato.

10 E ben veggio or che quanto accresce spene,  
Tanto montal 'l desio, ch'un giorno, un'ora  
Più che mill'anni altrui sovente annoia.

Presta al ciel l'ali, Amor, ch'al nostro bene  
Più s'affretti a portar l'amica Aurora,  
Che può sola addolcir l'avuta noia.

CV

Se l'ardente desio, ch'io porto ascoso,  
Fusse alla Pianta mia talor palese,  
Forse alquanto saria talor cortese  
D'ombra agli affanni miei, d'ora e riposo;

5 Ma s'a lei sola a scoprir non oso  
Le fiamme ove 'l pensier per lei s'accese,  
Anzi che sian già mai vedute o 'ntese,  
M'arà 'l verme d'amor la vita roso;

10 Poi se gli è 'l ver che chi gelato vive  
Non creda all'uom che di sudor si bagnie,  
Come deggio sperar che torni pia?

Chi vuol d'Hystro veder le fredde rive,  
Chi del gran Nil le torride campagne,  
Guardi sol le sue frondi e l'alma mia.

Testimoni: Cv3, FiN3

1. *ch'io tengo ascoso* FiN3; 9. *Poi se gli è ver* FiN3

## CVI

Specchio divin, se l'onorato alloro  
La cetra intorno e le tue tempie adombra,  
S'amorosa pietà quaggiù ti 'ngombra  
Di chi sol canti al tuo leggiadro coro,

5      Spiega oggi alle campagne i bei crin d'oro,  
E 'l nubiloso ciel di pioggia sgombra,  
Ch'io torni a riveder la Pianta e l'ombra,  
Ov'è posto il mio dolce e 'l mio tesoro.

10     Tosto spero passar l'Arno e 'l Tyrrheno,  
(Se chi tutto può far non mel contende)  
E 'l mio Lyguro mar, la Magra e 'l Varo,

E del Gallo giardin ridurmi in seno,  
Ch'oggi con tal desio forse m'attende,  
Che 'l mio troppo tardar gli sembra amaro.

Testimoni: Cv3

CVII

Quante grazie oggi al ciel divoto rendo,  
Ché pur sento appressar la dolce Aurora,  
Che del mio dipartir m'adduce l'ora  
Per riportarmi ov'ogni bene attendo!

5 Come or me stesso e 'l mio temer riprendo  
Che mi fea già biasmar la sua dimora!  
E l'ardente desio, che ci 'nnamora,  
Com'è duro a frenar per me comprendo!

10 Beato, avventuroso, amico e chiaro  
Giorno in guisa cotal nell'alma sculto,  
Ch'indi tôr nol potrà vecchiezza e morte.

Fussi or qui teco insieme a paro a paro  
Chi mi debbe mostrar l'amato e culto  
Giardin, cui venne la mia Pianta in sorte!



CVIII

Oggi al chiaro sentiero addrizzo 'l passo  
Che dee portarmi ov'è la Pianta altera;  
Oggi è 'l principio a quell'amica sera  
Ch'io son di richiamar già vinto e lasso.

5 Non ave onda il cammino, o sterpo, o sasso  
Che non mi sembri mar, bosco, alpe. O vera  
De' miei spirti aura, luce e primavera,  
Perché sì lunge stai, ch'a gir m'allasso?

10 Ohimè, che gli è ben ver ch'io son più presso  
Al ben ch'io cerco ch'io non fui l'altr'ieri,  
Ma tanto è più 'l disio, che è più la doglia.

Oh d'ingannato cor ciechi pensieri,  
Sappiate omai, se lo sentiste spesso,  
Che 'l tosto è tardi all'amorosa voglia.

CIX

Qualor più spera d'addrizzar la prora  
Il cortese nocchier de' miei desiri  
Ver' l'Occidente, ei par che sempre spiri  
Vento, che 'l torna (ohimè) verso l'Aurora.

5 Deh, come prego Amor divoto allora  
Ch'altrui faccia sentir com'io sospiri,  
E quante senta il cor pene e martiri  
Che del segniato di trapassi l'ora!

10 Lasso, ben mi credea che fusse il cielo  
Mortal nimico a quel ch'io chieggia e brami,  
Ma più d'ogni estimar lo truovo assai.

Pascomi di sperar tra 'l caldo e 'l gielo  
Di tosto ritrovar gli amati rami,  
E muovomi ad ogni or, né parto mai.

CX

Quando esser deve omai ch'io torni 'l volto  
Ver' l'Occidente, onde 'l rivolse 'l cielo,  
Per degli occhi affrenar la fame e 'l ghielo  
Nel cibo e nel calor ch'oggi m'è tolto?

5 Lasso, al dì ch'io pensai nel fresco e colto  
Giardin più caro al bel Signior di Delo  
Posarmi all'ombra del frondoso stelo,  
Son ancor qui tra mille cure involto.

10 Arno, se 'l mio bramarti onore e pace  
E vita e libertà col proprio sangue  
Già mai per tempo alcun ti piacque o piace,

Dammi ch'io parta e rieda ove si giace  
L'anima afflitta, ch'aspettando langue  
Chi lunge or teco si lamenta e sface.

CXI

Cieco sperar, che dalla Libra al Tauro  
Quello ingordo desir, che l'alma rode,  
Nodrito hai sempre con tue dolci frode,  
Ch'a sì lungo tardar saria restauro,

5 E ch'assai tosto il ricco suo tesoro  
Lunge vedrebbe ove Durenza il gode:  
L'alta sua Pianta, ch'ogni pregio e lode  
All'edra, al pino invola, al mirto, al lauro;

10 Pur già riporta il tuo cortese aprile  
A' colli, a' boschi suoi l'erbe e le fronde,  
E 'l sereno e 'l cristallo all'aria e l'onde;

A me non quella già, che a me s'asconde,  
Primavera leggiadra, alma e gentile,  
Ch'ogni cosa mortal mi face a vile.

CXII

Se si ragiona il ver, benignia luce,  
Donna del terzo ciel, Madre d' Amore,  
Che 'l tuo giorno natal venisse fuore  
Dall'ampio seno, ove Neptumno è Duce;

5 Deh, fa' che l'aura e 'l mar, che ne conduce  
Dritto alla Pianta che m'adombra 'l core,  
Compia questo cammin con sì poch'ore  
Che muora il duol che la tardanza adduce.

10 Deh, fa', cortese Dea, che 'l tardo occaso  
Taccia allo 'ncontro, e la vermiglia Aurora  
Pur dolcemente e con amor sospiri;

E quando a' miei desir sia giunta l'ora,  
Canterò tal di te, ch'Ida e Parnaso  
Sentiran quanta altrui dolcezza spiri.

Testimoni: Cv3

CXIII

Valli, fiumi, montagne, boschi e sassi  
Dell'alma Pianta mia seggio e diporto,  
Dell'alma Pianta mia, ch'al ciel m'ha scorto  
Con l'ombra sua per gli amorosi passi,

5 I desir, le speranze, i pensier lassi  
Troveranno oggi in voi riposo e porto,  
Ché dal lungo digiun gli occhi riporto  
Così lieti or, come già tristi e bassi;

10 Ben scernan voi, ma non s'è dentro ancora  
È lor dato a veder che s'appresenti  
La dolce vista delle belle frondi.

O infermi passi miei, deh, perché lenti  
Sète più del desir che vi 'nnamora?  
E tu, Tronco gentil, perché t'ascondi?

CXIV

Quinci cantando e ragionando andai  
Alla bell'ombra della Pianta mia;  
Quinci la vid'io star leggiadra e pia,  
Dolce ascoltando i miei amorosi lai;

5      Quinci la scors'io tal, che sempre omai  
Salda, scolpita in mezzo all'alma fia,  
Né rivolger di ciel, né sorte ria  
La potranno indi trar per tempo mai.

10     Lasso, all'albergo mio soletto torno  
Senza la scorta di quei rami ornati,  
Che sì contento mi condusse allora;

Fermo il pensiero e mi rivolgo intorno,  
E ben riveggio il pian, le valli, e i prati,  
Ma non la fronde (ohimè) che mi 'nnamora.

CXV

Quanto mi doglio (ohimè) trovando l'orme  
Che dolcemente già cantando impressi  
Con quella Pianta e con quei rami stessi  
Prodotti al mondo da celesti forme!

5 Quanto mi doglio (ohimè) sentendo tôrme  
Dal gran sostegno mio, ch'io solo elessi,  
Che 'l fior della mia vita in mano avessi  
Per poi nel terzo ciel beato porme!

10 Lasso, ch'io torno 'l volto ai lidi Toschi,  
Ogni dolcezza mia lasciando indietro,  
Ove il Gallo terren la Senna irrorà.

Gite, o rime dolenti e pensier foschi,  
Dite a chi 'l sa, come piangendo ogni ora  
La guancia inondo e 'l tristo core impetro.



CXVI

Chiare acque e fresche, che rigando andate  
Del Gallico terren la miglior parte,  
Troppo è fèro il destin che noi diparte  
Dal mio caro tesor che meco amate;

5      Onde più ricche e rive più beate  
Ci nascondon colei, ch'a parte a parte  
Mi va struggendo, e ch'io dipingo in carte,  
L'alma mia Pianta e le mie frondi ornate.

10     La bella Pianta mia lungo la Sena  
Si sta lontana, e pur di noi la preme  
Talor breve desio, dicendo (forse):

Deh, come fu d'ogni dolcezza piena  
L'Hera quel dì che sì tranquilla corse  
Portando il mio Cultor con meco insieme!

CXVII

Non molto andrà che le tue gelide onde,  
Chiaro Arno mio, di ritrovare spero;  
Spero non già, ma temo a dirne il vero,  
Sì mi greva il lasciar l'amate fronde.

5 Lasso, ch'a' colli tuoi laggiù s'asconde  
L'odore e l'ombra di quel tronco altero  
Da cui stando io lontan languisco e pero,  
Tale ho la mente disviata altronde.

10 Né so il passo tener sì fermo ancora  
Che talor fugge ove 'l disio lo mena,  
Ond'oggi il vulgo mi rimorde ogni ora;

Ma l'alma afflitta, ch'amorosa pena  
Porta cotal che notte e dì l'accora,  
I suoi biasmi d'udir non degna appena.

## CXVIII

Chi più vive di me lieto e felice,  
Or che per rivedere il passo nuovo  
Quella Pianta gentil, che sola truovo  
Ombra e riposo al mio stato 'nfelice?

5 O di ogni alta virtù viva radice,  
Già m'apparecchia Amor giocondo e nuovo  
Tempo, ove a' lunghi miei desir rinnovo  
L'antica spene, ché sperarne lice.

10 Quel dì, ch'io vi lasciai doglioso e tristo,  
Tal riscaldava il Sol l'erbe e le fronde  
Che gli elementi e 'l mondo eran di foco;

Oggi, ch'io fo di voi sì dolce acquisto,  
Chiuso il ciel, nudi i campi e ferme l'onde  
Sono, e pruina e giel per ogni loco.

Testimoni: **Pa**

3. *Quella Donna gentil* **Pa**

CXIX

Almo paese e bel, ch'appresso miro,  
Ben riconosco in te l'aura gentile  
Che mi rivolse 'l verno in dolce aprile  
Col favor che ti vien dal terzo giro;

5 Per te spero depor l'aspro martiro  
Che sovente cangiar m'ha fatto stile  
Contr'a mia voglia, ond'io ringrazio umile  
L'alta cagion ch'io bramo e ch'io sospiro;

10 Umil ringrazio e rivederla spero,  
E del solo sperar mi fa sì lieto  
Ch'io non ho 'nvidia a chi più visse 'n gioia.

Freddo dicembre, te sereno e queto  
Dirò (se fia ch'io la riveggia il vero)  
E fosco il luglio che m'apporta noia.

CXX

Prima che mostri 'l ciel la terza aurora,  
Spero (piacendo Amor) quell'ora pia  
Di riveder la vaga Pianta mia,  
Che già lunga stagion lunge dimora.

5 Oh felice quel dì, beata l'ora,  
Ch'io pur la seguirò dov'ella fia,  
E conterolle poi quanto e qual sia  
L'alto dolor che senza lei m'accora;

10 Et ella mi dirà, pensosa e trista,  
Se l'è 'ncontrata alcuna in terra o 'n mare,  
Poi che (lasso) partì, cruda avventura.

Io prenderò dalla sua dolce vista  
Largo restauro alle mie doglie amare;  
Ella (da chi nol so) di me non cura.

Testimoni: **Pa**

3. *vaga Donna mia* **Pa**

CXXI

O speranze d'Amor, che sì sovente,  
Quand'io partì d'ogni dolcezza fuora,  
Mi prometteste e mi giuraste ancora  
Che non molto starei così dolente;

5 Deh, questo amico dì che n'è presente  
Saria mai quel che mi mostraste allora,  
Poi ch'io ritorno a far nuova dimora  
Là dov'io mi vivea sì dolcemente?

10 Or ch'alla Pianta mia lieto ritorno,  
Non degg'io ritrovar la lunga pace  
Ch'aver devea dopo sì lunga guerra?

Deh, saria questo mai quel chiaro giorno,  
Che dar mi dee chi mi diletta e piace,  
E che sol mi può far beato in terra?

Testimoni: **Pa**

CXXII

Ecco che giunta è pur l'ora felice  
Che dee por fine agli 'nfiniti guai,  
Pur giunto è 'l tempo ch'io riveggia omai  
Quella de' miei sospir dolce radice.

5 Fresco rio, colle umil, vaga pendice,  
Voi possedete più ricchezze assai  
Che gli Arabi e' Sabei, né 'l mondo mai  
Vide equale a costei mortal Phenice.

10 Oh miracol d'amor! Chi 'l puote oprare  
Ch'io sia stato lontan sì lunghi giorni  
E viva pur'ancor che 'l credo appena?

Pur vivo ancor: ma tra che doglie amare!  
Poi 'l veder sol quei vivi lumi adorni  
Fa cara e leve ogni angosciosa pena.

Testimoni: **FiN3, Pa**

6. *possedete pur ricchezze* **FiN3**

CXXIII

Boschi, fiumi, montagne, sterpi e sassi,  
Che mi fate l'andar più tardo e greve  
Verso 'l mio sommo ben, colei che leve  
Fa 'l pianto e dolce di quest'occhi lassi;

5 Deh, se ciascun di voi, qual'io, provassi  
Sì com'ogni ora, ogni momento breve  
Sembran mill'anni all'uom che tosto deve  
Cosa amata veder ch'altrove stassi,

10 Forse fôra 'l sentier più largo e piano,  
Io forse al fin di così lunga via,  
Che mi fa notte e dì pensoso e tristo.

Or non sapete voi ch'io vo lontano  
Per ritrovar la bella Pianta mia?  
Oh che caro cammin, che caro acquisto!



CXXIV

Ben m'accorgh'io quanto disdegno e duolo  
Hera vaga e gentil, dimostri fuore,  
A me dicendo: U' vai senza 'l tuo core  
E senza l'alma tua, pensoso e solo?

5 Ov'è colei che l'uno e l'altro polo  
Fa lieto e ricco del suo santo odore?  
Ov'è 'l valore, ov'è 'l pregio e l'onore,  
Che 'l Lyguro terren solleva a volo?

10 Com'esser può che quella Pianta altera,  
Che pur m'era l'altr'ier sì dolce incarco,  
Qui non sia teco, o tu con ella altrove?

Non son con lei, ché sua fortuna fera  
E 'l mio fèro destin crudele e parco  
Lei ritien lunge e me di là rimuove.

CXXV

Sacrato monte, che sentisti allora  
Quanto fu 'l mio venir giocondo e caro,  
sendo sua scorta il pretioso e raro  
Tronco gentil che la Lyguria onora,

5      Guardami in volto (ahi lasso) e vedrai fuora  
Com'or sia dentro il mio cordoglio amaro;  
Ascolta il mio parlar già lieto e chiaro,  
Or tristo e fosco d'uom che pianga e mora.

10     Né bisogna narrar quant'oggi vale  
Quel ch'addietro riman se lo vedesti,  
Bastimi dir che la mia Pianta resti.

Bastimi dir ch'i passi miei son presti  
Per gire in parte ove mia vita è tale  
Ch'altra par non fu mai pena mortale.

CXXVI

Che fia (lasso) di me, fuggendo lunge  
Dalla vaga ombra della Pianta mia?  
Che fia (lasso) di me, se lunge fia  
Chi 'n un momento mi risana e punge?

5 Che fia del cor, se 'l ciel me ne disgiunge  
E 'l sprona e sferza per contraria via?  
Che fia (lasso) del cor, s'Amor l'envia  
Dietro un fugace bene e mai nol giunge?

10 Che fia degli occhi miei, s'ogni altra vista  
Fuor quella sola aver soleano a schivo,  
Ch'oggi purtroppo (ohimè) si sta lontana?

Che dell'orecchie fia, se pur l'attrista  
Ogni altro suon, se non la dolce e piana  
Voce di ch'io son già più giorni privo?

CXXVII

Lasso, ch'io veggio omai che 'l ciel non vuole  
Darne compiutamente alcun mai bene;  
Nasce ogni dolce (ohimè) fra tante pene  
Che sempre è 'l più di noi quel che più duole.

5 Non fu mai cera al foco o neve al Sole  
Qual'io, pensando a chi lontan mi tiene  
L'alma mia, la mia vita e la mia spene,  
Colei che 'l mondo reverisce e cole.

10 Pregava il tempo ch'adducesse in breve  
Del quinci dipartir l'ora beata  
Per gir volando ove mi scorge Amore;

Or m'è partendo sì noioso e greve  
Il voi lunge lasciar, Coppia onorata,  
Che del contento suo si lagnia il core.

CXXVIII

Colli, piagge, campagne, valli e fiumi  
Ben lasso indietro a me, di giorno in giorno,  
Movendo i pronti passi a far ritorno  
Ov'io spero veder gli amati lumi.

5 Ma voi, Coppia gentil, di bei costumi,  
Di valor, di virtù chiaro soggiorno,  
Sempr'ho davanti ovunque io miri 'ntorno,  
Per mezzo i boschi e i più spinosi dumi;

10 Né potran tempo far, fortuna o loco,  
Ch'io non sia sempre vostro e così fia  
Finch'arò intero il mio terrestre velo.

E se 'l don ch'io vi fo par nulla, o poco,  
Nol schernite però: la voglia pia,  
Più che l'opra e 'l poter, vien grata al cielo.

CXXIX

Quante vegg'io di qua lagrime, ahi quanta  
Doglia, quanti sospir, che mandan fuore  
Gli occhi piangenti e l'affannato core  
Di quella (ohimè) che la mia cetra canta!

5 Deh, non piangete più, sacrata Pianta,  
L'alma onorata, ch'or dal suo Fattore  
Gode contenta nell'eterno onore  
L'alta virtù della sua luce santa.

10 Or non turbate omai tanta dolcezza,  
Ché 'l soverchio doler lassù le spiace  
E danna il troppo amor ch'a ciò vi mena;

Vinca in voi la ragion quella tristezza  
Che vi dà 'l sangue e la pietà terrena,  
Né vi dispiaccia in lei quel ch'a lei piace.

CXXX

Deh, non più lagrimar, Pianta mia cara,  
Ché 'n anima gentil si disconviene  
Contrastar con natura e si conviene  
Portar con pace ogni sua doglia amara.

5 Altri vivendo e sofferendo impara  
Come nullo è quaggiù perfetto bene,  
Ma fumo e ombra, che si parte e viene,  
Com'è 'l voler della Fortuna avara.

10 S'or v'ha lasciata l'onorata suora,  
Maraviglia non sia: per gire a morte,  
Non per sempre restar nel mondo scese.

Grazie rendere a Dio più degno fôra,  
Poi che lunghe giornate e fide scorte  
L'han ricondotta al cielo ov'ella intese.

CXXXI

Lasso, ch'io sento pur che 'l tempo passa  
E di noi sempre se ne porta il meglio,  
Né dal mio pigro sonno ancor mi sveglio,  
Ch'i sensi intormentisce e l'alma allassa.

5 Lo stolto vaneggiar semplice lassa,  
Spesso mi dice il mio fidato specchio;  
Or t'allontana, mentre non sei veglio  
Da questa vita fral, caduca e bassa.

10 Prendi da gire al ciel le vie più corte,  
Ché chi col giorno i passi non comparte,  
Spesso in mezzo 'l cammin si truova a sera.

Provedi or che tu puoi, che, quando morte  
Il divin dal terreno in noi diparte,  
Il corpo sol, senza 'l tuo nome, pera.

Testimoni: Cv2, Cv4, FiN3, Lo, Mi, Pa, Si1, Si2, Ve1

3. anco *mi sveglio* Si1; 4. indormentisce Cv2 - indormentisce *e l'alma lassa* Si1; 8. *caduca e lassa* Si2; 9. *al ciel strade più corte* Cv2 Cv4 FiN3 Lo Mi Si2 Ve1; 10. *chi coi passi il giorno non* Cv4 FiN3 Lo Mi Si2; 11. *in mezzo al camin* FiN3 - in mezzo camin Lo; 13. *disparte* FiN3 Lo Mi Si2 - di te *diparte* Cv2; 14. *Il corpo* e non il nome e l'alma *pera* Cv2 Cv4 FiN3 Lo Mi Si2 Ve1



CXXXII

Padre del ciel, se già mai piacque o piace  
All'alta tua bontà cosa terrena,  
Alla mia Pianta di dolcezza piena  
Dona oggi (prego) la tua santa pace.

5 Viva immortal quaggiù, s'a te non spiace,  
O se pur dee partir, non senta pena  
La bella scorza che soave affrena  
L'alma che, schiva del suo 'ncarco, giace.

10 Viva felice, né mai più l'offenda  
Vento, né pioggia, né la stanchi 'l tempo,  
E sempre frutti e fior produca e fronde;

I bei rami d'onor sì lunge stenda  
Che null'altro terren, tardi o per tempo,  
Più chiaro sia che di Lyguria l'onde.

CXXXIII

Alto Signior, per cui la fida stella  
Scorse a' tre Saggi antichi il pio sentiero,  
Ch'al gran tuo Figlio il gran tributo diero,  
Lieti e presaghi dell'età più bella;

5      Quella istessa pietà, Signior, sia quella  
Ch'illumi a' passi miei quel dritto e vero  
Santo viaggio, ch'io sol bramo e spero  
Teco seguir nella stagion novella;

10     E s'io ne son per mio difetto indegno,  
Non è 'ndegno 'l voler ch'a te si rende,  
Pentito e scarco dell'andate colpe.

Tu fabbricasti pur l'eterno Regnio  
Per mostrarne 'l cammino, e chi nol prende  
Non te, Signior, ma sé medesimo incolpe.

Testimoni: **Pa, Si1**

CXXXIV

Col volto a terra e le ginocchie inchine,  
Torno a saldar le ragion nostre antiche  
Ov'io sol deggio, e senza omai ch'io 'l diche,  
Scorgi del cor le mie pungenti spine.

5 Non sien, Padre del ciel, l'alte e divine  
Orecchie in questo di pietà nimiche,  
Né l'entrata al mio dir giustizia intriche,  
Ché ben può darne a periglioso fine.

10 Confesso i falli miei già tanti e tali,  
Che pensar non saprei pena sì greve,  
Che più non fusse quel ch'a lor conviene.

Ma s'i ferì desir di noi mortali  
Ci spronan contr'a te, che più si deve  
Che nel chieder mercé porre ogni spene?

Testimoni: **Pa, Si1**

10. *sì grave* **Si1**; 11. *non fussi* **Si1**; 14. *ogni speme* **Si1**

CXXXV

Vero Figliuol di Dio, Padre e Signore  
Del gregge uman, cui con tua stessa morte  
Vita rendesti e le celesti porte  
Pietoso apristi al nostro antico errore;

5 Me, picciol verme e largo peccatore,  
Oggi pur tolto dalle strade torte,  
Di penitenza le sicure scorte  
Menan piangendo a te con tutto 'l core.

10 E vegno a domandar (quantunque indegno)  
Il pane e 'l vin, ch'a' tuoi più fidi eletti  
Di tua man desti nella estrema cena,

Per aver meco il pretioso pegnio  
D'esser l'un di color che 'n cielo aspetti  
E del cui vaneggiar portasti pena.

Testimoni: **Pa, Si1**

2. che *con tua* **Si1**

FINE

SONETTI DI LVIGI ALAMANNI  
SCRITTI AL CHRISTIANISSIMO RÈ FRANCESCO PRIMO

I

Se mi fur care ad ascoltar talora  
Le rozze note tue, mia Tosca lira,  
Or mi sien più che mai, che l'alma aspira  
A parlar d'un che 'l secol nostro onora.

5 Vengan le suore che 'l Parnasso adora,  
Venga il Pastor ch'alluma 'l cielo e gira  
Cinto di quelle frondi ond'ei sospira,  
Se gli sovvien della sua Daphni ancora;

10 Ch'io vo' cantar di chi sostiene il freno  
Al Gallico terren, che gli altri avanza,  
Come 'l giglio i ligustri e i fior men degni.

Vien' dunque, Apollo, e mi riempi il seno,  
Ché sai ben ch'io per me non ho speranza  
A dir tanto di lui che non si sdegni.

## II

Avventuroso Gallo almo paese,  
Come tener ti dêi pregiato e caro,  
Poi ch'oggi 'l cielo, a tutti gli altri avaro,  
Solo a te si mostrò largo e cortese!

5 Per teco dimorar quinci discese  
Uno spirto real, leggiadro e raro,  
In cui per dar di sé l'esempio chiaro  
L'Artefice divin già tutto intese.

10 Questo è 'l tuo Re, di cui fortuna teme  
Tale il valor che non l'usurpi 'l regnio,  
Che d'ogni suo pensier fatt'è nimica;

Ma non può tanto far che 'l mondo insieme  
Non l'esalti, e l'adori, e canti, e dica  
Ch'ei sol vive fra noi d'imperio degno.

### III

Se mi prestasse il ciel tanto favore,  
Ch'io potessi mostrar ne' versi miei  
L'alto valor così com'io vorrei  
Del glorioso Re, de' Galli onore,

5 Forse n'avrebbe invidia, ira e dolore  
Roma, Argo e Troia, e mille Semidei  
Che la fama mortal mena con lei  
Già per tant'anni e per sì lungo errore.

10 Ma Fortuna crudel, fera, inimica  
Delle sue gran virtù, del mio desire,  
Dona al lungo voler la forza breve.

Non potrà già vietar ch'io non ne dica  
Tutto quel che saprò, pur che 'l mio dire  
All'orecchia Regal non torni greve.

IV

Deh, perché non vid'io ne' miei prim'anni,  
Com'or, quel che potea l'ampia virtute  
Del gran FRANCESCO, in cui pace e salute  
Ha posto 'l ciel de' nostri antichi affanni?

5 Lasso, ch'io non avrei fra tanti inganni  
Tante indarno fatiche in altro avute.  
Or fien la cetra e la zampogna mute,  
O diran sol de' suoi Regali scanni.

10 Ma bisogno sarà spronare il corso,  
Ch'a sì lungo cammin fia tarda l'ora,  
E non basta un'età per dirne appieno.

Ma la pietosa Dea, ch'alto soccorso  
Diede a quei due che Smirna e Manto onora,  
Forse a Fiorenza ancor non verrà meno.



V

Quand'io prendo la penna a porre in carte  
Del tre volte CHRISTIAN l'alto valore,  
Contrastar sento, ohimè, voglia e timore,  
Né so d'essi trovar la dritta parte.

5      Dicemi quella pur ch'a parte a parte  
Vada le lodi sue pingendo fuore;  
Questo mi mostra poi, ch'a fargli onore  
Altro conviensi stilo, ingegno ed arte.

10     Così sto 'n dubbio e temo di fallire:  
Tacer vorrei, ma sì mi sforza il vero,  
Che (malgrado del cor) convien ch'io dica.

Canterò dunque; e s'ei, che tien l'impero  
Di me, non schiva il mio soverchio ardire,  
Altro non curo poi biasmo e fatica.

VI

Ben muovo i tristi passi e drizzo 'l volto  
Verso le piagge tue, vago Oriente;  
Ma 'l gire ov'Arno mormorar si sente,  
Lasso, novellamente il ciel m'ha tolto.

5 Resti il Tosco terren tra i lacci avvolto,  
Ch'han tutte in lui le sue dolcezze spente,  
Ch'io non posso altro, e 'l Gallico Ponente  
Sarà 'l mio nido omai fiorito e colto.

10 Sarà 'l mio albergo, e con la cetra ogni ora  
Del gran FRANCESCO mio l'opre leggiadre  
Starò cantando in questa parte e 'n quella,

Gli atti e 'l valor dell'onorata Madre  
Talor pingendo, e le virtù talora  
Della chiara Regal diva Sorella.

## VII

Io pur vo giorno e notte, e non so dove,  
Ché mi si nega il gire ov'io vorrei;  
Nuova tempesta ne' miei giorni rei  
Veggio apparir che d'ogni 'ntorno piove.

5 Deh, quando mai sarà, pietoso Giove,  
Ch'io veggia 'l fin de' miei 'nfiniti omei?  
Or che degg'io più dir? Tu giusto sei,  
Né senza 'l tuo voler fronda si muove.

10 Pur, se più del dever gli avuti danni  
Mi fan doler, perdona alla terrena  
Spoglia, che 'l vero e la ragione adombra;

Grazie ti rend'io ben, che 'n tanti affanni  
M'hai fatto degno che la sua dolce ombra  
Non mi neghi 'l gran Re ch'i Galli affrena.

## VIII

Alma chiara e gentil, Madre onorata  
Del glorioso Re, fido sostegno,  
Non pur del suo natio Francesco Regnio,  
Ma di quant'è bontà lassù pregiata,

5      Come sète da dir fra noi beata  
Nol potrebbe narrar mortale 'ngegnio.  
O felice terren, che fusti degno  
Di produrre e nutrir cosa sì grata!

10     Rare volte dà il ciel congiunte insieme  
Con sì rare virtù sì rara altezza,  
Perché simili a voi si truovan rare.

Sia lunga, lieta e colma di dolcezza  
La vostra vita infino all'ore estreme,  
O spene, o fin di nostre doglie amare!

## IX

Almo beato Sol, come il consenti?  
Come 'l consenti (ohimè!): la tua Regina  
Sente all'ora notturna e mattutina  
Di dura infermità duri tormenti.

5 Vien' sacro Apollo, e l'erbe e gli argomenti  
Porta, che 'n terra il tuo valor affina,  
E 'n questa alma gentile e pellegrina  
Ritorna i sensi suoi puri e contenti;

10 Vien' sacro Apollo, e la tua santa mano  
Pon sopra lei, ché tutti gli altri poi  
T'aranno 'nvidia più che 'n cielo a Giove;

Vien' sacro Apollo, e non si spenda invano  
Il mio pregar, ché dagli spirti suoi  
Vivan mille virtù non vive altrove.

X

Padre del ciel, che 'l tuo diletto Figlio  
Per le colpe di noi mandasti 'n terra  
A darne pace di sì lunga guerra,  
E trarne fuor dallo 'nfemale artiglio;

5 Drizza pietoso omai l'eterno ciglio,  
Che scerne 'ndietro e 'nnanzi e mai non erra.  
Nel bel paese suo che l'Alpe serra  
Tra 'l mare e 'l Rhen sotto l'aurato Giglio,

10 Ivi vedrai quell'alma Margherita,  
La Regina d'ogni altra e di virtute,  
Che 'nferma e stanca sospirando giace.

Scenda in lei ratta la tua dolce aita,  
Dàlle con sanità pace e salute,  
O Sommo Creator, Signior verace.

Testimoni: **Pa, Si1**

4. *A trarne fuor* **Si1**; 6. *A scerne* **Si1**; 12. *Scenda in lei ratto* **Si1**

XI

Deh, quando mai sarà che venga l'ora  
Ch'io torni a visitar quel sacro aspetto  
Del pio Gallico Re, dentro 'l cui petto  
Quanta ha 'l mondo virtù fa sua dimora?

5 Tosto che verranno fuor Zephyro e Flora,  
E Phylomela e Prognie a suo diletto  
Faran dolce sonar la selva e 'l tetto,  
Spero (piacendo al ciel) vederlo allora;

10 Or ch'io scerno 'l terren spogliato e bianco,  
E 'l sol vinto dal giel, starommi ascoso  
(Lasso) al mio lunge, in altrui basso albergo.

Né sarò mai con le mie Muse stanco  
Di cantare 'l valor del Re famoso,  
Al cui gran nome sol le carte vergo.

XII

Or non t'accorgi tu, cieca Fortuna,  
Come (malgrado tuo) sopra 'l ciel vola  
La gloria del mio Re, che 'l pregio 'nvola  
A quanti fur già mai sotto la luna?

5 Chi sapesse narrar di lui ciascuna  
Virtù formata in la celeste scuola,  
Ben porria di costui la lingua sola  
Contar tutte le stelle ad una ad una.

10 Quanto fôra 'l miglior, fallace Dea,  
Ch'omai tornassi alle sue voglie amica,  
E farlo di tuo ben l'esempio in terra!

Ché disnor ti fia poi che 'l mondo dica:  
Questo è quel Re che tal valore avea,  
Che la Fortuna invan gli fece guerra!



### XIII

Riprendete vigor, gran Re de' Franchi,  
Ché la Fortuna ria si lagnia e pente  
De' suoi colpi mortai, che già sovente  
V'han percosso e impiagato 'l petto e i fianchi.

5      Pria che s'arrughe 'l volto e 'l pelo imbianchi  
Della fronte Regal, saranno spente  
L'avverse fiamme, e l'inimica gente  
Per giudizio del ciel convien che manchi;

10     Tosto poi rivedrem gioiosa e lieta  
La chiara Salamandra alzare a volo  
Sovra l'uso mondan la vostra palma.

Questo m'ha fatto dir quel gran Propheta,  
Lume e calor dell'uno e l'altro polo,  
Ch'oggi del suo furor m'ha pregnia l'alma.

XIV

Con quai voci potrò, con quai parole  
Raccontar sì ch'al proprio ver non manchi  
Quell'alta cortesia, gran Re de' Franchi,  
Che fia di nostra età Phenice e Sole?

5 Taccia omai chi lodar cantando suole  
Augusto e Mecenate, e non si stanchi,  
Ma i giovin chiari, i vecchi 'nfermi e bianchi  
Cantin sempre di voi le lodi sóle.

10 Cantin sempre, FRANCESCO, il vostro nome,  
Com'io farò, che giorno e notte e sempre  
E la voce e lo stil consacro a voi;

Consacro a voi che 'n sì cortesi tempore  
M'avete vinto, avvinto e mostro come  
Vostro esser deggio e di null'altro poi.

XV

Ogni oscuro pensier noioso e vile,  
Che talor povertà, talor timore  
Nutrir solea nel tormentoso core,  
Sdegnioso in sé del basso stato umile,

5 Or (la vostra mercé) chiaro e gentile  
Torna, O gran Re, del secol nostro onore,  
Né mai voce di pianto o di dolore  
Sonar più deve il mio cangiato stile.

10 Poi che né il ciel, né voi prendete a sdegno  
Ch'io tessa in rime il vostro altero nome,  
Che più degg'io sentir doglioso e grave?

Così piaccia a chi può non farmi indegno  
Di portar sopra me l'amiche some,  
Che Regal cortesia commisse m'ave.

XVI

Io sperai d'agguagliar l'altezza estrema  
Cantando (o mio sperar fallace e vano)  
Dell'ampia cortesia del Re sovrano  
A qualunque fu mai virtù suprema.

5 Or solo a rimembrar paventa e trema  
E la voce e lo stil, l'alma e la mano,  
Ch'io so per pruova omai che 'ngegnio umano  
Che la cerchi 'nnalzar l'abbassa e scema.

10 Che farò adunque in sì dubbioso varco?  
Cantar non oso, né tacer potrei:  
O temenza, o desir, contrarie spine!

O per me crudo ciel, perché sei parco  
Del divin tuo favore ai detti miei,  
Poi che 'mpiesti 'l gran Re d'opre divine?

XVII

Alma Città, che con materno amore  
Abbracci e 'ngombri la famosa Sena,  
Quanto più d'altra sei dal ciel ripiena  
(La sua santa mercé) d'eterno onore!

5 Siede al tuo gran timon quel buon Rettore,  
La cui chiara virtù per forza affrena  
L'impia Fortuna, che già mai serena  
Non rivolse la fronte al suo valore.

10 Vivi contenta, e porgi preghi a Giove,  
Che faccia lunghi i dì tranquilli e chiari  
Del gran FRANCESCO tuo, tuo lume e specchio;

Né sian con teco i tuoi buon figli avari  
Di render grazie a lui, ch'ha posto 'l meglio  
Nel tuo ricco terren, negato altrove.

## XVIII

Quanto felice sei, tranquilla Sena!  
Quanto andrà 'l nome tuo fra gli altri altero!  
Poi che d'un sì gran Re sostien l'impero  
A cui simil quaggiù si vide appena.

5 Oggi sei più d'onor che d'onde piena,  
E (benché 'ntro 'l suo cor cruccioso e fèro)  
Ceda il superbo Rhen, ceda l'Hibero,  
L'Oceano e 'l mar, che l'uno e l'altro affrena;

10 Né sia chi teco il suo valor conforme,  
Che come 'l vecchio pin l'umil ginebro,  
Così gli altri fra noi la Sena avanza,

Il cui divin oprar mi dà speranza  
(E sia con pace tua, famoso Thebro)  
Ch'ancor passi di te l'antiche forme.

Testimoni: **Ve1**

4. *qui si vede appena* **Ve1**

XIX

Almo sol, che 'l calor riporti e 'l giorno,  
Con le celesti, aurate e lucid'ali,  
Ai foschi e freddi, miseri mortali,  
Rendendo 'l ciel, la terra e 'l mare adorno,

5 Volgi gli occhi divin, riguarda 'ntorno  
L'un polo e l'altro, e quanto scendi e sali,  
Sì dirai ben di non vedere equali  
Al mio Re di valor, vita e soggiorno.

10 Sì dirai bene allor Tempe e Parnaso,  
Le Gratie e Muse ad abitar venute  
Nel Gallico terren ov'esso nacque,

E 'l tuo sacro fonte di Pegaso  
Nome cangiato aver, loco e virtute  
Con la Fontana sua delle bell'acque.

XX

O Fontana gentil, che la bell'onda  
Non fra negletti fior, vermigli e persi,  
Ma tra bei marmi riccamente versi  
Sotto 'l tetto Regal che ti circonda;

5      Quell'altra fonte che 'l Parnasso inonda,  
Dolce stillando i suoi cristalli tersi;  
Quella cui tante prose, e rime, e versi  
Fan che di lode eternamente abbonda;

10     Quella, obliando ogni valore antico,  
A te dona oramai la palma e 'l pregio,  
Poi ch'al Gallo terren soggiace 'l Greco;

E tale avendo il tuo FRANCESCO amico,  
Sì famosa ti vien corona e fregio,  
Che Phebo, il Padre e le Sorelle hai teco.



XXI

O Gallico terren, largo ricetto  
Di noi, che privi siam d'ogni altro bene  
Fuor che di quella sol ch'aviamo spene  
Nel tuo gran Re per rilevarci eletto,

5      Quand'io mi veggio in te, pace e diletto  
Che sgombra ogni dolor nel cor mi viene,  
Quasi Fanciul ch'oblia tutt'altre pene  
Quando al materno sen si sta ristretto;

10     E se ben lunge son la Sena e l'Arno,  
La natia carità fa nascer seco  
Chi di proprio voler si fa tuo figlio;

E tanto più, che 'l bel purpureo Giglio,  
Ch'orna 'l mio nido, da te nacque, e teco  
Restar sempre vorria, ma spesso 'ndarno.

## XXII

Glorioso mio Re, nel cui sostegno  
Quanta 'l mondo ha virtù pregiata siede,  
Che 'n ogni altro sentier giacer si vede  
Nuda, negletta e di sé stessa a sdegno,

5      Nell'estremo confin del vostro Regno,  
Che nel mar tuffa a mezzo giorno 'l piede,  
Là dove 'l gran Roman con larghe prede  
Il Cymbrico furor fe' stare a segno,

10     Ivi lunge vorrei (s'a voi non spiace)  
Girmi a posar finché ritorni 'l cielo  
Benigno a rivestir le piagge apriche,

E cantando di voi, soletto e 'n pace,  
Schivar sicuro le tempeste e 'l gielo  
Con le sorelle a' miei pensieri amiche.

XXIII

Lasso, ch'io vorrei pur tornare omai,  
O Magnanimo Re, de' Galli onore,  
Verso Durenza, ove l'amate suore  
Mi chiamano a cantar com'io cantai.

5 Deh, se mai vi scaldar gli eterni rai  
Di quell'alta virtù, che v'arde 'l core,  
Oprate sì che non sian lunghe l'ore  
Di perder quel che non s'acquista mai.

10 Deh, ch'io torni a posar nel bel ricetta  
Che Regal cortesia donato m'ave,  
Perch'io d'ogni viltà la mente spoglie;

Ivi cura non fia noiosa e grave,  
Non avaro pensier che l'alma addoglie,  
Ma virtù, pace, amore, ozio e diletto.

XXIV

Deh, com'esser potrà che lunge io vada  
Da' vostri chiari onor, Regale altezza,  
Senza estrema portar doglia e tristezza,  
Fide compagnie mie per ogni strada?

5     Con voi lascia lontan ciò che le aggrada,  
Ogni speme, ogni dolce, ogni ricchezza,  
Quest'alma afflitta che voi sola apprezza,  
E 'l voi servire et a null'altro bada.

10    Pur mi consola poi, ch'ovunque io sia,  
Son ne' vostri terren vivo per voi,  
E tutto quel ch'io son, da voi mi viene,

E che scriver di voi mai sempre fia  
Tutto 'l mio studio, perché legga poi  
L'altro secol futuro il nostro bene.

XXV

Io vorrei pur, né so partirmi ancora,  
Christianissimo Re, dal vostro aspetto,  
Per cui dolce, virtù, pace e diletto  
Truovo oggi solo, e l'altro poi m'accora,

5 Ch'io sento già vicin chiamarmi l'ora  
L'altr'ier promessa al bel lontan ricetta,  
Don cortese di voi, là dove aspetto  
Trovar le Muse e chi Parnasso adora.

10 Ivi spero, signior, la notte e 'l giorno  
Cantar di voi con la mia cetra insieme,  
Ch'altro non vuole udir ch'i vostri onori.

E crede ancor di rivedermi 'ntorno  
Per vostra man (se non la 'nganna speme)  
Le tempie ornate di sacrafi allori.

XXVI

Se già mai si piegò per voce umile,  
O Magnanimo Re del mondo onore,  
Quell'anima Regal, ch'a tutte l'ore  
Di bei pensier si pasce, alta e gentile,

5 Non aggia (i' prego) il ricordarsi a vile,  
Quand'io sarò di sua presenza fuore,  
Della mia pura fé, del puro amore,  
Ch'umil le porto, e del mio rozzo stile,

10 Ché quantunque io mi parta, il cor già vinto  
Dal virtüoso oprar che sente in lei,  
Sempre avanti a' suoi piè legato resta.

Io men' vo senza lui di doglia cinto,  
Tal ch'io so ben che tosto ne morrei,  
Ma la speranza del ritorno è presta.

XXVII

Perché null'altro omai vivendo brama  
La Tosca penna mia, che 'l vostro nome  
Pinger cantando, e dir al mondo come  
Un sol chiaro FRANCESCO onora et ama,

5      Quinci mi parto a gire ove mi chiama  
L'ozio e le Muse, e chi con l'auree chiome  
Dà lume al mondo, ove soverchie some  
Non gravin l'alma né noiosa brama.

10     Ivi spero mostrar (s'al ciel non spiace)  
Come più saldo assai che d'adamante  
Porti il vostro valor nel petto sculto;

Così sempre god'io la vostra pace,  
Com'ancor fia per me ch'al tempo innante  
Sì glorioso Re non resti occulto.

## XXVIII

Se fusse tal la debil forza mia  
Qual è 'l caldo voler che l'alma sprona  
A dir le vostre lodi, alta Corona,  
Ch'i Galli e 'l mondo al vero bene invia,

5 Il gran figlio di Theti ancor saria  
Men chiaro e gli altri suoi de' quai ragiona  
Smirna, e 'l Troian, di cui per Manto suona,  
Tra mill' alte virtù, la fama pia;

10 Ma la Fortuna ria, nimica sempre  
(Come ben sa ciascun) de' meriti vostri,  
Quel che già diede altrui toglie al mio 'ngegnio.

Già non farà che con tai basse tempre  
Pur non canti di voi, non parli e mostri  
Che d'angelico stil sareste degno.



XXIX

Bosco verde, campagna e colle erboso,  
Con cui lunge il mio Re disciolto e scarco  
Resta (la Dio mercé) d'ogni aspro 'ncarco,  
Che fa 'l viver uman talor noioso,

5     Mentre 'l mondo canuto e 'l ciel piovoso  
      Si mostra, e 'l Sol della sua luce parco,  
      Nei liti Provenzai soletto varco,  
      Per ripigliar l'antico mio riposo.

10    Ben prego voi, ch'al nuovo tempo ameno,  
      Qual vi lasciò 'l gran Re, tal mel rendiate,  
      Se mai dolci vi fur l'aprile e 'l maggio;

Et io 'l ciel pregherò, che verno e estate,  
L'erbe, le frondi e i fior vi lasci 'n seno,  
Né mai caldo né giel vi faccia oltraggio.

XXX

Come ti puoi chiamar sacro Fiume  
Beato più che tutti gli altri assai,  
Poi ch'oggi carico a tuo diporto vai  
Di chi carico è d'ogni Regal costume!

5 Tu porti 'l mio gran Re, quel chiaro lume  
Che sgombra e strugge i tenebrosi guai  
Del mondo oscuro, che dovrebbe omai  
Levarlo al ciel con più lodate piume:

10 Lascia 'l dritto cammin, rivolgi 'l piede  
Verso 'l tuo fonte, che ben degno fôra  
Che 'l cielo anco per lui cangiasse 'l corso;

Porta 'l felice, e mille Nymphè e Flora,  
Lunge lasciando men gradita fede,  
Premin seco cantando il tuo bel dorso.

XXXI

Glorioso FRANCESCO, in cui risplende  
Quanto si vide mai chiaro splendore,  
Ferma speme di noi, de' Galli onore,  
Guida e sostegno a chi gir alto 'ntende;

5 Deh, per quella virtù che v'orna e 'ncende  
Del Poetico ardor lo 'nvitto core,  
Non ponete in oblio colui che l'ore  
Tutte a cantar di voi sì lieto spende.

10 Deh, quella Regia man, quel Regio nome,  
Qui dentro scriva, perch'io possa 'n parte  
Alle fatiche mie dar loco e vita;

E sì vedrete poi per mille carte  
Stampati i vostri onor, che diran come  
Sola in voi si trovò virtù gradita.

XXXII

Poi che lunge da voi l'aurato Dio  
Con più riposo a raccontar mi 'nvita  
Le virtù vostre e la bontà 'nfinita,  
Glorioso Regal sostegno mio,

5 Deh, mantenete in voi quel dolce e pio  
Voler ver' me, che nella via smarrita  
Mi ricondusse, e con sì larga aita,  
Ch'io non temo più notte o tempo rio.

10 Deh, vogliate talor l'altera mente  
Piegar sì basso che risguardi alquanto  
Il mio fido servir ch'eterno fia;

E s'i meriti suoi non possan tanto,  
Possal per lui la 'nvitta cortesia,  
Che tanto luce in voi ch'ogni uom la sente.

XXXIII

Quantunque m'aggia il ciel creato indegno,  
O Magnanimo Re, di tant'altezza,  
Deh, quell'alma gentil, per gloria avvezza  
A 'nchinarsi a minor, non m'aggia a sdegno;

5 Non mi negate omai del vostro 'ngegno  
Quei bei frutti divin, cui soli apprezza  
La bassa Musa mia, che par dolcezza  
Trovar non sa, né più giocondo pegnio.

10 Deh, quell'alte, leggiadre, ornate rime,  
Che 'n sì candidi detti han giunto insieme  
Con Regal maiestà cortese amore,

Qui mi sien date, et io, con Tosche lime  
Lor cangiando colore, ho ferma speme  
Ch'all'uno e l'altro stil fien chiar' onore.

XXXIV

Or che 'l vento fra noi, la neve, e 'l gielo  
Spoglia, lega, discaccia, imbianca e 'ngombra,  
Gli arbor, l'onde, gli augei, la terra e 'l cielo,  
E la luce del dì soggiace all'ombra,

5      Ti prego almo pastor, signior di Delo,  
Che con la tua virtù, che 'l ghiaccio sgombra,  
Salvo conduca il mio terrestre velo  
Sotto 'l gran colle che la Sona adombra,

10     Per ch'io possa cantar poi sempre teco  
L'alto valor del tuo famoso Franco,  
Specchio, gloria, splendor del mondo cieco;

E se tu non sarai d'atarmi stanco,  
Spero un giorno per te, che 'l Latio e 'l Greco,  
Senza sdegnio di noi, ci aranno al fianco.

Testimoni: Cv3

XXXV

Or, Magnanimo Re, le piagge intorno  
Vedove e nude son, canuti i monti,  
Torbi i fiumi e i ruscei, gelati i fonti,  
Breve, aspro, freddo e nubiloso il giorno;

5 Eolo crudel dall'uno e l'altro corno  
Destando i figli, minacciose fronti  
Mostra fra noi, quandunque scenda o monti  
Phebo sdegnioso al suo minor soggiorno;

10 E le fere e gli augelli il passo e 'l volo  
Volgendo altrove, chi sotterra schiva  
L'empio avversario, e chi s'asconde 'n valle;

Io pur men' vo per la ghiacciosa riva  
Di voi cantando, e 'l vostro nome solo  
Mi fa sicuro andar per ogni calle.

Testimoni: Cv3

XXXVI

Quanti lunge da voi fo passi il giorno,  
Tante fiate e più nel cor mi suona  
Uno spirto gentil, che pur mi sprona  
A farmi 'n terra di virtude adorno;

5      Quanto avresti (dice ei) vergogna e scorno  
         (Poi che tal aventura il ciel ti dona)  
         Se lo stil tuo, che del gran Re ragiona,  
         Muto lasciassi al pigro suo soggiorno,

10     E mi 'nfiamma cotal, gran Re de' Franchi,  
         Ch'un'ora pur non mi trapassa 'ndarno,  
         Che per voi non si canti, o poco, o molto,

Né fia tempo già mai ch'a ciò mi stanchi;  
Anzi sempr'udiran le rive d'Arno  
Quant'onor fusse ne' vostr'anni accolto.



XXXVII

Ben puoi, Borea crudel, con ghiaccio e neve  
Serrarmi 'l passo e ritardar la strada,  
E ritenermi qui più giorni a bada,  
E far lungo il cammin, che m'era breve;

5 Ben puote esser, com'è, noiosa e greve  
Alle membra di fuor l'acuta spada  
Del tuo freddo furor, che fa ch'io vada  
Chiuso e ristretto, perché men m'aggreve.

10 Ma far non potrai già che quinci e sempre  
Io non canti 'l mio Re, se col tuo gielo  
Dal mio peso terren non scacci l'alma,

La qual poi forse, dall'umane tempore  
Disciolta e scarca, narrerà su in cielo  
Come d'ogni altro Re questo è la palma.

Testimoni: Cv3

XXXVIII

Almo sacro Re, splendor de' Galli,  
Tanto più i vostri onor distendo 'n carte,  
Quanto più veggio e sento a parte a parte  
Di quanti altri ne son gli estremi falli;

5 Già del sangue Christian le nostre valli  
Son sì ripiene (ohimè) che nulla parte  
Truovon sicura i buon dall'empio Marte,  
Che macchia e 'nlorda i più onorati calli.

10 Or chi si sente crudelmente offeso  
Dall'aspro giogo, che ne fu lontano  
Mentre avea men poter la gente vile,

A voi ricorre, e giorno e notte umile  
Prega: porgiate la cortese mano  
Per sollevar da lui lo 'ngiusto peso.

XXXIX

Poi ch'altrui rabbia e mia crudel ventura  
Il mio fiorito albergo e 'l natio loco  
M'han tolto e dato alla Fortuna in gioco,  
Lunge al mio nido a cui mi dié natura,

5 Non avria loco in me, stato e misura  
La doglia, ch'or mi fa piangendo fioco;  
Se non che pure in me, qual'acqua 'l foco,  
Il sol pensar a voi spegnie ogni cura;

10 Il sol pensar a voi, gran Re de' Franchi,  
Queta e ristora l'affannata vita,  
Ch'oggi col Rhodan ragionando sfogo.

Fate pur voi che l'onorata aita,  
Ch'oggi speriam da voi, quel dì non manchi,  
Che per voi si sciorrà lo 'ndegno giogo.

XL

Io pur attendo e bramo il giorno e l'ora,  
Ch'io ritorni a veder l'alta speranza,  
Ch'oggi soletta a' nostri danni avanza  
Il gran Gallico Re che 'l mondo onora.

5     Almo Giove, Signior cui 'l cielo adora,  
Che noi creasti con la tua sembianza  
Sia di lui vita, impero e rimembranza  
Mentre che 'l verno agghiaccia e 'l maggio infiora;

10    Resti il pio nome suo (com'egli è degno)  
Quanto 'l Sol girerà le notti e i giorni,  
Né vivan dopo lui cose mortali,

Ricco, lieto, tranquillo, il suo bel regnio  
Di palme e lauri i sacri templi adorni,  
Sì che 'l Greco e 'l Roman non abbia tali.

XLI

Quante grazie degg'io, celeste scorta,  
All'alta tua bontà render sovente,  
Che 'n me frenasti quella voglia ardente  
Di gir sopr'Arno, ove pietate è morta!

5 Di gir sopr'Arno, ove dolor riporta  
Del suo chiaro valor l'ardita gente,  
Dall'impie fere, in cui son oggi spente  
Le virtù vere, e chi la gloria apporta.

10 Or poi che lunge al gran periglio fui  
Tra le Galle campagne, o sommo Giove,  
S'io 'l riconosco, ben tu vedi il core:

Donami forza ancor, ch'io poss'altrui  
Con l'opre e con lo stil che da te muove,  
Come tu dentro 'l fai, narrar di fuore.

XLII

Quand'io vidi l'altr'ier negli occhi vostri,  
Signior, quella pietà che larga viene  
Dal naturale amor, ch'aggiunti tiene  
I pensieri, i desir, gli affetti nostri,

5     Dissi: O Fortuna ria, come pur mostri  
D'esser contraria sempre ad ogni bene  
Del maggior Gallo, al cui valor conviene  
Oggi 'l più bel de' più lodati 'nchiostri.

10    Né potendo, crudel, nel Regio petto  
Stampar più d'altra omai profonda piaga,  
Al Materno tesor volgesti l'arme,

E così ti fuss'ei dal ciel disdetto,  
Come mezzo 'l suo cor sotterra parme,  
Se 'l tuo fèro desir di lei s'appaga.

XLIII

Se del vostro doler lontan mi doglio  
Le piagge 'l sanno, e i colli, e l'erbe, e i sassi  
Onde convien che desioso passi  
Per ritornarmi a voi qual esser soglio.

5 Non bagna così 'l mar lito, né scoglio,  
Com'oggi il lagrimar quest'occhi lassi,  
Né men sono i sospir ch'i pronti passi  
Quando 'l vostro languir nell'alma accoglio;

10 Pur giunto è 'l tempo da por fine omai,  
Sommo FRANCESCO, al lungo pianger pio,  
Che non giovando altrui, vien danno a voi.

Quell'anima gentil davanti a Dio  
Deposto ha 'l fascio de' terrestri guai,  
Né vorria rivenir (potendo) a noi.

XLIV

Piangete tutte (ohimè) campagne e rive,  
Che 'l Gallico terren circunda 'ntorno,  
Volgete in tristo il lieto volto adorno,  
Siate di frondi e fior gran tempo prive;

5 Lasse, che con voi più, con voi non vive  
Quella che v'onorò la notte e 'l giorno,  
Quella che n'ha lasciati in pianto e scorno  
E salita è nel ciel tra l'altre Dive.

10 Piangete tutti voi correnti fiumi,  
E 'l chiaro argento e 'l mormorar soave  
Prendan voce e color d'angoscia e duolo;

Piang'oggi 'l mondo sconsolato e solo  
Senza i santi, leggiadri, alti costumi,  
Ch'altro pari a costei tesor non ave.

Testimoni: **Pa**

14. *Ch'altro paro a costei* **Pa**



XLV

Alma beata, che 'l terrestre velo  
Hai spogliato fra noi con tant'onore,  
Per ritornar felice al tuo Fattore,  
Ove t'accolse caramente 'n cielo;

5 Or non t'offende più caldo né gielo,  
Non speranza, desir, tema e dolore,  
Non mill'altri pensier, ch'a tutte l'ore  
Qui cangiar fanno innanzi tempo il pelo.

10 Volgi gli occhi Materni al tuo gran Figlio,  
Che del tuo dipartir si duol sì forte  
Ch'ogni cosa per te gli sembra amara,

Mostragli lieto 'l cor, gioioso il ciglio,  
Mostragli, o Madre pia, che la tua morte  
T'ha posto in vita assai più dolce e cara.

Testimoni: **Cv3, Pa**

XLVI

Mille lingue, mill'occhi e mille poi  
Sarien poco a narrar quel ch'io vorrei,  
E sfogar lagrimando i tristi omei,  
Glorioso mio Re, ch'io scorgo 'n voi.

5 Invida Morte, che coi colpi tuoi  
Hai fatti i nostri dì dogliosi e rei,  
E ricco e bello il Regnio degli Dei  
Di così bel tesor furato a noi,

10 Tu n'hai tolto 'l miglior di noi mortali,  
L'onorata, gentil, famosa Madre  
Del più chiaro Figliuol che fusse 'n terra,

Ma 'l gran nome di lei, l'opre leggiadre  
Non ci torrai crudel, che son cotali  
Che non curan di tua né d'altrui guerra.

XLVII

Quanto 'l duro partir dell'alma pia  
Fu di pianto e di duol più d'altro degno  
Le stelle 'l sanno, che n'han mostro 'l segno  
(come vide ciascun) più giorni pria.

5 Pur bene o mal che sia, convien che sia,  
Poi ch'ordinato è su nel sommo Regnio;  
Né per nostro doler, per nostro sdegno,  
Si può preda ritrar da morte ria.

10 Prendete adunque omai, prendete 'n pace,  
Glorioso mio Re; secca è la pianta  
Che qui seppe produr sì chiaro 'l frutto;

Siedesi verde in ciel, beata e santa,  
Né teme caldo o giel, ma sol le spiace  
Quando scorge di voi l'amaro lutto.

XLVIII

Ben potrai, Morte, dir d'aver offeso,  
Con un tuo colpo sol, quant'avea spene  
Lo sconsolato mondo, e posto 'n pene  
Ogni leggiadro cor di gloria acceso.

5 Oggi hai discarco del terrestre peso  
Lo spirto eletto (ahi lassi) al nostro bene;  
Ben farai lieto il ciel, ch'a lui riviene  
Quel che fu a lui più ch'a sé stesso inteso.

10 Ahi Morte cruda e ria, qual porti doglia  
Al suo gran Figlio, che piangendo in seno,  
Chiama fèro il destin, le stelle amare!

Ahi Morte acerba, ch'alla terra spoglia  
Quant'ha di dolce, e 'l pio FRANCESCO ha pieno  
Di pensier, di sospir, di voci amare!

## CANZONE DI LVIGI ALAMANNI NELLA MORTE

della Serenissima Madre del Christianissimo Rè  
FRANCESCO Primo.

### XLIX

Poi che 'l fèro destin del mondo ha tolto  
Quanta dolcezza avea,  
E posta in povertà l'umana vita,  
Bagni ciò ch'è mortal di pianto il volto,  
5 E l'impia morte rea  
Pianger devria con noi la sua partita,  
Che sì bella e gradita  
Non troverà mai più nel mondo preda,  
E se non fia chi 'l creda,  
10 Guardi quante ne fur nel mondo e sono,  
Ch'a lei par non vedrà di ch'io ragiono.

Al supremo valor non vedrà pare  
Dell'onorata Madre  
Del gran Gallico Re, che morte ha spenta;  
15 Spenta non già, che fien pur sempre chiare  
Quelle virtù leggiadre  
Che l'han guidata a Dio, dov'era intenta,  
E di lassù contenta,  
Quinci e quindi sonar l'altero nome  
20 Udirà sempre, e come  
Viva si sta quaggiù (con l'alma in cielo)  
La memoria fra noi, sotterra il velo.

Mentre si gireran d'intorno a noi  
Fosca la notte, il giorno  
25 Chiaro, ardente l'estate e freddo il verno;  
Mentre cortese il Sol coi raggi suoi,  
Al dolce aprile adorno  
Delle frondi e de' fior darà 'l governo,  
Viverà in terra eterno  
30 Di questa alma gentil l'invitto onore,  
Che fia d'ogni alto core  
Per la strada miglior fidata scorta,  
Da far ben ritrovar del ciel la porta.

Rive, piagge, campagne, boschi e colli,  
35 Cui cingon l'Alpi e 'l Rheno,  
E tra i gran Pyrenee l'Oceano e 'l figlio,  
Tutti pien di dolor, di pianto molli,  
Vestite a negro il seno,  
Ch'a voi si disconvien verde e vermiglio,  
40 E con l'aurato Giglio  
Contate al mondo, al ciel gli avuti danni

Che per rivolger d'anni  
Mal si puon ristorar; ch  tanto bene,  
Quanto allor visse in voi, di raro viene.

45 Raro nasce, o non mai s  bella pianta  
(Come fu questa) in terra,  
Che 'l gran frutto Regal prodotto n'ave,  
Saggia, casta, gentil, pietosa e santa.  
Ahi ciel, ch'a noi la serra,  
50 Come il suo dipartir ti fu soave!  
Come noioso e grave  
A noi, che senza lei fuggiam noi stessi!  
Alti sospiri e spessi  
Sono il conforto che ci lascia omai,  
55 Poi che pi  non possiam che tragger guai.

Deh, porgine, o dolor, lagrime tali  
Ch'agguaglin l'alta piaga  
Che ne ha fatta il passar di questa Diva,  
Ma (lassi) ove saran, che sieno uguali?  
60 Non mortal pianto appaga  
Doglia immortal, n  fra le stelle arriva.  
Or di lauro e d'uliva  
Sta coronata in ciel la ben nata alma,  
E dell'umana salma  
65 Ch'ha spogliata quaggi  niente cura,  
E noi lascia dogliosi in vita oscura.

Come fu frale (ohim ) quella dolcezza  
Mortal, caduca e breve,  
Che ci prest  quaggi  l'eterno Duce!  
70 Misera e fosca et , la tua ricchezza  
S  come al Sol di neve,  
Distrutta e guasta, in miglior parte luce.  
Or ne' cor nostri adduce  
Invece (ahi morte) dell'antica speme  
75 Desir, ch'annoda e preme  
E la lingua e la voce, e 'l core ancide,  
E pi  beato fu chi non la vide.

Ma chi mai non la vide ud  s  chiaro  
Di lei sonare il grido,  
80 Ch'ovunque scalda il Sol batt  le piume.  
Ch'oggi (com'or qui noi) con pianto amaro  
Ciascun per ogni lido  
Chiama morte crudel, ch'ha per costume  
Ogni pi  dolce lume  
85 Spegnier quaggi  perch  s'accenda altrove,  
Ch  Chi governa e muove  
La terra e 'l ciel, l'accoglie al suo gran Regnio  
Quando 'l mondo di lui gli pare indegnio.

Alma beata, che i superni chiostri  
 90 Fai di te lieti, e vedi  
 Quante e quai son queste miserie umane,  
 Or ti tocchi pietà de' danni nostri,  
 Che qui n'han fatti eredi  
 D'oscuro lagrimar da sera a mane.  
 95 Deh, volgi umili e piane  
 Sopra 'l figlio Regal le luci sante;  
 S'ei ti fu caro innante,  
 Or ti fia più che mai, scorgendo in esso  
 Come, al perder di te, perdé sé stesso.

100 Deh, digli con amor, che più non versi  
 Pianto e sospiri (ahi lasso),  
 Né più si doglia omai di tanta pace;  
 Mostragli, Alma gentil, ch'eterni fersi  
 Per quello estremo passo  
 105 I chiari giorni tuoi, là dove giace  
 Quel sommo ben verace,  
 Al qual chi dritto va, beato aspira,  
 Là dove angoscia e ira,  
 Desir, tema e dolor non hanno loco,  
 110 E le cure mortai son fumo e gioco.

Ivi nel gran Fattor si scerne aperta  
 Quella dolcezza intera,  
 Da cui nasce ogni dolce e mai non manca;  
 Ivi è il vero gioir, la vita certa,  
 115 Che per mattino e sera  
 Non può stato cangiar, né 'l tempo imbianca,  
 Ché la vecchiezza stanca  
 Indarno sopra lei sue forze stende;  
 Ivi si scorge e 'ntende  
 120 Che più felice è quel che amica sorte  
 Per più breve cammin conduce a morte.

Canzon, nata di pianto,  
 Al più gran Re che sia n'andrai dolente,  
 E dirai reverente:  
 125 Il soverchio dolersi il cielo annoia,  
 E chi nasce mortal convien che muoia.

Testimoni: **FiN1, Pa, Ve2**

4. *Bagni* chiunque è **Pa**; 8. *più* preda nel mondo **Ve2**; 10. o *sono* **Pa**; 15. Spenta non già che fien sempre chiare **Ve2**; 23. girerà **Pa**; 34. boschi colli **Ve2**; 35. *Cui* cagion **FiN1**; 43. Mai *si* può **Pa** - *Mal* *si* può **Ve2**; 57. aguaglia **Pa**; 58. *ha* fatto **Pa**; 59. lasso **Pa** - *ove* parran **Ve2**; 65. *niente* *si* cura **Ve2**; 72. *parte* vive **FiN1**; 86. Et *Chi* **FiN1**; 87. La terra il ciel *l'accoglie* **Pa** - La terra il ciel accoglie **Ve2**; 88. Perché 'l **Pa** **FiN1** **Ve2**; 89. supremi *chiostri* **Pa**; 94. *D'un* scuro *lagrimar* **Pa**; 97. figliol **Ve2**; 105. Chiari gli giorni **Ve2**; 113. *Da* lui **Pa** - *Di* *cui* **Ve2**; 115. o *sera* **Ve2**; 118. sua forza **Pa**; 123. *che* sii **Ve2**



L

Vergine Madre pia, celeste luce  
Delle nostre mortai tenebre antiche,  
Pace e ristoro dell'altrui fatiche,  
Ch'i passi stanchi al gran riposo adduce;

5 Tu la mia stella sei, tu porto e Duce  
Per l'onde fosche di virtù nimiche;  
Or m'alluma 'l cammin, ch'io non mi 'ntriche  
Tra Scylla e l'altra ch'a morir conduce.

10 Deh, prega il tuo figliuol, verace speme,  
Ch'or non mi neghi la sua sant'aita,  
Che non suol mai fallir chi ben la chiama.

Soccorri all'alma, che soletta teme  
Di non perir nella terrena vita:  
Deh, non l'abbandonar, se tanto t'ama.

Testimoni: **Pa, Si1**

FINE DE SONETTI DI  
LVIGI ALAMANNI SCRIT  
TI AL CHRISTIANISSIMO  
RÈ FRANCESCO  
PRIMO.

Secondo volume delle *Opere Toscane. Sonetti.*

SONETTI DI LVIGI ALAMANNI  
AL CHRISTIANISSIMO RÈ FRANCESCO PRIMO

I

Oggi è 'l beato di ch'io tôrno il volto  
Al magnianimo Re, da cui lontano  
Fui sì gran tempo, i lunghi giorni invano  
Contando (ahi lasso) in mille cure avvolto.

5 Già sento il cor d'ogni dolor disciolto,  
E l'amaro pensier soave e piano,  
Già di dolcezza pien, che 'l suo sovrano  
Sente obietto real non lunge molto.

10 Deh, con quanto diletto, in quanta gioia  
Mi s'appresenta innanzi il giorno e l'ora,  
Che riverente umil mi mostri a lui.

L'antico affanno e la passata noia  
Ben da me lunge se n'andranno allora;  
Ben sarò lieto allor s'unquanco fui.

## II

Io vo pur di di in di contando l'ore,  
E ciascuna di lor mill'anni parme,  
Che denno (al ciel piacendo) riportarme  
Al gran sostegno dell'aurato fiore,

5 Al mio Gallico Re degli altri onore,  
Che con mille virtù, non con altr'arme,  
Fa dolce preda (et io non posso aitarne)  
Di qualunque oggi sia leggiadro core.

10 Già di mirar e d'ascoltar mi sembra  
La presenza real, l'alte parole,  
Ch'all'esempio di sé fe' Giove in terra.

Vestin mai sempre l'onorate membra  
Quel chiaro spirto, e la seconda prole  
Sia lieta in pace e vincitrice in guerra.

### III

Già mi part'io da te, Durenza amata,  
Per trovar lunge un più felice fiume,  
Ov'oggi siede il pio sostegno e 'l lume  
Di questa oscura età, crudele, ingrata;

5 Sena chiara e gentil, Sena beata,  
Deh, s'uguali al desio trovassi piume,  
Oggi vedrei sopra l'uman costume  
Teco il mio Re che più ti face ornata,

10 E già teco ordirei novel lavoro  
Pur cantando di lui, che d'altro vago  
Poscia non fui ch'io lo conobbi appieno.

Ha 'l Tago Occidentale argento e oro,  
Ha l'Indo gemme, e tu FRANCESCO in seno,  
Che ti fa più gradir che l'Indo e 'l Tago.

#### IV

Verde bosco frondoso, erbose rive,  
Lieti colli, campagne e piagge apriche,  
Deh, se tepido il Sol fe' l'aure amiche,  
Sentiate il verno e le stagioni estive.

5 Il mio famoso Re che con voi vive  
Nudrite tal che di mortai fatiche  
Non senta incarco, e l'aspre cure antiche  
Sien nell'alma real di forza prive.

10 Quanto mai dolce e ben nel mondo vide  
Gli torni innanzi, e nel futuro senta  
Gli alti disegni suoi ripien di spene.

E se Fortuna ria, ch'a' pravi arride,  
I migliori oltraggiando, lo spaventa,  
Prenda l'arme virtù ch'a fren la tiene.

Testimoni: Cv3

V

Se di servo fedel preghiera umile  
Dentro un petto real trovò mai loco,  
Dentro un petto real ch'è tutto foco  
In levar alto ogni anima gentile,

5 Fate Signior che di tal gente vile,  
La qual raggio d'onor scalda sì poco,  
Che tutte altre virtù sì prende in gioco  
Fuor che del guadagniar l'abietto stile,

10 Più non sia preda, e sol per vostra aita  
Possa godermi senza cura in pace,  
Pur tra le Muse mie, l'ozio e la piuma.

A Phebo (ahi lasso), alle sorelle spiace  
Basso pensier di sostentar la vita:  
La troppa povertà l'ingegno spiuma.

VI

Almo paese e bel, riposo fido  
De' miei stanchi pensier ch'asconde 'l core,  
Alto, chiaro, real, perfetto amore  
Da voi mi scorge in più beato lido,

5      Verso 'l Gallico Re che dolce nido  
Di voi m'ha fatto in sì cortese onore,  
Ché spender deggio e le fatiche e l'ore  
Sol' alzando di lui la gloria e 'l grido.

10     Spero ben tosto rivedervi ancora,  
Pria che Libra crudel le frondi spoglie  
Ch'or veste allegro il più cortese Tauro.

E 'n questo tempo le bramose voglie  
Sazierò di veder chi 'l mondo onora:  
Il pio FRANCESCO, il sommo mio tesoro.



VII

Già piansi (ahi lasso) di trovarmi privo  
Del nativo terren molti anni e molti,  
Pur richiamando i Toschi aprici e colti  
Colli, d'ogni altro e di me stesso schivo.

5 Or mi pento e m'accuso, e lieto vivo,  
Lodando il cielo, i miei desiri stolti  
Ciechi chiamando, e 'n mille inganni avvolti  
Contr'al cui vaneggiar tant'alto arrivo.

10 Che s'io posava ancor tra l'Elsa e l'Arno,  
M'era tolto il veder l'altero e sacro,  
Glorioso FRANCESCO, aspetto vostro;

E spogliato d'onor, negletto e macro  
Di virtù mi starei vivendo indarno,  
Lunge al sommo valor del secol nostro.

## VIII

Sia benedetto il dì ch'io scorsi prima  
Del Gallico terren l'alto splendore,  
Colmo sì di virtù, carico d'onore,  
Ch'assai men di lui val chi più s'estima.

5 Della ruota immortal mi pose in cima  
La benignia Fortuna a tal favore,  
Che nulla ebbi da poi doglia e timore,  
Sotto l'ombra real cantando in rima.

10 E la ringrazio ch'al mio Tosco stile  
Tal diede obietto, e sì famoso al mondo,  
Ch'invidia me n'aran la Grecia e 'l Latio.

Così fust'ei senza tenermi a vile,  
Sempre lieto ver' me, sempre giocondo,  
Come di lui parlar non son mai satio.

IX

Sacrata Aurora, che l'aurato crine  
D'un bel candido vel t'hai fatto addorno,  
E di purpurea veste hai cinte intorno  
Le chiarissime membra e pellegrine,

5 Già ti veggio io che ne dimostri il fine  
Dell'ombra oscura e rappresenti il giorno,  
Già richiami la gente a far ritorno  
Delle sue cure alle pungenti spine.

10 Già veloce e crudel m'apporti l'ora  
Che tôr mi dee dal mio più caro amico,  
Dal più fido e gentil che scorga il Sole.

Pur me stesso conforto (ahi lasso) e dico:  
Ben tosto il rivedrò dove dimora  
Quel glorioso Re che 'l mondo cole.

X

E' mi par d'ora in ora aver presente,  
E pur m'è lunge (ohimè), quel sacro e divo  
Chiara aspetto real, sì pronto e vivo  
Lo porto notte e dì scolpito in mente;

5 Odol parlar sì scorto e sì sovente  
Che d'ogni altro pensier son fatto schivo,  
E se non fusse ciò, sarei ben privo  
Del più caro piacer ch'in uom si sente.

10 So che mel crederà chi 'l sa, provando  
Quanta abbia forza in anima gentile  
Di sì gran maiestà l'oprar cortese.

Ben saria basso, rozzo, ingrato e vile  
Chi non avesse ogni altra cura in bando,  
E sóle a lui lodar le voglie intese.

XI

Oh felice cammin, com'or vorrei,  
Qual ho dentro 'l desir, veloce il piede  
Per più tosto veder chi l'alma vede,  
Et è tolto 'l mirarlo agli occhi miei.

5 Or non qui no, ma più lontan sarei  
Là dove scarco a suo diporto siede  
Il magnanimo Re de' Gigli erede,  
Che m'ha fatti sì dolci i giorni rei.

10 Non per boschi, campagne, colli e rive,  
Or bifolchi, pastori, armenti e gregge,  
In sì lungo sentier vedrei d'intorno,

Ma 'l gran FRANCESCO pio ch'in alto regge  
Il Gallico splendor, ch'esempio vive  
Di virtù in terra e di valor soggiorno.

## XII

Quand'io veggio talor nel caldo giorno  
Che dal Meridional si muove un fiato,  
Ratto in un punto e di tempeste armato  
Leva in alto la polve e gira intorno,

5 Priva di lume il Sol, fa danno e scorno  
Al buon villan ch'alla ricolta allato  
Dal fèro grandinar vede spogliato  
Il suo campo ch'avea di spighe addorno;

10 Poi le stelle miglior con Phebo a paro  
Riprendendo vigor, malgrado altrui,  
Tosto rifanno il ciel benigno e chiaro;

Allor mi risovvien del tempo in cui,  
Lasso, a morte correa Signior mio caro,  
Ma dal vostro valor servato fui.

Testimoni: Cv3

### XIII

Come talor nel gran calore ardente  
Fresca, spessa e minuta pioggia viene  
Per al mondo acquetar l'avute pene  
Che del vitale umor la morte sente,

5 De' languidetti fior, dell'erbe spente  
Il mancato vigor ratto riviene,  
E con voci gli augei d'amor ripiene  
Fan le valli sonar più dolcemente,

10 Ride ogni pianta e dell'antica sete  
Prende il ristoro e lo converte in latte  
Per poter poi nutrir la pia famiglia;

Tale all'Italia, in cui Fortuna abbatte  
I miglior sempre e coi peggior s'appiglia,  
Glorioso FRANCESCO, un dì sarete.

Testimoni: Cv3

XIV

Come ti veggio andar superba in vista,  
Or che scorgi vicin quel gran rettore  
(Hera gentil) ch'al suo gran nido onore  
Più per virtù che per Fortuna acquista!

5      Quanto poi ti vedrò sdegniosa e trista  
Partendo lui (che non fien lunghe l'ore  
Del suo star teco)! Ahi come tosto muore  
L'allegrezza mortal ch'al fine attrista!

10     Non senti tu chiamar mill'altre rive  
Di te invidiose, e di sì nobil salma  
Il suo gran Re ch'a rivederle torni?

Ma se pur del tuo ben fien l'onde prive,  
Ti racconsolerai pascendo l'alma  
D'un dolce rimembrar gli andati giorni.

Testimoni: Cv3



XV

Io non posso negar FRANCESCO altero  
Di non sentir dell' amoroso foco  
Qualche favilla ancor, ch' a poco a poco  
Già mi trarrebbe al suo noioso impero;

5 Ma perché voi seguir sol bramo e spero,  
E con l' alma e col piè per ogni loco,  
Or contrastando, or rivolgendo in gioco,  
Non le do del mio cor l' arbitrio intero.

10 Pur mi fanno temer l' antiche pruove,  
Che la Fortuna al mio voler nemica  
Non mi ritorni un dì tra i lacci avvolto.

Almen faccia ella tal ch' io canti e dica:  
Io servo al più gran Re che fusse altrove,  
E rilegato son dal più bel volto.

XVI

Se non fusse talor ch'io pure spero  
Di veder tosto in voi tutto 'l mio bene,  
In voi, FRANCESCO, che di doglie e pene  
Mi feste scarco, e di dolcezza altero,

5 Oggi il crudel amor, pronto e leggiere  
M'anciderebbe il cor, che lunge tiene  
Una Donna gentil tra tema e spene,  
Or di ghiaccio, or di foco, or falso, or vero.

10 Ma tra tanto mio ben ch'io truovo in voi,  
Questo vi truovo ancor, che per voi sciolto  
Son più che fussi mai dai lacci suoi;

Servo son pur ch'ancor mi tiene avvolto,  
Ma giustissime leggi aviam fra noi  
Riformate, Signior, tra 'l poco e 'l molto.

## XVII

S'io potessi mostrar qual dentro porto,  
O Gallico terreno, ardente amore  
Al tuo sommo sostegno, e mio signiore  
De' peregrini ingegni albergo e porto,

5 Già ti saresti, e chiaramente, accorto  
Che nullo ebbe già mai più degno core  
Di star sempre ove sia, ch'essendo fuore  
Dell'aspetto real vivendo è morto.

10 Ma poi ch'esser non può, dà fede almeno  
Alle parole mie, ché notte e giorno  
Tu sai pur che di lui, non d'altri parlo.

Deh, sentiss'ei come sovente torno  
Col pensier seco, e mi gli asseggo in seno,  
Ma perché, lasso? Ché potrei noiarlo.

## XVIII

Christianissimo Re da voi mi viene  
Quant'io posso sentir dolcezza e pace,  
Solo a voi ripensar m'ha fatto e face  
Scarco, lieto, tranquillo e pien di spene.

5 Fate pur voi che povertà, che tiene  
Virtù sepolta e' bei pensier disface,  
Non mi tronchi il cammin, ch'al vulgo spiace,  
Per l'orme antiche al glorioso bene;

10 E sì vedrete poi la Tosca lira  
Tant'in alto salir col vostro nome,  
Che real maiestà non l'aggia a sdegno.

Dell'acceso desir che solo aspira  
A' vostri chiari onor, di tante some  
Il mio indegno poter sia fatto degno.

XIX

Come vien caro alle campagne e 'i prati,  
Alle fere, agli augelli, all'aria intorno,  
Primavera felice, il tuo ritorno,  
Coi tuoi compagni di vaghezza armati!

5 D'erbe, di frondi e di fioretti ornati,  
Fai ricco il mondo, e giri il cielo addorno  
Con più vaghe aure, con più chiaro giorno,  
Con più dolce calor de' raggi aurati!

10 Di qualunque animal sì l'alma incendi  
D'amoroso desir, che tema e noia  
Sgombran dal cor d'ogni altra cura schivo.

Ma più 'l tuo rivenir m'apporta gioia,  
Ch'alla terra, ch'al ciel, poi ch'or mi rendi  
Il mio famoso Re FRANCESCO divo.

XX

Io riconosco già l'alme contrade  
Del mio sommo tesoro chiaro ricetta,  
Del mio sommo tesoro al mondo eletto  
Per un sol di virtù leggiadre e rade.

5 Chi non sa ritrovar del ciel le strade,  
Guardi pur del mio Re l'altero aspetto,  
E come aggiunte sien nel sacro petto  
Fede, giustizia, onor, senno e pietade.

10 O beato terren, ben puoi lodarte  
Sovr'ogni uso mortal, ch'immortal gloria  
Il Monarcha divin per lui ti diede;

Spenda ogni suo poter natura et arte  
A farti tal, ch'eterna sia memoria  
Del buon frutto gentil ch'in te si vede.

XXI

Come dolce sent'io per queste valli,  
O felici augelletti, i vostri accenti!  
E con leggiadro suon fuggir correnti  
Per la fresca erba i liquidi cristalli!

5      Quanti bianchi, vermigli, persi e gialli,  
Più che gemme e fin'or, puri lucenti  
Fior veggio intorno coi soavi venti  
Prender diporto in amorosi balli!

10     In che bel fiammeggiar, vezzosa e schiva,  
Veggio farsi al balcon l'aurata Aurora,  
Con l'aure innanzi che le fanno scorta!

Ma più di tutto poi tien lieta e viva  
Quest'alma afflitta il rimembrarsi l'ora,  
O magnanimo Re, ch'a voi mi porta.

Testimoni: Cv3

## XXII

Or che 'l mezzo del ciel con l'orme segnìa  
Il lucente pastor da Clytia amato,  
Lieto posando a quella coppia allato,  
Che del cruccioso mar le strade insegna,

5 Di soverchio calor la terra pregnìa  
Il ciel d'intorno di fiammelle armato,  
Chiamon soccorso al suo noioso stato  
L'aura gentil, ma di venir non degna.

10 Di stanchezza e di sete avvinta giace  
Ogni fera, ogni augel, le frondi e i fiori  
Già temendo il morir piegon la fronte.

Io, ricercando pur l'antica pace,  
Seguo, O FRANCESCO, i vostri chiari onori,  
Senza estate curar per piano e monte.

Testimoni: Cv3



XXIII

Glorioso FRANCESCO, in cui si sente  
Quanto ben può sentir cosa mortale,  
La cui fama immortal battendo l'ale  
Fia gloria e specchio dell'età presente,

5     Come sempre vorrei, non pur sovente,  
Poter presso mirar quant'oggi vale  
L'ampia vostra virtù, già fatta tale  
Che non la può caper terrena mente.

10    E d'Apollo talor, talor di Marte  
Discorrendo il valor, gli effetti e l'opre,  
La dottrina real nel cor mi suone.

E per voi misurando a parte a parte  
Quel che può 'l ciel quando benigno adopre,  
Dolce e chiaro d'onor mi pungo sprone.

XXIV

Hera gentil, ch'in così dolci rive  
Dritta cantando a tuo diporto vai,  
Con più veloce piè che 'l nostro assai,  
Ove 'l Gallico Re lontan si vive;

5 Deh, se le Nymphè tue non sian mai schive  
Di teco dimorar, se i caldi rai,  
Se 'l giel sia tal che le tue sponde mai  
D'onde, d'erbe e di fior non veggia prive,

10 Quando il tempo vedrai che 'l senta appresso  
Il Pio FRANCESCO onde trapassa il grido  
Già le Colonne, il Nil, la Tana e 'l Gange,

Digli: Un che lunge al suo fiorito nido,  
Sol per voi ritrovar perdé sé stesso,  
Di non esser con voi si strugge e piange.

XXV

Quant'avarò già il ciel sovente offese  
I vostri alti desir, gran Re de' Franchi,  
Perché 'l seme divin per voi non manchi,  
Tanto a farvi produr vi fu cortese,

5      Quanta è lassù virtù nel mondo scese  
A far la regia prole, in cui si stanchi  
La miglior cetra, e che d'invidia imbianchi  
D'Anchise il figlio e chi Calypso accese.

10     Come dolce vi fia, posando in cima  
D'anni e di gloria, i vostri eredi ornati  
Mandar fuore a cercar vittorie e spoglie.

E nel primo veder la palma prima,  
Poi gli altri intorno di valore armati  
Circundar di trofei l'antiche soglie.

XXVI

Al tuo padre Ocean ch'abbraccia intorno  
Con sì tenero amor la Gallia amata,  
Tra l'Occidente e 'l Polo, Hera beata,  
Riporti il sen di bei cristalli addorno.

5 Io che dopo gran tempo omai ritorno  
A quell'alma real che vive ornata  
D'ogni altera virtù, ch'a' buoni è nata,  
Lume e ristoro come Phebo al giorno,

10 Che le deggio portar che degno sia  
Del mio fido servir, del suo valore,  
Sendo l'uno immortal, l'altro divino?

Altro non porterò ch'un puro core  
Colmo, o famoso Re, di voglia pia:  
Vostro mill'anni son per suo destino.

Testimoni: Cv3

XXVII

Dal suo chiaro terren, dolce e nativo,  
Che del fero nemico ha visto in mano,  
L'antico abitator sen' va lontano  
Della sposa, dei ben, dei figli privo,

5 Lasso, angoscioso e di sé stesso schivo;  
Questo e quel cerca poi paese strano,  
I suoi danni a ciascun narrando invano,  
E versando talor dagli occhi un rivo;

10 Poi rivolgendo il ciel, novella viene  
Che 'l suo crudo avversario in bando è gito,  
Onde il patrio confin lieto ritruova;

Tal era io senza voi tristo e smarrito,  
Or piena è l'alma di dolcezza nuova,  
Glorioso mio Re, ch'a voi riviene.

## XXVIII

Come sei tu felice, almo paese,  
Che dal Britanno stuol prendesti il nome,  
Portando oggi nel sen tai dolci some,  
Ove il fabbro divin già tutto intese!

5      Teco è 'l tuo Re ch'all'onorate imprese  
Stanche mai non sentì le voglie o dome,  
E poi che bianche fien le regie chiome,  
Non fia spento il desir che Dio v'accese.

10     Teco è 'l tuo Figlio che, premendo l'orme  
Chiare e gentil del glorioso Padre,  
Trapassar sì vedrà l'umane forme.

Sveglieran di costor l'opre leggiadre  
Il mondo ancor che nighittoso dorme,  
Oh beata di lor nutrice e madre!

XXIX

Padre Ocean ch'all'Occidente giace  
E l'Armorico sen con l'onde intrica,  
Che vuoi doman ch'al tuo FRANCESCO dica?  
Ché lo spero veder (s'a Dio non spiace).

5 Digli da parte mia ch'in dolce pace  
Rivolta ha 'l cielo ogni sua guerra antica  
Ond'ei già pianse, e la Fortuna amica  
Gli è fatta sì ch'ogni suo ben le piace;

10 E ch'io mi credo ancor d'esser cotale  
Sol per l'opre di lui, ch'invidia avranno  
Al mio stato gentil Neptumno e Thety.

Viva contento pur che d'anno in anno  
Crescerà 'l nome suo più che mortale,  
E vedrà lunghi i dì, tranquilli e lieti.

XXX

Almo superbo mar, che d'ogn'intorno  
D'onorata ghirlanda abbracci il mondo,  
E nel tuo sacro sen doni giocondo  
Albergo al Sol quand'ei ci toglie 'l giorno;

5      Quel gran Gallico Re, quel chiaro addorno  
Di virtute e d'onor nido fecondo,  
Quel ch'a nessun mortal fu mai secondo  
Hai non molto lontan dal destro corno.

10     Ponga Thety in oblio l'antica noia  
Del morto Achille, e fuor dell'onde salse,  
Con quant'altre ivi son compagnie dive,

Venga a far oggi onor per queste rive  
A colui che più val che mai non valse  
(Né si sdegni del ver) suo figlio a Troia.

Testimoni: Cv3



XXXI

Quand' in seggio real l' altr' ier vedea  
Di real maiestà la fronte addorno,  
Assiso il mio gran Re con molti intorno  
Che l' Armorico sen per Duci avea,

5 Guardai più volte pur se quella Dea,  
D' eloquenza e saver chiaro soggiorno,  
Lì fusse ascosa, come notte e giorno  
Al figliuol di Laerte esser solea.

10 Tali aurate sentenze in tai parole,  
Così dolci sembianti, alteri e gravi,  
Non udì Arpin già mai, non vide Athene.

Ben si gira per te benigno il Sole,  
O Britannico stuol, poi ch' or le chiavi  
Gli hai poste in man del tuo futuro bene.

XXXII

Deh, se prego mortal commosse unquanto,  
Sommo fattor del ciel, la tua pietate,  
Soccorri al fior di questa nostra etate,  
A quel ch'a bene oprar non fu mai stanco.

5 Non vedi per timor tremante e bianco  
Tutto il Gallico stuol, le rive amate  
Pregar piangendo che l'altare, ornate,  
Sacre membra regai non venghin manco?

10 Non è questo il tuo Re? Non è quel pio  
FRANCESCO tuo che contro al fèro Scyta  
Deve in piè sostener la santa fede?

Deh, quello invitto amor, verace Dio,  
Che fa il mondo lassù del cielo erede,  
Doni al nostro languir pietoso aita.

### XXXIII

Io volea visitar l'ascosa terra  
Del diviso dal mondo estremo Inglese,  
Che 'l sacro Theban sì forte offese  
Che 'l suo frutto gentil gli asconde e serra.

5 Ma 'l gran padre Ocean con aspra guerra  
M'accolse in seno e 'l passo mi contese  
Dicendo irato: U' lasci il bel paese  
A cui chi cerca par vaneggia et erra?

10 Ben saria degno, ingrato, il tuo fallire  
Di mortal pena, e contro al mio furore  
Ogni speranza tua sarebbe un vetro.

Ma perché possi sol cantando dire  
Del gran Gallico Re l'alto valore,  
Senza farti altro duol, ti spingo indietro.

XXXIV

Avventuroso il dì che scorge il seme  
Di vittorie, d'onor, d'opre famose,  
Che gli aurei Gigli e le vermiglie Rose  
Ha con tanto favor congiunti insieme.

5 Or è pien di dolcezza, or pien di speme  
Ogni buon cor gentil ch'all'alte cose  
Per virtù aspira, e quello in cui si pose  
Invidia e crudeltà sospira e teme.

10 Come sper'io veder, sacratì Regi,  
Lunghi, chiari e felici i vostri giorni,  
E 'l pio nome Christian fiorir per voi!

Tosto d'ampli trofei, di palme e pregi  
Cinti tutti di fuor, di dentro addorni,  
Vedrà 'l Gallo e 'l Britanno i templi suoi.

XXXV

Già 'l biondo Apollo e le sacrate Suore  
Sento pur richiamar là dove suole  
Cantar la cetra mia con tanto amore

5 I vostri chiari onor, Gallico Sole;  
Deh, s'adunque talor vi calse o cale  
Di lauri, o mirti, o di chi gli ama e cole,

Venga al mio dipartir l'opra reale  
Scorta e soccorso, che null'altro vale.

XXXVI

Chi raccontar porria  
Quanti e quai renda onor la terra e 'l cielo  
A chi ben poetando imbianca 'l pelo?

5 Non pur qui gli animai, le piante e l'erbe  
Si fan più lieti e belle  
All'angelico suon di rime ornate,

Ma veggiam sopr'a noi l'erranti stelle,  
Talor crude e superbe,  
Farsi al dolce cantar cortesi e grate.

10 Voi ch'adunque spregiate  
Le frondi altere del Signior di Delo,  
Deh, squarciate d'error l'oscuro velo.

XXXVII

Oggi indietro riman tutto 'l mio bene,  
Glorioso FRANCESCO, e resta in voi,  
Ché lunge vo per ritornar da poi  
Che l'onda, l'aria e 'l ciel si rasserene.

5 Voi restate lontan ma meco viene  
L'alta immagin real coi chiari suoi  
Desir d'intorno, ch'in ogni altro e noi  
Fa soave fiorir la secca spene.

10 Deh, con quanta dolcezza ascolto e parlo  
Dei vostri alteri onor con lei sovente,  
Misurando 'l valor ch'in voi si mostra;

E confermiam tra noi che l'età nostra  
Ci abbia dato un tal Re che veramente  
Gli può invidia portar Luigi e Carlo.

XXXVIII

Ben conosco io che le mie basse note  
A parlar del suo Re son troppo ardite,  
Ché tanti onor fra tai virtù infinite  
Lingua nata mortal mostrar non puote.

5 O gran motor delle superne ruote,  
Manda a noi quel che già l'ingiusta lite  
Della terra e del ciel con sì gradite  
Voci cantò ch'ogni dolor ti scuote.

10 Phebo è sol degno di narrare appieno  
Quel che (per dire il ver) poter vorrei  
Del gran Gallico Re ch'ogni uomo adora.

Deh, fa' ch'un tal valor non venga meno,  
Che non sia sculto in tutto 'l mondo ancora  
Dalla sacrata man de'sacri Dei.



XXXIX

S'io potessi talor mostrar di fuora  
Sì come dentro al cor porto scolpita  
La gentil Donna mia, Donna gradita  
Non fu nel mondo mai quant'ella fôra;

5 Ma 'l geloso pensier che m'innamora,  
Temendo in sé che la beltà infinita  
Conosciuta dal ciel, da lui rapita  
Quaggiù non fusse, la nasconde ogni ora;

10 Né vuol soffrir che di lei parli appena  
Pure a lei stessa, o quel ch'io parlo sia  
Tutto sempre ripien dei biasmi suoi.

Quinci, Amor, vien che l'angosciosa pena  
Cantando vo dei duri lacci tuoi,  
E di lei taccio che lodar devria.

Testimoni: Cv3

XL

Come potesti, o Morte,  
Aver così l'altr'ier di sasso il core,  
Che guastasti all'April sì vago fiore?

5 Credo, benché piangendo, il colpo fèro  
Menasti (ahi lasso) in quella  
Che n'ha portato ogni mio dolce seco.

Oh doppia crudeltà, ché la mia bella  
Donna, il mio lume intero  
M'hai tolto e spento, ond'io son nudo e cieco!

10 Or vuoi che resti meco  
Questa mia vita per più mio dolore,  
Cruda a chi vive (ohimè), cruda a chi muore.

Testimoni: **FiN3**

1. *Come potesti Morte* **FiN3**; 9. *tolta* **FiN3**

XLI

Hera gentil, con più felice piede  
Già per altra stagion ti fui vicino  
(Se mi sovvien del ver) che 'l mio divino  
Arbor meco era ch'or sì lunge siede,

5 Pur di dolce cantar vidi esser prede  
Questi amari pensier ch'a viso chino  
Mi fanno andar piangendo il mio destino,  
Come tu insieme e 'l tuo bel colle vede.

10 Or non deve esser mai che torni il tempo,  
Dopo assai grandinar, benignio e chiaro,  
Sì ch'io ponga in oblio l'andata noia?

Ché purtroppo oramai (lasso) m'attempo  
Senza quel Sole ond'io vivendo imparo  
Dell'inferno i dolor, del ciel la gioia.

XLII

Dal suo ventre materno uscendo fuora  
Picciol fanciul d'abbandonar si duole  
L'oscuro albergo, e rimirando il Sole  
(che tanto amò da poi) si lagnia e plora;

5 Tal dell'anima avvien ch'in noi dimora  
Tra nube involta, ch'attristrarsi suole  
Quando sente il morir, né cieca vuole  
Girne a vita miglior che nasce allora.

10 Ma sì come il figliuol gustata alquanto  
Di questa aura vital, per nulla poi  
Tornar vorrebbe onde malgrado uscio,

Simil sente piacer sì fatto e tanto  
L'alma ch'è sciolta in ciel dai lacci suoi,  
Che di quel che piangea ringrazia Dio.

Testimoni: Cv3

XLIII

Qual fu mai della mia più greve doglia,  
Qual'or veggio fra me ch'io son lontano  
Dai Toschi lidi, e m'affatico invano  
Per riveder tra lor la patria soglia?

5 Deh, come (ahi lasso) di morir m'invoglia  
Il rimembrar ch'una medesima mano  
Mi spinge a forza in tal paese strano  
E di sua Libertà Fiorenza spoglia!

10 Ma l'invitta speranza e l'alta aita  
Che da voi sol mi vien, gran Re de' Franchi,  
Pur malgrado del duol mi tiene in vita,

E fa gli spirti sbigottiti e stanchi  
Prender riposo, onde la mia infinita  
Pena convien ch'a voi pensando manchi.

XLIV

Quando offeso t'aviám ch'irato vieni  
A darne guai con sì rabbioso piede,  
Vento spietato e rio, che la tua sede  
Là intra l'Occaso e 'l mezzo giorno tieni?

5 Non ti basta, crudel, vederne pieni  
Di mille altri dolor, vederne prede  
D'impia fortuna, che per troppa fede  
Sfoga ogni spirto in noi de' suoi veneni?

10 Deh, torna indietro omai, ricerca altrove  
Di chi più degni sien di tante offese,  
E lascia ir noi dove ci scorge il cielo;

E fa preghi talor più tosto a Giove,  
Che le pie voglie nostre a virtù intese  
Compite sien pria che cangiato il pelo.

XLV

Se vi fur care mai, Lari e Durenza,  
Quelle rime ch'udiste e quei sospiri  
Che nascean dagli onesti e bei desiri  
Ch'avea di rivedere Arno e Fiorenza,

5 Pregate il ciel ch'io non dimori senza  
Voi lungamente, e che con voi rimiri  
Quella Donna gentil ch'i miei martiri  
Fa dolci e chiari con la sua presenza.

10 Et io con basso stil per tante carte  
Stamperò i vostri nomi ovunque sia,  
Che ve n'avranno invidia il Thebro e 'l Xanto.

E se ben mancheran l'ingegno e l'arte,  
So che 'l semplice dir, la voglia pia,  
Talor più val ch'un onorato canto.

XLVI

Non pianger no, se di sî poca vena  
Ti fu cortese il tuo terren natio,  
E ti dié forma d'un sî picciol rio  
Ch'ogni uom ti calchi e ti conosca appena.

5 Segui pure 'l cammin che tanto piena  
Sarai d'onde e d'onor, che 'l salso Dio  
A incontrar ti verrà, gioioso e pio,  
Per raccôrti nel sen, famosa Sena.

10 E quell'altero onor che 'l ciel ti serba  
Vedrai, ché del tuo corso a mezzo siede  
FRANCESCO pio sopra la destra riva.

Ben puoi gir per costui lieta e superba,  
Ch'ei farà tal ch'eternamente viva  
L'alta memoria tua d'ogni altra erede.



XLVII

Di spiaggia in spiaggia e d'uno in altro monte,  
Cantando vo, nel più gelato algore,  
Il mio gran Re che con divino onore  
Tien di mille virtù corona in fronte.

5 Venti aspri e nevi a disturbarmi pronte  
Non mi pôn tanta dar tema e dolore,  
Ch'all'aria, all'onde, al cielo a tutte l'ore  
Il suo chiaro valor non scriva e conte.

10 Ben mi poss'io doler che Phebo sia  
Pigro a vestir contr'a'nemici armati  
Per colui l'arme che 'l suo lume adora;

Ma spero almen che più cortese fia  
Quando (forse) i miei crin saranno ornati  
Dell'alma fronde sua che 'l cielo onora.

XLVIII

Almo beato Sol, sacrata luce  
Che riveste il terren, ch'addorna il cielo,  
Ch'or da presso, or da lunge, or caldo, or gielo,  
Or fosco, or chiaro tra i mortali adduce;

5     Discaccia il tempo rio che tale induce  
Pur nel mezzo del dì notturno velo,  
Che ci toglie il veder, Signior di Delo,  
I tuoi dorati crin ch'aviam per duce.

10    Fanne aperto il sentier se già mai care  
Ti fur le note ch'in Parnasso scrivo  
Sotto l'ombra gentil dei rami tuoi;

Mostra il cammin che lungamente privo  
Qui non sia del gran Re che non ha pare  
E di chi m'arde il cor con gli occhi suoi.

XLIX

Quand'io vidi l'altr'ier, Signior mio caro,  
L'alte immagin di voi, la Regia prole  
Tal che mai non porran le mie parole  
Con la lor degnità montare a paro,

5 Ben riconobbi allor che frutto amaro  
Pianta dolce e gentil produr non suole,  
Né partorir già mai si vide il Sole  
L'ombrosa notte in ciel, ma 'l giorno chiaro.

10 Godi pur (dissi) omai, godi felice,  
O Gallico terren, che vedi intorno  
Al tuo tronco real sì chiari germi;

Godi pur lieto e sol, ch'a te sol lice,  
Di ricchezza, d'onor, di spene addorno,  
Quando i liti vicin son nudi e 'nfermi.

L

O del tronco real sacrate piante,  
Che speranza maggior del mondo sète,  
Ben simigliante frutto al patrio arete,  
Tai si mostran le frondi ornate e sante.

5      Passato è 'l tempo rio ch'aveste innante,  
E dopo lunga pioggia e lunga sete,  
Or soavi stagion, serene e liete,  
Venghin restauro alle tempeste tante.

10     Il superno motor tal grazia infonda,  
Che faccia eterni in voi l'Aprile e 'l Maggio,  
E sovra ogni uso uman v'accresca i rami.

Da lui pur vien che 'l ciel, la terra e l'onda  
Par che vi riverisca, esalti e brami,  
E sprezzi e biasmi chi v'ha fatto oltraggio.

LI

Qualor lascia lontan l'una dolcezza,  
Dopo non molto andar l'altra ritruova,  
Così doglia e diletto ogni or rinnuova  
L'anima al male e 'l ben sovente avvezza,

5      Quel glorioso Re ch'ella ama e prezza  
      Come cosa celeste, altera e nuova,  
      Tosto spera veder dov'ella pruova  
      Quanto val con virtù reale altezza.

10     Della Pianta gentil, dov'io posai  
      Sì lieto all'ombra, che m'annoda e preme  
      Questo amoroso cor, son fatto privo.

Ma son lunghi i piacer, son brevi i guai:  
Che di quel ch'io non ho mi pasce speme,  
E del presente ben m'allegro e vivo.

LII

Già conosco io vicin l'amato loco  
Là dove dolcemente il mio Signore  
M'accolse in prima, e di reale amore  
M'accese tale il cor che venne un foco.

5 Io vorrei molto dir, ma 'l molto è poco,  
Se ben tutti spendessi i giorni e l'ore,  
Almo sacro terren, ch'a farti onore  
Qual fu più chiaro stil sarebbe roco.

10 Ma pur dirò. Ché, quasi albergo eterno  
Di celeste signior, t'inchino umile,  
Risguardo, abbraccio e riverente adoro.

Non t'offenda mai 'l ciel, l'estate e 'l verno,  
Sempre sia nel tuo sen (non dico Aprile)  
Ma con tutto 'l suo ben l'età dell'oro.

LIII

Sommo Signior, che dell'eterno foco  
Del tuo spirto gentil l'alme incendesti  
A' santi messi, in ogni lingua presti  
A cantar del tuo nome e 'n ogni loco,

5 Porgi al nostro veder ch'è torto e poco  
Il gran lume divin ch'a quei porgesti,  
Ch'oggi è quel dì che l'alta grazia festi  
Nel mondo prima che 'l prendeva in gioco.

10 Tu vedi pur che senza larga aita  
Di te, caro Signior, l'ingegno umano  
Non può strada trovar ch'a te lo meni;

Stella, porto, nocchier, timone e vita  
Non ci lasciàr perir solcando invano  
Sì tempestosi mar di scogli pieni.

LIV

Quante ricchezze avrei s'aggiunto insieme  
Talor vedessi il doppio mio tesoro,  
Quel gran Gallico Re ch'io solo onoro,  
Quella Donna gentil, mia sola speme!

5 Ma Fortuna crudel che forse teme  
Ch'io non sprezzassi allor le gemme e l'oro,  
I suoi servi dilette, e lei con loro,  
Rende le voglie pie d'effetto sceme.

10 E poi ch'esser non può ritorno a voi,  
Glorioso FRANCESCO, in voi riposo  
Ogni stanco disio ch'al cor mi nasce.

Né può meco invecchiar pensier noioso,  
Perché tosto ch'ei vien l'ascolto, e poi  
Sol con voi rimirar l'ancido in fasce.



LV

Qual mi preme ad ogni or desire ardente  
Di colei riveder che 'l cor mi serra  
Con sì soave nodo, e 'n pace e 'n guerra  
Mi fa stato e pensier cangiar sovente!

5 Deh, come notte e dì vorrei presente  
Quel lume aver, che d'ogni lume in terra  
Del ciel fa fede! E ben vaneggia e erra  
Chi la palma e l'onor non gli consente.

10 Già non vorrei di qui restar lontano,  
Glorioso mio Re, che senza voi  
Non potrei pienamente esser beato.

Fa' dunque, Amor, ch'in atto dolce e piano,  
Riguardando 'l mio Re dal destro lato,  
Possa il sol vagheggiar dei raggi tuoi.

LVI

Padre del ciel, ch'avventuroso e chiaro  
Il Gallico terren più d'altro festi,  
E per suo doppio ben lo scettro desti  
A chi fia sempre ai buon pregiato e caro;

5 Or perché nel produr l'hai fatto avaro  
Quei dolci frutti al nutrimento presti  
De' miseri mortai, se già 'l vedesti  
Largo e cortese di mill'altri a paro?

10 Non vedi ben che l'affamata gente,  
Già che 'l cibo miglior fallito truova,  
Corre in guisa di gregge al fiume e l'erba?

O infinita pietà, pietà ti muova,  
Non il nostro fallir, cui drittamente  
Tale e pena maggior Giustitia serba.

LVII

Deh, come abietta e vil ti veggio fuore  
Uscir di picciol fonte, amica Sena,  
Con sì poch'onde che 'l vicino appena  
Come a basso ruscel ti porta amore!

5 Ma di benignio ciel largo favore,  
Di valle in valle, notte e dì ti mena,  
Per ampia strada e di ricchezze piena,  
Ove Nymphè e Napee ti fanno onore.

10 Poi tra mille trofei, tra mille spoglie,  
Tra pompe e marmi, l'onorate mura  
Parti a quella città ch'ogni altra avanza.

Prenda il mondo per te, prenda speranza,  
Ch'anco persona umil di sangue oscura  
Spesso tra suoi maggior Fortuna accoglie.

Testimoni: **Cv3, Pr2**

LVIII

Vano è questo cercar, fratel diletto,  
Ch' i segreti divin non son palesi  
A noi mortai, che da terrestri pesi  
Troppo gravato aviam nostro intelletto.

5     Basta il servar con amoroso affetto  
      Gli alti precetti di lassù discesi,  
      E di man del Fattor nel monte presi  
      Dal santo Hebreo per allumarne eletto.

10    E perch' alcun non può con giusto piede  
      Sempre dritta tener la vera strada,  
      Si volga a Dio che lo ritorni al varco:

Carità, salda speme, amore e fede,  
Lieto viver per lui, tranquillo e scarco,  
Non temenza e dolore al cielo aggrada.

LIX

Quand'io veggio il villan con larga speme  
Che con l'aratro in man pungendo i buoi  
Riga i suoi campi, per versarvi poi,  
Quand'è 'l tempo miglior l'amato seme,

5      Sospiro e dico: (Ohimè), Costui non teme  
Né l'Hispan, ne 'l German ch'ai danni suoi  
Venghin rabbiosi, com'han fatto a noi,  
Doglioso esempio di miserie estreme.

10     O ben culto terren, vivi beato  
De' dolci aurati fior sicuro all'ombra,  
Che null'altro che 'l ciel potrà noiarti,

Né quello anco il farà, che tanto è grato  
Di FRANCESCO il valor per quelle parti,  
Ch'ogni sospetto di lassù ti sgombra.

LX

Profondissima valle, alpestre monte,  
Che 'l corso date alla famosa Sena,  
Poich'io non veggio in voi l'alma serena  
Che mi nodrisce il cor, divina fronte,

5 Esser lunge vorrei vicino al fonte  
Ond'esce fuor con più tranquilla vena;  
Sgorga gentil, ch'in quella riva amena  
Son virtudi e bellezze altere e conte.

10 Qui non truovo tra voi se non sospiri,  
Fuor cinti e dentro, d'amorose doglie,  
E senz'altro sperar cure e desiri.

Là sta costei che le mie ardenti voglie  
Potrà tutte acquetar pur ch'io la miri,  
Ch'ogni dolce d'amor nei lumi accoglie.

Testimoni: **Cv3**

3. Poiché *non veggio* **Cv3**

LXI

Quante io truovo campagne, piaggie e monti,  
Quinci alle valli e ai colli rassimiglio,  
Che la Città del pio purpureo giglio  
Cingon d'intorno con l'erbose fronti.

5      Quanti onorati fiumi, rivi e fonti  
Rigar veggio il terren verde e vermiglio,  
Quasi l'Arno e 'l Mugnion con lieto ciglio  
Gli accolgo e chiamo a consolarne pronti.

10     Quante io scorgo di qua Donne e donzelle,  
Mi par Sylvia veder tra Cynthia e Flora,  
Con quante ivi ne son leggiadre e belle.

Così trapasso il duolo ad ora ad ora;  
Pur vo biasmando poi le crude stelle  
Che del vero mio ben mi tengon fuora.

Testimoni: Cv3

LXII

Se quei tristi pensier che del mio core  
S'han fatto albergo già molti anni e molti,  
Talor sentissi con dolcezza volti  
A non sempre recarmi ira e dolore,

5 Forse ch'ancor vedrei con largo onore,  
E quinci e quindi caramente accolti,  
I rozzi detti miei, ch'or son sepolti  
Tra sdegni, cure, affanni, odio e timore.

10 Arno forse talor, forse il Mugnione,  
Dopo mille altri suoi contrar porria  
Senza vergogna avere anco il mio nome;

E 'l buon Gallico Re, forse a ragione,  
Con l'onorata man mi cingeria  
Del poetico allor l'inculte chiome.



LXIII

Diva, d'ogni alto cor Vittoria e palma,  
Salda e pia di virtù, fida Colonna,  
Donna onorata sovr'ogni altra Donna  
Saggia, onesta, cortese, invitta et alma;

5 Non vide ancor sotto terrestre salma,  
Avvolta in femminil leggiadra gonna,  
Il mondo infermo, ch'al ben fare assonna,  
Abitar qui tra noi sì nobile alma.

10 Deh, se non fusse che 'l mio basso stile  
Del suo Gallico Re cantare intende  
Solo, e non d'altri, mentre parla e spira,

Tanto è l'ardor che fin di qua m'incende  
Del gran vostro valor, Donna gentile,  
Che per voi stancherei la Tosca lira.

LXIV

Io scrivea del mio Re l'opre famose  
Con Phebo intorno e le sacrate suore,  
Quand'io scorsi (e non so per qual favore)  
Gloriosa Colonna, altere cose.

5 Io vidi in parte allor quelle amoroze  
Vostre rime gentil che vengon fuore  
Con sì chiaro dolor, con tanto onore,  
Ch'ivi quanto ha di bello il seggio pose.

10 Or (meco dissi allor) com'esser puote  
Che 'l gran Latio terren mai più si doglia  
Poi che simil tesor si truova in seno?

Viva un tanto valor finché le ruote  
Del ciel sien mosse, e dalla eterna soglia  
Seco torni il suo Sol che venne meno.

LXV

Ben mi fo lieto poi ch'io tôrno il volto  
Verso 'l fiorito nido in cui 'l mio core  
Si sta lontan, dove 'l congiunse Amore  
Che me medesmo a me medesmo ha tolto.

5 Ma (lasso) ogni mio ben, ch'io tengo accolto  
Dentro un petto real, d'ogni altro onore  
Così lunge riman, ch'ira e dolore  
M'han tra legami lor piangendo avvolto.

10 E più mi duol che nel cammin noioso  
E dell'altro e dell'un mi sento privo:  
Dolce fido soccorso, e pio riposo;

Ma il piè movendo, di speranza vivo  
Ch'io deggia l'un trovar, se l'altro ascoso  
Troppo indietro riman, sostegno divo.

LXVI

Chiari Signior che dell'Italia bella  
(Come piacque a chi 'l può) reggete 'l freno,  
Non vi accorgete ch'al natio terreno  
Si procura da voi larga procella?

5 Voi posto avete in la suprema sella  
Tal, che macchiato di mortal veleno,  
Crudo per voi coltel s'asconde in seno,  
Sotto cara e gentil dolce favella.

10 E quegli aurati fior, che vaghi fêro  
I vostri almi giardin fiorir mai sempre,  
Svegliendo invece, lor nutriste spine.

Ma siavi a mente pur che Giove al fine  
Non sosterrà ch'in sì dannose tempore  
Sia d'ingiusti rettor sì giusto impero.

LXVII

O di Rhodan superbo, umile sposa,  
Sona vaga e gentil, che 'l corso prendi  
Dal più gelato polo, e 'n basso scendi  
(Qual si sia la cagion) muta e pensosa,

5 E con sì tardo piè che spesso in posa  
Sembra star l'onda tua, ch'in giro stendi,  
Tanto cortese e pia, che nullo offendi  
Culto già mai terren, né piaggia erbosa,

10 Pria che due volte a noi ritorni il Sole  
Nel sen del tuo Signior lunge vedrai  
L'altero albergo dove sta 'l mio bene.

Deh, se laccio d'Amor ti strinse mai,  
Digli: O lume divin, chi t'ama e cole  
Poco indietro lasciai ch'a te riviene.

Testimoni: Cv3

LXVIII

Deh, perch'oggi non vien per queste rive  
L'altera Donna mia, ch'al ciel mi sprona,  
A ragionar con noi, tranquilla Sona,  
Al mormorar delle fresche onde e vive?

5      Quante Nymphè hai nel sen, quant'altre dive  
      (Tal è 'l grido immortal che di lei suona)  
      Fuor verrian cinte di gentil corona  
      Di salci e d'erbe leggiadrette e schive;

10     Chi la candida man, chi 'l piede addorno  
      Baciando umil con amoroso core  
      Le farian com'a Dea celeste onore;

E per memoria noi del suo splendore  
Faremmo un tempio, e scriveremmo intorno:  
Quinci quant'è di bello apparve un giorno.

Testimoni: **FiN3**

LXIX

Quanto più muovo il piè qual cervo soglia,  
Leve a tornare ove 'l mio ben dimora,  
Par che più d'ora in ora  
Sia tardo e zoppo all' amorosa voglia;

5      Quanto più m'avvicino al dolce loco,  
Più par che torni indietro  
E che sia fumo e vetro  
De' miei tristi pensier l'antica spene;

10     Quanto più d'appressarmi al vago foco  
Grazia dal cielo impetro,  
Vie più m'agghiaccio e impietro,  
E con doppio timor doppian le pene.

15     Però sol si può dir compito un bene  
Che quasi strale o vento  
Vien ratto in un momento,  
E 'l tardato piacer talora è doglia.

LXX

Quello invitto valor più che mortale  
Che nel Gallico Re sì largo piove,  
E la penna e la man talor mi muove  
Per far noto a ciascun quel ch'oggi vale,

5      Poscia indegnio il saver, la forza frate  
Truovo; ché sol le pie sorelle nove  
E 'l lor biondo pastor figliuol di Giove  
Hanno il potere a tal soggetto uguale.

10     Sol vo cantando che tacer non posso,  
Ma sappia il mondo pur che quel ch'io dico  
È la parte minor dei merti suoi,

Finché di sue virtùdi a pietà mosso,  
Qualche spirto verrà del cielo amico,  
E quel ch'io non so dir dirà da poi.

Testimoni: Cv3



LXXI

Quante grazie ti rendo, alto Fattore,  
Con l'alma umil, con le ginocchia inchine,  
Ch'or m'hai condotto lietamente al fine  
Del mio breve cammin col tuo favore.

5      Quinci vorrei restar passando l'ore  
In contemplar lassù l'opre divine  
(S'a te piacesse) e le pungenti spine  
Fuggir del mondo, che m'impiega il core.

10     Fammi grazia, Signior, ch'io posi un giorno,  
Né mi convegna andar l'estate e 'l gielo,  
La notte e 'l dì con l'altrui voglie attorno.

Fa' ch'io lo possa far, Signior del cielo:  
Ché con breve saver, con danno e scorno,  
Sento il tempo vicin che cangia il pelo.

LXXII

Sommo e Santo Fattor, che muovi intorno  
La Luna e 'l Sol tra le minori stelle,  
E di mille altre forme, altere e belle,  
Fai tutto 'l mondo riccamente addorno,

5 Mostra pietoso omai, mostra quel giorno  
Che rechi il fin dell'aspre sue procelle  
Al Tosco fiume, e le stagion novelle  
Della sua Libertà faccian ritorno.

10 Tal che possiamo ancor nel proprio nido,  
Noi ch'or siam lunge e d'ogni pace in bando,  
Ringraziar la pietà che larga mostri;

Né ci vegghin cercar questo e quel lido  
Gl'impì avversari, e gir mai sempre errando,  
E pur lieti goder dei danni nostri.

FINE

## I Sonetti del Magliabechiano 676: raccolta di rime o “canzoniere”?<sup>316</sup>

Cercherò di mostrare come i 38 componimenti trasmessi dal *Magl676* non possano essere considerati una silloge casuale di sonetti; si può invece credere che il *Magl676* attesti un primo stadio, con caratteristiche proprie e già definite, della formazione di ISO. In questo gruppo sarà possibile rintracciare un nucleo genetico, una prima forma di “canzoniere” nella lirica dell’Alamanni.

L’analisi, dove necessario, si allargherà alle strutture e caratteristiche di fondo di tutte e tre le sezioni di sonetti: ISO, 2SO, 3SO. Esistono delle implicazioni e connessioni su cui sarà opportuno soffermarsi.

### I Sonetti del *Magl676*

Nel *Magl676* alla c. 49v il copista inserisce la rubrica: «Finite le dodicj satyre composte da/ Luigi Alamannj et seguitano piu/ sonettj compostj dal detto». Alla c. 50r, sotto il titolo di *Sonetto primo*, comincia «Il bel paese, il loco ov’io già nacqui» corrispondente nella *princeps* a «L’almo terren dove infelice nacqui» (ISOØ2). Il gruppo dei sonetti del *Magl676* consta di un totale di 38 componimenti: 34 sonetti, 3 ballate, 1 madrigale. Propongo la tavola del codice per la porzione relativa ai sonetti.

CC.	TITULUS	R MS	INCIPIIT	INCIPIIT PRINCEPS	R PR
50r	Sonetto primo	676SOØ1	Il bel paese, il loco ov’io già nacqui	L’almo terren dove infelice nacqui <sup>317</sup>	ISOØ2
	S. II	676SOØ2	Deh, che caldi sospir, che amari pianti	Deh, che lunghi sospir, che amari pianti	ISOØ3
50v	S. III	676SOØ3	Occhi leggiadri e bei, deh, non piangete	Occhi miei lassi, omai più non piangete	ISOØ3
51r	S. IIII	676SOØ4	Ben puoi di noi goder, crudel fortuna	Ben fai l’estremo tuo, cieca Fortuna	ISOØ4
	S. V	676SOØ5	Ben puoi questa mortal caduca spoglia		ISOØ6
51v	B. prima	676SOØ6	Sotto altro ciel dal caro natio loco		ISOØ7
52r	S. VI	676SOØ7	Poi che fortuna dal mio bel paese	Poscia che ’l ciel dal mio natio paese	ISOØ8
	Mandri primo	676SOØ8	Intra bianche rugiade e verdi fronde		ISOØ9
52v	S. VII	676SOØ9	Là ’nver’ l’ocaso in sulla destra riva	Là ver’ l’ocaso alla sua destra riva	ISO10
	S. VIII	676SO10	Felice pianta, ch’al tuo bel soggiorno	Pianta felice, ch’al tuo bel soggiorno	ISO42
53r	S. IX	676SO11	Nessun fu lieto (Amor, io non te ’l celo)	Nessun fu lieto, Amore, (io non tel celo)	ISO43
53v	S. X	676SO12	Lontan da quella ch’ a-ssé troppo piacque	Lunge a quella gentil ch’a Phebo piacque	ISO11
	S. XI	676SO13	Deh, chi potrà già mai cantando, Amore		ISO45
54r	S. XII	676SO14	Padre Ocean, che dal gelato Arcturo		ISO12
54v	S. XIII	676SO15	Quanta invidia ti porto, amica Sena		ISO13
	S. XIV	676SO16	Il ciel pur volge, il tempo vola e fugge	Volge veloce il ciel, l’età si fugge	ISO14
55r	S. XV	676SO17	Lieta, vaga, amorosa, alma Druenza	Lieta, vaga, amorosa, alma Druenza	ISO15
55v	S. XVI	676SO18	Druenza, tu per questa aprica valle	Druenza, tu per questa aprica valle	ISO16
	S. XVII	676SO19	Poscia che ’l mio bello Arno udir non puote		ISO17

<sup>316</sup> Ripropongo un capitolo che avevo già steso per la mia tesi di laurea. Le considerazioni qui contenute prescindono dalla lettura che un recentissimo volume (Chiodo Domenico - Rossana Sodano, *Le muse sediziose. Un volto ignorato del petrarchismo*, Franco Angeli, Milano 2012) dà delle figure femminili, Flora in particolare, cantate da Alamanni (queste si inseriscono inoltre in un ambito più ampio, quello degli Orti). Fornisco inoltre la trascrizione dei 38 componimenti del Magliabechiano 676 in modo da offrire finalmente la possibilità di visualizzare nel suo insieme questo piccolo canzoniere. I criteri che adotto si uniformano alle norme (sebbene di certo le particolarità linguistiche del codice non siano le stesse dell’edizione a stampa) che ho utilizzato per l’edizione della *princeps*. Le lezioni del manoscritto sono state emendate nei luoghi in cui ho ravvisato errore, luoghi che ho discusso nella *Nota al testo* relativamente ai rapporti di **FiN4** (Magliabechiano 676) e **Rm**, sua copia. Si aggiungano i seguenti luoghi dove normalizzo e correggo le imprecisioni (e gli errori) del copista di **FiN4** relativi alle finali di parola. 676SOØ3, 4 felici e liete [ felici e liete; 676SOØ6, 10 luce beate [ luci beate; 676SOØ8, 1 verde fronde [ verdi fronde; 676SO11, 6 s’adopre [ s’adopri; 676SO11, 11 prendessi [ prendesse; 676SO18, 1 queste apriche [ questa aprica; 676SO31, 10 reggesi [ reggesse; 676SO37, 11 giorni e notte [ giorni e notti.

<sup>317</sup> In grassetto gli *incipit* della *princeps*. Non li trascrivo se corrispondono a quelli del manoscritto.

56r	S. XVIII	676SO20	Due volte carco il ciel di vento e neve	<b>Carco due volte il ciel di pioggia e neve</b>	<b>ISO18</b>
56v	S. XIX	676SO21	Superbo mar, che l'onorato seno		<b>ISO19</b>
	S. XX	676SO22	Rimanti oggi con Dio, sagrato mare	<b>Rimanti oggi con Dio, sacrato mare</b>	<b>ISO46</b>
57r	S. XXI	676SO23	Più veloce animal non pasce l'erba		<b>ISO20</b>
57v	S. XXII	676SO24	Valle chiusa, alti colli e piagge apriche		<b>ISO21</b>
	S. XXIII	676SO25	Sacro terren, più d'altro al mondo chiaro	<b>Almo sacro terren, più d'altro chiaro</b>	<b>ISO22</b>
58r	S. XXIV	676SO26	Lasso, già mi credea, senza altra pruova	<b>Lasso, ch'io mi credea, senz'altra pruova</b>	<b>ISO88</b>
58v	S. XXV	676SO27	Ragion mi sforza, il buon voler mi mena	<b>Sforzami il buon voler, ragion mi mena</b>	<b>ISO23</b>
	B II	676SO28	Lasso, che procacciando all'altrui bene	<b>Lasso, che procacciando l'altrui bene</b>	<b>ISO24</b>
59r	S. XXVI	676SO29	Quanta dolceza il mondo unque ne diede	<b>Quanta dolcezza il mondo unque ne diede</b>	<b>ISO47</b>
59v	S. XXVII	676SO30	Come devrebbe il ciel ciascun di noi	<b>Come devrebbe il ciel ambe due noi</b>	<b>ISO25</b>
60r	S. XXVIII	676SO31	Quando io miro lontan l'antiche mura		<b>ISO26</b>
	B III	676SO32	Voi m'annodaste al core		<b>ISO27</b>
60v	S. XXIX	676SO33	Quanto ben dona all'affannata vista		<b>ISO62</b>
61r	S. XXX	676SO34	Ecco ch'io torno a voi, Druenza e Sorga	<b>Ecco ch'io torno a voi, Durenza e Sorga</b>	<b>ISO28</b>
	S. XXXI	676SO35	Chi desia di veder più bella luna		<b>ISO29</b>
61v	S. XXXII	676SO36	Già nove volte rivolgendo il sole	<b>Già nove volte omai girando il Sole</b>	<b>ISO63</b>
62r	S. XXXIII	676SO37	Lasso, sol bramo avvicinarmi al loco	<b>Lasso, io pur bramo avvicinarmi al loco</b>	<b>ISO30</b>
	S. XXXIV	676SO38	Occhi, piangete, ché languendo giace		<b>ISO64</b>

Analizzando la tavola dei sonetti del *Magl676*, è possibile avanzare alcune prime osservazioni:

- Tutti e 38 i componimenti confluiranno nella *princeps*.
- Il ms non trasmette il sonetto d'apertura della *princeps* «Spirto sovran, che di Regale ammanto» (1SOØ1).
- Il ms trasmette un tratto cospicuo di sonetti che nella *princeps* compaiono in successione: da 1SOØ2 a 1SO30 (con l'unico intervallo di 1SOØ5 «Aiole, mio gentil cortese amico» non presente nel *Magl676*).
- I sonetti non compresi in questa serie compariranno tuttavia nella *princeps* caratterizzati da una distribuzione limitrofa. Il gruppo più folto è costituito da 1SO42-1SO43-1SO45-1SO46-1SO47 (alla serie manca la canzone 1SO44 «Quanto di dolce avea»). Seguiranno i tre sonetti 1SO62-1SO63-1SO64. Infine, relativamente distanziati, 1SO83 e 1SO88.

La serie dei fenomeni presentati non è certamente casuale: il gruppo dei sonetti del *Magl676* possiede una sua fisionomia, quella del germe di un "canzoniere".

### L'Alfa del canzoniere

«Ogni volta che il lettore di poesia prende in mano una silloge di rime, la domanda più generale che può porsi sulla natura dell'opera è se si tratti, oppure no, di un "canzoniere"<sup>318</sup>».

Metodologicamente, un'indagine sulla possibilità di riconoscere un "canzoniere", o quantomeno un libro poetico avente una forte progettualità di fondo, deve tener conto di una bibliografia ormai consolidata<sup>319</sup>. I vari contributi a disposizione offrono diverse prospettive e strumenti. Senza volere entrare realmente nel dibattito, mi limito a citare quello che può essere considerato un monito allo

<sup>318</sup> LONGHI 1979, p. 265

<sup>319</sup> Cito almeno GENET 1967, SEGRE 1969, LONGHI 1979, GORNI 1984, SANTAGATA 1992, DANZI 1992, ALBONICO 2006.

studioso sulla necessità di muoversi su una pluralità di livelli d'indagine e di coordinare l'utilizzo di diversi indicatori:

«Si deve allora badare a diversi indicatori che cerco di elencare: il numero complessivo dei testi in rapporto a eventuali modelli; il grado di coerenza/incoerenza tonale e di continuità/discontinuità lessicale, stilistico-retorica e diegetica; i fatti metrici, tanto nella distribuzione delle forme che nei rapporti minuti di schemi rimici o singole parole rima tra testo e testo; i legami tra testi distanti e le eventuali simmetrie o specularità; la posizione dei testi, le distanze tra singoli testi e le proporzioni tra singole sequenze e raccolta; il profilarsi o meno di una vicenda personale collocata nel tempo (con rinvio esplicito a date, ricorrenze, occasioni annuali o stagionali), ed eventualmente nello spazio (con menzione dei luoghi); la riconoscibilità o meno delle occasioni originarie dei testi; la posizione e la funzione dei singoli testi in redazioni precedenti o successive delle raccolte<sup>320</sup>».

Senza pretendere di esaurirlo, cercherò di tenere presente l'intero quadro, cominciando l'analisi con un confronto<sup>321</sup> tra il sonetto d'esordio del *Magl676* e il sonetto che invece aprirà la *princeps* nel '32.

*Magl676 (676SOØ1)*

Il bel paese, il loco ov'io già nacqui,  
L'amata patria, il bel fiorito nido,  
I cari amici, i dolci in ch'io m'affido  
Occhi, per cui piangendo mai non tacqui,

Lasciar convienmi. Ahi, perché sempre spiacqui  
A te, fortuna ria? Ch'in ogni lido,  
Dovunque i miei pensier più saldi annido,  
Altrui nemico, a me gravoso giacqui.

Ma che più mi doglio io? Che pur devrei  
Per pruova ormai saper com'oggi il mondo  
È nudo di virtù, ch'al tutto è spenta.

E' buon calcando, e sollevando i rei,  
Sovr'ogn'altro or si fa lieto e giocondo,  
Chi di regnar vilmente s'argomenta.

*Princeps (1SOØ1)*

Spirto sovran, che di Regale ammanto  
Vai vestito fra noi con tanto onore,  
Alzando fino al ciel l'aurato fiore  
Christianissimo, pio, sacro e santo,

Non ti sdegniar del mio passato canto  
Le voci udir che m'ha dettate Amore,  
Or di dolcezza piene, or di dolore,  
Tra speranza e timor, tra riso e pianto.

Né meraviglia sia l'inculto e strano  
Abito lor, che 'n poverello albergo  
Ebben forma e color da rozza mano.

Ma 'l tuo affetto gentil, cortese e piano,  
Onde la notte e 'l dì di le carte vergo,  
L'ascolti e prenda con sembiante umano.

Nella valutazione di una silloge lirica, il sonetto d'apertura, per la sua posizione di massima visibilità, va letto ricercando la presenza di nuclei tematici che effettivamente risulteranno portanti per i testi a seguire. Andranno quindi individuate le presenze "programmatiche" e verificata l'esistenza di caratteri tipici di un sonetto d'esordio quali, ad esempio, il destinatario/dedicatario del sonetto (che spesso si rivelerà il dedicatario dell'intera silloge); la presenza di Amore; un'invocazione poetica, alle Muse, ad Apollo<sup>322</sup>. E' necessario dunque chiedersi se il sonetto d'apertura del *Magl 676* abbia o meno l'aspetto di un componimento programmatico.

<sup>320</sup> ALBONICO 2006, p. 34

<sup>321</sup> Il confronto, tenendo conto che il sonetto 1SOØ1 è aggiunto nella *princeps*, valga, non tanto come valutazione comparativa interna ai due testi, ma come confronto dei caratteri programmatici esibiti dai due testi rispetto alle strutture che essi aprono.

<sup>322</sup> GORNI 1993 propone gli ultimi due come tratti caratteristici di un sonetto proemiale: «Amore nel capoverso, *in medias res* e senza tante ambage [e] l'apparizione delle Muse, che irrompono [...] a partire forse dal Bembo». p. 37

La serie enumerativa che apre il sonetto nomina alcune delle presenze caratteristiche dei successivi 37 componimenti trasmessi dal codice. La prima quartina insiste sul tema dell'esilio, dell'abbandono della patria, del «bel fiorito nido», temi che, stando alle indicazioni di questo sonetto, sembrerebbero assumere una maggiore rilevanza rispetto alla lirica d'ispirazione amorosa, che pure è l'altro tema portante del gruppo, qui invece ridotto ad un non definito riferimento ai «dolci in ch'io m'affido/ Occhi». Dovendo portare un campione statistico dell'incidenza dei due motivi principali, esilio e amore, il rapporto<sup>323</sup> è approssimativamente di 3:1 per amore. Tuttavia una separazione netta dei due motivi è impossibile, oltre che irragionevole, essendo questi spesso sovrapposti (tipica la corrispondenza della lontananza dell'amata con la lontananza della patria)<sup>324</sup>. A chiudere l'interrogativa iniziale Alamanni inserisce un'altra presenza che effettivamente si rivelerà produttiva per l'intero gruppo: «Ahi, perché sempre spiacqui/ a te, fortuna ria?». La «Fortuna» è connotata da subito con quell'attributo «ria» che l'accompagnerà nei successivi sonetti. In totale «Fortuna» compare ben dieci volte<sup>325</sup>, connotata negativamente come «ria», o «crudel», o «iniqua». Non mancano sinonimi altrettanto negativi: «sorte oscura e bruna» (v. 6, 676SO26); «dispietata aspra ventura» (v. 5, 676SO31); «L'aspra avventura nostra» (v. 4, 676SO38). In un immaginario colloquio con sé stesso, le terzine allargano il discorso ad una considerazione universale sulla «virtù», fino a chiudere il sonetto con una sentenza di intonazione moralistica. Il sonetto, relativamente alla seconda terzina, nella sua fisionomia definitiva al momento dell'allestimento della *princeps*, accoglie una correzione rilevante.

*Magl676 (676SO01)*

E' buon calcando, e sollevando i rei,  
Sovr'ogn'altro or si fa lieto e giocondo,  
Chi di regnar vilmente s'argomenta.

(vv. 12-14)

*Princeps (1SO02)*

Come calcando i buoni, alzando i rei,  
Sovr'ogni altro si fa lieto e giocondo,  
Chi schivando il ben fare i vizi apprezza.

(vv. 12-14)

Il riferimento al «regnar vilmente» è taciuto sotto una nuova, più generica formula: «Chi schivando il ben fare i vizi apprezza». Alamanni nella *princeps* antepone al 676SO01 il sonetto d'esordio indirizzato a Francesco I, facendo slittare «L'almo terren dove infelice nacqui» in posizione seconda (1SO02). Troppo rischioso quel «regnar vilmente» che ora viene a trovarsi immediatamente dopo il sonetto dedicato al sovrano protettore: sebbene l'espressione, nella sua sede originaria, non si riferisca certo a Francesco I, l'intervento rientra in quell'attenta pianificazione dell'intero impianto di *OT*: Alamanni non soltanto rivede macrosequenze o esclude interi componimenti<sup>326</sup>, ma estende il controllo a fatti testuali apparentemente minimi.

Il sonetto d'apertura della *princeps* possiede una fisionomia profondamente diversa rispetto all'esordio del *Magl676*. Il sonetto ha un suo destinatario immediato, Francesco I, i cui caratteristici attributi vengono indicati a conclusione della prima quartina. Segue la presentazione della materia

<sup>323</sup> Nel manoscritto.

<sup>324</sup> Laddove possibile cercherò comunque di far risaltare delle sacche di distribuzione, dei micro-nuclei.

<sup>325</sup> v. 676SO01, 676SO03, 676SO04, 676SO07, 676SO16, 676SO19, 676SO21, 676SO22, 676SO26, 676SO38.

<sup>326</sup> Basti citare due casi illustri: la revisione dell'apertura di EL 1.01 «Scorgemi antico amor fra Cynthia e Flora» e l'espunzione dell'egloga al Doria «Muse ch'un tempo in Syracuse et Manto» (Cfr. *Fi BNC Magl. VII 1089* e *Fi BNC II-VIII-27*).

<sup>327</sup> Specificare «del mio passato» denota già una presa di distanza.

del canto: di una lirica d'ispirazione amorosa attraversata da brusche oscillazioni emotive: «Or di dolcezza piene, or di dolore,/ Tra speranza e timor, tra riso e pianto». Com'è d'obbligo premettere all'omaggio e all'invio al sovrano, nella prima terzina incontriamo una dichiarazione di simulata modestia che ricalca in pieno l'atteggiamento cui Alamanni si attiene nella prefazione ad *IOT* (PR 1): «vengo a far dono alla Maiestà vostra in questo picciol libretto delle povere primizie del mio sterile ingegno». Di fatto tutti e quattro i momenti ricavabili dalla struttura del sonetto [1) invocazione al sovrano 2) materia 3) dichiarazione d'umiltà 4) omaggio] sintetizzano ciò che, con maggiore estensione, Alamanni antepone ad *IOT*. Simmetria prevedibile vista la specifica natura paratestuale di ambo i testi; simmetria che è possibile ipotizzare come risultato di un processo di influenze che agiscono nel momento in cui Alamanni, ad un'altezza cronologica di poco anteriore alla stampa, deve definire la costruzione di *IOT*.

Sebbene il sonetto d'esordio della *princeps* possieda un'indubbia veste programmatica, 676SOØ1, il sonetto d'apertura del *Magl676*, è in grado di rappresentare più compiutamente, non soltanto i 38 sonetti del codice, ma gli stessi 135 della *princeps*. Fatta esclusione per i vv. 5-6 «Non ti sdegniar del mio passato canto/ Le voci udir che m'ha dettate Amore<sup>327</sup>», 1SOØ1 è pienamente nell'orizzonte progettuale dei sonetti 2SOØ1 e 3SOØ1, sonetti d'esordio di due sezioni dove vengono cantate la gloria e le lodi di Francesco<sup>328</sup>.

#### *Princeps* (1SOØ1)

Spirto sovran, che di Regale ammanto  
Vai vestito fra noi con tanto onore,  
Alzando fino al ciel l'aurato fiore  
Christianissimo, pio, sacro e santo,

Non ti sdegniar del mio passato canto  
Le voci udir che m'ha dettate Amore,  
Or di dolcezza piene, or di dolore,  
Tra speranza e timor, tra riso e pianto.

Né meraviglia sia l'inculto e strano  
Abito lor, che 'n poverello albergo  
Ebben forma e color da rozza mano.

Ma 'l tuo affetto gentil, cortese e piano,  
Onde la notte e 'l dì di carte vergo,  
L'ascolti e prenda con sembante umano.

#### *Princeps* (2SOØ1)

Se mi fur care ad ascoltar talora  
Le rozze note tue, mia Tosca lira,  
Or mi sien più che mai, che l'alma aspira  
A parlar d'un che 'l secol nostro onora.

Vengan le suore che 'l Parnasso adora,  
Venga il Pastor ch'alluma 'l cielo e gira  
Cinto di quelle frondi ond'ei sospira,  
Se gli sovvien della sua Daphni ancora;

Ch'io vo' cantar di chi sostiene il freno  
Al Gallico terren, che gli altri avanza,  
Come 'l giglio i ligustri e i fior men degni.

Vien dunque, Apollo, e mi riempi il seno,  
Ché sai ben ch'io per me non ho speranza  
A dir tanto di lui che non si sdegni.

#### *Princeps* (3SOØ1)

Oggi è 'l beato di ch'io tôrno il volto  
Al magnanimo Re, da cui lontano  
Fui sì gran tempo, i lunghi giorni invano  
Contando (ahi lasso) in mille cure avvolto.

Già sento il cor d'ogni dolor disciolto,  
E l'amaro pensier soave e piano,  
Già di dolcezza pien, che 'l suo sovrano  
Sente obietto real non lunge molto.

Deh, con quanto diletto, in quanta gioia  
Mi s'appresenta innanzi il giorno e l'ora,  
Che riverente umil mi mostri a lui.

L'antico affanno e la passata noia  
Ben da me lunge se n'andranno allora;  
Ben sarò lieto allor s'unquanco fui.

Sebbene sia indiscutibile la centralità poetica di Francesco I in entrambe le sezioni<sup>329</sup>, la struttura di 3SO dimostra maggiori aperture rispetto alla monotematicità di 2SO. Anche se notevolmente ridimensionata rispetto a 1SO, in 3SO riappare una tematica amorosa che in 2SO si era eclissata. Fa eccezione il sonetto «Lasso, ch'io vorrei pur tornare omai» (2SO23) che nella prima quartina lascia

<sup>327</sup> Specificare «del mio passato» denota già una presa di distanza.

<sup>328</sup> La sostituzione della materia poetica, da Amore a Francesco, è da subito segnalata come liberazione dagli affanni dovuti alla passione amorosa:

(2SOØ4) « Deh, perché non vid'io ne' miei prim'anni,/ Com'or, quel che potea l'ampia virtute/ Del gran FRANCESCO, in cui pace e salute/ Ha posto 'l ciel de' nostri antichi affanni?/ Lasso, ch'io non avrei fra tanti inganni/ Tante indarno fatiche in altro avute./ Or fien la cetra e la zampogna mute,/ O diran sol de' suoi Regali scanni.» (vv. 1-8)

<sup>329</sup> Centralità sottolineata nella *princeps* dall'adozione del carattere maiuscolo: «FRANCESCO» o «CHRISTIANISSIMO».

intravedere la possibilità di un ritorno all'ispirazione amorosa; possibilità negata a distanza di pochi versi:

Lasso, ch'io vorrei pur tornare omai,  
O Magnanimo Re, de' Galli onore,  
Verso Durenza, ove l'amate suore  
Mi chiamano a cantar com'io cantai.

(vv. 1-4)

Deh, ch'io torni a posar nel bel ricetta  
Che Regal cortesia donato m'ave,  
Perch'io d'ogni viltà la mente spoglie;  
Ivi cura non fia noiosa e grave,  
Non avaro pensier che l'alma addoglie,  
Ma virtù, pace, amore, ozio e diletto.

(vv. 9-14)

La sezione 2SO possiede, come unica alternativa a Francesco I, alcuni sonetti dedicati alla madre del sovrano, Luisa di Savoia<sup>330</sup>; non un'alternativa a Francesco I, ma una sua declinazione, presenza che quantomeno anima la struttura della sezione.

3SO propone maggiori variazioni tematiche: 1) un momento iniziale caratterizzato da sintagmi che rovesciano completamente 1SO 2) una riapertura ad Amore 3) alcune micro-sequenze originali rispetto alle precedenti sezioni.

1) Alamanni esordisce con toni inaspettati, non soltanto accettando la propria condizione di esule, ma riconoscendo nel soggiorno francese, ormai sentito come definitivo, l'occasione per godere della tanto, in 1SO, ricercata pace: «Possa godermi senza cura in pace,/ Pur tra le Muse mie, l'ozio e la piuma» (3SOØ5, vv. 10-11). I sonetti 3SOØ7 e 3SOØ8 appaiono quasi spiazzanti se messi a confronto con i sonetti d'esilio di 1SO<sup>331</sup>, a partire dalla dissoluzione, con quel «La benigna Fortuna<sup>332</sup>», del serratissimo e opposto sistema semantico «Fortuna» di 1SO.

#### 3SOØ7

Già piansi (ahi lasso) di trovarmi privo  
Del nativo terren molti anni e molti,  
Pur richiamando i Toschi aprici e colti  
Colli, d'ogni altro e di me stesso schivo.  
Or mi pento e m'accuso, e lieto vivo<sup>333</sup>

(vv. 1-5)

#### 3SOØ8

Della ruota immortal mi pose in cima  
La benigna Fortuna a tal favore,  
Che nulla ebbi da poi doglia e timore,  
Sotto l'ombra real cantando in rima.

(vv. 5-8)

2) Il riemergere di modalità sentimentali tipiche di 1SO non viene arrestato come avvenuto in 2SO ma trova un suo sviluppo<sup>334</sup>:

<sup>330</sup> «Alma chiara e gentil, Madre onorata» (2SOØ8), «Almo beato Sol, come il consenti» (2SOØ9), «Padre del ciel, che 'l tuo diletto Figlio» (2SO10) trattano della malattia della regina madre; in posizione di chiusura della sezione, strategia dispositiva cui più avanti accennerò, troviamo i sonetti in morte: da «Se del vostro doler lontan mi doglio» (2SO43) fino alla canzone «Poi che 'l fero destin del mondo ha tolto» (2SO49).

<sup>331</sup> La distanza sarà avvertita nella continuazione dell'analisi del *Magl676*.

<sup>332</sup> Cfr. «Fortuna amica» (v. 7, 3SO29).

<sup>333</sup> Esistono tuttavia delle oscillazioni e dei sonetti d'esilio plasmati sulla dolente maniera di 1SO; Cfr. «Qual fu mai della mia più greve doglia» (3SO43): «Qual fu mai della mia più greve doglia,/ Qual'or veggio fra me ch'io son lontano/ Dai Toschi lidi, e m'affatico invano/ Per riveder tra lor la patria soglia?/ Deh, come (ahi lasso) di morir m'invoglia/ Il rimembrar ch'una medesima mano/ Mi spinge a forza in tal paese strano/ E di sua Libertà Fiorenza spoglia!», vv. 1-8.



### 3SO15

Io non posso negar FRANCESCO altero  
Di non sentir dell' amoroso foco  
Qualche favilla ancor, ch' a poco a poco  
Già mi trarrebbe al suo noioso impero

(vv. 1-4)

3) Un paio di esempi riguardo alle presenze originali e alle relative scelte dispositive. Due dei quattro non-sonetti del gruppo, un madrigale e una ballata, sono consecutivi e condividono la presenza di un appello incentrato sulla "poesia". L'invito all'attenzione di 3SO35 trova sviluppo nella sentenza finale della ballata limitrofa.

### 3SO35

Gia 'l biondo Apollo e le sacrate Suore  
Sento pur richiamar là dove suole  
Cantar la cetra mia con tanto amore

I vostri chiari onor, Gallico Sole;  
Deh, s'adunque talor vi calse o cale  
Di lauri, o mirti, o di chi gli ama e cole,

Venga al mio dipartir l'opra reale  
Scorta e soccorso, che null'altro vale.

### 3SO36

Chi raccontar porria  
Quanti e quai renda onor la terra e 'l cielo  
A chi ben poetando imbianca 'l pelo?

Non pur qui gli animai, le piante e l'erbe  
Si fan più lieti e belle  
All'angelico suon di rime ornate,

Ma veggiam sopr'a noi l'erranti stelle,  
Talor crude e superbe,  
Farsi al dolce cantar cortesi e grate.

Voi ch'adunque spregiate  
Le frondi altere del Signior di Delo,  
Deh, squarciate d'error l'oscuro velo.

Caso analogo di disposizione consecutiva di un motivo originale sono i due sonetti dedicati a Vittoria Colonna:

### 3SO63

Diva, d'ogni alto cor Vittoria e palma,  
Salda e pia di virtù, fida Colonna,  
Donna onorata sovr'ogni altra Donna  
Saggia, onesta, cortese, invitta et alma

(vv. 1-4)

### 3SO64

Io scrivea del mio Re l'opre famose  
Con Phebo intorno e le sacrate suore,  
Quand'io scorsi (e non so per qual favore)  
Gloriosa Colonna, altere cose.

Io vidi in parte allor quelle amorose  
Vostre rime gentil che vengon fuore  
Con sì chiaro dolor, con tanto onore,  
Ch'ivi quanto ha di bello il seggio pose.

(vv. 1-8)

## Coerenza testuale e sviluppi narrativi del canzoniere del *Magl676*

### Esilio ed Amore: i primi sonetti

<sup>334</sup> Cfr. «Una donna Gentil» (v. 7, 3SO15), «La gentil Donna mia, Donna gradita» (v. 3, 3SO39), «Quella Donna gentil» (v. 7, 3SO45), «Della Pianta gentil» (v. 9, 3SO51), «Quella Donna gentil» (v. 4, 3SO54), «Cynthia e Flora» (v. 10, 3SO61).

A 676SOØ1 fa seguito «Deh, che caldi sospir, che amari pianti» (676SOØ2): al motivo dell'esilio subentra quello amoroso, con la comparsa del primo nome femminile della silloge, Flora:

Deh, che caldi sospir, che amari pianti  
Sento ora e veggio, ohimè, così lontano  
Dell'alma Flora mia, poscia che invano  
Tien di me intenti i duoi bei lumi santi!

(vv. 1-4)

Flora, è necessario anticiparlo, in questo gruppo non possiede solo un'identità legata al motivo d'amore; non è soltanto una delle figure femminili cantate da Alamanni; Flora, a partire dall'immediato equivoco onomastico che produce, diventa riferimento al «bel fiorito nido», a Firenze. Flora ha una identità doppia che obbliga, di volta in volta, il lettore a discernere le due dimensioni che rappresenta: esilio ed amore. Ben vide Hauvette:

«Flora est constamment représentée comme la première passion d'Alamanni et la grande affection de sa jeunesse. A l'origine, ce nom n'était pas, comme on pourrait le croire, le symbole de Florence, la personnification poétique de la patrie absente et opprimée; l'amour que chanta d'abord le poète n'était pas un simple travestissement de son patriotisme. Il est vrai qu'avec le temps, une certaine confusion finit par s'établir entre ces deux noms, Flora et Florence [...] Mais cette confusion ne s'est produite que peu à peu dans l'esprit du poète; avant de prendre un sens symbolique, le nom de Flora a désigné une femme très réelle [...]»<sup>335</sup>.

Flora, a detta di Hauvette, ha una sua consistenza storica: è il primo certificabile amore di Alamanni:

«C'est en 1514 – soyons précis, c'est en décembre 1514 – qu'Alamanni s'éprit de Flora; longtemps elle se montra indifférente aux prières du poète; mais enfin touchée, vaincue par tant d'amour, elle récompensa la constance d'un si fidèle amant le 4 avril 1518, date mémorable dont Alamanni saluait chaque année le retour avec émotion»<sup>336</sup>.

Nonostante la presunta consistenza storica, Hauvette stesso ammette la difficoltà di disambiguare Flora/Firenze in alcuni sonetti, portando come esempi<sup>337</sup> «Il ciel pur volge, il tempo vola e fugge» (676SO16), «Druenza, tu per questa aprica valle» (676SO18), «Quando io miro lontan l'antiche mura» (676SO31).

Il sonetto seguente, 676SOØ3, riprende alcuni elementi caratteristici dei primi due sonetti:

Occhi leggiadri e bei, deh, non piangete;  
Ché, se ben or la nostra ria fortuna

(vv. 1-2)

---

<sup>335</sup> HAUVETTE 1903, p. 152

<sup>336</sup> Ivi, p. 153. Nell'elegia «Ben venga il bel, leggiadro e verde maggio» (EL 3.01), secondo Hauvette databile al maggio del 1524, si legge: «E qual' ogni or quel primo laccio il lega/ Che già dieci anni al cor gli avvinse Amore» (vv. 73-74). Cfr. il sonetto «Due volte carico il ciel di vento e neve» (676SO20): «Amor, che l'alma in sì leggiadro nodo/ Legasti, oggi è 'l nono anno, e 'n tale stella» (vv. 9-10), composto nel dicembre del 1523.

<sup>337</sup> Hauvette cita dalla *princeps*; ho siglato invece secondo il *Magl676*.

In tre sonetti consecutivi gli *occhi* sono segnale di continuità tematica<sup>338</sup>, così come la «ria fortuna» è occasione per l'abituale innesto di una riflessione intorno al proprio destino infelice. Al momento del riutilizzo del sonetto nella *princeps*, Alamanni interviene con un'altra significativa correzione:

*Magl676 (676SO03)*

Non lungo tempo andrà ch'ancor beato  
Me rivedrete, e l'impia face spenta,  
Ch'arde il mio nido e 'l voi veder mi nega.

(vv. 12-14)

*Princeps (1SO83)*

Non molto andrà che forse ancor beato  
Fia l'esser nostro, e la 'ngiusta ira spenta,  
Ch'ogni dolcezza alla trista alma nega.

(vv. 12-14)

Nei versi della *princeps* scompare il riferimento della lezione manoscritta al «nido» e alla donna lontana, che nel *Magl676*, a questa altezza, è senz'altro Flora. Il motivo della duplice soppressione va ricercato nella nuova posizione che il componimento va ad occupare nella stampa: dalla posizione terza è differito di 80 sonetti. In coincidenza con la nuova sede di 1SO83, il sonetto si trova in un contesto e in un orizzonte tematico notevolmente diverso.

Il riferimento a Flora è escluso a partire dal nuovo progetto che Alamanni ha allestito per i 135 sonetti. Considerando lo sviluppo narrativo di *ISO* si individua un sonetto, «Perché 'l lasciar qui voi, Sorga e Durenza» (1SO31), che va riconosciuto come snodo fondamentale, anzi come invalicabile elemento di separazione tra un vecchio nucleo e ciò che seguirà.

Perché 'l lasciar qui voi, Sorga e Durenza,  
Oltr'ogni mio pensar m'apporti doglia,  
Nuovo desir ch'ogni dolcezza spoglia  
Tal diemmi Amor, ch'io non sarò mai senza.

D'altro nobil giardin, d'altra semenza,  
Una Pianta gentil che 'l mondo invoglia  
Di virtute e d'onor piu ch'altra soglia  
V'adorna e stampa con la sua presenza.

Non ha il vostro terren sì chiari frutti  
E (con pace di voi) quant'onde avete  
Appena son di contemplargli degnie.

Oh se n'avesse ancor due tai prodotti  
O monti e colli che Lyguria miete,  
Torreste a Cypri l'amorose insegne.

L'*incipit* del sonetto possiede una memoria attiva su quanto sviluppato nei sonetti precedenti e desidera porsi in contrapposizione a questi. Mi riferisco a quella serie di sonetti contraddistinti dalle invocazioni alla coppia fluviale «Sorga et Durenza<sup>339</sup>»: avrò modo di mostrare più avanti come questa localizzazione geografica corrisponda ad una coesione tematica che coinvolge due figure femminili: Cynthia e Flora. Con 1SO31 Alamanni desidera interrompere quell'ispirazione che aveva avuto origine dalle due donne per introdurre una nuova musa: la Pianta. Il «Nuovo desir», instillato direttamente da Amore, mette in moto una rimozione delle precedenti figure. Il terreno

<sup>338</sup> Gli «occhi», assieme alle varie declinazioni «lumi», «luci», si rivelano immagine assai frequentata nei 38 sonetti: Cfr. 676SO06, 676SO07, 676SO14, 676SO29, 676SO34, 676SO37, 676SO38.

<sup>339</sup> Analizzerò estesamente il gruppo più avanti in relazione alla sua posizione nel *Magl676*. Premetto qui le siglature nella *princeps*: 1SO15, 1SO16, 1SO17, 1SO21, 1SO22, 1SO28.

attorno a Valchiusa non regge il confronto con i «monti e colli» della «Lyguria», patria della «pianta gentil»:

«Lorsque la “Ligura Pianta” fait son entrée dans le *Canzoniere* du poète, Cynthia et Flora n’ont plus qu’a disparaître. Avec la Ligura Pianta [...] nous pouvons désigner sous son nome véritable, Batina Larcara Spinola, celle à qui sont adressées les poésies de beaucoup les plus nombreuses d’Alamanni. Il dut la rencontrer sensiblement vers la même époque que Cynthia, dès qu’il vint se fixer à Aix où la dame demeurait, mais il ne semble pas s’être mis aussitôt à chanter ses louanges: tant que Cynthia fut en Provence, la «coppia gentil» du poète ne souffrit pas de nouveau partage. Puis un souffle chrétien vint pour un temps, traverser et détourner la veine amoureuse d’Alamanni. Ce n’est donc qu’à partir de 1526 que la “Pianta” devint son inspiratrice principale<sup>340</sup>».

Che l’ISO abbia come materia poetica privilegiata la Pianta lo dimostra la ricorrenza di *Pianta* in almeno 67 sonetti: 67 su 135. L’analisi della struttura della sezione, *post* ISO31, è questione impegnativa: ci troviamo di fronte ad un centinaio di componimenti che inaugurano un’intertestualità e una memoria sintagmatica nuove: di fatto, un “canzoniere” a sé. Le variazioni sul tema della Pianta (variazioni sulle lodi, sullo scenario paesaggistico, sulle stagioni, sulle sofferenze d’amore) vanno valutate con rigore e precisione: di fronte ad un quadro complesso e ambiguo è facile cadere in una lettura forzata.

Mi limito a questi pochi dati di presentazione; in questa sede è invece importante sottolineare come le macro-varianti prodotte da Alamanni nel lavoro di revisione dei sonetti, come un vero e proprio automatismo correttorio, contrassegneranno quei sonetti che nella *princeps* confluiscono dopo ISO31. Di conseguenza, non è certamente casuale che la continuità del reinserimento dei sonetti dal *Magl676* alla *princeps* si arresti proprio con ISO30 «Lasso, io pur bramo avvicinarmi al loco» (corrispondente a «Lasso, sol bramo avvicinarmi al loco» 676SO37).

Tornando ora all’ordine di successione del manoscritto, il sonetto 676SOØ4, si dimostra coeso ai precedenti; ritorna la presenza della fortuna, questa volta «crudel», cui s’accompagna, nelle quartine, il consueto lamento per la propria condizione:

Ben puoi di noi goder, crudel fortuna,  
Che del natio terren privi e lontani  
In sì perfide, crude e aspre mani  
N’hai posti, né speranza avían sola una.

(vv. 1-4) 676SOØ4

A partire dalle terzine, Alamanni oppone un moto di resistenza all’azione della Fortuna rivolgendosi ad un non identificato «Fratel diletto<sup>341</sup>», solidale appello che non trova altre corrispondenze all’interno del *Magl 676*. La *princeps* introduce dopo il 676SOØ4 un nuovo sonetto «Aiolle, mio gentil cortese amico» che occupa l’attuale posizione ISOØ5. Trovare un nome proprio in sede di *incipit* è fatto straordinario per l’intera sezione di ISO<sup>342</sup>. Il riferimento è a Francesco Aiolli<sup>343</sup>:

<sup>340</sup> HAUVETTE 1903, p. 163

<sup>341</sup> «Pur da noi discaccián tema e dolore,/ Fratel diletto, che non ben conviensi/ In cori alti e gentil soverchia doglia./ Non lascián la ragion vincer dai sensi» (vv. 9-11)

<sup>342</sup> E non soltanto in sede di *incipit*.

<sup>343</sup> Francesco Aiolli, organista e compositore nato a Firenze alla fine del sec. XV. Amico di Luigi Alamanni che fu probabilmente padrino di suo figlio Alamanno. Condivide la sorte del poeta, trasferendosi in Francia nel 1528; diverrà organista nella chiesa di Notre-Dame-du-Confort a Lione. Alamanni lo ricorda anche in «Dolce l’acuto suon dagli alti

Alamanni inserisce il componimento nella *princeps* come naturale prosecuzione di un dialogo ricercato nel sonetto precedente con quel «Fratel diletto»:

Aiolle, mio gentil cortese amico,  
Come spesso sent'io che 'l vostro core  
Vi dice: Altro non ha ch'ira e dolore  
Chi pover nacque al suo destin nemico?

(vv. 1-4)

A partire dal sonetto «Ben puoi questa mortal caduca spoglia<sup>344</sup>» (676SO05) si instaura stabilmente una tematica amorosa che, di lì a poco (676SO07), vedrà la costruzione di un primo nucleo di una certa estensione. È la *B[allata] prima* «Sotto altro ciel dal caro natio loco» (676SO06) a fungere da divisore tra la serie iniziale di sonetti, in equilibrio tra Flora e l'esilio, e il gruppo di componimenti successivi, dedicato alla Rosa. La ballata rievoca dolorosamente il tradimento di Flora<sup>345</sup>, costringendo il poeta ad una rottura, ad un ri-orientamento della propria ispirazione.

Sotto altro ciel dal caro natio loco  
E dal mio dolce foco or sì lontano,  
Con pensier tristo e vano,  
Vo l'alma consumando a poco a poco.

Voi crudel, senza me, felici i giorni,  
Le notti, ohimè, serene  
Menando, di mie pene  
Nulla vi cal, che d'altrui fatta sète.

(vv. 1-8)

Di un certo interesse la scelta metrica: Alamanni affida ad un metro diverso dal sonetto la funzione di circoscrivere il primo movimento narrativo per aprirne un secondo.

Colgo l'occasione per alcune osservazioni metriche sui sonetti del *Magl676*. Di fatto, quelli che saranno nella *princeps* gli scarti rispetto al metro dominante sono già determinati nel manoscritto. Nella *princeps* la varietà metrica, dall'aspetto più esiguo perché disseminata tra 135 componimenti e non più 38, si arricchisce di due soli esemplari: una ballata (1SO35), che adotta lo stesso schema della ballata già in 676SO32, e una canzone (1SO44), presenza questa originale rispetto al manoscritto.

Quanto ai sonetti, nelle terzine, 1SO della *princeps* dispiega invece, data l'ampiezza numerica del gruppo, un ventaglio più largo di combinazioni: 9 contro le 5 del *Magl676*.

---

pini» (EG 1): «Né men sai far che 'l nostro Tosco Aiolle/ Con la voce e col suon le valli liete./ Che 'l nostro Tosco Aiolle, in cui Fiorenza/ Scorge quanta armonia quant'arte mai/ Da Terpsicore vien fra noi mortali» (vv. 24-28)

<sup>344</sup> Riferimento alla prigionia in Svizzera del settembre-dicembre 1522. Cfr. HAUVETTE 1903, p. 172. Se il corpo non può sfuggire alla cattività, l'anima riesce a liberarsi, per finire in una diversa prigionia: « Ma l'alma, che cangiar non dee mai voglia,/ Cui nulla è che ritenga o che l'aggravi,/ Leve con l'ali de' pensier soavi/ Colà n'è gita dove amor la 'nvoglia./ Ivi è davanti al suo signior più caro./ In più dolce prigion posta [...]» (vv. 4-10)

<sup>345</sup> «[Alamanni] apprit que cinq mois après son départ, exactement le 22 octobre 1522, sa dame l'avait indignement trompé. Cette trahison, qui forme le sujet d'une lettre «alla sua donna» [«Le leggi d'Amor terrestre, mia Dea,» Sg. XXVI] et d'un poème en vingt stances [«Poiché non son quelle promesse ferme» VP I, 35; Sg. 16], a également inspiré au poète una canzone [«Quanto di dolce avea» 1SO44], un sonnet [«Quanta dolcezza il mondo unque ne diede» 1SO47] et un madrigal [«Sotto altro ciel dal caro natio loco» 1SO07]; entre ces différentes pièces, on remarque de telles ressemblances, dans les idées comme dans les termes, qu'aucun doute ne saurait être élevé sur leur communauté d'origine» HAUVETTE 1903, p. 152. Da quest'affermazione derivano dei problemi, relativamente alla posizione nella *princeps* dei componimenti citati, che affronterò più avanti.

Offro una tavola metrica di primo orientamento per il *Magl676*, cui seguirà la tavola dell'intero ISO nella *princeps*<sup>346</sup>:

Sonetti	34	Quartine: ABBA ABBA (34)		
		Terzine: CDE CDE (14)	41,17%	
		CDE DCE (11)	32,35%	
		CDC DCD (6)	17,64%	
		CDE EDC (2)	5,88%	
		CDE ECD (1)	2,94%	
Ballate	3	XYyX AbbC AbbC CDdX (676SO06)		
		XYyX AbBC AbBC CDdX (676SO28)		
		xYY AbC BaC cYY (676SO32)		
Madrigali	1	ABC ABC DD (676SO08)		
Sonetti	129	Quartine: ABBA ABBA (129)	ISO	<i>RVF</i> <sup>347</sup>
		Terzine: CDE CDE (71)	55,03%	36,59% (116)
		CDE DCE (23)	17,82%	20,5% (65)
		CDC DCD (15)	11,62%	34,38% (109)
		CDE CED (8)	6,2%	- <sup>348</sup>
		CDE EDC (4)	3,1%	0,31% (1)
		CDE ECD (2)	1,55%	-
		CDE DEC (2)	1,55%	0,31% (1)
		CDC CDC (2)	1,55%	2,2% (7)
		CDD DCC (2)	1,55%	1,2% (4)
Ballate	4	XYyX AbbC AbbC CDdX (1SO07)		CXLIX
		XYyX AbBC AbBC CDdX (1SO24)		CXLIX
		xYY AbC BaC cYY (1SO27)		CCCXXIV
		xYY AbC BaC cYY (1SO35)		CCCXXIV
Madrigali	1	ABC ABC DD (1SO09)		CVI
Canzoni	1	abC abC cdeeDfF (5 stanze) + cong. XyY (1SO44)		CXXV

## Il gruppo *Rosa* e le correzioni sul sistema femminile

La *Ballata prima* del *Magl676* ha aperto un secondo blocco narrativo, che si differenzia dal precedente per la comparsa di una nuova figura femminile, la «vermiglia rosa». Il tradimento di Flora introduce questa seconda donna, incontrata secondo Hauvette in territorio francese: «c'est sur les bords de la Seine, non loin de l'embouchure de la Marne, qu'il l'avait rencontrée, et elle ne comprenait pas l'italien; c'était donc une Parisienne. Ce renseignement vaut pour nous une date, car avant 1531 Alamanni ne fit qu'un seul séjour à Paris, au printemps de 1523<sup>349</sup>».

Hauvette argomenta quel «ne comprenait pas l'italien» sulla base di un'espressione contenuta nel sonetto «Poi che fortuna dal mio bel paese» (676SO07), il primo in cui, anche se non direttamente nominata, Alamanni si riferisce alla *Rosa*:

Poi che fortuna dal mio bel paese  
Sì lunge pose, ohimè, l'onde di Sena,

<sup>346</sup> Segnalo qui in nota i metri diversi dal sonetto di 2SO e 3SO.

2SO: 1 canzone AbC AbC cDdEE (11 stanze) + cong. xYyZZ (2SO49) [*RVF*, CCLXVIII]

3SO: 3 ballate xYY AbC BaC cYY (3SO36) [*RVF*, CCCXXIV]; xYY AbC BaC cYY (3SO40) [*RVF*, CCCXXIV];

XYyX AbbC AbbC Cddx (3SO69) [*RVF*, CXLIX]

1 madrigale ABA BCB CC (3SO35) [*RVF*, LII]

<sup>347</sup> Segnalo le frequenze relative (sui 317 sonetti) nei *RVF*; in parentesi tonda il numero di sonetti portatori di quello schema metrico; più in basso, la posizione del componimento nei *RVF*. [ZENARI 1999]

<sup>348</sup> I due vuoti possono di poco correggere ciò che HAUVETTE 1903 (pp. 195-196) sostiene intorno alla mancanza d'invenzione metrica di Alamanni rispetto al modello petrarchesco. In generale, la posizione di Hauvette è condivisibile.

<sup>349</sup> HAUVETTE 1903, p. 157

Perch'io narrando la mia grave pena,  
Non sien da voi le tosche rime intese,

Donna gentil, che sì vaga e cortese  
Vidi in quel giorno, e d'ogni grazia piena,  
Che 'l primo sguardo non sostenne appena  
L'alma che 'n voi d'amor tutta s'accese.

Deh, que' belli occhi in me volgete alquanto,  
E dentro al volto scritto in mezzo 'l core  
Vedrete ad ogn'or quel che io canto indarno.

Lieve il leger vi fia, che san ben quanto,  
Di sua man propria, e scrive, e piange Amore,  
Nilo, Indo, Tana, e non pur Sena e Arno.

La «Donna gentil», straniera in quanto non può intendere «le tosche rime», è destinataria dei 6 componimenti successivi; 7 componimenti a lei dedicati in totale: da 676SO07 a 676SO13.

Il gruppo, che condivide precisi riferimenti geografici<sup>350</sup>, sviluppa in un tempo accelerato le tappe dell'innamoramento del poeta.

1) vista e ferita d'amore	676SO08	Fiammegiar viddi una vermiglia rosa (v. 3)  E 'n ver' lei, vaga, leggiadretta e schiva, Stesi la man di còrta disiosa, Ma d'amorosa spina mi trovai Punto al fin si ch'io non guarrò già mai. (vv. 5-8)
2) lodi alla Rosa	676SO09-676SO10	La più vaga, vermiglia e fresca rosa Vid'io, che 'n oriente o 'n altra parte Scaldi il sol, crollin l'aure o bagni l'alba. (vv. 9-11, 676SO09)  Te non scolora il ciel nel lungo giorno, Né 'l verno ancide quando il sol s'asconde, Non spoglia il vento l'onorate fronde, Né le spiega la pioggia e batte intorno (vv. 5-8, 676SO10)
3) ricompensa	676SO11	Nessun fu lieto (Amor, io non te 'l celo) Quanto io quel dì che, per andar lontano Dall'alma rosa, in atto umile e piano La baciai, sì che 'nvidia n'ebbe il cielo. (vv. 1-4)
4) allontanamento	676SO12-676SO13	Lontan da quella ch' a-ssé troppo piacque, Vermiglia rosa, onde 'l cor s'apre e serra (vv. 1-2, 676SO12)  Deh, chi potrà già mai cantando, Amore, Narrar qual fusse allor quel dolce bene Ch'io gustai teco? E quante or l'aspre pene Ch'io porto, e tu 'l sai ben, sempre nel core? (vv. 1-4, 676SO13)  E di tutto esser poi privo e lontano (v. 14, 676SO13)

<sup>350</sup>«Sì lunge pose, ohimè, l'onde di Sena» (v. 2, 676SO07); «Lungo la Sena alla sinistra riva» (v. 2, 676SO08); «Non lunge al varco ove la Sena arriva» (v. 5, 676SO09).

Più che approfondire l'analisi delle immagini e dei temi propri del gruppo, è interessante registrare come la successione di questi componimenti venga interrotta nel rimaneggiamento strutturale della *princeps*.

<i>Princeps</i>	<u>Donna</u>	<u>Donna</u>	<i>Magl676</i>
ISOØ8	(Rosa) <sup>351</sup>	(Rosa)	676SOØ7
ISOØ9	Rosa	Rosa	676SOØ8
ISO10	Rosa	Rosa	676SOØ9
ISO11	Rosa	Rosa	676SO12
ISO42	Pianta	Pianta/Rosa <sup>352</sup>	676SO10
ISO43	Pianta	Rosa	676SO11
ISO45	(Pianta)	(Rosa)	676SO13

Nello stacco tra ISO11 e ISO42 si situa ISO31 di cui ho già sottolineato lo specifico ruolo di "barriera" oltre la quale si apre il territorio della Pianta, che esclude le altre presenze femminili. A questo punto tutti i componimenti, che dal *Magl 676* verranno spostati oltre tale limite, dovranno essere rivisitati e corretti. Come prevedibile, tutte le figure femminili si confondono in un unico raccogliatore che è appunto la Pianta: l'«alma rosa», «Cynthia e Flora» (il dittico elegiaco), «Cynthia» (senza Flora).

Quello che segue è un regesto di alcune varianti, non precedentemente discusse, che appartengono a questo macro-sistema correttorio.

<i>Magl676</i> 676SO10		<i>Princeps</i> ISO42	
Felice pianta, ch'al tuo bel soggiorno Lieta <i>fiammeggi</i> in riva alle chiare onde		Pianta felice, ch'al tuo bel soggiorno Lieta <i>verdegi</i> in riva alle chiar'onde	
	(vv. 1-2)		(vv. 1-2)
676SO11		ISO43	
Nessun fu lieto (Amor, io non te 'l celo) Quanto io quel di che, per andar lontano <i>Dall'alma rosa</i> , in atto umile e piano <i>La baciai</i> , sì che 'nvidia n'ebbe il cielo		Nessun fu lieto, Amore, (io non te 'l celo) Quant'io quel di che, per andar lontano <i>Dalla mia Pianta</i> , in atto umile e piano <i>Mi salutò</i> , che 'nvidia n'ebbe il cielo	
	(vv. 1-4)		(vv. 1-4)
Cara, gioconda, amica dipartenza, Come dolce saria partirsi ogn'ora <i>Da sì bel fior! Ma poi non esser senza.</i>		Cara, gioconda, amica dipartenza, Come dolce saria partirsi ogni ora <i>Dall'alma Pianta mia! Né girne senza.</i>	
	(vv. 12-14)		(vv. 12-14)
676SO26		ISO88	
Non men certo sarei, ché <i>Cynthia e Flora</i> , Ch'ogn'or legando altrui, disciolte vanno; <i>Ma pur di mese in mese, e d'anno in anno</i> <i>Mi vivo con Amor, per fin che l'ora</i> <i>Giunga di trapassar l'estremo varco.</i>		Non men sarei, ché <i>la mia Pianta altera</i> , Ch'ogni or legando altrui, disciolta stassi. <i>Sempre omai con Amor movendo i passi</i> <i>Piangente andrò, finché l'estrema sera</i> <i>Ne porti (lasso) al periglioso varco.</i>	
	(vv. 10-14)		(vv. 10-14)
676SO33		ISO62	
Quanto ben dona all'affannata vista <i>Cynthia</i> talor co-ll'alta sua presenza		Quanto ben dona all'affannata vista <i>La Pianta mia</i> con l'alta sua presenza	
	(vv. 1-2)		(vv. 1-2)

<sup>351</sup> Entro parentesi tonda segnalo i casi in cui la donna non viene esplicitamente nominata.

<sup>352</sup> Più avanti sarà chiaro il motivo di questa doppia indicazione *Pianta/Rosa*.



Il primo intervento possiede una minore visibilità rispetto ai successivi e, per un suo particolare camuffamento, può creare ambiguità. Sia nel manoscritto, sia nella *princeps*, è ripetuta la lezione *pianta/Pianta*. Tuttavia, a questa identità verbale, non corrisponde uno stesso oggetto: nel *Magl676* la *pianta* è la Rosa; nella *princeps* è la «Lygura Pianta». Ad Hauvette non sfuggì la questione:

«Un autre sonnet [...] a eu un sort semblable: primitivement composé pour la «Rosa», il fut ensuite confondu, intentionnellement sans doute, avec ceux qui célèbrent la «Pianta». Il est bien vrai qu'il n'a pas eu à être corrigé pour cela, car il contenait dès l'origine le mot *pianta*; mais c'est cependant bien à la Rosa qu'il s'adressait d'abord, car: 1<sup>e</sup> rien n'y fait allusion à la Ligurie, patrie de la «Lygura Pianta»; 2<sup>e</sup> Alamanni affectionnait cette expression de *pianta*, qu'il applique à bien d'autres personnes, à *Chiara Fermi* (stances *L'oscuro suo sentier la notte havea* [in ST 22] ), à Machiavel (son. *Lassi piangiamo, ohimé, che l'empia morte* [VP I, 133; Sg. 33]), à François I<sup>er</sup> [EG 13] et à bien d'autres encore [...]

Hauvette utilizza per la sua dimostrazione degli elementi per così dire interni. Allo stesso risultato si può arrivare, con maggiore precisione, facendo valere sia degli argomenti strutturali (il riconoscimento della funzione di ISO31), sia di lezione. Il secondo verso delle due redazioni del sonetto fornisce infatti un'immediata conferma: la correzione *fiammeggi* [*verdeggi*]. Il primo verso, nell'ottica di Alamanni, non necessita di particolari modifiche: ciò che serve, «Pianta», c'è già. Ma Alamanni è cosciente di entrare in una piccola contraddizione col suo sistema senza la correzione del verbo. Nel madrigale «Intra bianche rugiade e verdi fronde» (676SOØ8) la proprietà di fiammeggiare<sup>353</sup> è infatti riferita alla Rosa, «Fiammeggiar viddi una vermiglia rosa» (v. 3), verso che non richiede modifiche in quanto il componimento resta situato *ante* ISO31. Il sonetto 676SO10 finirà invece *post* ISO31, necessitando della discussa correzione.

Nel secondo dei luoghi sottoposti a revisione, Alamanni non soltanto sovrappone alla Rosa la Pianta, ma interviene con una correzione che modifica le modalità dell'incontro rievocato: non il bacio, ma il saluto; non un'iniziativa presa dal poeta ma una concessione accordatagli dalla donna. Duplice cambiamento che, interessando una delle tipologie più in vista tra i sonetti di un canzoniere (il sonetto di ricompensa), è necessario riferire al suo nucleo genetico.

I due successivi interventi coinvolgono due i sonetti 676SO26 e 676SO33 che nel paragrafo successivo dimostrerò far parte di un nucleo che ha degli indicatori specifici e numerose interconnessioni. Nella *princeps*, decontestualizzati dall'originario terreno, e depurati dei segnali non più accettabili, si confondono con il vastissimo gruppo dei sonetti dedicati alla Pianta. Tuttavia, nel *Magl676*, i due sonetti possedevano localizzazione e funzione precise: al 676SO26 «Lasso, già mi credea, senza altra pruova» era affidata la prima comparsa della coppia Cynthia+Flora; nel 676SO33 «Quanto ben dona all'affannata vista», nella sua nuova posizione di ISO62, verrà introdotta un'ulteriore modifica, che non ho segnalato tra le varianti del gruppo femminile, ma che interessa un problema di distanza dei richiami sintagmatici:

676SO33	ISO62
Il veder presso voi, Sorga e Druenza	Il veder presso te, cara Durenza
(v. 6)	(v. 6)

<sup>353</sup> Il verbo si ritrova altrove soltanto (se non sbaglio) in «Come dolce sent'io per queste valli» (3SO21) in riferimento all'aurora: «In che bel fiammeggiar, vezzosa e schiva,/ Veggio farsi al balcon l'aurata Aurora», vv. 9-10.

La *princeps* abolisce uno dei due termini della coppia fluviale vanificando quella voluta ripresa che apre il sonetto successivo nel *Magl676*: «Ecco ch'io torno a voi, Druenza e Sorga» (676SO34, v.1). Nella *princeps* il vecchio 676SO34 (1SO28) precede di parecchio il 676SO33 (1SO62) e quel richiamo immediato, ora che sono stati interposti una trentina di sonetti, ha perso la sua funzione<sup>354</sup>.

### ***Cynthia e Flora, la coppia elegiaca***

A seguito del gruppo dedicato alla Rosa, come a garantire una transizione tra una conchiusa ispirazione amorosa e la successiva, il *Magl676* propone una terna di sonetti incentrati sul motivo dell'esilio. Il tema è sviluppato attraverso la contrapposizione di uno stato di felicità e libertà, quello della Francia, e una condizione di sconsolatezza e cattività, quella di Firenze. La due polarità trovano rappresentazione nel confronto tra due mari, l'Oceano e il Tirreno, e tra due fiumi, la Senna e l'Arno. La prima opposizione è sviluppata nel sonetto «Padre Ocean, che dal gelato Arcturo» (676SO14); la seconda nel sonetto «Quanta invidia ti porto, amica Sena» (676SO15). L'ultimo sonetto del gruppo, «Il ciel pur volge, il tempo vola e fugge» (676SO16), funge da bilancio complessivo a partire dall'appello alla «fortuna crudel»:

Oh fortuna crudel, ch'el tutto adugge  
Con fosca nube, omai quando sereno  
Si vedrà il mondo, ch'ira, odio e veneno  
Per inondarne d'ogni 'ntorno sugge?

Non deggio ancor sopra le verdi rive  
D'Arno, lieta veder di libertade  
Vestirsi il manto la mia bella Flora?<sup>355</sup>

Con che amor, con qual fé, con qual pietade  
Le insegnieren, fin ch'ella eterna vive,  
Schivar quei duri lacci ove giace ora?

(vv. 5-14)

A seguito dei tre sonetti d'esilio, la progressione narrativa si riallaccia al motivo d'amore. La Rosa, da questo momento, non verrà più cantata:

«Ce vide ne tarda guère à être rempli: vers le début de 1524 Cynthia fait son apparition dans les vers d'Alamanni. Sous ce nom, emprunté à Properce, se cache une femme que le poète rencontre en Provence, probablement à Avignon, c'est-à-dire dans les dernières semaines de 1523<sup>356</sup>».

Il nome di «Cynthia» compare per la prima volta nel sonetto «Lieta, vaga, amorosa, alma Druenza» (676SO17), sonetto che nomina due delle presenze che la accompagneranno nelle successive apparizioni. Per prima la «Druenza», la Durance, il fiume che scorre in territorio francese e che si getta nel Rodano presso la Vaucluse, Valchiusa. La Durenza<sup>357</sup> rappresenta il contesto geografico delle comparse di Cynthia: 676SO17, 676SO18, 676SO19, 676SO33, 676SO34. A questi sonetti

<sup>354</sup> Viene meno anche quella corrispondenza, nei due sonetti, di un movimento dialettico presenza/lontananza. 676SO33: «Ier lei mirava» (v. 9) / «Oggi fuggendo» (v. 12); 676SO34: «Ecco ch'io torno» (v. 1) / «Ma per tosto partir» (v. 2)

<sup>355</sup> Caso indubbio di Flora/Firenze

<sup>356</sup> HAUVETTE 1903, p. 159

<sup>357</sup> Sistematicamente «Druenza» nel manoscritto, «Durenza» nella *princeps*.

vanno aggiunti: 676SO24, 676SO25. Entrambi i componimenti svolgono un omaggio a Petrarca: nel primo il riferimento è alla Sorga, la Sorgue, sempre in Valchiusa; nel secondo sonetto «Druenza e Sorga» sono nominate in coppia<sup>358</sup>.

La seconda presenza stabile è «Il mio Tosco gentil», riferimento a Francesco Guidetti, nominato in relazione a Cynthia nei componimenti: 676SO17, 676SO27, 676SO28, 676SO30<sup>359</sup>. E' attraverso Guidetti che Alamanni conosce Cynthia:

«Cynthia n'était pas une inconnue pour Alamanni: un de ses compagnons de jeunesse, demeuré a Florence, Francesco Guidetti, l'avait aimée jadis, sans jamais réussir à toucher son coeur<sup>360</sup>». L'incontro sarebbe avvenuto ad Avignone, ma Cynthia, stando agli argomenti di Hauvette, è fiorentina. La vicenda è rievocata nell'elegia «Lungo il chiaro Arno al suo fiorito seggio» (EL 1.10), dedicata appunto al Guidetti, nominato secondo il consueto appellativo di «Tosco gentile»:

Lungo il chiaro Arno al suo fiorito seggio  
 Voi sdegnioso ver' me, Tosco gentile,  
 Qui con gli occhi del cor sovente veggio.  
 Lasso, vi duol che 'l mio amoroso stile  
 Va di pari cantando e Cynthia et Flora;  
 Cynthia, che fu de' pensier vostri Aprile.

(vv. 1-6)

I versi citati contengono un'affermazione importante « [...] che 'l mio amoroso stile/ Va di pari cantando et Cynthia e Flora». Le *Elegie*, per i primi tre libri, hanno come motivo strutturale indiscusso il tema del “doppio amore”, tema del quale Alamanni stesso avverte l'originalità<sup>361</sup> e che sfrutta a pieno per la costruzione dell'intero impianto<sup>362</sup>. Se le *Elegie* cantano assieme (o in alternanza) le figure di Cynthia e Flora, nella disposizione dei sonetti è presente un modello di *variatio* simile. La possibilità è triplice: cantare Cynthia, cantare Flora, o cantare la “coppia elegiaca” Cynthia+Flora.

	17	18	20	26	27	28	30	33	34
Cynthia	•					•		•	•
Flora		•	•						
Cynthia+Flora				•	•		•		

<sup>358</sup> Ugualmente nominate in coppia in 676SO33 e 676SO34.

<sup>359</sup> 676SO17 «Il mio tosko gentil, di cui Fiorenza/ Devria di lauro e fior vermigli e gialli/ Ornar le tempie, (ahi nostri estremi falli!)/ Sì come egli orna lei di sua presenza./ Umil ti priega ogn'or che Cynthia prieghi/ Ch'al nido antico suo ritorno faccia» (vv. 5-10); 676SO27 « Ragon mi sforza, il buon voler mi mena,/ Cynthia, a voi forse dir quel che vi spiace:/ A che negando ogn'or dolceza e pace,/ Al mio tosko gentil dar guerra e pena? »

(vv. 1-4); 676SO28 «La vaga Cynthia, che 'l gentil mio tosko» (v. 5); e con uno scarto rispetto alla formula abituale 676SO30 «Voi rivedreste, ov'ogn'or pensa a voi./ Più che mai fido, il vostro tosko amico» (vv. 5-6).

<sup>360</sup> HAUVETTE 1903, p. 159.

<sup>361</sup> HAUVETTE 1903: «Alamanni se complâit visiblement dans la description de cette situation exceptionnelle, qui constituait une particularité nouvelle et lui valait une originalité incontestable dans les annales de la poésie amoureuse» (p. 160).

<sup>362</sup> Si è occupata della sezione delle *Elegie* BERRA 2003. Lo studio, che ha tra le sue finalità la ricerca di una struttura “canzoniere” all'interno del gruppo (v. pp. 210-213), in chiusura invita ad estendere le indagini sulla questione: «le *Opere Toscane* presentano, oltre a questo, altri “canzonieri”: non solo i cicli di sonetti, ma anche le *Silvae* sono disposte strategicamente, facendo supporre che l'autore apprezzasse il rigore formale della struttura petrarchesca al punto da applicarlo, variamente declinato, in ambiti diversi della sua vasta sperimentazione», p. 213.

La tabella<sup>363</sup> mostra dei vuoti nella progressione numerica che lasciano intuire una predominanza relativa, e non assoluta, di Cynthia e Flora nei sonetti che vanno dal 676SO17 fino alla chiusura del gruppo in 676SO38. I sonetti che rimangono esclusi dal registro avranno, in parte, la funzione di proseguire già praticate linee narrative, o di aprirne di nuove.

La presentazione di Cynthia in 676SO17 è immediatamente bilanciata da un richiamo a «l'alma mia Flora» in 676SO18. I due sonetti, sebbene contrappongono i nomi di due donne diverse, hanno elementi di similarità nei rispettivi attacchi:

676SO17	676SO18
Lieta, vaga, amorosa, alma Druenza, Ch'al tuo signor per queste apriche valli Porti sì dolci e liquidi cristalli, Ch'assai men bello appar quando egli è senza	Druenza, tu per questa aprica valle Dolce vagando e mormorando vai, Il tuo caro signor tosto vedrai Anzi che 'l giorno a noi volga le spalle
(vv. 1-4)	(vv. 1-4)

Il secondo si avvia a conclusione, con un tono dolente, sulla tenue speranza «[...] di veder l'alma mia Flora» (v. 11). Nella terzina finale si addensano immagini che lasciano scarso margine a un possibile sviluppo positivo: «Deh, come è in ciel per me scurato e spento/ Ogni benigno lume, e 'l verde e ll'ôra/ Come dal giel son vinti e dal rio vento!» (vv. 12-14).

Progressivamente nel *Magl676* si assisterà a un inasprimento dei toni, alla comparsa di sonetti che non oppongono un moto di reazione all'azione della Fortuna, ma che consegnano l'immagine di un Alamanni disarmato, limitato ad una modalità di richiesta di pietà. Nel sonetto «Pocia che 'l mio bello Arno udir non puote» (676SO19) Alamanni conforma il canto alle gravi corde del sonetto precedente<sup>364</sup>:

Pocia che 'l mio bello Arno udir non puote,  
Colpa d'altrui, non sua, qual è il mio duolo,  
Druenza, or ch'io son qui doglioso e solo,  
Odi almen tu le mie gravose note

(vv. 1-4)

Fenomeni atmosferici cupi aprono il sonetto 676SO20 «Due volte carico il ciel di vento e neve», dedicato all'anniversario dell'amore per Flora:

Amor, che l'alma in sì leggiadro nodo  
Legasti, oggi è 'l nono anno, e 'n tale stella  
Ch'io sarò servo fin che gira il sole

(vv. 9-11)

Con i sonetti 676SO21 «Superbo mar, che l'onorato seno» e 676SO22 «Rimanti oggi con Dio, sagrato mare», il motivo dell'esilio si conferma motivo assai frequentato, produttore di micro-nuclei tematici. Come era stato uno scenario marino (in «Padre Ocean, che dal gelato Arcturo», 676SO14<sup>365</sup>) ad aprire il gruppo d'esilio di 676SO14-676SO15-676SO16, altrettanto avviene di

<sup>363</sup> Che registra la presenza delle due figure solo se esplicitamente nominate in un sonetto.

<sup>364</sup> I due sonetti condividono un verso simile. 676SO18 «Qui fuggo il loco in cui gran tempo andai» (v. 6); 676SO19 «Di quelle [piagge] a cui fuggendo ognor mi 'nvolò» (v. 7).

<sup>365</sup> Il 676SO21 è costruito sulla stessa contrapposizione sottolineata per il 676SO14; non più Oceano/Tirreno, ma Mediterraneo/Tirreno: «Superbo mar, che l'onorato seno/ Bagni, ch'entro a Liguria e Spagna giace» (vv. 1-2) «Fuss'io così col chiaro mio Tyrrheno,/ Là 've lieti d'Etruria i liti face;/ Lieti non già, tale a sé stesso spiace/ Di duol, di sdegno e di vergogna pieno » (vv. 5-8).

fronte al Mediterraneo<sup>366</sup>. A partire dalla *princeps*, l'affinità tra i due sonetti è più difficilmente riconoscibile: 676SO22 trova sede in 1SO46, fuori contesto rispetto ai sonetti limitrofi.

A seguito di un sonetto («Più veloce animal non pasce l'erba», 676SO23) che adopera la metafora della caccia amorosa per descrivere l'inafferrabilità dell'amata<sup>367</sup>, della «fera gentil [...] superba» (v. 5), viene inserito un dittico di omaggio a Petrarca<sup>368</sup>:

676SO24  
Valle chiusa, alti colli e piagge apriche,  
Che del tosco maggior fido ricetta  
Fuste alcun tempo, allor che viva il petto  
Gli scaldò Laura in queste rive amiche

(vv. 1-4)

676SO25  
Sacro terren, più d'altro al mondo chiaro,  
Che vivo servi alcun vestigio ancora  
Del gran poeta che Fiorenza onora  
Cui di sé (tue cagion) fu tanto avaro

(vv. 1-4)

A seguito dei due sonetti “petrarcheschi” si reinserisce stabilmente la tematica amorosa legata ai due nomi di Cynthia e Flora. La loro comparsa in coppia si consuma per la prima volta in 676SO26 «Lasso, già mi credea, senza altra pruova» e si ripete in 676SO27 «Ragion mi sforza, il buon voler mi mena», cui va affiancato 676SO28 «Lasso, che procacciando all'altrui bene». Sebbene in quest'ultimo Cynthia compaia singolarmente, 676SO27 e 676SO28 dispongono di una presenza comune, il «Tosco gentil» Guidetti, e sono caratterizzati nei rispettivi finali da moniti che riguardano la precettistica amorosa. Il primo si rivolge a Flora; il secondo, metricamente una ballata, si allarga alla categoria degli «amanti»:

676SO27  
La vendetta d'Amor già mai non manca,  
Né vi affidate perché tarda sia,  
Ché se più tarda vien, più danno ha seco.  
Siate a chi v'ama più cortese e pia,  
Ch'io non vi veggia invan canuta e bianca  
Chiedere al ciel perdono e pianger meco.

(vv. 9-14)

676SO28  
Ben vi consiglio, o saggi amanti, siate  
Tardi al fidar sì belle cose altrui,  
Ché l'esser quel ch'io fui  
Raro, e forse non mai, nel mondo avviene.

(vv. 13-16)

Il sonetto 676SO29 «Quanta dolceza il mondo unque ne diede», assieme ai successivi 676SO30 «Come devrebbe il ciel ciascun di noi» e 676SO31 «Quando io miro lontan l'antiche mura», possiede quelle stesse tonalità gravi e fosche che, indicate già in 676SO18 e 676SO19, non possono essere considerate solo come una “linea sotterranea” di riflessione, ma divengono, in quest'ultima parte del canzoniere, caratteri esposti e frequenti, quasi a voler preparare la chiusura del gruppo.

676SO29  
A cui più dimandar deggían mercede?  
Al ciel non già, che ci fu troppo avaro;  
Non ad Amor, ch'ei mostra aperto e chiaro  
Ch'omai poco gli cal di tanta fede.  
Ch'altro dunque si può che pianger sempre  
Senza sperar che in riso il pianto torni,  
Ma gir di male in mal temendo peggio?

676SO30  
Quanti nostri pensier ne porta il vento!  
Quante voci e sospir sì sparge invano  
(vv. 9-10)

676SO31  
Io, cui la dispietata aspra ventura  
Solo al mondo condanna a guerra e pene  
(vv. 5-6)

<sup>366</sup> Cfr. HAUVETTE 1903, nota n. 5, p. 173

<sup>367</sup> Difficile assegnare alla donna un riferimento preciso: il sonetto ha scarse connessioni rispetto al gruppo; tuttavia, l'accenno ad una geografia fiorentina («Né seppi ancor per mia fatica e 'ngegno/ Solo al piè vago avvicinarci un poco,/ Come ben può saper Mugnone et Arno» vv. 9-11) lascia immaginare che la donna sia Flora.

<sup>368</sup> Così commenta HAUVETTE 1903: «A ce moment, la visite des lieux illustrés par Pétrarque et comme imprégnés de poésie par le souvenir de Laure, fait jaillir du coeur d'Alamanni une nouvelle inspiration amoureuse: dût l'Arno en être jaloux, il veut rendre leur lustre à la Sorgue et à la Durance, plongées dans le deuil depuis la mort de Pétrarque; Cynthia sera sa Laure [...]». (p. 159)

Il sonetto 676SO31 si apriva col motivo dell'amata detentrica del cuore del poeta, cui risponde da vicino il laccio d'Amore della ballata «Voi m'annodaste al core» (676SO32):

676SO31	676SO32
Quando io miro lontan l'antiche mura, Dove alberga colei che 'l mio cor tiene, Sospiro e dico (ahi lasso): Ogni suo bene come tanto a goder vi dié natura!	Voi m'annodaste al core, Donna gentil, d'amor laccio sì chiaro Che nulla ebbi già mai più dolce o caro.
(vv. 1-4)	(vv. 1-3)

Ho già accennato ai problemi di redistribuzione nella *princeps* che coinvolgeranno i successivi due componimenti, 676SO33 e 676SO34, e ai segnali che nel *Magl676* ne assicurano una seriazione coesa.

A partire dal 676SO34 «Ecco ch'io torno a voi, Druenza e Sorga» si apre un gruppo di sonetti, che si estende fino al 676SO37, la cui unità<sup>369</sup> può essere riconosciuta soltanto facendo riferimento ad un motivo ampiamente sfruttato nelle *Elegie*.

Nelle *Elegie*, come già accennato, il motivo del “doppio amore” (Cynthia e Flora) risulta fondamentale per la costruzione della struttura dei primi tre libri<sup>370</sup>. Alamanni dissemina le indicazioni necessarie ad una corretta valutazione dei rapporti tra le due donne:

Explicitazione dello sdoppiamento	Scorgemi antico amor fra Cynthia e Flora (v.1)	EL 1.01
	Come il consenti tu, crudele Amore, Che fuor d'ogni uso uman per Cynthia e Flora Porti due piaghe in un medesimo core? (vv. 1-3)	EL 1.02
Agonismo e cronologia	Come lasso mi sfaccio a poco a poco Solo a pensar di Due chi tien la cima, Poi le ritruovo in un medesimo loco. S'onorar più convien la fiamma prima, Arde più 'l fresco foco, e stringe il nodo, Come il ferro novel più sega e lima. Se della prima omai cantando godo Cinque e cinque anni, la seconda in breve Tal vidi poi ch'io la ringrazio e lodo. (vv. 49-57)	EL 1.02
Superiorità di Flora	Nelle ardenti mie rime a Flora spiace La nuova Compagnia, Cynthia si sdegnia D'esser cantata la seconda face. (vv. 25-27)	EL 1.02

<sup>369</sup> Il gruppo nel *Magl676* è organizzato secondo una consecutività solo parzialmente mantenuta nella *princeps*.  
*Magl676*: 676SO34-676SO35-676SO36-676SO37 vs *Princeps*: 1SO28-1SO29-1SO63-1SO30.

<sup>370</sup> v. BERRA 2003, pp. 210-211



- Che ben è ver di lei fratello il sole  
(v. 14)
- 676SO36 Già nove volte rivolgendo il sole  
Cercato ha questo e quell'altro emispero  
Dal dì che quelle, ond'io qui temo e spero,  
Lasciai nuove bellezze al mondo sóle.  
(vv. 1-4)
- 676SO37 Lasso, sol bramo avvicinarmi al loco  
Che la lor vaga luna agli occhi asconde,  
Ma 'l ciel, ch'a' miei desir più non risponde,  
Allontanar mi face a poco a poco.  
(vv. 1-4)

Da discutere è il sonetto 676SO36 con quell'attacco «Già nove volte rivolgendo il sole», esordio da sonetto d'anniversario. All'interno del *Magl676*, se le «nove volte» devono essere riferite a Flora, in linea con quanto contenuto nel sonetto 676SO20 («Amor, che l'alma in sì leggiadro nodo/ Legasti, oggi è 'l nono anno, e 'n tale stella/ Ch'io sarò servo fin che gira il sole», vv. 9-11), non sorge alcuna contraddizione. Tuttavia, tra i quattro sonetti del gruppo, il 676SO36 è l'unico che nella *princeps* verrà trasferito ad altra sede (ISO63), oltre il confine di ISO31, così da richiedere, in accordo con quanto segnalato altrove, modifiche che ne garantiscano un riuscito reinserimento nel gruppo della Pianta. Il prevedibile divario, tra la lezione manoscritta e quella della *princeps*, è in realtà deludente<sup>376</sup>:

676SO36	ISO63
Dal dì che quelle, ond'io qui temo e spero, Lasciai nuove bellezze al mondo sóle	Da 'l dì che quelle (ond'io m'allegro e spero) Lasciai sante virtù al mondo sóle
(vv. 3-4)	(vv. 3-4)

È vero che Flora non viene esplicitamente citata ed il sonetto può essere reimpiegato per la Pianta; tuttavia, se nel quadro cronologico del *Magl676* i nove anni corrispondono al 1523 (e la data funziona), nella *princeps* non c'è una corrispondenza legittima con l'altezza compositiva dei sonetti alla Pianta<sup>377</sup>. Un'interpretazione risolutiva, che non crea contraddizioni, è quella di intendere le *nove volte* di « Già nove volte rivolgendo il sole/ Cercato ha questo e quell'altro emispero», non come nove anni, ma come nove giorni. In quest'ottica il sonetto non richiederebbe nessun tipo di intervento, come infatti è avvenuto, nel suo spostamento nella *princeps*.

### L'Omega del canzoniere

Per concludere l'analisi dei sonetti del *Magl676* seguirò un movimento inverso a quanto fatto per l'Alfa, per il sonetto d'apertura. Dapprima allargherò il discorso alle strutture conclusive delle tre sezioni ISO-2SO-3SO; una volta delineate le strutture di fondo, tornerò al sonetto conclusivo del manoscritto, il 676SO38 «Occhi, piangete, ché languendo giace».

In ognuna delle sezioni dei sonetti di *OT* è possibile rintracciare dei nuclei caratterizzati da presenze tipiche delle strutture di chiusura dei canzonieri<sup>378</sup>: i sonetti di preghiera<sup>379</sup>.

<sup>376</sup> Tralascio altre varianti minime.

<sup>377</sup> Che quei nove anni diventino nella *princeps* riferimento all'esilio? A questo punto l'occasione compositiva risalirebbe al 1531 (data accettabile questa).

<sup>378</sup> BERRA 2003 «Alla luce dell'appendice sacra, poi, la definizione di canzoniere proposta all'inizio appare ancora più calzante, dal momento che vi compare, seppur dislocato in un libro a parte, il motivo del mutamento e della costruzione cristiana». (p. 213) Così la Berra commenta il ruolo del quarto libro delle *Elegie*, le "elegie sacre", invitando alla ricerca di simmetrie strutturali nelle altre sezioni di *OT*.



- 1SO possiede una chiusura modulata in tre tempi:

1) Sonetti di conforto per la morte della sorella della Pianta <sup>380</sup>		«Quante vegg'io di qua lagrime, ahi quanta» (ISO129) «Deh, non più lagrimar, Pianta mia cara» (ISO130)
2) Transizione		«Lasso, ch'io sento pur che 'l tempo passa» (ISO131)
3) Sonetti di preghiera <sup>381</sup>	Prega per la Pianta Richiesta di pietà per sé stesso Pentimento Prega per eucarestia e salvezza	«Padre del ciel, se già mai piacque o piace» (ISO132) «Alto Signior, per cui la fida stella» (ISO133) «Col volto a terra e le ginocchie inchine» (ISO134) «Vero Figliuol di Dio, Padre e Signore» (ISO135)

- 2SO possiede una chiusura che può essere suddivisa in tre parti<sup>382</sup>: sviluppo di un tema, sua conclusione, e appendice (vero finale).

1) Sonetti di compianto per la morte di Luisa di Savoia e di consolazione per Francesco I		«Se del vostro doler lontan mi doglio» (2SO43)  «Piangete tutte (ohimè) campagne e rive» (2SO44) «Alma beata, che 'l terrestre velo» (2SO45) «Mille lingue, mill'occhi e mille poi» (2SO46) «Quanto 'l duro partir dell'alma pia» (2SO47) «Ben potrai, Morte, dir d'aver offeso» (2SO48) «Poi che 'l fero destin del mondo ha tolto» (2SO49)
2) Canzone per la morte di Luisa di Savoia		«Vergine Madre pia, celeste luce» (2SO50)
3) Preghiera alla Vergine	Richiesta d'intercessione presso Cristo	

- 3SO possiede una chiusura unica:

1) Sonetti di preghiera	Prega di trovare finalmente pace Richieste di pietà per Firenze e per gli esuli	«Quante grazie ti rendo, alto Fattore» (3SO71) «Sommo e Santo Fattor, che muovi intorno» (3SO72)
-------------------------	--	---

Non aggiungo altro rispetto a quanto può emergere dalla schematizzazione; si osservi soltanto che:

- 1) ciascuna delle sezioni ha un sua chiusura, un'appendice "sacra" che può confermare l'ipotesi di una valutazione separata dei tre gruppi, come lasciavano intuire le rispettive rubriche di apertura e chiusura.
- 2) Alamanni distribuisce equamente i destinatari dell'ultimissimo appello di ogni sezione: Cristo, la Madonna, Dio.
- 3) l'ultimo dei sonetti di 3SO è significativamente una preghiera per Firenze.

<i>Princeps</i> (ISO135)	<i>Princeps</i> (2SO50)	<i>Princeps</i> (3SO72)
Vero Figliuol di Dio, Padre e Signore Del gregge uman, cui con tua stessa morte Vita rendesti e le celesti porte Pietoso apristi al nostro antico errore;	Vergine Madre pia, celeste luce Delle nostre mortai tenebre antiche, Pace e ristoro dell'altrui fatiche, Ch'i passi stanchi al gran riposo adduce;	Sommo e Santo Fattor, che muovi intorno La Luna e 'l Sol tra le minori stelle, E di mille altre forme, altere e belle, Fai tutto 'l mondo riccamente addorno,
Me, picciol verme e largo peccatore, Oggi pur tolto dalle strade torte, Di penitenza le sicure scorte	Tu la mia stella sei, tu porto e Duce Per l'onde fosche di virtù nimiche; Or m'alluma 'l cammin, ch'io non mi 'ntriche	Mostra pietoso omai, mostra quel giorno Che rechi il fin dell'aspre sue procelle Al Tosco fiume, e le stagion novelle

<sup>379</sup> «Torniamo al punto Omega: una canzone, per lo più. Non però, come si è tentati di credere, o si ripete per inerzia, una canzone alla Vergine. Il Petrarca, sull'esempio dell'ultimo canto del *Paradiso*, resta quasi isolato – c'è, a dire il vero qualche eccezione – nella tradizione che, con fedeltà tenace ma non adamantina, a lui fa capo. Una tradizione che, se iscrive una rima spirituale alla fine del libro, o una preghiera conclusiva, non a Maria la rivolge, bensì direttamente al Signore». GORNI 1993 (p. 38)

<sup>380</sup> Cfr. HAUVETTE 1903, p. 164

<sup>381</sup> Da segnalare un'invocazione al «Sommo fattor del ciel» che occupa una posizione numericamente di rilievo: ISO100 «Volgi ad altro sentier la negra insegna,», richiesta di pietà e di soccorso contro la Morte. Cfr. ISO98 «Se mai per tempo alcun cortese e pia».

<sup>382</sup> Sarebbe possibile, più semplicemente, dividere in due parti accorpendo 1) e 2). Tuttavia a 2) è meglio concedere, a mio giudizio, una sua zona di visibilità data la specifica rubrica che accompagna la canzone: «CANZONE DI LVIGI/ALAM. NELLA MORTE/ della Sereniss. Madre del Christ.Rè/ FRANCESCO Primo».

Menan piangendo a te con tutto 'l core.

Tra Scylla e l'altra ch'a morir conduce.

Della sua Libertà faccian ritorno.

E vegno a domandar (quantunque indegno)  
Il pane e 'l vin, ch'a' tuoi più fidi eletti  
Di tua man desti nella estrema cena,

Deh, prega il tuo figliuol, verace speme,  
Ch'or non mi neghi la sua sant'aita,  
Che non suol mai fallir chi ben la chiama.

Tal che possiamo ancor nel proprio nido,  
Noi ch'or siam lunge e d'ogni pace in bando,  
Ringraziar la pietà che larga mostri;

Per aver meco il pretioso pegnio  
D'esser l'un di color che 'n cielo aspetti  
E del cui vaneggiar portasti pena.

Soccorri all'alma, che soletta teme  
Di non perir nella terrena vita:  
Deh, non l'abbandonar, se tanto t'ama.

Né ci vegghin cercar questo e quel lido  
Gl'impì avversari, e gir mai sempre errando,  
E pur lieti goder dei danni nostri.

Lontana, rispetto ai tre sonetti sopra riportati, la fisionomia del componimento di chiusura del *Magl676*. «Occhi, piangete, ché languendo giace» (676SO38) non possiede le caratteristiche di una preghiera, non invoca figure ultraterrene; tuttavia si propone come un lamento conclusivo, sia in relazione alla propria condizione di continuo travaglio e peregrinazione, sia in relazione alla sua sofferenza amorosa:

Occhi, piangete, ché languendo giace  
La bella donna che vi sta lontana;  
Ohimè, il leggiadro vel, che dolce e piana  
L'aspra avventura nostra al mondo face,

Or dal caldo, or dal giel non truova pace;  
E quella vista, che 'n un punto sana  
Qualunque incontra infermitade umana,  
Atar non puossi e di dolor si sface.

Ahi ria fortuna, e perché in me non viene  
Qual sente affanno? E lle mie stelle fide  
Tornin quanto mai fur liete e serene?

Di mio mal nessun piange, e 'l ciel si ride,  
Ma non pur l'alto duol ch'ella sostiene,  
Lei sola e me, ma mille amanti ancide.

A partire dall'*incipit* «Occhi, piangete, ché languendo giace» è negato ogni moto fiducioso in un ristabilimento di una positiva condizione, esistenziale e amorosa. Alamanni rovescia l'*incipit* di «Occhi leggiadri e bei, deh, non piangete», tra le prime posizioni del gruppo (676SO03), sonetto col quale è intessuto un dialogo a distanza. Si veda la ripresa di «Or caldo, or ghiaccio» (v. 8, 676SO03) con «Or dal caldo, or dal giel» (v. 5); la compresenza di «fortuna», «stelle», «ciel», (rispettivamente ai vv. 2, 6, 5 nel 676SO03); la negazione di quell'esito positivo che la terzina finale del 676SO03 lasciava immaginare, quantomeno come speranza futura. Ho già accennato alla progressiva comparsa, nell'ultima parte del *Magl676*, di una modalità di disincanto/ineluttabilità (nei confronti del destino), modalità che si distanzia da quei moti di resistenza/speranza che Alamanni conservava nei primi sonetti<sup>383</sup>. Nel sonetto che precede 676SO38<sup>384</sup>, si ritrova quello stesso sconforto cui il sonetto finale darà compimento:

Ben diverrò, pietà chiamando, roco,

<sup>383</sup> Cfr. 676SO04 e 676SO05, dall'*incipit* similare: «Ben puoi di noi goder, crudel fortuna,»: «Pur da noi discaccian tema et dolore./ Fratel diletto, che non ben conviensi/ In cori alti e gentil soverchia doglia./ Non lascian la ragion vincer dai sensi:/ Stia pur mai sempre invitto e franco il core./ E dell'altro sia poi quel esser voglia» (vv. 9-14); «Ben puoi questa mortal caduca spoglia»: «Ben puoi questa mortal caduca spoglia/ O barbaro crudel, sotto tue chiavi/ Cinta di mura e salde porte e gravi/ Chiusa tener dentro all'orribil soglia./ Ma l'alma, che cangiar non dee mai voglia./ Cui nulla è che ritenga o che l'aggravi./ Leve con l'ali del pensier soavi/ Colà n'è gita dove Amor la 'nvoglia» (vv. 1-8)

<sup>384</sup> Di 676SO37 ho segnalato la prima quartina in relazione a Cynthia/Luna (contiene quel disarmato «Ma 'l ciel, ch'a' miei desir più non risponde», v. 3)

Né più il petto sospir, né le luci onde  
Avranno, pria che mai riveggia donde  
Nasce in me il gielo e l'amoroso foco.  
Come sento or di qua, non senza duolo,  
Mille pregando adomandar mercede  
De' giorni e notte lagrimando spese!  
Taccia ciascun, ch'a tutti esser cortese  
Non può mai donna che servir vuol fede:  
Chiamonsi molti, ma s'elege un solo.

(vv. 5-14)

La distribuzione dei toni in un *climax* di inasprimento e gravità è un indice di progettualità presente nella costruzione del gruppo, anche nella sua parte conclusiva, sebbene in questa non possano essere riconosciute le stesse strategie di chiusura delle tre sezioni maggiori: di fatto, manca un sonetto di preghiera.

## I Sonetti del Magliabechiano 676

### S. I<sup>385</sup> (676SOØ1)

Il bel paese, il loco ov'io già nacqui,  
L'amata patria, il bel fiorito nido,  
I cari amici, i dolci in ch'io m'affido  
Occhi, per cui piangendo mai non tacqui,

Lasciar convenni. Ahi, perché sempre spiacqui  
A te, fortuna ria? Ch'in ogni lido,  
Dovunque i miei pensier più saldi annido,  
Altrui nemico, a me gravoso giacqui.

Ma che più mi doglio io? Che pur devrei  
Per pruova ormai saper com'oggi il mondo  
È nudo di virtù, ch'al tutto è spenta.

E' buon calcando, e sollevando i rei,  
Sovr'ogn'altro or si fa lieto e giocondo,  
Chi di regnar vilmente s'argomenta.

### S. II (676SOØ2)

Deh, che caldi sospir, che amari pianti  
Sento ora e veggio, ohimè, così lontano  
Dell'alma Flora mia, poscia che invano  
Tien di me intenti i duoi bei lumi santi!

Deh, che prieghi amorosi, e quali, e quanti,  
In sembante divoto, umile e piano,  
Porge ora al ciel, che con pietosa mano  
Ne traga al porto di perigli tanti!

Lasso, ch'entro al pensier grave dolore  
Del pianger pio, del suo temer cortese  
Porto assai più che de' miei lunghi danni.

Quella pietà, chi 'l crede altri ch'Amore,  
In cui mai sempre fur mie voglie intese,  
Più ch'altrui crudeltà mi apporta affanni.

---

<sup>385</sup> A sinistra la sigla premessa ai componimenti nel manoscritto. Entro parentesi tonda le mie sigle.

S. III (676SO03)

Occhi leggiadri e bei, deh, non piangete;  
Ché, se ben or la nostra ria fortuna  
Sì ne disgiunge e fura (ohimè) ciascuna  
Parte dell'ore già felici e liete,

Sempre si volge il ciel, né ferme e quete  
Veggián, né stelle mai, né sol, né luna.  
Ora ha il mondo dì chiaro, or notte bruna,  
Or caldo, or ghiaccio, or lunghe piogge, or sete.

Ogni cosa mortal cangia suo stato,  
E quella più, ch'al dritto corso intenta,  
Sola altrui forza al cammin torto piega.

Non lungo tempo andrà ch'ancor beato  
Me rivedrete, e l'impia face spenta,  
Ch'arde il mio nido e 'l voi veder mi nega.

S. IV (676SO04)

Ben puoi di noi goder, crudel fortuna,  
Che del natio terren privi e lontani  
In sì perfide, crude e aspre mani  
N'hai posti, né speranza avián sola una.

Le stelle a-ppruova, il sol fosco e la luna,  
Non pure i popol barbereschi e strani,  
Par ne minaccien sì che i prieghi vani  
Tornon, ché qui pietà non regna alcuna.

Pur da noi discaccián tema e dolore,  
Fratel diletto, che non ben conviensi  
In cori alti e gentil soverchia doglia.

Non lascián la ragion vincer dai sensi:  
Stia pur mai sempre invitto e franco il core,  
E dell'altro sia poi quel ch'esser voglia.

S. V (676SO05)

Ben puoi questa mortal caduca spoglia,  
O barbaro crudel, sotto tue chiavi,  
Cinta di mura e salde porte e gravi,  
Chiusa tener dentro all'orribil soglia.

Ma l'alma, che cangiar non dee mai voglia,  
Cui nulla è che ritenga o che l'aggravi,  
Leve con l'ali de' pensier soavi  
Colà n'è gita dove Amor la 'nvoglia.

Ivi è davanti al suo signor più caro,  
In più dolce prigion posta, di cui  
Vie più pietosa man le chiavi serba.

Non son tuo dunque: no, ch'al fosco e chiaro,  
Sempre sarò di chi mai sempre fui,  
O fera aspra, rapace, impia e superba.

B. I (676SO06)

Sotto altro ciel dal caro natio loco  
E dal mio dolce foco or sì lontano,  
Con pensier tristo e vano,  
Vo l'alma consumando a poco a poco.

Voi crudel, senza me, felici i giorni,  
Le notti, ohimè, serene  
Menando, di mie pene  
Nulla vi cal, che d'altrui fatta sète.

O beltà chiara, o santi modi adorni,  
Luci beate, piene  
Di dolcezza e di spene,  
Ah sì tosto in oblio me posto avete?

Ma, sia che può, già pur voi non farete  
Ch'io non sia sempre quel ch'esser già volli,  
Finché questi occhi molli  
Forse ancor torneranno in festa e 'n giuoco.

S. VI (676SOØ7)

Poi che fortuna dal mio bel paese  
Sì lunge pose, ohimè, l'onde di Sena,  
Perch'io narrando la mia grave pena,  
Non sien da voi le tosche rime intese,

Donna gentil, che sì vaga e cortese  
Vidi in quel giorno, e d'ogni grazia piena,  
Che 'l primo sguardo non sostenne appena  
L'alma che 'n voi d'amor tutta s'accese.

Deh, que' belli occhi in me volgete alquanto,  
E dentro al volto scritto in mezzo 'l core  
Vedrete ad ogn'or quel che io canto indarno.

Lieve il leger vi fia, che san ben quanto,  
Di sua man propria, e scrive, e piange Amore,  
Nilo, Indo, Tana, e non pur Sena e Arno.

M. I (676SOØ8)

Intra bianche rugiade e verdi fronde,  
Lungo la Sena alla sinistra riva,  
Fiammegiar viddi una vermiglia rosa;

Rivolsi i passi allor dalle chiare onde,  
E 'n ver' lei, vaga, leggiadretta e schiva,  
Stesi la man di còrta disiosa,

Ma d'amorosa spina mi trovai  
Punto al fin sì ch'io non guarrò già mai.

S. VII (676SO09)

Là 'nver' l'ocaso in sulla destra riva,  
Che vicin sente il carro di Boote,  
Là 've più Borea e 'l freddo tempo puote,  
Che la dolce stagion ch'el mondo aviva;

Non lunge al varco ove la Sena arriva,  
Matrona irata, e 'l fianco le percuote,  
E per superba gir dell'altrui dote,  
Quella dell'onde e del bel nome priva,

La più vaga, vermiglia e fresca rosa  
Vid'io, che 'n oriente o 'n altra parte  
Scaldi il sol, crollin l'aure o bagni l'alba.

Felice spine, nel cui sen si posa,  
Colmo più d'altro di ventura e d'arte,  
Beato ciel ch'a llei s'oscura e innalba.

S. VIII (676SO10)

Felice pianta, ch'al tuo bel soggiorno  
Lieta fiammeggi in riva alle chiare onde,  
Quanto ha le stelle al suo disir seconde  
Quel terren ch'è di tua presenza adorno!

Te non scolora il ciel nel lungo giorno,  
Né 'l verno ancide quando il sol s'asconde,  
Non spoglia il vento l'onorate fronde,  
Né le spiega la pioggia e batte intorno:

Ch'Amor, che l'ali nel tuo sen commuove,  
Tempra il caldo e la noia, il freddo gielo  
Co' caldi spirti suoi da te sì scaccia.

Quando il fero Aquilon fa guerra al cielo,  
Quando irata Giunon grandina e piove  
Ti cuopre (et io 'l farei sempre) et abbraccia.



S. IX (676SO11)

Nessun fu lieto (Amor, io non te 'l celo)  
Quanto io quel dì che, per andar lontano  
Dall'alma rosa, in atto umile e piano  
La baciai, sì che 'nvidia n'ebbe il cielo.

Non sarà più già mai caldo né gielo  
Che non s'adopri per noiarmi invano,  
Ch'al gran saluto, al bel semblante umano,  
Cadde il mortal dal mio terrestre velo.

Ben duro legno, o tardo piombo fôra  
Chi al mirar sol dell'alta sua presenza  
Non prendesse il divin ch'indi esce fuora,

Cara, gioconda, amica dipartenza,  
Come dolce saria partirsi ogn'ora  
Da sì bel fior! Ma poi non esser senza.

S. X (676SO12)

Lontan da quella ch' a-ssé troppo piacque,  
Vermiglia rosa, onde 'l cor s'apre e serra,  
Che non fra dure spine, e 'n steril terra,  
Ma dentro al terzo ciel fra gli Dei nacque;

Lontan da Sena, che con sì chiare acque  
D'intorno al suo bel piè s'avolge et erra;  
Lontan dal loco ove in sì dolce guerra  
Fui vinto (e duolmi ben se già mi spiacque),

Qui vivo in parte abbandonata e sola,  
Senza sperar la vista o 'l caro odore  
Di sì leggiadro fior la sera almeno.

Qual porteresti invidia a tutte l'ore,  
Hera, al gran fiume che Matrona invola,  
Se ben vedessi quel che porta in seno!

S. XI (676SO13)

Deh, chi potrà già mai cantando, Amore,  
Narrar qual fusse allor quel dolce bene  
Ch'io gustai teco? E quante or l'aspre pene  
Ch'io porto, e tu 'l sai ben, sempre nel core?

Non potrò, lasso, io già, che quando fuore  
La voce mando, accompagnata viene  
Da sospir tanti, che tacer conviene  
O pianger per pietà del mio dolore.

Ma ch'intender lo brama in parte almeno,  
Si pensi di veder quanta beltade,  
Quanto ben cape in intelletto umano,

Quante fur mai virtù per nulla etade,  
Quanto il ciel vidde mai chiaro e sereno,  
E di tutto esser poi privo e lontano.

S. XII (676SO14)

Padre Ocean, che dal gelato Arcturo  
Ver' l'occidente i tuoi confini stendi,  
E de' gallici fiumi il dritto prendi,  
Che 'n sorte tutti a te soggetti furo;

S'amico il vento, il ciel sereno e puro  
Ti spiri e cuopra, e qualor sagli e scendi  
La notte e 'l dì, ch'al tuo diporto intendi,  
Sempre truovi il cammin dolce e sicuro.

Deh, l'onorato tuo figliuol Tyrrheno  
Priega in nome di noi, che più non tenga  
Li occhi nel sonno, e che si svegli omai;

E d'Arno suo talor pietà gli venga,  
Ch'or pover, servo, d'ira e di duol pieno,  
Null'altra aita ha più che 'l traggier guai.

S. XIII (676SO15)

Quanta invidia ti porto, amica Sena,  
Veggendo ir l'onde tue tranquille e liete  
Per sì bei campi a trar l'estiva sete  
A' fiori e l'erbe, ond'ogni riva è piena!

Tu la città che 'l tuo gran regno affrena  
Circundi e bagni, e 'n lei concordi e quiete  
Vedi le genti sì che per sé miete  
Utile e dolce, ad altrui danno e pena:

Il mio bello Arno (ahi ciel, chi vidde in terra  
Per alcun tempo mai tanta ira accolta  
Quant'or sopra di lui sì larga cade?),

Il mio bello Arno in peste, in fame, in guerra,  
Suggetto e 'nfermo, piange or quella tolta  
Santa, dolce e cara libertade.

S. XIV (676SO16)

Il ciel pur volge, il tempo vola e fugge,  
Il desir cresce, il mio sperar vien meno  
Di riveder chi di dolceza pieno  
Mi fea da presso e qui lontan mi strugge.

Oh fortuna crudel, ch'el tutto adugge  
Con fosca nube, omai quando sereno  
Si vedrà il mondo, ch'ira, odio e veneno  
Per inondarne d'ogni 'ntorno sugge?

Non deggio ancor sopra le verdi rive  
D'Arno, lieta veder di libertade  
Vestirsi il manto la mia bella Flora?

Con che amor, con qual fé, con qual pietade  
Le insegnieren, fin ch'ella eterna vive,  
Schivar quei duri lacci ove giace ora?

S. XV (676SO17)

Lieta, vaga, amorosa, alma Druenza,  
Ch'al tuo signor per queste apriche valli  
Porti sì dolci e liquidi cristalli,  
Ch'assai men bello appar quando egli è senza;

Il mio toscano gentil, di cui Fiorenza  
Devria di lauro e fior vermigli e gialli  
Ornar le tempie, (ahi nostri estremi falli!),  
Sì come egli orna lei di sua presenza,

Umil ti priega ogn'or che Cynthia prieghi  
Ch'al nido antico suo ritorno faccia,  
Né più tenga di sé vedovo il cielo,

Ch'ancor arde per lei sempre e s'agghiaccia;  
Tal che, se advien che questa grazia nieghi,  
Ben poco avrà da soffrir caldo e gielo.

S. XVI (676SO18)

Druenza, tu per questa aprica valle  
Dolce vagando e mormorando vai,  
Il tuo caro signor tosto vedrai  
Anzi che 'l giorno a noi volga le spalle.

Io per mal conosciuto alpestre calle  
Qui fuggo il loco in cui gran tempo andai  
Lieta cantando gli amorosi lai  
U' son verdi le rive perse e gialle;

Né so ben, lasso, s'io mi deggio ancora,  
Pria ch'e' dorati crin tornin d'argento,  
Sperar mai di veder l'alma mia Flora.

Deh, come è in ciel per me scurato e spento  
Ogni benigno lume, e 'l verde e ll'ôra  
Come dal giel son vinti e dal rio vento!

S. XVII (676SO19)

Poscia che 'l mio bello Arno udir non puote,  
Colpa d'altrui, non sua, qual è il mio duolo,  
Druenza, or ch'io son qui doglioso e solo,  
Odi almen tu le mie gravose note.

Non bagna onda, erba veste, e sol percuote  
Piagge più liete in questo e 'n altro polo  
Di quelle a cui fuggendo ognor mi 'nvolò,  
(Cotal volge fortuna le sue ruote);

De' più chiari occhi che pietà già mai  
Dolci, leggiadri, e bei volgesse intorno,  
Di lor malgrado e mio son fatto privo;

Dal cor più fido e di virtù più adorno,  
Che mai scaldasser gli amorosi rai,  
Teco (e come il sai ben) lunge mi vivo.

S. XVIII (676SO20)

Due volte carco il ciel di vento e neve  
Porta il gran volger d'ombra il minor giorno,  
Da poi, lasso, che Flora e 'l bel soggiorno  
Lasciai: Dolce mortal come sei breve!

Quanto m'è il rimembrar noioso e greve,  
Qualor co·lla memoria indrieto torno  
Al dì che sospirando il tuo ritorno  
Disse (o ch'io 'l temo) esser mai più non deve.

Amor, che l'alma in sì leggiadro nodo  
Legasti, oggi è 'l nono anno, e 'n tale stella  
Ch'io sarò servo fin che gira il sole:

Deh, sien vere così le sue parole  
Come quando (talor per ch'io la lodo)  
Dice: Tu cieco sei ch'io non son bella.

S. XIX (676SO21)

Superbo mar, che l'onorato seno  
Bagni, ch'entro a Liguria e Spagna giace,  
D'Eolo, Neptunno e Theti, amica pace  
Oggi sia teco e mai non venga meno.

Fuss'io così col chiaro mio Tyrrheno,  
Là 've lieti d'Etruria i liti face;  
Lieti non già, tale a sé stesso spiace  
Di duol, di sdegno e di vergogna pieno.

Ma poi che forza altrui lunge mi tiene,  
Digli almen tu, come fortuna suole  
Cangiar sue voglie allor che men si spera;

Come spesso ha nel mal radice il bene,  
E morte sa, quando più luce il sole  
La 'state a mezo dì, portar la sera.

S. XX (676SO22)

Rimanti oggi con Dio, sagrato mare,  
Ché partir ci convien per gire altrove,  
Lunge da te, ma non sappián già dove,  
Le stelle il sanno del mal nostro avere.

Priega per noi talor, ché se mai care  
Fur giuste voglie e pie dinanzi a Giove,  
Che non faccia in ver' noi l'ultime pruove  
Fortuna iniqua, che s'è fosca appare.

Che s'esser deve, omai ben tempo fôra,  
Non dirò il porto, ma di darne almeno  
Più quiete l'onde, e men turbati i venti,

Di destar da Titon la pigra Aurora  
Che per noi dorme, e 'l ciel chiaro e sereno  
Di bei raggi alumar che sono spenti.

S. XXI (676SO23)

Più veloce animal non pasce l'erba  
Di quel di cui seguir qui l'orme intendo,  
E benché ratto fugga io pur lo prendo  
Onde tutto il penar si disacerba;

Alla fera gentil ver' me superba,  
Quante più insidie, reti, e lacci tendo,  
Tanto più di seguirla ognor m'accendo  
Al tempo dolce, alla stagione acerba.

Né seppi ancor per mia fatica e 'ngegno  
Solo al piè vago avvicinarmi un poco,  
Come ben può saper Mugnone et Arno.

Se 'l ciel m'ha fatto di tal preda indegno,  
Priego almen Giove e-ll' amoroso foco  
Ch'ogni altro cacciator la segua indarno.

S. XXII (676SO24)

Valle chiusa, alti colli e piagge apriche,  
Che del tosco maggior fido ricetta  
Fuste alcun tempo, allor che viva il petto  
Gli scaldò Laura in queste rive amiche;

Fronde, erbe e fior, cui l'alte sue fatiche  
Contò più volte in sì pietoso affetto;  
Antri, ombre e sassi, ch'ogni chiaro detto  
Servate ancor delle sue fiamme antiche;

Fonte, che fuor con sì mirabil tempre  
Dai l'onde a Sorga, e con sì larga vena,  
Che men belle apparer fai quelle d'Arno:

Quanto vi onoro! E sì farò mai sempre,  
Per memoria di lui ch'alto mi mena  
Al bello stil ch'io seguo (e forse indarno).

S. XXIII (676SO25)

Sacro terren, più d'altro al mondo chiaro,  
Che vivo servi alcun vestigio ancora  
Del gran poeta che Fiorenza onora  
Cui di sé (tue cagion) fu tanto avaro;

Non men sei, con ragion, giocondo e caro  
A quella Dea ch' al terzo ciel s'adora,  
Che 'l vago Cipri, ove s'inostra e 'ndora  
L'immagin sua da stil più dotto e raro;

Ché se legge talor le dotte rime  
Ch'udir qui fabricar Druenza e Sorga,  
Ben più bella di sé si scorge in esse;

E sol ch'intenta in lor la mente porga,  
Nell'alma sente l'amorose lime,  
E caldo il cor delle sue fiamme stesse.

S. XXIV (676SO26)

Lasso, già mi credea, senza altra pruova,  
Che lontananza, tempo e ria fortuna  
Potesser disgombrar d'un cor ciascuna  
Parte, ch'accesa in lui d'amor si truova.

Or ben m'aveggio che niente giova  
Volger di spera, o sorte oscura e bruna,  
Né più posar che 'n ciel faccia la Luna,  
Che 'n sì breve i di suoi compie e rinnuova.

Ché s'altro fusse, dal mio giogo scarco  
Non men certo sarei, ché Cynthia e Flora,  
Ch'ogn'or legando altrui, disciolte vanno;

Ma pur di mese in mese, e d'anno in anno  
Mi vivo con Amor, per fin che l'ora  
Giunga di trapassar l'estremo varco.



S. XXV (676SO27)

Ragion mi sforza, il buon voler mi mena,  
Cynthia, a voi forse dir quel che vi spiace:  
A che negando ogn'or dolceza e pace,  
Al mio toscano gentil dar guerra e pena?

Già viddi Flora d'alto orgoglio piena  
Scernir gli amanti e l'amorosa face,  
Or tal languire e sospirar la face,  
Che di lui ragionar l'è dato appena.

La vendetta d'Amor già mai non manca,  
Né vi affidate perché tarda sia,  
Ché se più tarda vien, più danno ha seco.

Siate a chi v'ama più cortese e pia,  
Ch'io non vi veggia invan canuta e bianca  
Chiedere al ciel perdono e pianger meco.

B. II (676SO28)

Lasso, che procacciando all'altrui bene,  
Là 've si disconvien, quasi era corso,  
Se di virtude il morso  
Stato non fusse al cor, ch' a·ffren lo tiene,

La vaga Cynthia, che 'l gentil mio toscano  
Seguio gran tempo invano,  
Pregando oggi per lui, ch'era lontano,  
Umil del suo languir chiedea pietate.

Ella col volto allor men che mai fosco  
In bel sembiante umano  
La mi promise, e 'n sì dolce atto e piano  
Ch'io volli dir: Sia mio quel ch'a lui date.

Ben vi consiglio, o saggi amanti, siate  
Tardi al fidar sì belle cose altrui,  
Ché l'esser quel ch'io fui  
Raro, e forse non mai, nel mondo aviene.

S. XXVI (676SO29)

Quanta dolceza il mondo unque ne diede,  
Occhi miei lassi, ben s'è fatto amaro,  
Poi che quel ch'era sol giocondo e caro  
Per altri e non per noi lunge si vede.

A cui più dimandar deggián mercede?  
Al ciel non già, che ci fu troppo avaro;  
Non ad Amor, ch'ei mostra aperto e chiaro  
Ch'omai poco gli cal di tanta fede.

Ch'altro dunque si può che pianger sempre  
Senza sperar che in riso il pianto torni,  
Ma gir di male in mal temendo peggio?

Ahi dure nostre e disusate tempre!  
Chi vidde in terra mai più foschi giorni  
Di quanti io viddi, e vedrò forse, e veggio?

S. XXVII (676SO30)

Come dovrebbe il ciel ciascun di noi,  
Cynthia, ridur nel dolce nido antico,  
Lungo il chiaro Arno in su quel colle aprico  
Ch'ancor vi chiama e non fu lieto poi!

Voi rivedreste, ov'ogn'or pensa a voi,  
Più che mai fido, il vostro tosco amico;  
Io la mia Flora, ond'or vo sì mendico,  
E già sì ricco andai de' raggi suoi.

Quanti nostri pensier ne porta il vento!  
Quante voci e sospir sì sparge invano  
Che far frutto e fiorir vedremo allora.

Oh pur de' due l'un sol che sta lontano  
Qui fusse appresso, e poscia in un momento  
L'altro gisse di noi là 've sono ora.

S. XXVIII (676SO31)

Quando io miro lontan l'antiche mura,  
Dove alberga colei che 'l mio cor tiene,  
Sospiro e dico (ahi lasso): Ogni suo bene  
come tanto a goder vi dié natura!

Io, cui la dispietata aspra ventura  
Solo al mondo condanna a guerra e pene,  
Mai non la veggio, e pur fra doglie e spene,  
Pasco il cor dentro e l'amorosa cura.

Ma come a voi più dolce, a me più caro  
Fôra, ch'ora altri vi reggesse il freno,  
Non chi sol nacque al terren nostro amaro!

Che se ciò fusse, forse oggi non meno  
Di voi stesse sarei, bramando, avaro,  
Di lei sempre veder nel vostro seno.

B. III (676SO32)

Voi m'annodaste al core,  
Donna gentil, d'amor laccio sì chiaro  
Che nulla ebbi già mai più dolce o caro.

Poi con bianca, cortese, amica mano  
Al servo collo intorno  
Vaga cingeste tal catena d'oro,

Ch'assai men luce il sol nel mezzo giorno,  
E ben qui cerca invano  
Chi di veder disia simil lavoro.

Deh, come infin ch'io moro,  
Dell'un dono e dell'altro al mondo raro,  
Sempre altiera fia l'alma e 'l corpo avaro.

S. XXIX (676SO33)

Quanto ben dona all'affannata vista  
Cynthia talor co·ll'alta sua presenza,  
Tanto da quella poi l'aspra partenza  
Dentro dell'alma vien dogliosa e trista.

Con che lungo penar da me s'acquista  
Il veder presso voi, Sorga e Druenza!  
E 'n un momento sol mi truovo senza,  
Là 've ogni spirto in me piange e s'attrista.

Ier lei mirava (ahi somma cortesia,  
Non già mio merto!) e quel predea diletto,  
Ch'al confin d'onestà giunge e nol passa.

Oggi fuggendo, ogni dolceza mia  
Porto lontan dal chiaro suo ricetta,  
Pensoso il cor, la fronte umida e bassa.

S. XXX (676SO34)

Ecco ch'io torno a voi, Druenza e Sorga,  
Ma per tosto partir; ché 'l ciel non vuole  
Che quella luna chiara più che 'l sole  
Sempre, come io vorrei, da presso scorga.

Né diletto sovente agli occhi porga  
La vista ch'or da me s'onora e cole,  
Né dalle oneste angeliche parole  
Lunga dolceza nella mente sorga.

Ma rimaner con voi due giorni almeno  
Non mi sia tolto, né pur male ha sempre  
Chi d'amor breve ben gusta talora.

E 'l mondo d'ira pien, d'odio e veleno,  
Tal forse un giorno cangierà sue tempre,  
Che bella e vaga vedrò Cynthia ogn'ora.

S. XXXI (676SO35)

Chi desia di veder più bella luna,  
Che mai dentro al suo sen volgesse il cielo,  
Venga questa a mirar, che 'l volto e 'l pelo  
Cangiar mi face, e più che ria fortuna.

Non può questa mostrar più chiara o bruna,  
Da lunge o presso il bel signor di Delo,  
Né di terra o d'altra ombra oscuro velo  
Puote il lume offuscar che 'n lei s'aduna.

Né pur la notte per sé stessa luce,  
Ma 'l giorno sempre, e pioggia e nebbia suole  
Fuggir davanti alla sua chiara luce.

Nella fredda stagion, quando ella vuole,  
Fra venti e ghiacci primavera adduce,  
Che ben è ver di lei fratello il sole.

S. XXXII (676SO36)

Già nove volte rivolgendo il sole  
Cercato ha questo e quell'altro emispero  
Dal dì che quelle, ond'io qui temo e spero,  
Lasciai nuove bellezze al mondo sóle.

Giri il ciel pur, se sa, più che non suole,  
Che mai non fia che 'l chiaro lume altero  
Non mi sia innanzi, e vere più che 'l vero  
Non oda ogn'or l'angeliche parole.

Ma qual fu spirto ancor sì rozzo e vile,  
a cui potesse tôr per tempo oblio  
El parlar santo e quel vago atto umile,

Il sospiro, il saluto, il dolce adio?  
Non vede il mondo dal mare Indo a Thyle  
Quel che in lei sola al mio partir vidd'io.

S. XXXIII (676SO37)

Lasso, sol bramo avvicinarmi al loco  
Che la lor vaga luna agli occhi asconde,  
Ma 'l ciel, ch'a' miei desir più non risponde,  
Allontanar mi face a poco a poco.

Ben diverrò, pietà chiamando, roco,  
Né più il petto sospir, né le luci onde  
Avranno, pria che mai riveggia donde  
Nasce in me il gielo e l'amoroso foco.

Come sento or di qua, non senza duolo,  
Mille pregando adomandar mercede  
De' giorni e notti lagrimando spese!

Taccia ciascun, ch'a tutti esser cortese  
Non può mai donna che servir vuol fede:  
Chiamonsi molti, ma s'elebbe un solo.

S. XXXIV (676SO38)

Occhi, piangete, ché languendo giace  
La bella donna che vi sta lontana;  
Ohimè, il leggiadro vel, che dolce e piana  
L'aspra avventura nostra al mondo face,

Or dal caldo, or dal giel non truova pace;  
E quella vista, che 'n un punto sana  
Qualunque incontra infermitade umana,  
Atar non puossi e di dolor si sface.

Ahi ria fortuna, e perché in me non viene  
Qual sente affanno? E lle mie stelle fide  
Tornin quanto mai fur liete e serene?

Di mio mal nessun piange, e 'l ciel si ride,  
Ma non pur l'alto duol ch'ella sostiene,  
Lei sola e me, ma mille amanti ancide.

## Bibliografia

- ALBONICO 2006 S. Albonico, *Ordine e numero: studi sul libro di poesia e le raccolte poetiche nel Cinquecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006
- BERRA 2003 C. Berra, *Un canzoniere tibulliano: le elegie di Luigi Alamanni*, in *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di A. Comboni e A. Di Riccio, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 2003, pp. 177-213
- DANZI 1992 M. Danzi, *Petrarca e la forma 'canzoniere' fra Quattro e Cinquecento*, in *Lezioni sul testo. Modelli di analisi letteraria per la scuola*, La Scuola, Brescia 1992, pp. 73-115
- GENET 1967 G. Genet, *Strutture narrative della poesia lirica*, in «Paragone», XVIII, 1967, 212, pp. 35-52
- GORNI 1984 G. Gorni, *Le forme primarie del testo poetico* [1984], ora in *Metrica e analisi letteraria*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. II-134 (cap. V, *Il canzoniere*)
- GORNI 1993 G. Gorni, *Il libro di poesia cinquecentesco*, in A. Quondam, M. Santagata (a cura di), *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, Panini, Modena 1989, pp. 35-41, ora in *Metrica e analisi letteraria*, Il Mulino, Bologna 1993
- HAUVETTE 1903 H. Hauvette, *Un exilé florentin à la cour de France au XVe siècle: Luigi Alamanni (1495-1556): sa vie et son oeuvre*, Hachette, Paris 1903
- LONGHI 1979 S. Longhi, *Il tutto e le parti nel sistema di un canzoniere (Giovanni Della Casa)*, in «Strumenti critici», a. 1979, n 39-40, pp. 265-300
- SANTAGATA 1992 M. Santagata, *I frammenti dell'anima. Storia e racconto nel «Canzoniere» di Petrarca*, Il Mulino, Bologna 1992
- SEGRE 1969 C. Segre, *Sistema e strutture nelle «Soledades» di A. Machado*, in *I segni e la critica*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 95-134 (già in «Strumenti critici», II, 1968, pp. 269-303)
- ZENARI 1999 M. Zenari, *Repertorio metrico dei «Rerum Vulgarium Fragmenta» di Francesco Petrarca*, Antenore, Padova 1999

	BoA	B0C	Cv1	Cv2	Cv3	Cv4	Fe	F1M	F1N1	F1N2	F1N3	F1N4	F1N5	F1N6	F0	Lo	M1	P1	P1	P1	P2	P0	S1	S12	Ve1	Ve2
ISO01																										
ISO02												●														
ISO03												●														
ISO04												●														
ISO05												●														
ISO06												●														
ISO07												●														
ISO08												●														
ISO09											●	●														
ISO10					●							●														
ISO11					●							●														
ISO12					●							●														
ISO13					●							●														
ISO14					●							●														
ISO15					●							●														
ISO16					●							●														
ISO17					●							●														
ISO18					●							●														
ISO19					●							●														
ISO20					●							●														
ISO21	●				●							●								●	●					
ISO22					●							●														
ISO23					●							●														
ISO24					●							●														
ISO25					●							●														
ISO26					●							●														
ISO27					●						●	●														
ISO28					●							●														
ISO29					●							●														
ISO30					●							●														
ISO31					●							●														
ISO32					●							●														
ISO33					●							●														
ISO34					●							●														
ISO35				●	●					●	●	●			●	●	●	●						●		
ISO36					●							●														
ISO37					●							●														
ISO38					●							●														
ISO39					●							●														
ISO40					●							●														
ISO41					●							●														
ISO42					●							●														
ISO43					●							●														
ISO44					●							●														
ISO45					●							●														
ISO46					●							●														
ISO47					●							●														



ISO48	BoA	BoC	CV1	CV2	CV3	CV4	Fe	FMI	FIN1	FIN2	FIN3	FIN4	FIN5	FIN6	Fo	Lo	Mi	Pa	Pd	Pt1	Pt2	Po	Si1	Si2	Ve1	Ve2
ISO48																										
ISO49																										
ISO50																										
ISO51																										
ISO52																										
ISO53																										
ISO54																										
ISO55																										
ISO56																										
ISO57																										
ISO58																										
ISO59																										
ISO60																			●							
ISO61																			●							
ISO62												●														
ISO63												●														
ISO64												●							●							
ISO65					●																					
ISO66																										
ISO67	●		●	●	●	●					●		●			●	●								●	
ISO68																		●								
ISO69					●											●	●							●		
ISO70					●			●						●		●	●									
ISO71														●		●	●									
ISO72																										
ISO73																●	●									
ISO74																										
ISO75					●																					
ISO76				●				●						●	●	●	●								●	
ISO77				●	●						●					●	●								●	
ISO78																										
ISO79																										
ISO80			●	●				●					●	●		●	●								●	
ISO81					●													●								
ISO82		●			●													●								
ISO83												●						●								
ISO84																		●								
ISO85																										
ISO86				●																						
ISO87																										
ISO88												●														
ISO89																										
ISO90																										
ISO91																										
ISO92																		●								
ISO93																										
ISO94																										



	BoA	BoC	Cv1	Cv2	Cv3	Cv4	Fe	Fm	FNI	FN2	FN3	FN4	FNS	FNG	Fo	Lo	Ml	Pa	Pd	Pt1	Pt2	Po	Sl1	Sl2	Ve1	Ve2
2SO01																										
2SO02																										
2SO03																										
2SO04																										
2SO05																										
2SO06																										
2SO07																										
2SO08																										
2SO09																										
2SO10																			●					●		
2SO11																										
2SO12																										
2SO13																										
2SO14																										
2SO15																										
2SO16																										
2SO17																										
2SO18																										●
2SO19																										
2SO20																										
2SO21																										
2SO22																										
2SO23																										
2SO24																										
2SO25																										
2SO26																										
2SO27																										
2SO28																										
2SO29																										
2SO30																										
2SO31																										
2SO32																										
2SO33																										
2SO34					●																					
2SO35					●																					
2SO36																										
2SO37					●																					
2SO38																										
2SO39																										
2SO40																										
2SO41																										
2SO42																										
2SO43																										
2SO44																										●
2SO45					●																					●
2SO46																										
2SO47																										



	BoA	B0C	Cv1	Cv2	Cv3	Cv4	Fe	Fm	FNI	FN2	FN3	FN4	FNS	FN6	Fo	Lo	Ml	Pa	Pl	Pl1	Pl2	Po	Sl1	Sl2	Ve1	Ve2	
3SO01																											
3SO02																											
3SO03																											
3SO04					●																						
3SO05																											
3SO06																											
3SO07																											
3SO08																											
3SO09																											
3SO10																											
3SO11																											
3SO12					●																						
3SO13					●																						
3SO14					●																						
3SO15																											
3SO16																											
3SO17																											
3SO18																											
3SO19																											
3SO20																											
3SO21					●																						
3SO22					●																						
3SO23																											
3SO24																											
3SO25																											
3SO26					●																						
3SO27																											
3SO28																											
3SO29																											
3SO30					●																						
3SO31																											
3SO32																											
3SO33																											
3SO34																											
3SO35																											
3SO36																											
3SO37																											
3SO38																											
3SO39					●																						
3SO40											●																
3SO41																											
3SO42					●																						
3SO43																											
3SO44																											
3SO45																											
3SO46																											
3SO47																											



ISO01	Spirto sovran, che di Regale ammanto	S	Pa	1
ISO02	L'algo terren dove infelice nacqui	S	FiN4-Rm	2
ISO03	Deh, che lunghi sospir, che amari pianti	S	FiN4-Rm	2
ISO04	Ben fai l'estremo tuo, cieca Fortuna	S	FiN4-Pa-Rm	3
ISO05	Aiolle, mio gentil cortese amico	S		#
ISO06	Ben puoi questa mortal caduca spoglia	S	FiN4-Rm	2
ISO07	Sotto altro ciel dal caro natio loco	B	FiN4-Pa-Rm	3
ISO08	Poscia che 'l ciel dal mio natio paese	S	FiN4-Rm	2
ISO09	Infra bianche rugiade e verdi fronde	M	FiN3-FiN4-Pa-Rm	4
ISO10	Là ver' l'ocaso alla sua destra riva	S	Cv3-FiN4-Rm	3
ISO11	Lunge a quella gentil ch'a Phebo piacque	S	FiN4-Rm	2
ISO12	Padre Ocean, che dal gelato Arcturo	S	Cv3-FiN4-Rm	3
ISO13	Quanta invidia ti porto, amica Sena	S	Cv3-FiN4-Po-Rm	4
ISO14	Volge veloce il ciel, l'età si fugge	S	FiN4-Rm	2
ISO15	Lieta, vaga, amorosa, alma Durenza	S	FiN4-Rm	2
ISO16	Durenza, tu per questa aprica valle	S	Cv3-FiN4-Rm	3
ISO17	Poscia che 'l mio bello Arno udir non puote	S	Cv3-FiN4-Rm	3
ISO18	Carco due volte il ciel di pioggia e neve	S	FiN4-Rm	2
ISO19	Superbo mar, che l'onorato seno	S	FiN4-Rm	2
ISO20	Più veloce animal non pasce l'erba	S	Cv3-FiN4-Rm	3
ISO21	Valle chiusa, alti colli e piagge apriche	S	BoA-Cv3-FiN4-Pd-Pr1-Rm	6
ISO22	Almo sacro terren, più d'altro chiaro	S	FiN4-Rm	2
ISO23	Sforzami il buon voler, ragion mi mena	S	FiN4-Rm	2
ISO24	Lasso, che procacciando l'altrui bene	B	FiN4-Rm	2
ISO25	Come dovrebbe il ciel ambe due noi	S	FiN4-Rm	2
ISO26	Quando io miro lontan l'antiche mura	S	FiN4-Rm	2
ISO27	Voi m'annodaste al core	B	FiN3-FiN4-Pa-Rm	4
ISO28	Ecco ch'io torno a voi, Durenza e Sorga	S	FiN4-Rm	2
ISO29	Chi desia di veder più bella Luna	S	FiN4-Rm	2
ISO30	Lasso, io pur bramo avvicinarmi al loco	S	FiN4-Rm	2
ISO31	Perché 'l lasciar qui voi, Sorga e Durenza	S		#
ISO32	Se 'n chiara nobiltà chiaro intelletto	S	Cv3	1
ISO33	Verde prato amoroso, erbe felici	S	Cv3	1
ISO34	Né Fortuna crudel, né cangiar pelo	S		#
ISO35	Quando io veggio talora	B	Cv2-FiN2-FiN3-FiN6-Lo-Mi-Pa-Si2	8
ISO36	Famoso mar che d'ogni 'ntorno inondi	S	Cv3	1
ISO37	Qual grazia, qual destin, qual sorte amica	S	Cv3	1
ISO38	Chi 'l pensò mai che di Lyguria uscisse	S	Cv3	1
ISO39	Rhodan, che meco ragionando vai	S		#
ISO40	Borea crudel, che con tal forza e ira	S	Cv3	1
ISO41	Quando esser deve omai che le vostr'onde	S		#
ISO42	Pianta felice, ch'al tuo bel soggiorno	S	Cv3-FiN4-Rm	3
ISO43	Nessun fu lieto, Amore, (io non tel celo)	S	Cv3-FiN4-Rm	3
ISO44	Quanto di dolce avea	C	Pa	1
ISO45	Deh, chi potrà già mai cantando, Amore	S	FiN4-Pa-Rm	3
ISO46	Rimanti oggi con Dio, sacro mare	S	FiN4-Rm	2
ISO47	Quanta dolcezza il mondo unque ne diede	S	FiN4-Pa-Rm	3
ISO48	Lasso, che giova andar gridando omei	S		#
ISO49	Euro gentil, s'onestamente aspiri	S		#
ISO50	Non rivedrò già mai, che 'l cor non treme	S		#
ISO51	Non fu già mai con tal diletto fuora	S		#
ISO52	Rime leggiadre, che dal tronco ornato	S		#
ISO53	Lygura Pianta mia, s'alcuna volta	S		#
ISO54	Quandunque io sento in me nuovo dolore	S		#
ISO55	Quella che 'l terzo ciel cantando muove	S		#
ISO56	Rive, colli, campagne, selve e dumi	S		#
ISO57	Così sempre veggia io, dovunque io miri	S		#
ISO58	Tosco cultor, che 'ntro 'l natio confino	S		#
ISO59	Non fu colpa o fallir d'acerbo fato	S		#
ISO60	Rime leggiadre, ch'ove sta 'l mio core	S	Pa	1
ISO61	Sia benedetto Amor che mi riduce	S		#
ISO62	Quanto ben dona all'affannata vista	S	FiN4-Rm	2
ISO63	Già nove volte omai girando il Sole	S	FiN4-Rm	2
ISO64	Occhi, piangete, ché languendo giace	S	FiN4-Pa-Rm	3
ISO65	Rozza mia man, che dolcemente vai	S	Cv3	1
ISO66	Pria che l'ottavo sol fuor tragga 'l volto	S		#
ISO67	Sonno, che spesso con tue levi scorte	S	BoA-Cv1-Cv2-Cv3-Cv4-FiN3-FiN5-Lo-Mi-Ve1	10
ISO68	Dolce, onorato e pretioso pegnio	S	Pa	1
ISO69	Ove splende ora il mio lucente Sole	S	Cv3-Lo-Mi-Si2	4
ISO70	Aura gentil, che mormorando vieni	S	Cv3-FiM-FiN6-Lo-Mi	5
ISO71	Non salvatico pin, non querce annosa	S		#
ISO72	Pianta felice, che dal ciel formata	S		#
ISO73	Dolce Tosco terren, ch'io toccai pria	S	Lo-Mi	2
ISO74	Deh, per qual mio fallir, beata Pianta	S		#
ISO75	Se bei rami gentil della mia Pianta	S	Cv3	1
ISO76	Quando, o Phebo, tra noi si mostran fuore	S	Cv2-FiM-FiN6-Fo-Lo-Mi-Ve1	7

ISO77	Quando l'un vago Sol vers'Occidente	S	Cv2-Cv3-FiN3-Lo-Mi-Ve1	6
ISO78	Qual fera stella alla mia Pianta diede	S		#
ISO79	Chiaro giardin, che lunge al suo paese	S		#
ISO80	Almo beato Sol, che dolcemente	S	Cv1-Cv2-FiM-FiN5-FiN6-Lo-Mi-Ve1	8
ISO81	Quante frate ho già, di sdegno acceso	S	Cv3-Pa	2
ISO82	Più d'ogni altro dolor che 'l cor sostiene	S	BoC-Cv3-Pa	2
ISO83	Occhi miei lassi, omai più non piangete	S	FiN4-Pa-Rm	3
ISO84	In preda all'onde irate, in fede a' venti	S		#
ISO85	Lygura Pianta, in le cui belle fronde	S		#
ISO86	Quanto amor porto alla benigna stella	S	Cv2	1
ISO87	Se 'l mio chiuso pensier vedesse aperto	S		#
ISO88	Lasso, ch'io mi credea, senz'altra pruova	S	FiN4-Rm	2
ISO89	Deh, come porgi (ohimè) soverchia doglia	S		#
ISO90	Chi desia di veder più bella Pianta	S		#
ISO91	Quanto da te mi vien, Pianta gentile	S		#
ISO92	Lingua gentil, che sopra ogni altra cosa	S	Pa	1
ISO93	Lygura Pianta mia, se 'l rozzo stile	S		#
ISO94	Lasso, chi vien che del mio ben mi spoglie	S		#
ISO95	Chiara onda e fresca, che cantando vai	S		#
ISO96	Liete rive, alti colli e spiaggia aprica	S	Cv3-Pa	2
ISO97	Oggi spero veder la bella Pianta	S	Pa	1
ISO98	Se mai per tempo alcun cortese e pia	S		#
ISO99	Come spesso col ciel mi doglio indarno	S		#
ISO100	Volgi ad altro sentier la negra insegna	S	Fe-Pa	2
ISO101	Or che ritorna il bel leggiadro aprile	S	Pa	1
ISO102	Sommo lume divin, che 'n ciel le stelle	S		#
ISO103	Quando mi torna in mente il giorno e l'ora	S		#
ISO104	Quanto più s'avvicina il tempo amato	S		#
ISO105	Se l'ardente desio, ch'io porto ascoso	S	Cv3-FiN3	2
ISO106	Specchio divin, se l'onorato alloro	S	Cv3	1
ISO107	Quante grazie oggi al ciel divoto rendo	S		#
ISO108	Oggi al chiaro sentiero addrizzo 'l passo	S		#
ISO109	Qualor più spera d'addrizzar la prora	S		#
ISO110	Quando esser deve omai ch'io torni 'l volto	S		#
ISO111	Cieco sperar, che dalla Libra al Tauro	S		#
ISO112	Se si ragiona il ver, benigna luce	S	Cv3	1
ISO113	Valli, fiumi, montagne, boschi e sassi	S		#
ISO114	Quinci cantando e ragionando andai	S		#
ISO115	Quanto mi doglio (ohimè) trovando l'orme	S		#
ISO116	Chiare acque e fresche, che rigando andate	S		#
ISO117	Non molto andrà che le tue gelide onde	S		#
ISO118	Chi più vive di me lieto e felice	S	Pa	1
ISO119	Almo paese e bel, ch'appresso miro	S		#
ISO120	Prima che mostri 'l ciel la terza aurora	S	Pa	1
ISO121	O speranze d'Amor, che sì sovente	S	Pa	1
ISO122	Ecco che giunta è pur l'ora felice	S	FiN3-Pa	2
ISO123	Boschi, fiumi, montagne, sterpi e sassi	S		#
ISO124	Ben m'accorgh'io quanto disdegno e duolo	S		#
ISO125	Sacrato monte, che sentisti allora	S		#
ISO126	Che fia (lasso) di me, fuggendo lunge	S		#
ISO127	Lasso, ch'io veggio omai che 'l ciel non vuole	S		#
ISO128	Colli, piagge, campagne, valli e fiumi	S		#
ISO129	Quante vegg'io di qua lagrime, ahi quanta	S		#
ISO130	Deh, non più lagrimar, Pianta mia cara	S		#
ISO131	Lasso, ch'io sento pur che 'l tempo passa	S	Cv2-Cv4-FiN3-Lo-Mi-Pa-Si1-Si2-Ve1	9
ISO132	Padre del ciel, se già mai piacque o piace	S		#
ISO133	Alto Signior, per cui la fida stella	S	Pa-Si1	2
ISO134	Col volto a terra e le ginocchie inchine	S	Pa-Si1	2
ISO135	Vero Figliuol di Dio, Padre e Signore	S	Pa-Si1	2



2SO01	Se mi fur care ad ascoltar talora	S		#
2SO02	Avventuroso Gallo almo paese	S		#
2SO03	Se mi prestasse il ciel tanto favore	S		#
2SO04	Deh, perché non vid'io ne' miei prim'anni	S		#
2SO05	Quand'io prendo la penna a porre in carte	S		#
2SO06	Ben muovo i tristi passi e drizzo 'l volto	S		#
2SO07	Io pur vo giorno e notte, e non so dove	S		#
2SO08	Alma chiara e gentil, Madre onorata	S		#
2SO09	Almo beato Sol, come il consenti	S		#
2SO10	Padre del ciel, che 'l tuo diletto Figlio	S	Pa-Si1	2
2SO11	Deh, quando mai sarà che venga l'ora	S		#
2SO12	Or non t'accorgi tu, cieca Fortuna	S		#
2SO13	Riprendete vigor, gran Re de' Franchi	S		#
2SO14	Con quai voci potrò, con quai parole	S		#
2SO15	Ogni oscuro pensier noioso e vile	S		#
2SO16	Io sperai d'agguagliar l'altezza estrema	S		#
2SO17	Alma Città, che con materno amore	S		#
2SO18	Quanto felice sei, tranquilla Sena	S	Ve1	1
2SO19	Almo sol, che 'l calor riporti e 'l giorno	S		#
2SO20	O Fontana gentil, che la bell'onda	S		#
2SO21	O Gallico terren, largo ricetto	S		#
2SO22	Glorioso mio Re, nel cui sostegno	S		#
2SO23	Lasso, ch'io vorrei pur tornare omai	S		#
2SO24	Deh, com'esser potrà che lunge io vada	S		#
2SO25	Io vorrei pur, né so partirmi ancora	S		#
2SO26	Se già mai si piegò per voce umile	S		#
2SO27	Perché null'altro omai vivendo brama	S		#
2SO28	Se fusse tal la debil forza mia	S		#
2SO29	Bosco verde, campagna e colle erboso	S		#
2SO30	Come ti puoi chiamar sacro Fiume	S		#
2SO31	Glorioso FRANCESCO, in cui risplende	S		#
2SO32	Poi che lunge da voi l'aurato Dio	S		#
2SO33	Quantunque m'aggia il ciel creato indegnio	S		#
2SO34	Or che 'l vento fra noi, la neve, e 'l gielo	S	Cv3	1
2SO35	Or, Magnanimo Re, le piagge intorno	S	Cv3	1
2SO36	Quanti lunge da voi fo passi il giorno	S		#
2SO37	Ben puoi, Borea crudel, con ghiaccio e neve	S	Cv3	1
2SO38	Almo sacro Re, splendor de' Galli	S		#
2SO39	Poi ch'altrui rabbia e mia crudel ventura	S		#
2SO40	Io pur attendo e bramo il giorno e l'ora	S		#
2SO41	Quante grazie degg'io, celeste scorta	S		#
2SO42	Quand'io vidi l'altr'ier negli occhi vostri	S		#
2SO43	Se del vostro doler lontan mi doglio	S		#
2SO44	Piangete tutte (ohimè) campagne e rive	S	Pa	1
2SO45	Alma beata, che 'l terrestre velo	S	Cv3-Pa	2
2SO46	Mille lingue, mill'occhi e mille poi	S		#
2SO47	Quanto 'l duro partir dell'alma pia	S		#
2SO48	Ben potrai, Morte, dir d'aver offeso	S		#
2SO49	Poi che 'l fero destin del mondo ha tolto	C	FiN1-Pa-Ve2	3
2SO50	Vergine Madre pia, celeste luce	S	Pa-Si1	2

3SO01	Oggi è 'l beato di ch'io tômo il volto	S		#
3SO02	Io vo pur di di in di contando l'ore	S		#
3SO03	Già mi part'io da te, Durenza amata	S		#
3SO04	Verde bosco frondoso, erbose rive	S	Cv3	1
3SO05	Se di servo fedel preghiera umile	S		#
3SO06	Almo paese e bel, riposo fido	S		#
3SO07	Già piansi (ahi lasso) di trovarmi privo	S		#
3SO08	Sia benedetto il di ch'io scorsi prima	S		#
3SO09	Sacrata Aurora, che l'aurato crine	S		#
3SO10	E' mi par d'ora in ora aver presente	S		#
3SO11	Oh felice cammin, com'or vorrei	S		#
3SO12	Quand'io veggio talor nel caldo giorno	S	Cv3	1
3SO13	Come talor nel gran calore ardente	S	Cv3	1
3SO14	Come ti veggio andar superba in vista	S	Cv3	1
3SO15	Io non posso negar FRANCESCO altero	S		#
3SO16	Se non fusse talor ch'io pure spero	S		#
3SO17	S'io potessi mostrar qual dentro porto	S		#
3SO18	Christianissimo Re da voi mi viene	S		#
3SO19	Come vien caro alle campagne e 'i prati	S		#
3SO20	Io riconosco già l'alme contrade	S		#
3SO21	Come dolce sent'io per queste valli	S	Cv3	1
3SO22	Or che 'l mezzo del ciel con l'orme segnia	S	Cv3	1
3SO23	Glorioso FRANCESCO, in cui si sente	S		#
3SO24	Hera gentil, ch'in così dolci rive	S		#
3SO25	Quant'avarò già il ciel sovente offese	S		#
3SO26	Al tuo padre Ocean ch'abbraccia intorno	S	Cv3	1
3SO27	Dal suo chiaro terren, dolce e nativo	S		#
3SO28	Come sei tu felice, almo paese	S		#
3SO29	Padre Ocean ch'all'Occidente giace	S		#
3SO30	Almo superbo mar, che d'ogn'intorno	S	Cv3	1
3SO31	Quand'in seggio real l'altr'ier vedea	S		#
3SO32	Deh, se prego mortal commosse unquanto	S		#
3SO33	Io volea visitar l'ascosa terra	S		#
3SO34	Avventuroso il di che scorge il seme	S		#
3SO35	Già 'l biondo Apollo e le sacrate Suore	M		#
3SO36	Chi raccontar porria	B		#
3SO37	Oggi indietro riman tutto 'l mio bene	S		#
3SO38	Ben conosco io che le mie basse note	S		#
3SO39	S'io potessi talor mostrar di fuori	S	Cv3	1
3SO40	Come potesti, o Morte	B	FiN3	1
3SO41	Hera gentil, con più felice piede	S		#
3SO42	Dal suo ventre materno uscendo fuori	S	Cv3	1
3SO43	Qual fu mai della mia più greve doglia	S		#
3SO44	Quando offeso t'aviám ch'irato vieni	S		#
3SO45	Se vi fur care mai, Lari e Durenza	S		#
3SO46	Non pianger no, se di sì poca vena	S		#
3SO47	Di piaggia in piaggia e d'uno in altro monte	S		#
3SO48	Almo beato Sol, sacrata luce	S		#
3SO49	Quand'io vidi l'altr'ier, Signior mio caro	S		#
3SO50	O del tronco real sacrate piante	S		#
3SO51	Qualor lascia lontan l'una dolcezza	S		#
3SO52	Già conosco io vicin l'amato loco	S		#
3SO53	Sommo Signior, che dell'eterno foco	S		#
3SO54	Quante ricchezze avrei s'aggiunto insieme	S		#
3SO55	Qual mi preme ad ogni or desire ardente	S		#
3SO56	Padre del ciel, ch'avventuroso e chiaro	S		#
3SO57	Deh, come abietta e vil ti veggio fuore	S	Cv3-Pr2	2
3SO58	Vano è questo cercar, fratel diletto	S		#
3SO59	Quand'io veggio il villan con larga speme	S		#
3SO60	Profondissima valle, alpestre monte	S	Cv3	1
3SO61	Quante io truovo campagne, piaggie e monti	S	Cv3	1
3SO62	Se quei tristi pensier che del mio core	S		#
3SO63	Diva, d'ogni alto cor Vittoria e palma	S		#
3SO64	Io scrivea del mio Re l'opre famose	S		#
3SO65	Ben mi fo lieto poi ch'io tômo il volto	S		#
3SO66	Chiari Signior che dell'Italia bella	S		#
3SO67	O di Rhodan superbo, umile sposa	S	Cv3	1
3SO68	Deh, perch'oggi non vien per queste rive	S	FiN3	1
3SO69	Quanto più muovo il piè qual cervo soglia	B		#
3SO70	Quello invitto valor più che mortale	S	Cv3	1
3SO71	Quante grazie ti rendo, alto Fattore	S		#
3SO72	Sommo e Santo Fattor, che muovi intorno	S		#

